

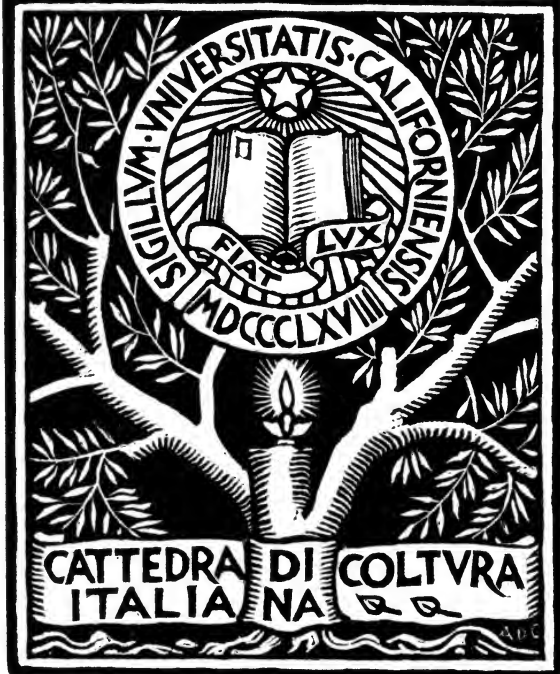
UC-NRLF

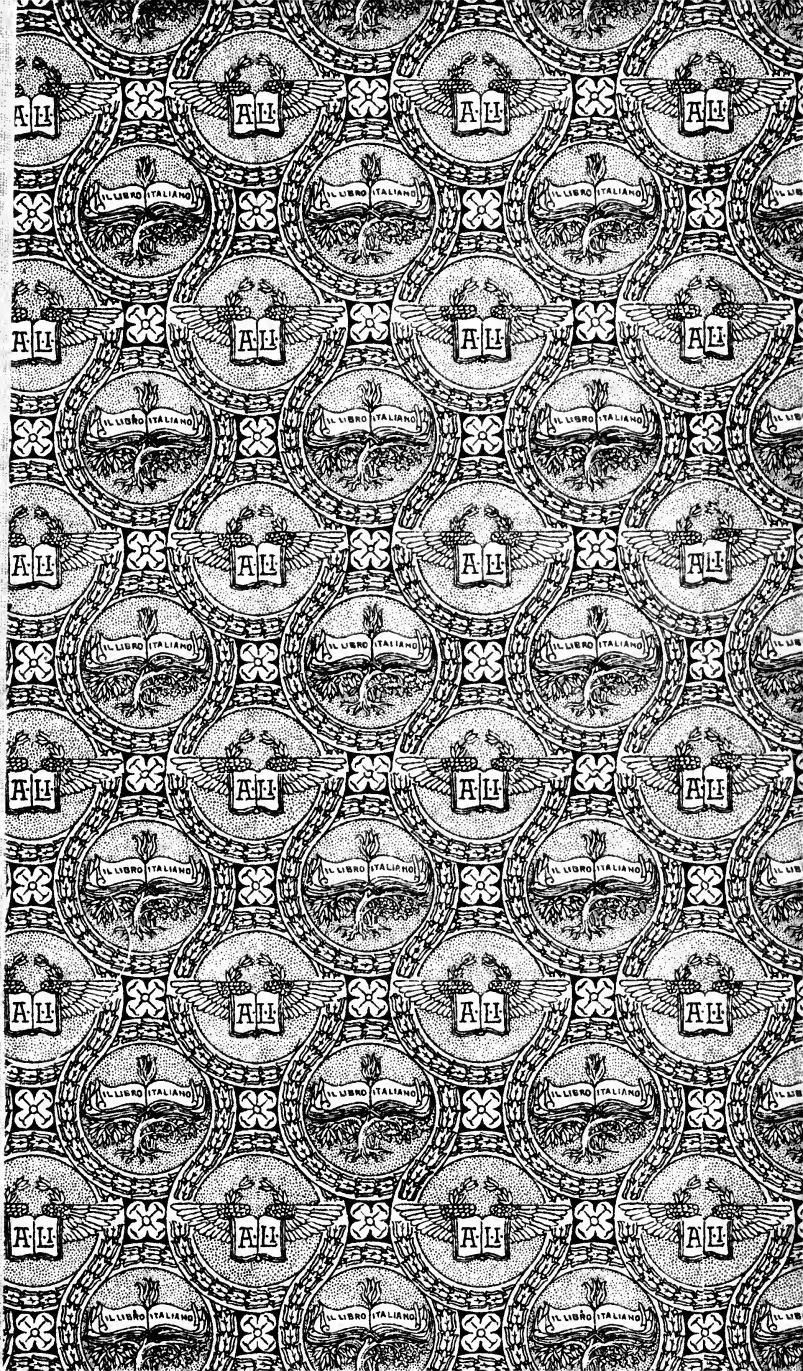


\$B 307 752



# EX LIBRIS











AGLI STATI UNITI.

OPERE DI VICO MANTEGAZZA  
(Edizioni Treves).

<i>Due mesi in Bulgaria</i> (1886). Con ritratti e incis.	L. 4 —
<i>Da Massaua a Saati</i> (1888). Con 74 incisioni . . .	6 —
<i>Macedonia</i> (1903). Con 41 incis. tirate a parte e 1 carta.	4 —
<i>Il Marocco e l'Europa</i> (1906). Con 62 incis. e 2 carte.	3 50
<i>Il Benadir</i> (1908). Con 33 incisioni e 3 carte . . .	5 —
<i>La Turchia liberale e le Questioni Balcaniche</i> (1908).	
Con 48 incisioni. . . . .	6 —
<i>Questioni di Politica Estera</i> (Anno I, 1907). Con 23 inc.	5 —
<i>Questioni di Politica Estera</i> (Anno II, 1908). Con inc.	5 —
<i>Questioni di Politica Estera.</i> (Anno III, 1909). Con 28 inc.	5 —
<i>Agli Stati Uniti</i> (1909). Con 33 incisioni. . . . .	5 —



VICO MANTEGAZZA

---

# AGLI STATI UNITI

## IL PERICOLO AMERICANO

Prime impressioni. La capitale Federale.  
Nel Sud dell'America del Nord. I cittadini di colore.  
Lo Stato Impero. Tre giorni in un ranch.  
Nel Mediterraneo Americano.  
Americani e Giapponesi. M.ss Elkins.  
L'insediamento del nuovo Presidente.  
Gli Stati Uniti e l'Europa.

*Con 33 incisioni.*

MILANO  
FRATELLI TREVES, EDITORI  
1910.

PRINTED IN ITALY

LIBRARY

E 168  
M3

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*

LIBRARY  
M. J. Fontana  
Library



LE GRANDI BANCHE DI WALL STREET A NEW YORK.



NEW YORK. LA BORSA. LA TESORERIA  
E LA BANCA D'ANNOVER.

I.

LE PRIME IMPRESSIONI.

COME SI MANGIA. — COME SI VIAGGIA.

## I. -- Trasporto di emigranti.

### SBARCANDO A NEW-YORK.

Quattro mesi da Genova a Buenos Aires — Galletta e carne salata — L'acqua della cassa — La legge sull'emigrazione — Il Commissario a bordo — Per seppellire la salma di un bambino — L'ordine reciso del R. Commissario — Il console americano a Napoli — La visita a Napoli — I dieci dollari in tasca — La visita anche ai passeggeri di I<sup>a</sup> classe — Un dito nell'occhio — La mancia al medico — Il marsala e il cognac per i doganieri — Uno strano ordine — La compagnia degli sbafatori — L'ispettrice della moralità.

## II. — L'ossessione del dollaro.

### MATRIMONI AMERICANI.

I volumi sull'America — L'americana — Il più grande del mondo! — Il prezzo a tutto — Europei americanizzati — Discorsi opprimenti, — Anguri di marito ricco — Le carrozze a New York — Le rose a cinque franchi l'una — Gli uffici del *New York Herald* — Il pavimento di un parrucchiere — In maniche di camicia — Le *miss* che masticano per la strada — Le mogli americane in Europa — I divorzi — A colazione con un amico!

## III. — In ferrovia.

### COME SI VIAGGIA.

Il paese delle ferrovie — Il carnevale di New Orleans — 380 mila chilometri di binario — I primi *railroadmen* — Roosevelt e le imprese ferroviarie — Il controllo sulle società ferroviarie — Le parole di un alto funzionario — Le ferrovie e le relazioni fra i vari Stati — I vagoni Pulmann — Una fama usurpata — Il treno del Secolo XX — La notte in treno — Tutto il mondo è paese.

## IV. — Gli americani a tavola.

### LE SORPRESE DELLA GIUSTIZIA.

Nei grandi alberghi — *European plan* — I piattini... senza vino — L'acqua gelata — Le bocche.. casse di risparmio — Le elezioni.. e la temperanza — Il vino venduto dalle farmacie — Spacci clandestini — Gli ubbriachi — La tirannia delle maggioranze — La giustizia e le grandi compagnie — Una multa di parecchie decine di milioni — Un giudice celebre — Cosa si spende per diventar giudice! — Fra giudici e avvocati — Sentenze curiose — Un marito brutto e l'*alienazione* dell'amore coniugale.

## I.

### TRASPORTO DI EMIGRANTI.

#### SBARCANDO A NEW-YORK.

Ho attraversato l'Atlantico per la prima volta, or sono molti anni, a bordo di una nave che trasportava a Buenos Aires parecchie centinaia di emigranti, A quell'epoca l'Argentina era ancora la terra promessa per l'emigrante italiano. Era un bastimento a vela, considerato allora come un bastimento dei più grandi perchè oltrepassava le mille tonnellate, e col quale abbiamo messo la bellezza di quattro mesi per andare da Genova a Montevideo: 120 giorni — dei quali, 15, soltanto per arrivare a Gibilterra. A quell'epoca gli emigranti erano trasportati quasi esclusivamente a vela, poichè, da noi, la navigazione a vapore era appena iniziata. Sul *Beppino A* — era il nome del bastimento — gli emigranti erano abbastanza ben trattati. Ma, a quell'epoca, non si pensava nemmeno di poter fare il pane a bordo. L'emigrante e, del resto, anche i passeggeri di prima classe, dovevano accontentarsi della galletta e della carne salata per tutto il viaggio. Quanto all'acqua, si beveva quella conservata nelle grandi botti poste sopra coperta, un'acqua che si può ben immaginare, che razza di sapore — e di colore — avesse dopo qualche mese di navigazione, e se ca-

pitava di rimanere fermi per tre o quattro settimane, od anche più sotto l'equatore. Tutti i bastimenti avevano una certa quantità di acqua conservata in una cassa di ferro — l'acqua della cassa, come la si chiamava comunemente. Ma, a quell'acqua, si metteva mano soltanto in caso di necessità e per le bottiglie da mettere in tavola nella prima classe. Quando si pensa al modo come quei disgraziati emigranti stavano pigiati, in cuccette addossate le une alle altre in uno spazio ristrettissimo, al modo come mangiavano, anche sui bastimenti nei quali erano meglio trattati, costretti a rimanere a bordo per quattro mesi senza toccar terra, senza medico, poichè la legge prescriveva il medico solamente quando il numero degli emigranti ascendeva ad una cifra assai alta, non si può a meno di riconoscere che la legge sull'emigrazione è stata una legge provvida, e che gli uomini politici i quali, attraverso difficoltà di tutti i generi, riuscirono a condurla in porto hanno compiuto veramente un'opera buona.

Non sarà una legge perfetta. Siamo d'accordo. L'esperienza ha dimostrato e dimostra continuamente che vi sono delle lacune, che a molte cose bisogna ancora provvedere, che il personale è scarso, che in molte località gli uffici non sono adeguati alla mole del lavoro, che, la sorveglianza esercitata sui vettori non è sempre efficace come dovrebbe essere, che vi è purtroppo chi riesce ad eludere anche le disposizioni tassative della legge e dei regolamenti: ma chi ha veduto come si trasportavano all'epoca alla quale accenno, gli emigranti, e ricorda, come, anche dopo, fino a qualche anno fa, essi erano completamente alla mercè di armatori e di comandanti non sempre scrupolosi, può rendersi conto dei servizi grandissimi che essa rende.

L'emigrante si sente ora protetto. Sa di essere difeso all'occorrenza, e il Regio Commissario il quale, secondo la legge, deve essere ora a bordo di ogni



nave italiana od estera che trasporta emigranti italiani, se ha la coscienza del proprio dovere, non può davvero considerare il proprio ufficio come una sicurezza. Non la considera davvero come tale il capitano medico della R. Marina, del quale mi duole non ricordare in questo momento il nome, che era imbarcato con noi sul *Duca degli Abruzzi*, e che, non trovava nemmeno il tempo di far colazione, sempre occupato a consigliare, a confortare, a curare non gli ammalati solamente — su 1000 emigranti come ne avevamo a bordo ve n'è sempre un discreto numero — ma anche quelli che sono accasciati pensando all'avvenire incerto che li aspetta, e specialmente le donne, fra le quali non poche fanno la traversata piangendo e soffrendo dal primo giorno all'ultimo. Quando poi infuria il mal tempo, solamente il R. Commissario può infondere un po' di coraggio a tutte quelle donne e a quei bambini che urlano come disperati, talvolta nel cuor della notte, raccomandandosi l'anima a Dio, e invocando la protezione dei Santi!

Più che mai i R. Commissari che abbiano tatto rendono servigi ai nostri emigranti, quando questi sono a bordo di un vapore estero. Ed oltre al tatto è necessaria qualche volta anche l'energia. Il capitano medico della marina che era con noi, per esempio, ha dovuto tempo fa dar prova di una certa energia, viaggiando a bordo di un vapore inglese. A poca distanza dalle Azzorre morì un bambino. La madre desolata domandò al nostro medico che gli facesse la grazia di non far gettare in mare il cadaverino. Il comandante del vapore non volendo perdere tempo con una fermata non stabilita, non si mostrò disposto ad accondiscendere al desiderio della povera donna. Il R. Commissario italiano, aveva dato la sua parola alla povera madre che la salma della sua creatura sarebbe stata seppellita alle Azzorre. Per un po' cercò con le buone di persuadere il co-

mandante a fermarsi, ma quando si accorse della sua decisione di tirar dritto, mutò intonazione. Gli ricordò come, secondo i regolamenti, essendo il vapore distante meno di 24 ore da terra, era obbligato a fermare il vapore per dare sepoltura al cadavere, e gli dichiarò, in modo molto risoluto, che se non ottemperava al suo ordine, avrebbe fatto immediatamente rapporto al Governo, e la Compagnia alla quale appartiene il vapore non sarebbe più stata autorizzata ad imbarcare emigranti. Di fronte a un ordine così risoluto il capitano cedette e fece fermare il vapore per due o tre ore — il tempo necessario per procedere alla mesta cerimonia....

Pur troppo tale protezione cessa, e non può più esercitarsi che sotto altre forme, e non sempre efficaci, quando l'emigrante è sbarcato. Già per quello che riguarda gli Stati Uniti, qualche volta le Autorità nostre alla dipendenza del Commissariato dell'Emigrazione, si trovano a dover contrastare con le autorità americane, anche a bordo: non solamente al porto di sbarco, ma anche a quello di partenza.

Vi è stato un tempo, appena cominciò la corrente migratoria verso gli Stati Uniti, nel quale le autorità americane non domandavano di meglio che di accogliere emigranti di tutti i paesi. Poi, a poco a poco, incominciarono a mettere delle limitazioni con un doppio scopo. Con quello cioè di avere una emigrazione scelta facendo una specie di selezione, e molto anche per le proteste delle grandi associazioni e corporazioni operaie le quali hanno una grande influenza elettorale, e che gettano, di quando in quando, gridi d'allarme, per la concorrenza che questi emigranti che si spargono nelle città disposti per vivere a lavorare a basso prezzo, fanno alla mano d'opera nazionale. È a tali corporazioni soprattutto, dovuta la legge in base alla quale è inesorabilmente respinto dagli Stati Uniti, chi arriva qui con un contratto di lavoro di qualunque genere.

I nostri bastimenti, per partire da Genova o da Napoli, quando hanno a bordo emigranti diretti agli Stati Uniti, debbono avere il benessere del Console Americano di questa città se non vogliono andare incontro a ingrate sorprese al loro arrivo a New York o in qualunque altro porto dell'Unione. E qualche volta, come mi sembra sia toccato anche a noi sul *Duca degli Abruzzi*, quando tutto è pronto e si potrebbe prendere il largo, v'è il caso di dovere aspettare un'ora o due che il Console finisca di pranzare, o che si decida a lasciare gli amici coi quali sta chiacchierando...

Viceversa, malgrado tale visita che abbiamo passato a Napoli — tutti quanti, emigranti e passeggeri di prima classe — malgrado il formulario che tutti quanti abbiamo dovuto riempire, dichiarando che avevamo in tasca dieci dollari, che siamo in buona salute e dicendo che cosa andavamo a fare in America, arrivando a New-York siamo stati sottoposti ad una nuova visita sanitaria, e ad un nuovo interrogatorio. Certamente meno severo per i passeggeri di II classe. Ma non per questo meno noioso, e, magari anche umiliante. Perchè, se qualche volta, il medico americano è una persona gentile che capisce con chi ha da fare e dà alla visita dei passeggeri di classe il carattere di una pura formalità, qualche volta si trova anche quello che con mal garbo vi caccia un dito nell'occhio per vedere se siete affetto da congiuntivite cronica...

Ben inteso che vi sono, anche per questo — a quanto mi assicurano — degli *accomodements*. Almeno è lecito supporlo quando si vede il medico che viene a bordo prima degli altri sul vaporino della Sanità per dare la libera pratica, gradire l'omaggio di una cassetta contenente un certo numero di bottiglie di cognac, di marsala o di vermouth, non data di nascoto, ma discesa dal bordo *coram populo*, destando le grandi meraviglie degli ingenui

che sbarcano per la prima volta nella grande città americana, ma che pare la cosa più naturale di questo mondo per gli ufficiali di bordo, e per quelli che conoscono gli usi della libera America! Del resto non sono solamente i medici che approfittano... della generosità dei comandanti dei vapori. I funzionari della dogana, dopo esaurite le pratiche necessarie, dopo aver verificate le carte, ecc., si prendono sotto il braccio una bottiglia ciascuno, che il Commissario di bordo è il pronto a consegnar loro appena fanno atto di andarsene. E si limitassero alla modesta bottiglia di cognac!... Qualche volta... mostrano il desiderio di averne due o tre, e, si fermano a mangiare e a bere. A questo proposito è molto caratteristico un ordine della direzione della navigazione nel quale si dice che i comandanti possono dare da mangiare fino che vogliono, ma fa divieto assoluto di dar loro da bere! Pare che spesso e volentieri finissero per ubbriacarsi... Ma, come si fa? Come fa a rifiutar loro un bicchier di vino, un povero comandante, quando, a metà pranzo, ridendo, gli ufficiali della dogana gli fanno capire che non è punto piacevole, come si dice, murare a secco?

Del resto, i medici e i funzionari della Sanità e quelli della dogana non sono i soli che approfittano di queste larghezze delle Compagnie di Navigazione. All'ora del pranzo, sul *Duca degli Abruzzi*, questa compagnia di sbafatori era costituita da una trentina di persone di tutte le età... e dei due sessi, che, seduti a tavola, mangiavano e bevevano allegramente, senza che la maggior parte di loro si degnasse nemmeno di fare un saluto del capo al comandante, che pure era il loro anfitrione, e che, spesso, non ha il bene di conoscerli....

Il sesso debole era rappresentato da una vecchia, lunga, magra come una scopa, con un cappello uso quelli che portano le ragazze dell'armata della salute, e che funziona... come ispettrice della moralità

Pronta ad intervenire per rifiutare l'ingresso negli Stati Uniti a una donna che le sembri sospetta soprattutto se viaggia sola, e non ha chi si renda responsabile. Qualche volta, la donna s'imbarca sola a Napoli, all'Havre o a Southampon, e scende accompagnata... La morale è salva. Sui grandi transatlantici, la *Mauritania* e la *Lusitania*, qualche volta vi sono delle donnine allegre le quali vanno e vengono dall'Europa all'America, come vanno a passare la stagione a Nizza. Dal momento che sono delle città galleggianti ci deve essere di tutto.... E l'ispettrice della moralità pranzando a bordo affoga i propri dubbi, in qualche bicchiere di vino generoso, magari assieme agli impiegati della polizia.

La prima impressione sulla moralità agli Stati Uniti non è davvero lusinghiera per il gran popolo americano. Qualche cosa di simile si fa forse anche in altri porti. Ma è questione di misura.... Nessuno qui pensa a salvare le apparenze. Si parla tanto di quei poveri doganieri turchi i quali per un quarto di *medjidyé* vi risparmiano la noia di mettere sotto sopra il vostro baule, ma, dopo veduto quello che capita a bordo dei vapori quando arrivano a New-York, mi persuado una volta di più che i turchi sono un popolo calunniato o che, per lo meno, il *bakscisch* non ha una patria sola.

No. Decisamente, da questo punto di vista, la prima impressione che si riceve, non è buona, e vi fa pensar subito alla *Tammany hall* e ad un paese dove tutto si compera e si vende.... in omaggio alla libertà. Per cui mi sono trovato molto imbarazzato quando i *reporter* del *New York Herald*, i quali sul loro vaporino fanno la caccia ai bastimenti che arrivano per avere notizie e intervistar chi capita loro sotto mano — personaggi celebri od illustri ignoti, quando il personaggio celebre manca — dopo avermi fatto il ritratto che la sera stessa era pubblicato sul loro giornale, mi hanno chiesto quale era

la mia prima impressione di New-York. Fortunatamente, era una brutta mattinata. New-York era avvolta nella nebbia, che non permetteva di vedere nemmeno la grande statua della libertà di Bartholdy.

— La nebbia, ho subito risposto loro, mi ha impedito di vedere, e, finora, non potrei dire davvero che impressione mi fa la vostra grande città.

*New York, 25 Gennaio 1909.*

## II.

### L'OSSESSIONE DEL DOLLARO.

#### MATRIMONI AMERICANI.

L'America è stata scoperta da Cristoforo Colombo prima e poi da altri navigatori; ma, da qualche tempo a questa parte, dacchè cioè gli Stati Uniti si son messi a fare della politica imperialistica dopo le facili vittorie di Cuba, ogni anno vi sono tre o quattro scrittori di nazionalità diverse che la scoprono un'altra volta. Il Jusserand, ambasciatore di Francia a Washington, mi diceva, per l'appunto giorni sono, che, in media, sono due o tre volumi di « Impressioni d'America » che egli riceve ogni anno da parte di scrittori e giornalisti francesi venuti a passare qualche mese nel nuovo mondo. Il che mi fa vieppiù esitare se debbo perpetrare anch'io un nuovo volume, per dire cose, che parecchi hanno già detto. Tanto più che, le impressioni che riceviamo noi latini, qui in America, sono sempre le stesse. Scritti più o meno bene, con maggiore o minore *verve*, tutti questi volumi si rassomigliano. Vi parlano tutti dell'impressione di sbalordimento che produce la passeggiata verso le cinque sul ponte di Brooklin — di Brooklin che gli americani chiamano

il dormitorio di New York perchè parecchie centinaia di migliaia di persone dopo la giornata di lavoro vanno a dormire al di là del ponte che passano a quell'ora — delle case a quindici, diciotto o venti piani, nelle quali vi sono gli ascensori diretti e direttissimi che vanno di un colpo fino in cima, e gli omnibus che si fermano a tutti i piani — della *fifth avenue* con le sue palazzine dalle pretese architettoniche di un gusto molto dubbio e così via.

Tutte queste cose sono state magnificate e descritte troppe volte, perchè possa interessare i lettori della *Nazione* (1) il descriverle di nuovo. Nel tempo stesso sarebbe ridicolo da parte mia, se dopo qualche giorno dacchè giro su e giù per la città americana avessi la pretesa di descrivere, ciò che a me pare ancora più interessante come argomento di studio, cioè, l'americano — comprendendo, ben inteso, anche l'americana, che ha essa pure dato oramai argomento a parecchi volumi. Però, va subito notato che l'americano non è molto difficile da scoprire, perchè si fa conoscere subito, sia che abbiate occasione di parlargli, o di vederlo per la strada, in ferrovia, in albergo o in qualunque altro posto.

Intanto, noi italiani e francesi specialmente, dopo qualche giorno siamo tutti quanti sotto l'ossessione, sotto un incubo, e, qualche volta, duriamo non poca fatica a dissimulare la nostra stanchezza, per non dire il nostro risentimento, dinanzi all'auto-apologia del proprio paese che tutti gli americani credono di dover fare parlando di qualunque cosa. Tutto ciò che vi fanno vedere, tutto ciò che vi invitano ad ammirare: è sempre ciò che nel genere vi è di più grande, di più bello e di più ricco nel mondo. È una frase questa che gli americani parlando con un forestiere ripetono cinquanta volte al giorno. L'altra mania è quella di mettere il prezzo ad ogni cosa. Gli

---

(1) Il vecchio giornale fiorentino che ho l'onore di dirigere, nel quale sono state pubblicate come corrispondenze le quattro lettere che formano il primo capitolo di questo libro.

è che per loro il concetto della bellezza e del valore si compenetrano. Una cosa è bella e merita di essere apprezzata, perchè costa tanto. Ci sono voluti tanti milioni di dollari per fare la tale accademia, la tale università o la tal'altra istituzione. Che poi l'organizzazione sia più o meno difettosa, che i risultati sieno o no proporzionali al denaro speso, è, relativamente una cosa secondaria. Quello che ne costituisce la vera importanza è la forte somma che è costata. Del resto, come dicevo, l'americano mette il prezzo ad ogni cosa. Non si sente discorrere che di dollari, e non si ha il diritto, a quanto pare, di meravigliarsi se un americano che vedete per la prima volta vi domanda, se si discorre di abiti, di cravatte, dell'orologio che guardate, quanto avete pagato il vostro paletot, la vostra cravatta, il vostro orologio....

Da questo punto di vista vi sono anche degli europei, quando sono stabiliti agli Stati Uniti, i quali finiscono per americanizzarsi completamente. Sbarcando a New York guai a capitare, per esempio, nelle mani di qualche italiano americanizzato, o che sta americanizzandosi... Non vi lascia più pace. Nei suoi discorsi finisce sempre a citarvi le cifre iperboliche che è costato il tal negozio, la tal casa, il tale albergo, per finire magari col paragonare con una certa aria di commiserazione il vostro cappello che, in Italia avete pagato dai dodici ai quindici franchi, al suo che costa sei o sette dollari, e che, manco a dirlo, è dieci volte più forte e più resistente. Dopo qualche giorno, non se ne può più, e si ringrazia il cielo, se si ha la fortuna di capitare nella casa di qualche europeo ben educato, nella quale si ritrovano le usanze nostre, e dove cessa l'incubo del dollaro...

La mentalità e l'educazione dell'americano è completamente diversa dalla nostra. L'americano non comprende nè noi nè le nostre usanze. Come è im-



possibile per noi l'uniformarci alle sue. Da noi, a meno si tratti d'affari, l'educazione insegna a parlare il meno possibile di denaro. Per loro invece è il discorso costante, la preoccupazione unica, che passa al disopra di tutte le altre. E, naturalmente, tanto per gli uomini, come per le signore e per le signorine. È perfettamente ammesso che anche senza essere in confidenza, volendo fare un gentile augurio ad una miss, le si auguri possa sposare presto un marito ricco. Tutt'al più, pur mostrando di gradire l'augurio con un *thank you very much*, può darsi il caso che la signorina dica, come ho sentito rispondere a un amico il quale faceva questo augurio a una ragazzetta di dodici anni, che lo ringrazia, ma spera di sposarsi tardi, volendo prima divertirsi da sola e girare un po' il mondo!

Per noi — parlo soprattutto per i moltissimi che non hanno la fortuna di essere milionari — vi è pure qualche volta la preoccupazione del denaro. Ma è soprattutto perchè ci si accorge ad ogni passo di non averne mai abbastanza. I dollari scivolano nelle mani senza che uno se ne accorga. Non parlo delle carrozze che hanno prezzi per noi fantastici. Si spendono allegramente due dollari — cioè dieci lire — per una corsa, non più lunga di quella per la quale paghiamo un franco in una delle nostre città. Al povero Giacosa capitò di dover pagare qualche cosa come cinquanta o sessanta franchi per un ora, od un'ora e mezzo di vettura. Adesso le cose sono un po' più regolate. Vi è una tariffa: vi sono i tassametri. Ma la carrozza — questa grande risorsa del forestiero nelle città europee, che sa di essere condotto a quel modo all'albergo con una spesa ragionevole — è qui un lusso che non bisogna permettersi troppo sovente. Qui bisogna abituarsi a spendere dei dollari, come da noi si spende la lira, e il famoso *cent...* — il centesimo di dollaro, — che è poi un soldo dei nostri, come un centesimo di lira.

Come mancia al facchino, o a chi vi rende un piccolo servizio non si può dar meno di 25 *cent...* che sono poi un franco e venticinque centesimi. Per una lustratura di scarpe — e non ve le puliscono mai all'albergo — bisogna dare lo stesso i 25 centesimi poichè il lustrascarpe vi guarda male, ed è magari capace di protestare se glie ne date solamente 10. Il giornale costa cinque soldi nostri, e così via. Ma la proporzione, triplica, quadruplica addirittura quando si va negli oggetti di lusso. L'altro ieri sono entrato da un fioraio con un amico che voleva mandare dei fiori a una signora. Le rose — ed è assolutamente un prezzo di tariffa dappertutto per le rose un po' belle col gambo intero — costano un dollaro l'una. In generale non si mandano *bouquets* ma fiori sciolti. Per cui con poche rose si sale subito alla cinquantina di lire. Non v'è che dire. La galanteria costa cara in America.

Senza volerlo, come vedete, quasi macchinalmente, ho finito per parlare anch'io — sia pure da un punto di vista diverso — di dollari. Come ho già detto è una specie di ossessione, di incubo sotto il quale si cade sempre. Si finisce col parlare di dollari anche quando parrebbe di essere distanti le mille miglia da questo eterno argomento. Magari ammirando la facciata del palazzo di un giornale: di un palazzo a un piano, per esempio, come quello del *New York Herald*. La sede del gran giornale americano, che è senza dubbio il più noto in Europa, sia per l'edizione che se ne pubblica a Parigi, sia perchè è il solo che si occupi con una certa larghezza di quanto accade nel Vecchio Mondo nei lunghi telegrammi che gli mandano i suoi corrispondenti dalle varie capitali, è posta in uno dei punti più centrali della città: nel punto forse nel quale il terreno è arrivato a prezzi favolosi e senza alcun paragone con quelli dei punti più centrali a Parigi, a Londra o Berlino. Sono stati tali prezzi così esa-

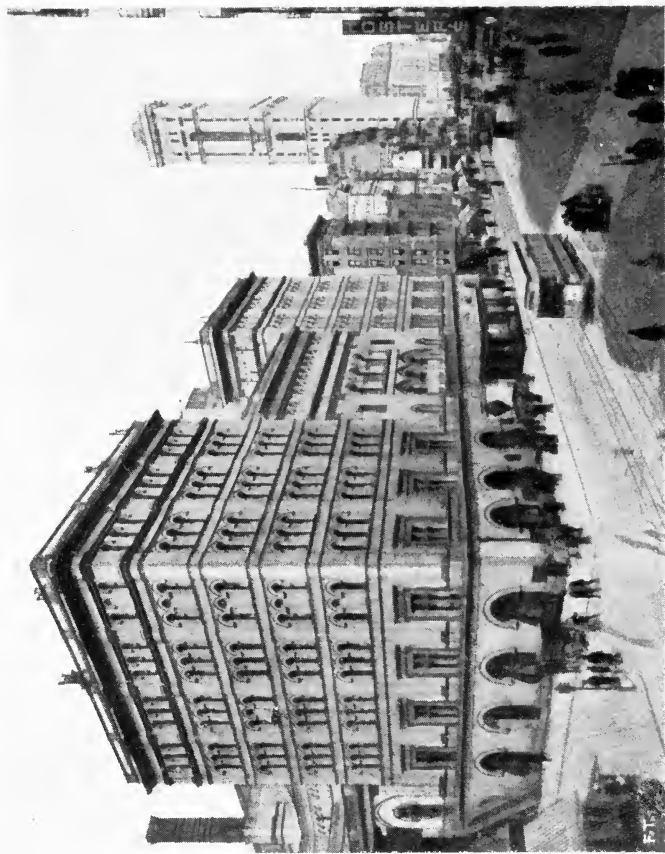
gerati delle aree che hanno determinato la costruzione dei caseggiati a venti piani — i così detti *gratta cielo*, come li chiamano qui — ai quali alludevo più sopra. Ebbene, il *New York Herald*, e per lui il suo proprietario Bennet, che continua a dirigerlo giornalmente, o da Parigi, o, come adesso, navigando sul suo yacht verso le Indie avendo a bordo una comitiva di invitati, si permette il lusso di avere un palazzo a un piano solo, e di rifiutare parecchi milioni di dollari che gli sono stati offerti da parecchi speculatori, per costruire un certo numero di piani al disopra, in modo da non dare il più piccolo disturbo agli uffici e allo stabilimento del giornale, che, del resto, è ne' sotterranei.

Qui non basta essere ricchi: bisogna farlo vedere.

Quando si parla di qualcuno, si dice abitualmente: il tale vale 100 mila dollari, un milione, dieci, ecc. E, fino a un certo punto è naturale, data questa mentalità, che uno voglia anche far vedere quello che vale. Per quanto riguarda il *New York Herald*, vi entra naturalmente il coefficiente della *réclame*. Ma le forme di questa ostentazione della ricchezza variano all'infinito. Un parrucchiere, per non citare che una delle ultime manie del genere, ha pensato bene di incastrare in ciascuna delle piastrelle del pavimento un dollaro. Fa vedere al pubblico che può permettersi il lusso... di camminare e di far camminare i suoi clienti sui dollari!

Sono ormai più di tre settimane che giro per gli Stati Uniti e vado sempre più persuadendomi della impossibilità di giudicare questo paese con i nostri criteri e con le nostre abitudini di pensiero. Gli europei — anche quando non hanno verso l'americano le prevenzioni degli inglesi, i quali non riescono a dissimulare il loro compatimento per questi loro fratelli di razza d'oltre Atlantico, — si sentono dieci volte al giorno offesi dalle maniere, diremo così — poco gentili per usare una perifrasi, dei cittadini

dell'Unione, che non si degnano nemmeno di chiedervi scusa quando vi schiacciano un piede o vi mettono un gomito nello stomaco, e che, negli uffici, vi ricevono senza complimenti, in maniche di camicia, fumando la pipa e sputando a destra e a sinistra, specie se masticano del tabacco o una specie di gomma in modo da sembrare dei ruminanti. Nel Sud anche le donne masticano disperatamente, ed è tutt'altro che raro il caso di vedere una bionda miss elegante che continua per delle ore quella ginnastica con le mandibole e che non ismette affatto quando qualcuno le rivolge la parola. Per abituarsi a un tale ambiente mi pare ci debba volere assolutamente un tempo parecchio lungo e, soprattutto, non ritornare in Europa. Naturalmente parlo degli Stati Uniti, e dei molti Stati, non di New York e di Washington e di Boston: le città che per circostanze diverse, possono offrire anche all'europeo degli ambienti nei quali non sia così stridente il contrasto con le nostre abitudini e il nostro modo di vivere. A Washington vi è da una parte il mondo ufficiale; dall'altra la società elegante la quale ha come centro il mondo diplomatico e che su questo cerca di modellarsi; a Boston, la capitale della nuova Inghilterra (l'Atene del Nord) vi sono delle tradizioni aristocratiche, miste a quelle del puritanesimo che proviene dai primi inglesi che vi si stabilirono, e che le danno fino a un certo punto il carattere di una rittà inglese. A New York nella società dei milionari, quasi tutti hanno attraversato, e traversano spesso, se non ogni anno, l'Atlantico, per andare in Europa. Da Parigi le signore non portano soltanto le *toilettes*; non imparano solamente a vestirsi. Per quanto gli uomini sieno più refrattari, e anche nelle più alte classi pongano sempre una certa ostentazione nel mettere i piedi sul tavolo o nel prendere atteggiamenti di questo genere se loro ne capita l'occasione, vi è in molti ambienti un po' più di contegno di una volta.



IL "METROPOLITAN" (TEATRO DELL'OPERA).



GLI UFFICI DI MORGAN ALL'ANGOLO DI WALL E BROAD STREET  
A NEW YORK.

Ma tutto questo è ben poca cosa quando si parla degli Stati Uniti i quali rimangono quello che erano qualche anno fa, malgrado i frequenti contatti con l'Europa, malgrado le numerose americane che sposano dei conti o dei marchesi della nobiltà dei nostri paesi, o che diventano — e ve ne sono parecchie anche adesso — pari d'Inghilterra, o viceregine delle Indie.

Perchè già, a proposito di tali matrimoni, delle due l'una: o le spose si affezionano alla loro nuova patria, e diventano buone mogli francesi, inglesi ed italiane — buone mogli e buone madri come intendiamo noi — e ve ne sono certamente anche in Italia circondate dall'omaggio e dalla deferenza di quanti le conoscono — ed allora non pensano più alla loro patria antica, e non ci ritornano sapendo come vi si troverebbero completamente *depaysées*, o rimangono americane e allora, dopo un certo tempo — qualche volta in seguito ad uno scandalo e qualche altra riuscendo ad evitarlo — se ne ritornano qui e tutto è finito. L'educazione della ragazza americana, la libertà completa lasciatale appena ha quindici o sedici anni — magari anche prima nei paesi del Sud — non è precisamente quel che ci vuole per preparare una buona moglie. Nè per fare la felicità di un marito che ha la debolezza di credere, come accade da noi, che una moglie non debba andare a colazione col primo giovanotto che incontra, limitandosi ad avvertirlo, se pure vuol essere gentile...

Uno degli ultimi divorzi di signore americane che hanno sposato europei, è stato determinato precisamente da questo. La miss americana aveva sposato da qualche mese, credo anzi da qualche settimana soltanto, un conte italiano, del quale è qui inutile fare il nome. Una mattina che il conte ritorna a casa per far colazione come al solito insieme a sua moglie, trova invece un biglietto di quest'ultima nel

quale gli diceva che avendo trovato un suo amico, il signor X, che non vedeva più da parecchio tempo, era andata a colazione con lui nel *restaurant* tale, dove, se credeva, avrebbe potuto raggiungerla...

Non v'era nulla di male, tanto è vero che aveva lasciato detto al marito dove trovarla. Dal punto di vista americano era stata anzi molto gentile...

Ma sono gentilezze che, per ora, i mariti italiani in generale, non possono gradire. Altre scene dello stesso genere erano già accadute, e molto saviamente il marito pensò di chiedere subito il divorzio senza aspettare che la contessa — il che molte volte accade — cessasse anche di essere gentile...

*New York, fine Gennaio.*

### III.

#### IN FERROVIA.

##### COME SI VIAGGIA.

L'America -- e oramai con il vento d'imperialismo che spira si suol adoperare spesso il nome del Continente per designare gli Stati Uniti -- è il paese delle ferrovie. Non solamente perchè possiede la rete ferroviaria più fitta del mondo, ma, perchè è anche il paese nel quale si viaggia di più. Dopo qualche tempo che si gira su e giù per questa grande Repubblica Federale, si finisce a perdere la nozione dello spazio, e un po' anche quella del tempo, poichè, per l'americano, il tempo trascorso in ferrovia pare non conti. Un uomo d'affari, decide, da un momento all'altro con la massima disinvoltura, di partire da New York o da Chicago, per San Francisco o per Galveston, ricevendo una telefonata o un telegramma. E fra l'andata e il ritorno si tratta di una settimana e più di ferrovia. L'americano si muove con grande facilità per gli af-



fari, come per divertirsi, quando ha il tempo, i mezzi, o, avendo fatto fortuna abbandona gli affari. In questi giorni ferve a Nuova Orleans il carnevale, un carnevale gaio, animato, con getto di fiori, con un gran corso di carri per il quale si spendono ogni anno delle somme favolose, e mentre da noi anche quando, anni sono, vi erano ancora dei carnevali brillanti, era quasi un *tour de force* quello di andare da Torino, da Bologna o da Firenze a Milano per prender parte alle feste del carnevalone, qui vi è della gente che con la massima indifferenza, fa tre o quattro giorni di ferrovia per andare a passare la domenica o il martedì grasso a Nuova Orleans. Si fanno con la più grande indifferenza otto o dieci ore di ferrovia per prendere parte ad un pranzo o ad un ballo al quale si è invitati....

Pochissime cifre bastano per dare un'idea dello enorme sviluppo preso, in questi ultimi anni, specialmente nell'ultimo quarto del secolo scorso, dalle ferrovie americane. La rete ferroviaria degli Stati Uniti consta di un numero di chilometri molto maggiore di tutta l'Europa. Vi sono agli Stati Uniti circa 380 mila chilometri di binari, mentre, in tutta l'Europa non si arriva ai 250 mila.

Senza dubbio ha contribuito a rendere possibile questo sviluppo il fatto che, per molte vastissime zone dell'Unione, le ferrovie si sono potute fare facilmente attraversando sterminate pianure senza bisogno di forare gallerie nè grandi nè piccole, per cui il costo di un chilometro di ferrovia è in media molto al di sotto di quello che ci vuole in Europa. Ma la cifra che ho citato non è per questo meno significativa. E lo è tanto più, quando si pensa che, dapprincipio le ferrovie non sono state remunerative, come generalmente si crede in Europa. Molti dei primi *railroadmen*, hanno perduto delle fortune nelle imprese ferroviarie, e non tutti, davvero, hanno potuto rifarsi, quando incominciò il periodo buono,

e le ferrovie incominciarono a rendere. Del resto, anche adesso, ve ne sono molte che non danno ancora un soldo di beneficio. Non importa. Finiranno per dare esse pure dei larghi profitti col tempo, malgrado la nuova legislazione dovuta in gran parte alla iniziativa del Presidente che lascerà fra pochi giorni la Casa Blanca, abbia reso se non impossibile, per lo meno molto più difficile, le speculazioni scandalose che si facevano dai *railroadmen* e delle quali, come al solito, erano vittime gli ingenui azionisti che attratti dalle mirabolanti promesse, e da una reclame sfacciata della quale noi non abbiamo idea, convertivano fiduciosi, i loro denari in azioni ferroviarie.

Lo Stato esercita adesso un controllo abbastanza rigoroso per quanto non sempre efficace, sulle Compagnie ferroviarie e sulla loro amministrazione. Lo esercita lo Stato Federale, mediante una speciale Commissione, e; a loro volta, lo esercitano in modo diverso anche i singoli Stati, specialmente quelli del Sud. I «ferrovieri» sono, nel mondo della plutocrazia americana, le persone più sovente e più violentemente attaccate nella stampa, e anche da parte dei pubblici poteri. L'anno scorso, per esempio, il signor Clements che è un alto funzionario membro della Commissione superiore di controllo, ha avuto in una intervista autorizzata e non smentita, delle parole durissime all'indirizzo di questi *railroadmen*.

— Una delle cose più salutari che potrebbero accadere, sarebbe, egli disse, quella di mettere in prigione qualche alto personaggio dell'industria delle ferrovie. Vi sono degli uomini i quali essendo padroni di grandi ricchezze e avendo in mano un tale potere, credono non si osi punirli e metterli al dovere. Una volta accertata tale possibilità le cose muterebbero subito. Basterebbe metterne in prigione un paio dei più potenti per conseguire un risultato ottimo ed immediato.

Come si vede, i funzionari americani, non temono di parlar chiaro....

Vi sono ferrovie che, per centinaia e centinaia di chilometri, ancora una trentina di anni fa, attraversavano dei deserti sterminati. Le condizioni sono in Europa molto diverse per cui si spiegano anche per la questione delle difficoltà le esitazioni prima di costruire delle grandi ferrovie. Ma mentre, in generale, in Europa, sono i traffici che creano le ferrovie, qui sono sempre state le ferrovie che hanno creato il traffico. Hanno avuto, ed hanno ancora, del resto, una enorme importanza anche dal punto di vista politico, e, certamente, più ancora che tutte le leggi, le discussioni, i trattati e le convenzioni, sono per l'appunto le ferrovie, che hanno contribuito a cementare l'Unione, a stringere maggiormente i vincoli fra i vari Stati dell'Unione. Fu la grande linea New York-San Francisco, che, mettendo in diretta comunicazione, una trentina di anni fa, l'Est con l'Ovest dell'Unione, attraverso zone allora quasi deserte, fece abbandonare alla California le velleità d'indipendenza vagheggiate fino a poco tempo prima.

Queste ferrovie sono, in generale, assai ben costruite: con quella ricchezza, quell'abbondanza di materiale che è una delle caratteristiche di tutto quello che si fa in questo paese. L'armamento solidissimo, fa sì, che anche con una grande velocità, il treno scorra sul binario senza dare troppe scosse, tanto che in alcuni vagoni, si può scrivere con una certa facilità, cosa sempre impossibile sui nostri treni.

Detto questo, e, parlando da un altro punto di vista, lasciatemi dire che, in generale, in questa terra classica delle ferrovie, si viaggia malissimo, e che, anche quella dei famosi Pullmann è una fama completamente usurpata. Vi sono dei treni su alcune linee, nei quali si sta molto bene, come quello,

per esempio fra New York e Chicago, nel quale vi sono tutte le comodità possibili, lo si chiama per questo il treno del XX secolo; ma tranne su questi treni speciali si viaggia assolutamente molto, ma molto meno bene che da noi. E si arriva spessissimo con grandi ritardi, anche quando non vi è nessuna circostanza speciale che li possa giustificare. La prima volta che sono andato da New York a Washington, e, lo si noti bene, sul treno parlamentare che conduce i deputati alla capitale e che quindi deve essere più sorvegliato di tutti gli altri dalla direzione della Società, sono arrivato con un'ora e mezzo di ritardo. A Nuova Orleans sono arrivato addirittura con tre ore di ritardo. Ecco delle notizie che non debbono dispiacere al comm. Bianchi, perchè riabilitano un po' il nostro servizio ferroviario!

Quante volte in queste tre o quattro settimane nelle quali ho finito per fare parecchie migliaia di chilometri, ho rimpianto quei nostri bei vagoni di prima classe dei treni Milano-Firenze-Roma, dove si può star seduti comodamente, magari stendersi quando non c'è molta gente, e nei quali il conduttore che spesso non troviamo abbastanza rigoroso, vi domanda il biglietto con una certa gentilezza portando la mano alla visiera del berretto!

Qui, in America la democrazia ha voluto la classe unica e, tranne nei treni nei quali vi sono dei *pulmann*, vi toccastare su una seggiola — poltrona stretta, incomoda, nella quale non v'è modo di appoggiare il capo, disputando continuamente col vicino, il bracciuolo interno per le due poltrone. In ogni vagone vi sono una cinquantina di posti. Le poltrone — chiamiamole pure così — sono collocate e ben inteso fisse, due per parte, e in modo da lasciare una specie di corridoio per la circolazione dei viaggiatori, e dei controllori, i quali trovano modo di seccarvi ad ogni minuto e non sempre con molta urbanità. Generalmente, quando presentate il vo-

stro biglietto ve lo ritirano e vi danno in cambio un talloncino. Veramente non ve lo consegnano, ma, senza pensare nemmeno se ciò vi fa o no comodo, ve lo mettono nel cappello sia che abbiate il vostro copri capo in testa o su un minuscolo sopporta bagagli, sul quale è impossibile collocare anche la più piccola valigia. Spesso, se il posto vicino al vostro è libero, dopo tale operazione, vi siede vicino, e magari cerca di attaccare conversazione, quando non mastica del tabacco o qualche altra cosa, non avendo la più lontana idea che il movimento e il rumore che fa con le sue mascelle possa non essere una cosa eccessivamente gradita al suo vicino... Nei vagoni, di quando in quando, passa su e giù quello che vende giornali, libri, sigari, aranci e banane. Vi è la gente educata che, quando mangia un arancio o una banana, si prende il disturbo di andare a gettare la buccia dalla finestra, ma vi è anche quella che la getta in qualche angolo del vagone, o sotto la poltrona, e vi lascio immaginare che cosa sieno ridotti i vagoni dopo due o tre ore di viaggio, specialmente su certe linee!

Ma l'americano in genere è... di stomaco forte. Sono cose che non lo urtano, come non lo urtano nemmeno quelle sputacchiere disseminate dappertutto nelle *hall* degli alberghi, nel piccolo scompartimento dei fumatori, che vi è in quasi tutti i vagoni, così come trova naturalissimo di bere l'acqua ghiacciata, in un bicchiere al quale tutti bevono e che non si sciacqua mai, e che, spesso, insieme al recipiente, nel quale è serbata l'acqua ghiacciata è collocato nel *water closet*? L'acqua ghiacciata è agli Stati Uniti una istituzione. La si trova nei vagoni come dappertutto.

Di questa promiscuità, malgrado tutta la loro democrazia, cominciano ad averne abbastanza però anche molti americani. Il principio della classe unica, assai probabilmente rimarrà salvo, ma vi è chi

crede che, col tempo, aumenteranno i temperamenti coi quali, in realtà, si finirà per avere due classi distinte. Intanto per ora vi sono già i vagoni Pulmann, che di notte si convertono in una specie di dormitorio e di giorno funzionano come delle prime classi. Con un lieve supplemento, di circa un dollaro per cinque o sei ore, il viaggiatore può prendervi posto e viaggiare abbastanza bene. Ma il male è che i vagoni Pulmann non si trovano su tutti i treni. Su altri treni vi sono i *parlors cars* veramente comodi ed eleganti. Siccome, per le recenti leggi, alle quali ho già alluso, le Società non possono farsi la concorrenza sui prezzi, la tariffa essendo uguale per tutti, così cercano di farsela nell'offrire le maggiori comodità al viaggiatore. E in questa concorrenza sperano, per poter viaggiare un po' meglio, tutti coloro che pur godendo di una certa agiatezza, non hanno i milioni che possano permettere loro di viaggiare col proprio *private car*: il vagone speciale del quale si servono i ricchi.

Mi par difficile invece le cose possano migliorare per quanto riguarda il viaggio di notte, stante la quantità enorme di vagoni « Pulmann » che vi sono oramai in tutte le ferrovie dell'Unione. Questi « Pulmann » come ho detto si convertono alla sera in un grande dormitorio. Da una parte e dall'altra del vagone, e, nel senso della lunghezza del treno, alla sera si formano altrettanti letti quanti sono i sedili di giorno, e come, nei nostri « Sleeping » vi è un letto sotto e uno sopra. Ma non vi è posto per svestirsi, e si è obbligati a fare questa operazione in letto se vi capita il posto di sopra, ed è un vero supplizio, o dietro una specie di tenda verde che dal letto di sopra scende a terra ma aderente alla sponda del letto, ed è anche questo, per quanto diversa, una operazione tutt'altro che divertente. Non vi sono scompartimenti per le signore. Le americane, pare non si preoccupino molto di questa promiscuità, nè

dello spettacolo che il vagone offre alla mattina quando, in maniche di camicia, i viaggiatori si recano in un piccolo camerino dove due o tre catinelle servono per tutti. Se non v'è molta gente, naturalmente, gl'inservienti, — sempre dei neri — cercano di mettere le signore o la signora, se è una sola, a parte. Ma se tutti i posti sono presi, può capitare benissimo di avere nel letto di sopra o nel letto di sotto una signora...

No. Decisamente, per ora, tanto di giorno che di notte si viaggia molto meglio in Europa, malgrado tutto quello che è stato detto e scritto sulle ferrovie americane. Si viaggia meglio, e, per le borse nostre, anche a miglior prezzo, perchè qui la classe unica costa su per giù come la nostra prima classe. Vi è il vantaggio di non spendere nulla per il bagaglio, anche quando ne avete parecchio. Questo sì. Ed è una forte economia e un risparmio di noie e di seccature, perchè non avete più nessuna ragione di portare con voi delle valigie, all'infuori di una piccola borsa a mano. Per i bagagli, in tutti gli Stati dell'Unione è poi organizzato un ottimo servizio per il loro trasporto a domicilio. Quando manca una mezz'ora all'arrivo, un impiegato della Società autorizzato ufficialmente a fare tale servizio viene a domandarvi se avete dei bagagli e dove volete sieno portati. Ritira lo scontrino della ferrovia e con un franco e 25 per collo vi fa trovare ogni cosa a casa. Peccato non si possa organizzare qualche cosa di simile anche da noi. Qui è possibile perchè non vi sono dazi, e nessuno ha diritto di frugare nei vostri bauli.

Quanto alla sicurezza dei bagagli, secondo gli americani, i quali si lamentano degli inconvenienti che accadono talvolta sulle ferrovie nostre, è assolutamente completa. Però può capitare anche qui, come dappertutto, che qualche serratura sia fatta saltare, e che, qualche oggetto del baule o delle valigie dei

viaggiatori trovi degli *amateurs*, lungo la strada e nelle stazioni. Tutto il mondo è paese! A me per esempio, hanno fatto saltare il lucchetto del sacco della biancheria da lavare, e vi han poi sostituito un pezzo di legno, dopo averne tolto una bella muta di maglia di lana pesante. Le camicie — per la maggior parte camicie di sera — le hanno rispettate. Evidentemente chi ha avuto la curiosità di vedere cosa v'era in quel sacco, non le avrebbe messe, ed era inutile pigliarle. Mentre una bella maglia pesante, col freddo intenso che fa in questi giorni, e con le notizie del Niagara gelato che fa prevedere continui ancora per parecchi giorni, fa comodo e può essere una vera provvidenza. Anche il ladro americano ha voluto dimostrare di essere veramente un uomo pratico...

*Nuova Orleans, febbraio.*

#### IV.

### GLI AMERICANI A TAVOLA.

#### LE SORPRESE DELLA GIUSTIZIA.

A New York, a Washington, a Filadelfia e soprattutto a Boston che è la città elegante, la città aristocratica degli Stati Uniti, dove i discendenti dei puritani che sbarcarono dal *Maryflower* e che fondarono la Nuova Inghilterra vi parlano con orgoglio della loro genealogia, qualche volta, non senza una punta d'ironia per i quattrocento della *fifth avenue* di New York, si trova abbastanza facilmente il *restaurant* all'uso europeo e nei grandi alberghi vi è, dal più al meno, la solita cucina cosmopolita dei grandi alberghi europei. Ma, man mano ci si allontana da queste città che hanno più frequenti contatti con gli europei e dove sono abbastanza numerose le colonie europee di persone che godono di una



certa agiatezza, la scena cambia completamente. E con la scena, purtroppo, cambia anche la tavola e si va incontro alla più amara delle disillusioni se, attratti dalla indicazione *European plan*, si va in uno degli alberghi che mettono pomposamente queste due parole nella loro reclame! Queste due parole vogliono dire semplicemente che non è obbligatorio prendere i pasti all'albergo, mentre, negli altri, generalmente, il prezzo comprende la pensione intera: vitto e alloggio.

I cibi che vi sfilano dinanzi in America mettono a dura prova il palato e lo stomaco degli europei. Dico sfilano per modo di dire, perchè, generalmente invece, le portate della quali si compone la colazione, il *lunch* e il *dinner* — i tre pasti regolamentari di tutti gli anglo-sassoni sotto qualunque latitudine — vi sono serviti tutti in una volta. Vi mettono intorno una quantità di piatti e piattini fra i quali tocca a voi lo sciegliere ciò che vi piace. A parte qualche *beefstak*, sul quale ci si getta con una certa avidità, i cibi, il modo di cucinarli e di presentarli è assolutamente differente che da noi. La cucina americana è una cucina a base di pimento, di droghe, di pepe, che vi brucia la bocca e di una quantità di dolci di tutti i generi. Per gli europei, e pei latini specialmente non è facile abituarsi a tale regime, e conosco parecchi che, dopo tanti anni di America, non sanno ancora adattarsi, e preferiscono andare a mangiare in qualche modesta *gargote* italiana se vi è.

Per noi poi è anche molto difficile l'abituarsi a pranzare senza vino, e, unicamente con dell'acqua gelata. Qui nessuno beve altro a tavola. E, anche nei grandi alberghi, si attira l'attenzione degli altri avventori i quali capiscono subito che siete europei, quando fate portare del vino. L'americano, a pranzo e a colazione beve l'acqua gelata e mangia il pane caldo, che scotta addirittura. Secondo alcuni è que-

sta una delle ragioni principali, per le quali tanta gente, anche in giovine età, perde i denti. E si vedono quindi tutte quelle bocche piene d'oro — qui i denti rimessi sono tutti in oro — che faceva dire ad una signora di spirito che le bocche degli americani... e delle americane, paiono tante casse di risparmio. Ma con tutta questa gente che non beve vino... a tavola, non vuol punto dire non si beva agli Stati Uniti. Tutt'altro! Gli Stati dell'Unione, qual più qual meno, sono il paese che dà forse il maggior contingente all'alcoolismo, tanto nelle classi infime come nelle più elevate, e senza distinzione di sesso. Anche in questo le donne non vogliono essere da meno degli uomini e si ubbriacano di santa ragione.

La propaganda attivissima di una infinità di associazioni le quali raccomandano, predicano, e impongono con le leggi che riescono a fare adottare, la temperanza, ha certo ottenuto qualche risultato: assai meno però di quello che si credeva e sperava. Sulla questione della temperanza e sulla proibizione di vendere vino, liquori e birra, in molti centri si fanno addirittura le elezioni. I partiti si dividono fra coloro che in nome della libertà, invocano anche quella di vendere e di bere le bevande alcoliche, e coloro che, in nome della moralità, della religione e della salute pubblica, vogliono la proibizione assoluta, ed esigono quindi che un bicchiere di marsala, o di qualche vino generoso equipollente, non possa essere venduto che per gli ammalati, dalle farmacie — e su ricetta del medico.

Di domenica è vietato quasi dappertutto il vendere alcoolici, e, ben inteso, nemmeno la birra. Ma sono oramai parecchi gli Stati nei quali il divieto è formale od assoluto, anche per tutti gli altri giorni della settimana. E dove il partito della temperanza trionfa — nei paesi di *prohibition*, come si dice — non si scherza.

Nel Texas che ho lasciato da qualche giorno è in

vigore quella che si chiama la *option law*. Il che vuol dire che, in ogni paese, ogni piccolissimo centro ha il diritto di fare quello che crede secondo il volere della maggioranza. Per essi la *prohibition* viene stabilita o tolta, secondo nella popolazione aumenta il numero dei bevitori o quello degli astemi. Nei paesi di *prohibition* per poter bere un bicchiere di birra o un bicchierino di *whisky* si ricorre a mille sotterfugi. Vi sono alle volte degli spacci clandestini, protetti... da quegli stessi agenti che dovrebbero sorvegliare perchè la legge non possa essere violata. Qualche volta, vicino a due o tre centri proibizionisti, vi è un paese che della proibizione non ha voluto saperne — il che fa la sua fortuna. Vi è della gente che fa dei chilometri per poter andare a bere tranquillamente e avere il diritto di ubbriacarsi! Ma, non c'è che dire, il partito della temperanza guadagna terreno ogni giorno. Da qualche tempo, su molte linee, non si può più bere vino e birra nemmeno nei vagoni *restaurant*.

Vi è della gente entusiasta di questa *option law*, e che non pensa affatto, come — stabilito tale principio che anche fra poche persone, i più hanno il diritto di imporre la loro volontà ai meno — si arriva a quella tirannia della maggioranza che è la peggiore di tutte. Perchè, insomma, si finisce per arrivare a questo, che quando si è in tre, basta che due si mettano d'accordo, per fare del terzo una vittima, e, magari, per portargli via legalmente ogni cosa. Eppure questa concezione così semplicista del diritto delle maggioranze ha un fascino per l'americano! Capisco perfettamente che, finora, non si è trovato nulla di meglio della metà più uno: ma non si può spingere il feticismo per il sistema al di là di un certo punto.

Nè applicarlo a tutto. Magari anche alla giustizia! Da questo punto di vista, non si proclama, è vero, anche di fronte ai tribunali e alla giustizia

del proprio paese, ma, in realtà, le cose vanno per l'appunto così. Nè potrebbe essere diversamente dal momento che chi deve giudicare, dal *policeman* e dall'ultimo agente che deve far rispettare la legge, sono tutti nominati e mandati via secondo che il partito al quale appartengono sale al potere o ne scende.

Difatti il modo di funzionare della giustizia è qui la cosa più amena del mondo. Quella del giudice non è forse una carriera come tutte le altre? E lo scopo di chi intraprende una carriera, non è forse quello di far denaro e, all'americana ben inteso, cioè nel più breve tempo possibile? È arrivata anche in Europa la notizia della multa colossale — si trattava di parecchie decine di milioni — alla quale era stata condannata da un giudice la onnipotente compagnia dello *Standard Oil*, con grande soddisfazione del presidente Roosevelt che ha bandito la guerra ai *trusts*. Ma la compagnia appellò; e ha trovato un altro giudice che le ha dato ragione e l'ha assolta dalla multa. Il Presidente è andato su tutte le furie. Ha intimato al giudice che ha fatto così bene gli interessi della Compagnia di dimettersi. Ma il giudice — fino ad oggi almeno — ha fatto orecchie da mercante, e non sogna nemmeno di dimettersi. Di questo giudice tutti i giornali pubblicano il ritratto, come dell'uomo del giorno, e tutti han l'aria di pensare, sebbene non lo dicano apertamente, che se, come nessuno lo mette in dubbio, questo signor giudice ha intascato qualche milione, ha fatto benissimo a non lasciarsi sfuggire una di quelle occasioni che capitano una volta soltanto nella vita di un uomo, e forse nel corso di un secolo. Molti, senza nemmeno curarsi di sapere chi è il primo giudice il quale invece aveva condannato la compagnia non possono spiegarci altrimenti quella condanna, che col supporre che la Compagnia non abbia voluto dare a questi quello che ha dato all'altro!

Certamente vi debbono essere anche qui, sia pure come eccezione, dei giudici onesti: ma, l'ambiente

è così fatto che nessuno o ben pochi credono possano veramente esistere.

Il modo col quale i giudici sono reclutati ed improvvisati, spesso senza avere alcuna nozione delle scienze legali, non offre alcuna garanzia. Per essi, la convinzione generale, l'opinione radicata in ogni americano, — e più che mai nei forestieri che abitano questo paese così meraviglioso sotto tanti altri aspetti, per la sua attività, per lo slancio e lo spirito d'iniziativa — è che con la giustizia e coi tribunali americani è meglio non aver nulla a che fare — specialmente quando si ha ragione.

Vi sono avvocati — dal più al meno in tutti gli Stati — che, apertamente, vi dichiarano di poter disporre di questo o quel giudice e che vi domandano una somma stabilita per difendere una causa — e vi garantiscono — sapendo di poterlo fare — l'assoluzione se si tratta di una causa penale o di vincerla se si tratta di una causa civile. Naturalmente fa a metà col giudice, che è una matricolata canaglia, che sarà forse domani l'avvocato, il quale, invertite le parti, chiederà al suo amico diventato giudice di fare altrettanto.

Come dubitare che certi posti rendano, e rendano straordinariamente, quando si vedono delle persone spendere 100 mila dollari, magari più, per far dare al proprio candidato, un posto di giudice che ne rende appena 10 mila all'anno?

Coi giudici improvvisati, ai quali ho accennato, si hanno a volte delle sentenze strane e curiose, alle quali bisogna però sottomettersi ugualmente. Per protestare, per appellare, e bene inteso, col rischio di trovare un altro giudice peggiore del primo, bisogna perdere una quantità di tempo enorme, spendere delle somme, per cui spesso, uno finisce col persuadersi che è molto meglio starsene ai primi danni.

Una sentenza curiosa, per non citarne che una, è stata data qualche tempo fa contro il comandante

di un vapore italiano. Un emigrante aveva chiamato in giudizio la Compagnia di Navigazione domandando una indennità perchè, diceva, che in un materasso che aveva portato con sè, erano nascoste quattro coperte di seta del valore di 400 dollari che non aveva più trovato. La causa fu rimandata fino al ritorno del comandante nel successivo viaggio. Quando il capitano si presenta il giudice gli domanda:

— Potete giurare che non v'erano le quattro coperte?

— Ma io — risponde il capitano — non ho nemmeno veduto il materasso.

— Va bene — risponde il giudice. E condanna il comandante a pagare i 400 dollari senza voler sentire altro...

Qualche volta s'incontra anche il giudice spiritoso.

Pare che nella legge americana vi sia una forma di reato coniugale, meno grave dell'adulterio, ma che la legge punisce ugualmente in una certa misura. Si tratta della « alienazione dell'amore coniugale ». Un marito si rivolge al giudice citando l'amico di sua moglie che, secondo lui, gli ha alienato... l'amore coniugale della sua dolce metà. Il marito che invoca giustizia è molto brutto.

Dopo esaurite le consuete formalità, molto spiccie del resto, al di qua dell'Atlantico, il giudice guarda fisso il marito, lo squadra dalla testa ai piedi, e poi gli domanda:

— Ma siete ben sicuro che vostra moglie vi amasse quando vi ha sposato? Lo potete giurare?

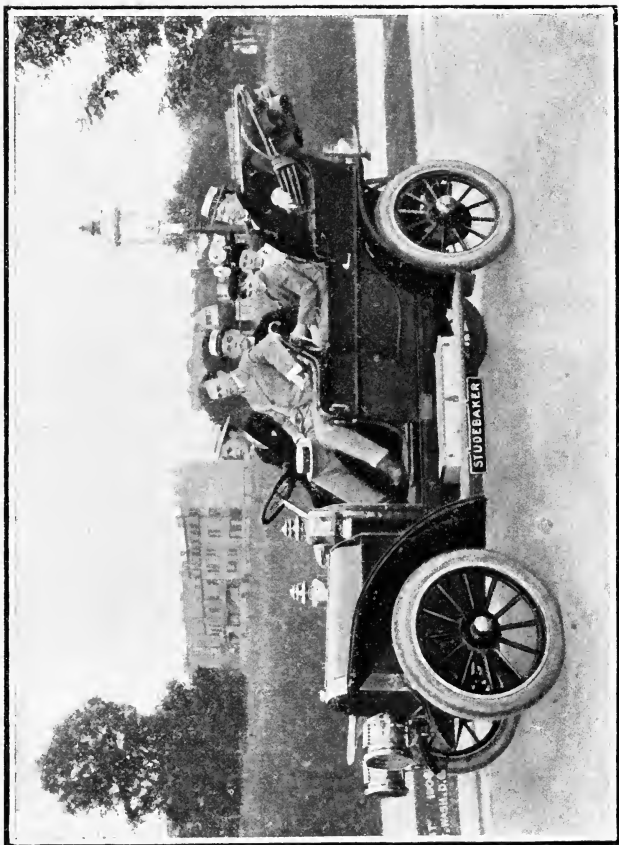
Il marito colto alla sprovvista, e sorpreso per la curiosa domanda, esita a rispondere.

— Va bene. Dal momento che non potete giurare vi amasse, come è possibile qualcuno abbia alienato una cosa della quale non si può provare l'esistenza?

E condanna nelle spese il marito!



IL BARONE MAYOR DES PLANCHES  
ambasciatore di S. M. il re d'Italia a Washington.



IL PRESIDENTE TAFT IN AUTOMOBILE CON LA SUA FAMIGLIA.



IL  
LA CAPITALE FEDERALE.  
I RICEVIMENTI ALLA CASA BIANCA

Washington d'estate — Il *District of Columbia* — Il maggior centro di  
neri del mondo — Ricevimenti... in casa d'i padroni — La sede della  
nostra ambasciata — Uno *chèque* di 20 mila dollari per i danneggiati  
dal terremoto — Decano del Corpo Diplomatico — Il barone Mayor des  
Planches — Un dispaccio di Crispi a Nigra — La falsa gravidanza  
della regina Draga — Un idillio a tavola — Il *début dans le monde*  
di Alice Roosevelt all'Ambasciata italiana — Pranzi costosi — La  
*terrapipe* — La *Social secretary* — In ascensore — Fra uscire e  
ambasciatore — Il duello anglo-tedesco a Washington — Roosevelt  
e il barone Stemburg — Per la scelta di un ambasciatore britannico  
— Le mogli americane — Distribuzione di croci — Il Corpo Diplomatico  
degli Stati Uniti — Come è reclutato — Le figlie dei giornali — Am-  
basciatori che non sanno parlar francese — Personale scarso all'am-  
basciata italiana — Al nostro Consolato a New York — La protesta  
della società per il rispetto della domenica — Il sigaro toscano —  
L'appartamentino e il segretario dei deputati — La sala verde —  
Trattamento all'acqua fresca — La democrazia nel vestire — *Mistress*  
Alice Longworth — *Toilettes ardite*.

## LA CAPITALE FEDERALE.

### I RICEVIMENTI ALLA CASA BIANCA.

Dopo aver passato qualche giorno in mezzo alla febbrile attività di New York, dove, alla sera si va a letto stanchi, indolenziti e col mal di capo provocato dal rumore assordante che vi circonda, e che non vi lascia pace, si prova a Washington una piacevole impressione di calma e di pace. La capitale degli Stati Uniti è una città nella quale non si lavora. Gli americani ci vanno, o ci stanno, per fare della politica e per divertirsi cinque o sei mesi dell'anno, e l'abbandonano completamente nella grande estate, quando il caldo diventa, a quello che pare, insopportabile. Il primo a dare l'esempio è lo stesso Presidente (1) il quale se ne va generalmente in una sua proprietà non molto lontana da New York. E con lui, — o per meglio dire al pari di lui, perchè ognuno se ne va per conto proprio chi da una parte chi dall'altra — lasciano la capitale, i ministri, gli alti funzionari, e i diplomatici accreditati alla Casa bianca. Non se ne vanno solamente gli ambasciatori e i ministri plenipotenziari, ma anche i consiglieri e i segretari, trasportando addirittura gli uffici delle ambasciate e delle Legazioni dove il Capo Missione stabilisce la sua residenza estiva. Tanto, si sa, che, per quei tre mesi della grande estate nulla vi è da fare. Tutto rimane in sospenso. Se per caso sorge un incidente, o qualche circostanza

---

(1) Roosevelt.

rende necessario uno scambio di vedute, vi è il telegrafo, il telefono, e, quando proprio non è possibile farne a meno, l'ambasciatore o il ministro plenipotenziario prende il treno e va a trovare nella sua campagna il Presidente o il Segretario di Stato col quale deve trattare la questione. Spesso si tratta di un viaggio di parecchie ore, magari di un giorno e di una notte. Ma qui non ci si bada. Del resto anche il forestiere dopo un po' di giorni finisce a far l'abitudine alle distanze, e non si meraviglia più se, risiedendo per esempio a Washington, riceve, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo, un invito per una festa, un ricevimento, magari per un pranzo a New York, o viceversa, malgrado le cinque ore di ferrovia — con i treni direttissimi — che separano le due città.

La città di Washington non fa parte di alcuno degli Stati della Federazione, e non ha nulla a che fare con lo Stato di Washington, uno degli Stati dell'Unione verso il Pacifico. La città e una piccola zona di territorio che la circonda formano il distretto Federale, il *District of Columbia*, sul quale ha giurisdizione il Congresso. Per cui è prudenza, onde evitare ritardi o disguidi, di scrivere sempre, come fanno gli americani, *Washington D. C.* sull'indirizzo delle lettere che si mandano nella capitale degli Stati Uniti.

Una delle conseguenze di questa giurisdizione speciale è che Washington è la città del mondo nella quale vi è il maggior numero di neri. Pare arrivino molto vicino ai centomila. E si comprende che ciò accada dal momento che è la sola città negli Stati Uniti nella quale essi godono veramente di tutte le libertà e di una uguaglianza assoluta con la razza bianca. Il Congresso non può in alcun modo porre delle limitazioni a questa loro libertà.

Qui anche i neri possono andare dove vogliono: frequentare i teatri, i caffè, tutti gli stabilimenti pubblici dove vanno gli altri, e diffatti in nessun'altra

città dell'America s'incontrano come qui tanti neri a passeggio, in carrozza, e molti sono vestiti bene, poichè, data questa specialissima situazione di Washington, si capisce come vengano qui a stabilirsi tutti o quasi i neri agiati. Siccome non vi sono ancora delle sarte che sappiano creare una moda per le nere, anche le poche ricche che indossano delle *toilettes* di prezzo fanno sempre una figura molto brutta: sono invece abbastanza presentabili gli uomini, fra i quali ne ho notati alcuni in tenuta correttissima e con modi abbastanza signorili. Ben inteso anche qui come a New York, si tratta sempre di eccezioni.

Sono liberi, come dicevo, e possono andare dove vogliono. Ma, viceversa, vivono fra loro, non si mescolano col resto della popolazione, e non sono ricevuti da nessuno. Fuori che alla Casa Bianca, dove il Presidente, naturalmente, non può fare differenze e deve considerarli dei liberi cittadini come tutti gli altri. Con tutto ciò ci vanno assai poco. Evidentemente ci si trovano a disagio. Tanto che a ricevimenti ai quali prendono parte tre o quattro mila persone, qualche volta, gl'invitati di colore non arrivano alla decina — e sempre uomini soltanto.

La città però resta quasi assolutamente in mano loro nell'estate. Di questi centomila, la maggior parte esercita qualche mestiere e moltissimi sono a servire nelle case. Quando tutta la gente se ne va rimangono loro i padroni, e non è un mistero per nessuno che, in molte case, approfittano dell'assenza e della lontananza dei padroni — magari in Europa — per ricevere i loro amici cuochi, camerieri... e cameriere, nelle sale che, nell'inverno, hanno visto sfilare le più belle e le più ricche signore di Washington. Di giorno passano lunghe ore al parco, nei giardini, oziando, flirtando, e, naturalmente, dicendo male dei padroni. Per alcuni mesi dell'anno, non solo Washington è il più grande centro nero del mondo,

ma, in qualche punto della città e in qualche momento può sembrare addirittura una grande capitale... nera.

Naturalmente, anche l'ambasciatore di Sua Maestà il Re d'Italia col personale dell'Ambasciata fa come tutti gli altri, e lascia Washington nell'estate. Un anno che il barone Mayor des Planches, che qui rappresenta così degnamente il nostro paese, volle provare a far diversamente e vi rimase, finì per ammalarsi. Il clima, cioè il caldo e l'umidità di Washington nei mesi della grande estate sono pericolosi, anche quando si ha la fortuna di abitare una bella palazzina come quella nella quale risiede la nostra Ambasciata, diventata da poco tempo proprietà dello Stato italiano, il quale, grazie all'abilità del barone Mayor, l'ha acquistata ad un prezzo relativamente mite. Se il nostro governo non si fosse deciso a comperarla vi era già qualche altro ambasciatore, che non avrebbe domandato di meglio di proporne l'acquisto al proprio governo, e, anche per un prezzo più alto. Sarebbe molto arduo, e farebbe certamente sorridere, se si dicesse che, proprio qui, nel paese degli affari, la gente che vuol disfarsi di un palazzo si lasci indurre dalle simpatie a vendere al minore anzichè al maggiore offerente, ma è certo che la simpatia per il nostro paese, ha giovato a dirimere qualche difficoltà. Credo, per esempio, a persuadere il proprietario ad aspettare la decisione del Governo italiano, per la quale, sebbene questa volta sia venuta relativamente presto, è sempre stato necessario un certo tempo. Del resto, una prova evidente, una grande manifestazione di tali simpatie la si è avuta nello slancio col quale sono state iniziate, e procedono tuttora le sottoscrizioni per il terremoto. Ogni giorno pervengono tanto all'Ambasciatore che all'Ambasciatrice somme cospicue accompagnate dalle espressioni più lusinghiere all'indirizzo del nostro Paese e dei nostri Sovrani. L'altro giorno mentre

stava per mettersi a colazione, ha avuto, fra l'altre, la gradita sorpresa di vedersi consegnare uno *chè-que* di 100 mila franchi, per il fondo speciale della Regina Elena. Ed era la seconda o la terza offerta di una miss che è alla testa di una associazione filantropica religiosa.

Il nostro ambasciatore barone Mayor des Planches che ho conosciuto, or fanno molti anni, quando faceva parte del gabinetto di Crispi, è qui il decano del Corpo Diplomatico. E per pochi giorni di precedenza nella data di presentazione delle credenziali sull'ambasciatore di Austria-Ungheria. Il che pare secchi parecchio all'ambasciatore — o all'ambasciatrice di Sua Maestà Apostolica.

Il Mayor autore di un pregevole volume nel quale ha raccolto una serie di lettere inedite di Cavour, volume che fa seguito alla preziosa raccolta pubblicata e illustrata dal Chiala, aveva esordito come scrittore politico pubblicando, all'epoca del Congresso di Berlino, un opuscolo sulla questione di Oriente che fece una certa impressione. È anzi quell'opuscolo, del quale sebbene pubblicato sotto il velo dell'anonimo, si venne ben presto a sapere come l'autore fosse un giovane funzionario del Ministero degli esteri, che lo fece designare dal Maraini direttore del *Diritto* al Depretis quando questi lo pregò di suggerirgli il nome di un giovane al quale affidare l'ufficio di suo segretario particolare. Stette col Depretis poco più di un anno e dopo ritornò alla sua divisione al ministero, dove nel 1887 lo andò a cercare il Crispi per affidargli lo stesso incarico che aveva avuto dal Depretis, e per suggerimento di quest'ultimo. E per parecchio tempo fu veramente l'uomo di fiducia del Crispi, che gli voleva molto bene, e che gli consentiva anche qualche volta l'osservazione rispettosa, specie quando si trattava di smussare qualche punta, qualche durezza di linguaggio che, al Crispi, poco abituato alle finezze e alle perifrasi del

linguaggio diplomatico, sfuggiva nelle note ai nostri rappresentanti all'estero. Ma se, qualche volta, il ministro accettava l'osservazione e toglieva o aggiungeva qualche frase, capitava invece anche la circostanza nella quale era irremovibile. Una volta, per esempio, il Crispi diede al Mayor da cifrare un telegramma per il Nigra che incominciava con queste parole: « io vecchio cospiratore dico a lei vecchio diplomatico... » Il Mayor leggendo il dispaccio alla presenza del Ministro non seppe reprimere un gesto di sorpresa. Si permise di far notare che, specialmente, data l'intonazione vibrata di tutto il dispaccio, quelle prime parole potevano urtare la suscettibilità del nostro ambasciatore. Ma il Crispi, con un gesto risoluto, lasciò capire che questa volta non intendeva assolutamente mutare o togliere la frase. — E il Mayor cifrò, e fece spedire il telegramma.

Quando si trattò di affidare al Mayor des Planches una legazione, fu destinato a quella di Belgrado, sembrando giustamente egli fosse fra i più adatti a quel posto, per i suoi studi e per la passione con la quale si era sempre occupato delle questioni balcaniche. Ma, rimase soltanto un anno, un anno e mezzo, nella capitale Serba. Da Belgrado fu mandato qui con credenziale di ambasciatore, raggiungendo così in età ancora assai giovane il più alto grado della carriera.

Il Mayor si è trovato a Belgrado in un periodo interessantissimo per la politica della Serbia e per quello della politica balcanica in generale, ossia in quell'anno che si svolsero tutti gl'intrighi della politica russa e della politica austriaca intorno alla dinastia degli Obrenovich, approfittando della stranissima situazione creata dal matrimonio di Re Alessandro con l'antica damigella d'onore di sua madre la Regina Natalia, e della mancanza di un erede.

Era l'epoca nella quale fra le altre sue mansioni il Corpo Diplomatico accreditato alla Corte del Re Ales-



sandro aveva anche quella di seguire giornalmente le fasi... della falsa gravidanza della Regina Draga, la quale metteva una certa ostentazione nel parlare tanto con le sue dame come con le ministresse dei sintomi che sentiva e che, secondo lei, non potevano lasciar dubbio sul suo stato. Solamente per le signore che sapevano cosa è la maternità, erano precisamente quelle descrizioni che le mettevano in sospetto. *Mais ce n'est pas ça du tout* dicevano in coro, e, naturalmente, i mariti, sulla fede delle mogli scrivevano ai loro governi che la gravidanza era simulata. A questo proposito mi viene in mente la scena coniugale intima alla quale toccò di assistere ad una di queste signore, e che mi fu raccontata da lei stessa qualche anno dopo in una capitale europea. La signora, moglie di un ministro plenipotenziario, a un pranzo di Corte era vicina al Re e sentì benissimo il povero Re Alessandro che alludendo allo stato nel quale doveva trovarsi la Regina le rivolse questa domanda: « Si muove? » La Regina rispose di sì. Allora Alessandro mentre tutti gli altri discorrevano, appunto per non disturbare il Re e la Regina che parlavano, così, piano fra loro, fece l'atto di alzare il bicchiere e disse: « bevo al nascituro ». Quindi dopo aver bevuto un sorso di *champagne* passò il bicchiere alla moglie che bevve a sua volta...

Scena che non mi sorprese quando mi fu raccontata dalla gentile e spiritosa signora, poichè sono stato io stesso testimone di qualche scena di tenerezza simile, a parte il bicchiere, fra Re Alessandro e la Regina Draga, non ad un pranzo, ma in Chiesa!

È nelle sale della nostra ambasciata, dove la baronessa Mayor des Planches, una delle dame più colte e più intelligenti del nostro mondo diplomatico suol dare pranzi e ricevimenti che, per la loro signorile cordialità, l'eleganza e il tatto che vi presiedono, sono considerate fra le più simpatiche riunioni di Washington durante il periodo mondano, che miss Roo-

sevelt ha fatto parecchi anni fa il suo *début dans le monde*.

Durante tre o quattro mesi a Washington tutti danno pranzi e ricevono. E non è punto raro il caso che le persone le quali appartengono al mondo ufficiale, al mondo diplomatico o a quello che vive in certo modo intorno a questi due, abbiano, in gennaio, impegnate tutte le sere fino alla metà di febbraio, anche per il pranzo. Il che non è cosa che possa fare un gran piacere agli stomachi europei, i quali, come ho già avuto occasione di dire, si abituano molto difficilmente alle stranezze, sia pure costose — magari costosissime — della cucina americana. Da qualche tempo, per esempio, è di gran moda la *terrapine*, una minestra a base di *tortue*, che non ho mai capito bene di che cosa sia composta, ma della quale so però che costa dai sei agli otto dollari per porzione. Non giurerei nemmeno che proprio tutti gli americani ne vadano pazzi. Ma la minestra costa dalle trenta alle quaranta lire per porzione, e un americano di quel dato mondo si crederebbe disonorato o poco meno se non la offrisse ai suoi ospiti, i quali possono così fare prontamente il calcolo di quello che al pranzo del tale o del tal altro è costata la sola minestra: un migliaio di lire per esempio se erano due dozzine di invitati. Così è per i fiori. La moda adesso è di addobbare la tavola con delle rose soltanto: quelle tali rose che costano un dollaro l'una: talvolta due nel cuore dell'inverno. A colpo d'occhio si può giudicare così quanto è stato speso per i fiori. Diffatti all'indomani di uno di codesti pranzi, quando le americane ne parlano fra loro, generalmente, non dicono mai, se i fiori erano bene o mal disposti, se la tavola stava bene, ecc... Il loro giudizio è formulato in queste parole: vi erano, 400, 500, 600 dollari di rose.

Non si preoccupano nemmeno molto della qualità dei cibi. Come ho già detto, anche nelle case dei mi-

lionari, non di rado, si mangia parecchio male. Qui a Washington, per esempio, a parte il mondo diplomatico, ci sono in tutto e per tutto sette od otto *chefs* francesi. In tutte le altre case si mangia... all'americana! cioè malissimo. Almeno per noi.

La vita mondana è talmente faticosa in questi due o tre mesi, che le persone le quali, o per la loro posizione ufficiale o per elezione, vi prendono parte hanno la loro giornata tutta quanta presa. Tanto che molte famiglie hanno un segretario, o una segretaria mondana, la quale ha per l'appunto l'incarico di rammentare alla signora o al marito dove debbono andare, come debbono vestirsi, chi debbono ricevere, e di rispondere agli inviti ed alle partecipazioni. È una istituzione tutta americana anche questa... ed è con il segretario o la segretaria mondana che se la prendono le signore e i rispettivi mariti quando loro avviene di dimenticarsi di un invito o di non rispondere a una partecipazione...

Come è, per l'appunto accaduto qualche giorno fa al vicepresidente della Repubblica per un pranzo dato da una grande ambasciata. Il vicepresidente era quello che si dice l'ospite d'onore. Doveva quindi prender posto alla destra dell'Ambasciatrice. L'invito era per le otto; ed alle otto e mezzo non si era ancor visto nessuno. Siccome sta distante, e pare non abbia nè telegrafo nè telefono dove abita, non è stato possibile all'ambasciata di mettersi in comunicazione per sapere a che cosa fosse dovuta l'assenza. Alle nove, cambiando naturalmente tutti i posti per la mancanza del vicepresidente e di sua moglie, si decidono a mettersi a tavola senza l'ospite d'onore. Ma l'indomani sui giornali che rendono conto del pranzo dato in onore del vicepresidente, è naturalmente dato come presente. Dico, naturalmente, perchè a Washington, come del resto in tutte le altre città, per la cronaca mondana, quando vi è un pranzo, i *reporters* vanno a farsi dare la lista degli invitati.

Deve essere stato leggendo il giornale che il vicepresidente si è accorto di essersi dimenticato del pranzo, perchè, si presentò alla mattina all'ambasciata per fare le sue scuse al titolare. Poco dopo giungeva anche la vicepresidente per fare le sue scuse alla ambasciatrice. Ed è sulla *social secretary* che entrambi hanno gettato tutta la colpa.

— È stranissimo — seguitava a ripetere il vicepresidente — come abbia potuto accadere una cosa simile. Eppure la signorina tale — la *social secretary* — aggiungeva con grande serietà come se si trattasse di manifestare il suo giudizio su uno scienziato, — è una *very competent woman!*

Il barone Mayor ha nella società americana e nel mondo diplomatico una grande posizione, non solamente perchè è il decano del Corpo Diplomatico ma altresì per le sue qualità personali, per il fatto col quale ha saputo prontamente adattarsi all'ambiente che sotto certi punti di vista, e per noi, a volte, non è dei più facili. In fondo, siamo in un paese democratico, e guai, come han fatto talvolta specialmente i diplomatici inglesi e tedeschi, a scandalizzarsi di certe cose: della confidenza, per esempio, con la quale, il primo venuto tratta il rappresentante di qualche Maestà europea, per nulla impressionato di discorrere con chi, secondo l'etichetta, rappresenta la persona di un potente sovrano.

Giorni sono, avendo manifestato il desiderio di assistere alla cerimonia per l'insediamento del nuovo Presidente, il barone Mayor volle spingere la sua gentilezza fino a recarsi personalmente con me al Campidoglio, per vedere se vi era mezzo di ottenere un invito, malgrado che, da più giorni, fosse stato annunziato anche sui giornali che non ve ne erano assolutamente più. Un usciere avendoci indicato l'ascensore col quale dovevamo salire per andare all'ufficio della Presidenza del Senato, vi entrammo. Un altro usciere, quello che fa salire e

scendere l'ascensore, avendo capito che si andava per chiedere dei biglietti, ebbe un momento di esitazione.

— È inutile, ci disse, che andiate su. Non vi sono più biglietti per nessuno, ed è fatica sprecata.

Naturalmente l'usciera non conosceva l'ambasciatore il quale trasse di tasca un suo biglietto di visita, come per fargli capire che forse, trattandosi di lui, avrebbe cercato di accontentarlo, di vedere almeno se era possibile avere ancora un invito per me, un pubblicista che ha attraversato l'Atlantico per assistere a questo trapasso del potere...

L'usciera prese il biglietto, lo guardò — e allora si decise a farci salire. Toccò la molla, e poi ponendo la mano sulla spalla del nostro ambasciatore: — Sono molto contento, disse, di conoscere l'ambasciatore d'Italia.

E intavolò una piccola conversazione che continuò per qualche minuto, anche dopo arrivati al terzo piano, parlando del disastro di Messina, e dell'entusiasmo con cui gli americani avevano aperto dappertutto delle sottoscrizioni.

Vi sono dei diplomatici che sentendosi battere la mano sulla spalla dall'usciera addetto all'ascensore, si sarebbero irrigiditi, offesi come di una grande mancanza di rispetto. E avrebbero avuto torto. Bisogna fare come il barone Mayor il quale, sapendo che, domani, un americano fa tale e quale col presidente della Repubblica, ha sorriso e ha continuato a chiacchierare come prima, ringraziando anzi l'usciera per le sue parole gentili all'indirizzo del nostro paese.

Viceversa, per i poteri quasi dittatoriali del Presidente in materia di politica estera, poteri che gli permettono di intervenire personalmente, come ha sempre fatto il Roosevelt, i Governi europei finiscono talvolta per scegliere i loro rappresentanti a Washington con dei criteri speciali, e che non sono sempre

quelli che presiedono alla scelta dei rappresentanti diplomatici per gli altri paesi. Per quanto gli Stati Uniti sieno una repubblica, e una repubblica democratica, questi governi sono costretti, per quel che riguarda la nomina degli ambasciatori a Washington, a regolarsi come se alla Casa Bianca regnasse un sovrano assoluto. L'importante è che l'ambasciatore o il ministro sieno persone che possano piacere al Presidente, o che abbiano quei tali requisiti per i quali è lecito sperare, ed è presumibile, possano entrare nelle grazie del Presidente. Tutte le altre qualità che un candidato può avere passano in seconda linea.

Da questo punto di vista, è stata quanto mai laboriosa e lunga la gestazione di una nomina due o tre anni fa: quella dell'ambasciatore britannico destinato a succedere al Pauncefote. Al *Foreign office* erano da parecchio tempo assai preoccupati delle cortesie prodigate dal Presidente al barone Sternburg, l'ambasciatore di Germania. Pare che l'amicizia fra il Roosevelt e il barone, morto da poco, fosse nata dal giorno, nel quale, a una partita di caccia constatarono reciprocamente la loro valentia. Da quel giorno il Roosevelt, allora semplice *assistant Secretary* alla Marina, e il barone Sternburg, semplice addetto militare, diventarono amici inseparabili o quasi. Furono visti fare assieme lunghe passeggiate a cavallo ed era quotidiana la partita al tennis alla quale prendevano parte entrambi. Si attribuì anzi al Roosevelt una frase che, a quell'epoca, sollevò un grande pettegolezzo.

— Finalmente — avrebbe detto — ho trovato nel barone von Sternburg un uomo, col quale posso parlare da uomo e non come da un diplomatico a un diplomatico.

Diventato presidente, il Roosevelt domandò che lo Sternburg fosse scelto a succedere all'ambasciatore Von Holleben, messo a riposo. E fu compiaciuto. Di

cotale amicizia troppo ostentata si occupò allora tutto il mondo diplomatico. La più importante missione degli ambasciatori fu per parecchio tempo quella di « sorvegliare il tedesco ».

Data questa eccezionalità di circostanze l'Inghilterra che, naturalmente, sorvegliava il tedesco... più degli altri, mise tre o quattro mesi prima di fissare la sua scelta per la nomina dell'ambasciatore destinato a controbilanciare possibilmente l'influenza e l'ascendente che era riuscito ad esercitare anche nel mondo politico l'ambasciatore di Sua Maestà il Kaiser. La scelta cadde finalmente sul Bryce già sottosegretario per l'Irlanda e che da molti anni era presidente della Lega Anglo-Americana. Inoltre il Bryce era anche un antico amico del Presidente ed è poi l'autore della più importante opera scritta sulla costituzione americana: *The american common vealt*, un libro oramai classico.

E con l'arrivo del Bryce, come del resto era già accaduto anche prima col Pauncefote, si è svolto anche qui sulle rive del Potamac un episodio della rivalità anglo-tedesca che, oramai, domina la politica del mondo. Ma all'ambasciatore britannico, sebbene persona di valore, non è ancora riuscito di prendere quella posizione sulla quale contava il Governo, che ne improvvisò un diplomatico. Quanto al successore dello Sternburg è da troppo poco tempo a Washington per poter pronunziare un giudizio sull'opera sua.

Dopo lo Sternburg, il diplomatico, personalmente più amico del Presidente Roosevelt è il Jusserand, ambasciatore della Repubblica francese, il quale ha per moglie un'americana.

Hanno parimenti la moglie americana il ministro di Danimarca, quello del Belgio e uno o due altri. Perchè già, quando un'americana ha sposato un diplomatico europeo, che sia un modesto addetto o ministro o ambasciatore, quello di ritornare in America con una posizione ufficiale, di avere un rango, per

il quale, nei ricevimenti e nelle cerimonie ufficiali passa davanti a tutte, compreso le miliardarie che, in altri tempi, la guardavano dall'alto in basso, è il suo grande sogno. Qualche governo crede di fare una cortesia scegliendo per Washington diplomatici con la moglie americana. Invece è tutt'altro e, meno che mai poi, quando è di origine israelita.

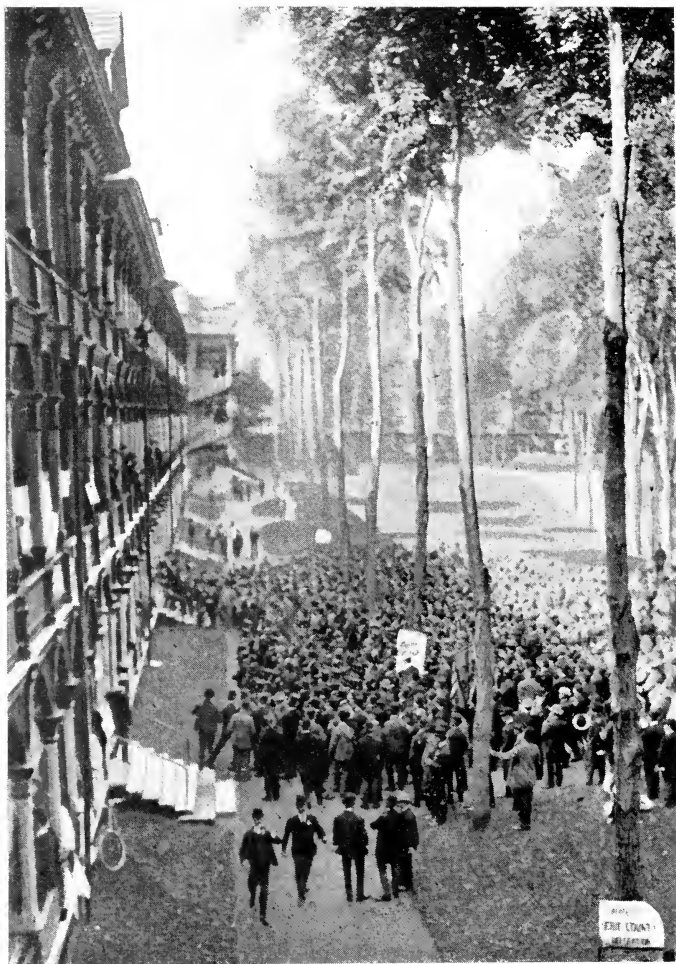
I diplomatici, non hanno in America alcun privilegio; non si usano loro nemmeno quelle cortesie abituali alle quali, a titolo di reciprocità, sono fatti segno in tutti gli altri paesi. Anche in occasione di grandi cerimonie, c'è il caso si trovino travolti nella folla come qualunque altro semplice mortale, soprattutto quando non sono in uniforme. E in uniforme non vanno che alle feste della Casa Bianca dove, anche ai ricevimenti di poca importanza, si desidera vadano in uniforme, così, come decorazioni.

È tanto più strana questa assoluta mancanza di riguardo — tranne alla Casa Bianca dove, generalmente, vi è chi si occupa del Corpo Diplomatico e vi sono delle tradizioni di cortesia — inquantochè, i rappresentanti degli Stati Uniti in Europa sono invece i più rigidi nel volere rispettate le loro prerogative, e i primi nel protestare — forse appunto perchè sono dei *parvenus* — se, a torto o a ragione, credono si sia mancato verso di loro. Un po' forse la colpa è dei nostri governi e degli ordini che essi danno ai nostri diplomatici di fare in tutti i modi la corte al Presidente, e a quelli che possono esercitare influenza sul Presidente. Ho narrato quello che fa l'Inghilterra e come sceglie i suoi rappresentanti nella speranza di accattivarsi le simpatie del capo dello Stato. La Francia distribuisce a destra e a sinistra croci della Legion d'onore, sapendo come le decorazioni sieno più che mai apprezzate in questo paese che non ne ha, e nel quale, pur di mettere qualcosa all'occhiello, inalberano magari l'emblema di un club o di una loggia massonica.... Vi sono fra





L'EX PRÉSIDENTE ROOSEVELT.



PER L'ELEZIONE PRESIDENZIALE: IL QUARTIERE GENERALE DEI REPUBBLICANI DELLO STATO DI NEW YORK A SARATOGA.

Washington, New York, Boston e qualche altra città del nord-ovest più di quattrocento legionari: la maggior parte di nomina relativamente recente. Insomma è una gara per essere trattati meglio. Succede un po' come accadeva fino a qualche tempo fa in Turchia intorno al sultano: qui il sultano — per la politica estera è Roosevelt. — E l'intonazione della politica americana, da qualche tempo è anche discretamente arrogante. Sanno che siamo divisi, e speculano, contano — tal quale come faceva il sultano, tanto per continuare nel paragone che è meno paradossale di quello che può sembrare a tutta prima — sulle nostre discordie. Si sentono forti e in diritto di essere anche un po' prepotenti, poichè sanno benissimo di essere una Confederazione di Stati, uniti, contro Stati, divisi e gelosi sempre l'uno dell'altro!

Cito un esempio, in una questione commerciale, ma che ha una grandissima importanza. Per mandare in America della merce per più di 500 dollari bisogna sottostare a una infinità di formalità e pagare, oltre tutti gli altri diritti, una tassa di 10 o 12 lire che servono a costituire un introito per pagare tutto il servizio consolare. Noi altri invece facciamo pagare nulla per qualunque merce e per qualunque somma sia spedita dagli Stati Uniti in Italia. Non vi sarebbe nulla di più giusto se si facesse lo stesso a titolo di reciprocità. Ma è sempre stato impossibile mettersi d'accordo. Se una delle potenze europee aderisce a fare dei passi per ottenere che si abolisca tal diritto o si ammetta di poter fare altrettanto, ve ne sono subito due altre le quali dichiarano di non trovar nulla da ridire nell'attuale regime, come ha detto, per esempio, la Germania in una occasione non lontana.

Nemmeno in questo la Triplice ha servito a qualche cosa!

Per la stessa ragione poi credono di poter parlare

alto i rappresentanti diplomatici degli Stati Uniti. E nemmeno sempre con quella correttezza di forme che si dovrebbe. Un po' anche per il modo col quale è reclutato il Corpo Diplomatico in questo paese, nel quale, quello di nominare gli ambasciatori e i ministri come più pare e piace, e naturalmente fra i suoi amici, è un diritto che tutti riconoscono al Presidente.

Nella grande Repubblica transoceanica il Corpo Diplomatico si cambia quasi completamente ogni quattro anni; cioè ad ogni nuova elezione presidenziale, a meno che il Presidente, essendo stato eletto per la seconda volta, creda di mantenere il suo favore a quelli che ha nominato alle alte cariche dopo la sua prima elezione. È difficile però che, anche in questo caso di una seconda elezione, il Presidente non faccia mutamenti, per compensare coloro che più lo hanno aiutato nella seconda elezione. Poichè il principio stabilito, — e sul quale, in America, nessuno trova a ridire, — è che le alte cariche diplomatiche sieno date dal Presidente come pegno di riconoscenza, come premio a coloro che più si sono adoperati, che più hanno contribuito al suo successo.

Dato tale sistema, si capisce facilmente come non sempre questi ambasciatori improvvisati facciano buona prova. Viceversa, accade anche, qualche volta, che, pur non avendo nè studii, nè precedenti, nè l'abitudine di quel mondo politico, diplomatico e mondano nel quale debbono agire, questi ambasciatori e ministri improvvisati non sfigurino affatto vicino ai loro colleghi, diplomatici di carriera. Specialmente da un po' d'anni a questa parte, e per due ragioni. La prima, che il Governo Federale cerca, per quanto è possibile, di non mutare nelle Ambasciate e nelle Legazioni importanti i segretari, e, specialmente il Primo segretario, destinato non solo a sostituire in caso di assenza l'ambasciatore o il ministro, ma altresì a iniziarlo nella nuova car-

riera, dal momento che, come si è detto spesso, il nuovo diplomatico non ha la menoma idea del come debba esser redatta una nota. La seconda è che, fino ad un certo punto, anche seguendo nelle nomine il sistema al quale ho accennato, i Presidenti cercano di far cadere la loro scelta su persone che abbiano almeno qualcuno dei requisiti necessari per un diplomatico, se non tutti. Una volta il Presidente non si occupava nemmeno di sapere se sapevano la lingua diplomatica, tanto che, proprio a Parigi, per parecchi anni, alla fine del secondo Impero e durante la guerra, gli Stati Uniti erano rappresentati da un ministro... che non sapeva e non capiva una parola di francese. Del resto, anch'io ho avuto collega a Parigi come rappresentante degli Stati Uniti all'Esposizione, un commissario generale che non sapeva — e che in tre anni non imparò una sola parola di francese.

Parecchi di tali ambasciatori e ministri improvvisati sono scelti fra i grandi giornalisti o fra i proprietari di grandi giornali. Spesso, quando non si può, per qualche ragione, nominare il proprietario o il direttore del grande giornale, che ha reso al partito o al Presidente segnalati servizi, quest'ultimo nomina la persona che il proprietario o il direttore gli indica.... e, generalmente, in famiglia. Più d'un ambasciatore ha dovuto la sua nomina al fatto di essere il marito della figlia del direttore o del proprietario di un grande e diffuso giornale. Quando uno ha sposato la figlia di un giornale — come si dice ironicamente — può essere certo di far carriera. È, per esempio, figlio del proprietario di un grande giornale di Chicago che ha reso grandi servizi al partito e ha molto giovato per l'elezione del Mac Kinley, il Mac Cormig che, per questo, fu nominato dal predecessore di Roosevelt ambasciatore a Pietroburgo.

Sono posti dati in premio, e assai ben retribuiti.

Gli ambasciatori americani sono pagati più dei nostri. E, inoltre, avendo dieci volte meno da fare, hanno sempre sotto ai loro ordini un personale numeroso.

Da questo punto di vista la posizione della nostra ambasciata a Washington come quella di altre capitali e dei consolati è deplorabile anche paragonata a quella delle altre nazioni europee. Un consigliere d'ambasciata e due o tre segretari sono troppo poco per un'ambasciata dalla quale dipendono tanti consolati, in un paese sterminato, grande come l'Europa e, nel quale, abbiamo tanti connazionali. L'ambasciata tedesca, per non citarne che una, è un mezzo ministero — e un mezzo ministero nel quale, badiamo bene, v'è da lavorare per tutti. Gli addetti di emigrazione e gli addetti commerciali di recente creazione possono assorbire una parte del lavoro, ma non bastano. Ci vorrebbe assolutamente un personale più numeroso e — parlo naturalmente in genere, non per le persone che ne fanno parte attualmente. — più preparato all'ufficio assai più commerciale che politico che sono chiamati ad esercitare in questo paese.

Da parecchi anni, credo otto — dacchè vi è il Mayor — fa parte dell'ambasciata il cav. Ravaioli, in qualità di Delegato commerciale. Proprio al principio di quest'anno, egli ha vinto per concorso il posto d'Ispettore al Ministero. Il Ministero stesso stante la questione delle tariffe che si deve discutere col Governo Federale, e, credo anche per desiderio del nostro ambasciatore, ha acconsentito a lasciarlo ancora per qualche tempo a Washington. Ma la sua partenza, quando avverrà, sarà una grave perdita per l'ambasciata. Il Ravaioli che oltre all'essere un lavoratore instancabile ha acquistato una specialissima competenza su tutte le questioni economiche e commerciali relative agli Stati Uniti, e che ha sempre giustificata la fiducia che in lui ha riposto il

Mayor il quale ne indovinò le speciali attitudini quando lo prese con sè, non è facilmente sostituibile. Tanto più che questa istituzione degli addetti commerciali, non ha dato — soprattutto per gli strani e cervelotici criteri coi quali sono stati scelti, magari anche nei posti più delicati ed importanti come Parigi, per citarne uno solo — i risultati che si speravano. Per trovare un nuovo addetto che risponda alle esigenze di un posto così importante, bisogna assolutamente scegliere all'infuori di quelli attualmente in carica. E, ben inteso, è pure necessario di fargli, materialmente, una posizione possibile. È assolutamente ridicolo il pretendere che un addetto commerciale possa vivere decorosamente — non dico nemmeno adempire a tutti gli obblighi della sua posizione, dico vivere decorosamente soltanto — con uno stipendio di 6 od 8 mila lire all'anno. In una città come Washington!

Che dire poi del Consolato di New York, di una città nella quale vi sono 600 mila italiani, cioè più degli abitanti della Capitale? Quel Consolato per poter agire efficacemente dovrebbe avere una ben diversa organizzazione. La massa del lavoro è tale che non è materialmente possibile sia sbrigato regolarmente. Non è nemmeno possibile di sapere, di seguire quello che fa una colonia così numerosa!

Ben inteso che, il Consolato, occupato tutto il giorno per gli affari ordinari, e le pratiche per lo stato civile, la leva, ecc. non può dedicare nemmeno una piccola parte del suo tempo a quella parte dirò così morale nella missione di un console che, a New York più che altrove, avrebbe una enorme importanza. Mentre è proprio a questa parte specialmente del compito suo, che, almeno il titolare dell'ufficio, dovrebbe principalmente consacrare la propria attività, cercando di fare il possibile perchè cessino le discordie nella Colonia e per aiutare tutte quelle iniziative che meritano di avere il suo appoggio.

Persino nella raccolta dei fondi per i danneggiati di Reggio e Messina, non si è riuscito ad ottenere dappertutto quella concordia e quell'unione che sarebbe stata desiderabile e che una simile circostanza, più che qualsiasi altra, avrebbe dovuto imporre. Qua e là, in parecchie città degli Stati Uniti, è una questione la quale ha dato luogo a polemiche acri e a nuovi dissidi che sono andati ad aggiungersi agli antichi.

Con tutto ciò vi è da rallegrarsi del risultato poichè, dappertutto, i nostri connazionali, sia pure discutendo fra loro per la formazione di un Comitato, per escludere o includere questo o quel nome, hanno risposto con entusiasmo, e hanno raggranellato una bella somma.

Il nostro ambasciatore non ebbe altra noia che la protesta di alcune vecchie zitellone che, a Washington, sono alla testa di una società per l'osservanza del riposo domenicale. Siccome uno spettacolo di beneficenza per i danneggiati dal terremoto era stato dato, o si doveva dare di domenica, una commissione di questa società di propaganda si recò dall'ambasciatore per fare le sue alte lagnanze. Il barone Mayor le accolse con molta cortesia, cercò di spiegar loro come fosse stata una necessità lo scegliere la domenica perchè tutti gli altri giorni la sala non era libera. Ma a nulla valse, chè le signore — o signorine che fossero — continuavano a insistere nel deplorare vivamente la trasgressione alle leggi religiose, e, a un certo punto, presentarono all'ambasciatore anche un gran foglio di carta: era la vivace protesta che avevano redatto.

— Ah, questo poi, no! — ebbe l'aria di dire il barone Mayor, — e sorridendo cercò di far loro capire con garbo che non poteva accettare un documento di quel genere. Ma diventarono invece più furiose che mai, minacciando — cosa che deve aver fatto sorridere ancora più l'ambasciatore — di pubblicarla sui



giornali, e, poi, da ultimo, di mandarla addirittura al Re. Quindi se ne andarono, e credo che, realmente abbiano fatto pubblicare la loro protesta in qualche giornale. Il che, se mai, non ha punto diminuito lo slancio col quale, come ho già avvertito a proposito dello *chèque* di 20 mila dollari mandato all'ambasciatore mentre si faceva colazione, gli americani hanno sottoscritto somme fortissime per i danneggiati.

20 mila dollari, sono qui certamente meno di 100 mila franchi da noi, ma, come mi diceva giustamente l'on. Nobili uscendo con me dalla palazzina dell'ambasciata, sono una bella somma in tutti i paesi del mondo.

Il deputato Nobili, che, come è noto, ha anche provato le gioie del potere come Sottosegretario del Tesoro, da qualche anno fa la *navette* fra la natia Spezia e New York. Ha fondato qui, a New York, una grande fabbrica di sigari, e specialmente i nostri sigari toscani vanno pian piano conquistando il favore del pubblico. Per ora si tratta del pubblico italiano, che può bastare a dare lavoro anche a una gran fabbrica, quando si pensi ai 600 mila italiani, solamente a New York, ma, col tempo, non è improbabile se ne diffonda l'uso anche fra gli americani, i quali adesso guardano con una certa aria di disprezzo questo nostro classico *toscano*, che è forte, e che costa così poco. Ed è certamente per i suoi sigari — i sigari *Nobili*, come si chiamano comunemente — che l'on. deputato per Spezia è qui, dimenticando la politica, in un paese come questo sacro alla politica. Come deputato, deve essere però rimasto parecchio sorpreso, nel constatare il lusso e le comodità che qui si permettono gli onorevoli rappresentanti della nazione e i senatori. Vicino al Congresso sorge un enorme caseggiato, nel quale, ogni deputato ha la sua camera da studio, e i senatori, oltre alla camera da studio, hanno an-

che un appartamento di due o tre stanze, nel quale possono anche alloggiare, se loro fa piacere. Nello studio di ciascun deputato, vi è la macchina da scrivere, un certo numero di libri di consultazione, e il tavolo per il segretario privato, pagato dal bilancio dello Stato. Ben inteso che, tanto i deputati come i senatori hanno una indennità relativamente assai alta. L'appartamentino, lo studio, la macchina da scrivere e il segretario privato... che credo possa essere anche una donna, sono altrettante piccole cortesie in più usate dallo Stato verso i rappresentanti del popolo.

Se poi sieno più frequentate da parte di codesti rappresentanti le sale del Congresso e gli studi, o i posti dove ci si diverte, non saprei dire, e non ho tempo di approfondire le indagini. Noto, solamente, che è animalissima la vita mondana.

Il mondo diplomatico, le case dei segretari di Gabinetto (1), e la Casa Bianca, sono il centro della vita mondana, alla quale partecipa solo eccezionalmente, e in rare circostanze, la società di New York. I ricchi di New York vengono qualche volta a passare una settimana o due alla capitale; ma in generale hanno l'aria di considerare questa società una ben misera cosa, in confronto della loro società dei quattrocento e dei ricevimenti della *fifth avenue*. Quanto ai ricevimenti della Casa Bianca, non vi si fanno vedere che molto raramente — e soltanto quando le esigenze della politica lo richiedono. I ricevimenti della Casa Bianca con la relativa stretta di mano del Presidente sono specialmente destinati al mondo ufficiale e ai buoni provinciali, capaci di fare due o tre giorni di ferrovia per avere questa grande soddisfazione di stringere la mano di Roosevelt, che si assoggetta a questa specie di tortura dalle 9 e mezzo alle 11 e mezzo, e per passeggiare su e giù, per le

---

(1) Il solo che ha titolo di Segretario di Stato è il ministro degli affari esteri.

sale, senza però poter oltrepassare la soglia del salone verde; il salone al quale hanno accesso solamente i membri del Corpo Diplomatico, gli alti funzionari dello Stato e pochi altri privilegiati. I ricevimenti che hanno luogo quasi ogni settimana in questo periodo — consistono infatti nello sfilamento di due o tre mila persone fra le quali predomina il sesso femminile, davanti al Presidente, alla Presidentessa, e alle otto o nove mogli dei Segretari di Stato che per due ore stanno anche esse in piedi, allato alla coppia presidenziale, rispondendo con un sorriso stereotipato a quegli invitati che, passando, si ricordano di fare loro un inchino, o di salutarle in qualche altro modo.

Onde evitare che la gente si fermi troppo, e quasi a far capire che gli invitati, quando hanno stretto la mano del signor Roosevelt, possono andarsene poichè non c'è più altro da fare, nelle sale della Casa Presidenziale sono soppresse le sedie! Del resto non v'è da sedere nemmeno nella famosa sala verde dove come « forestieri di distinzione » a uno di questi ricevimenti che ha avuto luogo l'altra sera sono stato ammesso insieme ad altri due italiani amici e compagni di viaggio. E, anche per il Corpo Diplomatico, se, per caso, qualcuno ha sete, vi è lo stesso trattamento che per tutti gli altri: un po' di acqua gelata con tre o quattro bicchieri in tutto e per tutto, che, naturalmente, nessuno pensa a mutare, e nei quali bevono tutti quanti, uno dopo l'altro. Pare che il *buffet* sia una cosa sconosciuta alla Casa Presidenziale. Ho domandato se vi è qualche cosa di più, quando hanno luogo dei ricevimenti più intimi, e quando si balla. E sembra che, anche in tali circostanze, non si vada più in là dell'aranciata e della limonata. Se si fosse in un altro paese si potrebbe pensare che è per economia più o meno lodevole. Ma qui non è davvero il caso. Per quanto Roosevelt affetti di dover essere ricco o di dover fare il giorna-

lista per vivere quando non sarà più presidente, non è certo per risparmiare qualche migliaio di dollari alla fine dell'anno, che lascia morir di sete i suoi invitati. Chi lo sa? Sarà forse una tradizione della Casa Bianca che egli non si sente di infrangere... In ogni modo una tradizione un po' curiosa..

Ma già questo è il paese dei contrasti! Ed anche lo spettacolo certamente molto comune ed assai poco divertente per chi abita in Washington, ma interessantissimo per il forestiere che capita qui la prima volta, di uno di questi ricevimenti alla Casa Bianca, offre, da tale punto di vista, materia ad una infinità di commenti. A cominciare dalla grande prevalenza delle donne... e delle loro *toilettes*.

Vicino a quelle elegantissime che colgono volentieri anche questa occasione per fare sfoggio di ricchezze ve ne sono di quelle che non esitano a presentarsi al capo dello Stato... con lo stesso vestito col quale sono state alla mattina a far la spesa, con il loro bravo cappello e magari senza guanti o, tutto al più, con un paio di guanti neri. Gli uscieri i quali, sulle porte delle varie sale regolano il movimento e che, di quando in quando, tirano un cordone onde fermare la colonna della gente che sale disposta sempre con un certo ordine a due per due, guardano con una certa aria di compatimento le mal vestite o i mal vestiti, ma non possono far nulla. Siamo in paese di democrazia ed ognuno è padrone di andare dal Presidente vestito come meglio gli pare. Per quanto la maggior parte degli invitati sia in abito e cravatta bianca, ve ne è sempre un certo numero che crede di fare atto di indipendenza, di manifestare le proprie opinioni democratiche, non indossando l'abito di sera nemmeno per andare dal Presidente. Tale per esempio un senatore del Texas che pare sia un milionario: ma che, a questo modo, protesta anche contro la politica imperialista di Roosevelt. Tutto questo naturalmente in

contrasto con lo sfoggio di decorazioni e di uniformi del corpo diplomatico, che in un ambiente simile potrebbe forse esimersi, tranne nelle circostanze eccezionali, di mettersi in uniforme, ma che si assoggetta a questa *convève* sapendo che ciò fa un gran piacere al mondo ufficiale, e anche al Presidente imperialista. Forse, in questo periodo più che mai, visto che, sebbene sia sempre lo stesso partito che rimane al potere, cambieranno però parecchio le persone, quando, ai primi di marzo, Roosevelt cederà il posto al suo amico Taft.

L'indomani miss Alice Roosevelt — molti la chiamano ancora così sebbene sia maritata da un paio d'anni — potrà certo rispondere in francese alle persone che le parlano in questa lingua che conosce abbastanza bene, ma che le sembra doveroso di ignorare fino che è la figlia del Presidente. Di tutte le signore che ho vedute nella famosa sala verde, oggetto d'ammirazione e di invidia delle altre che si affollavano sulle porte guardando queste elette, e indicandole a dito mentre facevano i loro commenti, miss Alice era certamente la più elegante, e anche una fra le figure più simpatiche. L'abito *princesse* che indossava l'altra sera, aderente alla persona, ne disegnava tutte le forme in un modo che non so se sarebbe ammesso da noi, ma che costituisce qui la gran moda. Siamo sempre nel paese dei contrasti. Vicino a questi costumi alla greca dinnanzi ai quali spalancavano tanto di occhi le buone provinciali, andava su e giù in grandi faccende dando ordini a destra e sinistra una specie di donna cannone che non aveva proprio nulla nè di greco nè di elegante... Era la maestra delle cerimonie. Chiamamo così la signorina — la donna cannone è una signorina! — incaricata di sorvegliare e dirigere questi ricevimenti.

La conversazione, come ho già detto, anche nella sala verde si svolge animata — di che cosa si discor-

re? Chi lo sa? Certo quella sala, malgrado si tratti degli eletti e delle elette, a parte i piccoli gruppi formantisi intorno a qualche signora del Corpo diplomatico, ha un carattere completamente diverso da una delle nostre riunioni, e le signore, soprattutto le signorine, che, assai probabilmente parlano con grande entusiasmo dell'ultimo successo di un lottatore o di un Dorando Pietri indigeno gesticolando vivamente, desterebbero da noi le più grandi meraviglie.

Lasciando la Casa Bianca insieme ad altri italiani pensavamo in che strana posizione si sarebbe trovata e avrebbe messo gli altri con un contegno simile, Miss Elkins, se fosse diventata la moglie di un Principe di Casa Savoia...

III.

NEL SUD DELL' AMERICA DEL NORD.

UNA CITTÀ RISORTA DOPO IL MAREMOTO

Nuova Orleans — Educazione americana! — I nostri contadini calunniati — Quindici consoli in 30 anni! — Le buone e le cattive residenze — 60 mila italiani — I Siciliani nella Luisiana — Le autorità di questo Stato — Sciocca arroganza — Un viaggio dell'Ambasciatore d'Italia — Fra i banchetti e i discorsi — Nord e Sud — Repubblicani e democratici — Le accuse del Sud contro Roosevelt e Taft — Nei giornali americani — Come si inventa un partito dove non c'è — Il carnevale di New Orleans — Il presidente balla col Re — Galveston — Il disastro del 1900 — I cicloni nel Golfo del Messico — Galveston sommersa — I cadaveri trovati quattro mesi dopo! — Una notte di terrore — Un vecchio lupo di mare — Capitan Niccolini — Le due nazionalità — Settantacinque fucilati — Fotografie proibite — Il trasporto delle case — Il canale per il trasporto della sabbia — L'entusiasmo dei cittadini — I deputati del Texas a Galveston — Preparando una grande esposizione.



## NEL SUD DELL'AMERICA DEL NORD.

### UNA CITTÀ RISORTA DOPO IL MAREMOTO.

Generalmente, quando in Europa si parla degli Stati Uniti, il nostro pensiero corre alle grandi città del Nord come New York, Chicago, Filadelfia e Boston. Tutt'al più si pensa alla grande metropoli americana sul Pacifico, a San Francisco. Ma, anche la grande Repubblica Federale ha il suo mezzogiorno, un mezzogiorno che i viaggiatori europei non conoscono affatto, dove non vanno mai, un mezzogiorno del quale non si occupano che fugacemente le guide, le quali descrivono unicamente il Nord e la California. Solo i francesi che capitano nel Nuovo Mondo si spingono fino a Nuova Orleans attratti in questa città dalla speranza di poter essere finalmente capiti parlando la loro lingua; in questa capitale della Luisiana che fu un tempo colonia francese, e che gli Stati Uniti comperarono a denari contanti da Napoleone, il quale non aveva, pare, una gran fede nell'avvenire di questa parte dell'America meridionale, nè dei creoli che la abitano... malgrado fosse di sangue creolo quella Giuseppina Beauharnais, della quale fece un'imperatrice dei francesi.

Invece di seguire l'uso generale, essendo venuto in America con uno scopo determinato e specialmente diretto al Texas, ho tralasciato di visitare le grandi città del Nord, e, dopo un breve soggiorno a Washington e a New York, ho preso il diretto, che, in due giorni e mezzo di ferrovia, vi conduce verso il Golfo del Messico, facendo naturalmente una pic-

cola fermata a Nuova Orleans. Anche in America, malgrado quanto è stato scritto e si scrive giornalmente sulle meraviglie delle sue ferrovie, i treni, come ho detto, ritardano, tal quale come in Italia, anche quando non vi sono casi di forza maggiore. Dovevamo arrivare, mi pare, alle sei, e siamo invece arrivati verso le nove.

Avevamo lasciato la neve a New York e a Washington. Per circa 24 ore l'abbiamo trovata sulla strada, ma, man mano che scendevamo, la temperatura, rigidissima nei giorni scorsi a New York, è andata facendosi sempre più mite. E quando siamo giunti alla Nuova Orleans, ho capito perfettamente che la mia pelliccia sebbene portata sul braccio — chè sarebbe stato impossibile indossarla, senza fare un bagno turco per la strada con un sole cocente come da noi in piena estate — destava una certa sorpresa e un sorriso di compassione nei facchini — ben inteso dei neri — e anche nel cocchiere siciliano che mi condusse dalla stazione al Regio Consolato d'Italia.

Nuova Orleans, la più grande città del Sud, ha veramente l'aspetto di una grande città meridionale, e, in certi momenti, ricorda perfettamente qualcuna delle nostre. Non è davvero una città pulita e, in molte strade, tra le più centrali, nelle strade nelle quali è più forte il movimento, vi arrivano sovente sotto il naso effluvi che non sono precisamente dei dolci profumi... E vien fatto di pensare cosa deve accadere nei mesi d'estate, se siamo in queste condizioni alla fine di febbraio e ai primi di marzo.

Tutti coloro che hanno scritto intorno agli Stati Uniti hanno dedicato lunghe pagine a descrivere il *sans gêne* americano, che con un gentile eufemismo si chiama talvolta... l'educazione americana. Nelle abitudini di questi cittadini della grande Repubblica americana, che, senza il più lontano sospetto di fare una cosa poco corretta, vi ammorbano col fumo della

loro pipa anche nella *hall* degli alberghi di lusso, che vi ricevono tranquillamente in manica di camicia quando andate nei loro uffici per parlare di affari, che vi zuffolano sotto il naso, che nei vagoni delle ferrovie masticano continuamente del tabacco e sputacchiano con una specie di ritmo in certi recipienti da far schifo, e che, prudentemente, sono collocati con grande abbondanza dappertutto, trovate, ad ogni momento, qualche cosa che vi sorprende sgradevolmente, che vi irrita e vi offende. Vi viene spesso la voglia di protestare contro tutti questi atti, a nostro modo di vedere, assolutamente incompatibili col contegno che dovrebbe avere una persona educata. Ma qui, negli Stati dell'America meridionale, si va ancora molto più in là. Ed accade, molto di frequente, di vedere gente ben vestita che in mezzo alla strada, con la massima disinvoltura, si soffia il naso con le mani, e, cava di tasca il fazzoletto... a operazione compiuta. Ricordo il senso di disgusto provato in Oriente quando vidi, una volta, procedere a tale operazione un ufficiale superiore della marina ottomana, che, in grande uniforme, ritornava dalla rivista. Non credo gli ufficiali della marina americana facciano altrettanto. Ma, come ho detto, ho veduto farlo da molte persone che non avevano affatto l'aria di essere dei contadini.

Giorni sono, a proposito dell'investimento avvenuto vicino a New York fra un bastimento italiano e un bastimento inglese, ho letto in un giornale un articolino molto scortese all'indirizzo del nostro Paese. Parlando dei passeggeri del nostro vapore, l'autore dell'articolo, insisteva con una certa intonazione di disprezzo sul puzzo di maccheroni che emanava dai nostri emigranti... Forse l'autore dell'articolo, come tanti altri che parlano o scrivono in tal modo delle cose nostre e degli italiani, non è mai venuto da queste parti. Se ci venisse, si persuaderebbe, molto probabilmente, come il puzzo dei mac-

cheroni, se mai, sia un profumo soave in confronto di altri olezzi che emanano, come dicevo, anche nel centro di alcune grandi città, e che della gente — ben vestita se non ben educata — si contiene assai peggio dei nostri poveri contadini veramente calunniati.

La mia prima visita, arrivando a Nuova Orleans è stata per il Regio Consolato d'Italia, dove, mi duole il dirlo, ho trovato, come avviene spesso dei nostri consolati, gli uffici insediati in locali assolutamente indecenti. Ho detto locali, ma, viceversa, è un locale solo il quale serve da ufficio, da magazzino, da archivio e che so io. La stanza piuttosto grande, dove pare risiedano e lavorino il Console, l'impiegato che funziona da Console nell'assenza di quest'ultimo, l'addetto o ispettore per l'emigrazione, l'usciera, se c'è, e forse qualche altra persona, è divisa in due o tre scompartimenti da alcuni mucchi delle solite scatole di cartone che pare costituiscano l'archivio del Consolato di Sua Maestà il Re d'Italia, a Nuova Orleans. Il Console, manco a dirlo, non c'era (1). Era partito in licenza da qualche mese, essendo già stato — si dice — destinato altrove. Ho trovato in sua vece un creolo il quale, da circa 32 anni, è impiegato al nostro Consolato, una persona che conosce, quindi, molto bene il paese, che credo abbia reso grandi servigi a tutti i consoli mandati, durante questo periodo, a Nuova Orleans, e che è, nel tempo stesso, una persona compita e gentile. In fondo questo modesto impiegato, la cui posizione non è punto invidiabile, perchè se capita un Console nuovo al quale, per una ragione qualsiasi, non vada a genio, può essere mandato via dopo 32 anni di servizio, senza aver diritto alla più piccola indennità, è il vero rappresentante consolare del nostro Paese nella Luisiana,

---

(1) Il Console, un giovane e distinto funzionario che invece è da poco ritornato a New Orleans era stato mandato in missione al Venezuela.

visto che i titolari ci stanno poco e tocca a lui la reggenza del Consolato per sei od otto mesi all'anno, e, a volte, per più di un anno di seguito.

In circa 30 anni, a Nuova Orleans, si sono succeduti nientemeno che 15 Consoli! Ci vengono col patto di rimanere in residenza solamente sei mesi dell'anno, e di andarsene definitivamente dopo due anni. Non vi è bisogno di insistere, mi pare, per dimostrare come con tale sistema — ed è solamente l'Italia che a Nuova Orleans dà lo strano spettacolo di continui mutamenti nei titolari del suo Consolato e del continuo loro assenteismo — non è assolutamente possibile che un Consolato funzioni regolarmente. Tralascio di occuparmi della questione della spesa, la quale ha però essa pure la sua importanza, poichè, con le migliaia di lire che costano codesti mutamenti fra indennità, spese di viaggio, ecc., si potrebbero fare molte cose utili che invece sono trascurate col pretesto della mancanza di fondi disponibili, e, talvolta si tratta di qualche centinaio di lire e anche meno; ma ognuno vede, come, con simile sistema, i Consoli nostri in questo paese non abbiano mai nemmeno il tempo di rendersi conto dell'ambiente, di conoscere il luogo e le autorità dello Stato con le quali debbono avere relazioni continue.

Una volta, e lo sanno bene molti che hanno percorso la loro carriera passo per passo fino al grado di Console Generale, non poteva nemmeno venire in mente a un funzionario consolare di discutere sulla residenza alla quale era destinato, e magari di mettere delle condizioni o di rifiutare se non gli piaceva... Sarebbe assolutamente necessario che alla Consulta si ritornasse a quelle tradizioni. Naturalmente se lo Stato può e deve esigere molto dai suoi funzionari, è anche giusto li ricompensi, e, soprattutto abbia verso di loro un trattamento equo e sempre lontano da favoritismi. Sarebbe, per esempio, molto giusto, come criterio di massima, si alternassero le buone

e le cattive residenze, e che, l'aver passato qualche anno in una residenza non piacevole, costituisse se non un diritto, un titolo serio per averne dopo una di quelle più ambite. Non è giusto, non è bello si finisca sovente per mandare nelle residenze poco piacevoli quelli ai quali non è riuscito di farsi ben raccomandare alla Consulta, mentre i protetti passano da una bella residenza a un'altra ancora migliore.

Qui in America, l'importanza di un Consolato è dovuta generalmente alla quantità degli emigranti nostri che cadono sotto la sua giurisdizione, e alla situazione che loro è fatta per l'ambiente nel quale vivono. Gli italiani nella Luisiana sono circa 60 mila. Ma sono 60 mila che danno parecchio da fare, soprattutto perchè in questo Stato dell'Unione non sono molto amati. Più che mai sarebbe quindi necessaria una certa continuità nell'ufficio per parte delle nostre autorità consolari, e più che mai sarebbe necessario fosse meno frequentemente affidata la reggenza a un impiegato, il quale, mi piace ripeterlo, è un ottimo funzionario del quale tutti i Consoli non hanno avuto che a lodarsi, ma che non può avere, in molte circostanze, l'autorità necessaria. Tanto più in un Paese dove le autorità hanno una educazione molto... americana, e sono capaci di rispondere con lettere scortesie se non insolenti addirittura. Dopo la guerra di Cuba anche i governatori dei più piccoli Stati dell'Unione si sentono dei sovrani o poco meno, e qualche volta, mettono una certa ostentazione nel trattare quasi con un'aria di superiorità anche i rappresentanti delle Potenze europee!

La Nuova Orleans, come il lettore ricorderà, è la città ove anni sono avvenne il famoso linciaggio di un certo numero di italiani. La maggior parte della nostra emigrazione, anche allora, come adesso, era composta di siciliani. I quali erano padroni assoluti

del mercato delle frutta e degli erbaggi. Era l'epoca nella quale la California non produceva ancora, come ora, in enorme quantità, anche gli aranci e i mandarini, pei quali van pian piano sottraendo questi mercati alla produzione della Sicilia. La coltellata, spesso seguita da morte, era talvolta l'epilogo della rivalità, e delle loro lotte d'interessi. La polizia non se ne occupava che ben di rado, come di cosa che non la riguardava, fino che si ammazzavano fra loro. Il linciaggio avvenne perchè alcuni di questi siciliani uccisero con una coltellata un commissario di polizia, che, in via eccezionale, aveva creduto bene di fare delle investigazioni per iscoprire gli autori di uno dei soliti delitti. Furono arrestati sei o sette italiani fra i quali alcune persone facoltose, che, certamente, non vi avevano preso parte. Quando si seppe che una parte della popolazione aveva deciso di linciare quei disgraziati, la polizia pensò bene di rallentare la sorveglianza delle prigioni. Lasciò fare. E del resto quanto accade ogni giorno, specialmente in questi Stati del Sud per i negri. È storia di ieri, ma non è ancora dimenticata. Tanto più che se non avvengono più linciaggi di italiani, sono però ancora adesso, e abbastanza sovente, minacciati nelle persone e negli averi. Parlo della Luisiana, perchè, in altri Stati del Sud, come nel Texas, per esempio, nulla accade di simile.

In generale, la popolazione del Sud degli Stati Uniti è altrettanto indolente quanto è attiva quella del Nord. E gli emigranti i quali, grazie alla loro attività, alla loro parsimonia, riescono a farsi una modesta posizione destano invidia, e provocano qualche volta delle minacce gratuite. Capita abbastanza frequente il caso che una famiglia riceva una lettera nella quale le si ingiunge di abbandonare la propria casa e il terreno che coltiva nelle 24 ore... Chi riceve quella lettera va dal Console, il quale

scrive al Governatore e alle autorità di polizia... magari per sentirsi rispondere che il Governatore o la sullodata autorità si meravigliano molto che il signor Console, o chi per essi, si immischi di cose che non lo riguardano...

Quanto alla polizia, spesso è d'accordo con la cagnaglia della peggiore specie. Badiamo bene. Fra i nostri emigranti ve ne è un certo numero che non sono stinchi di santo, e che darebbero da fare parecchio anche in Italia di dove se ne sono andati... per la ragione molto semplice che spirava forse per loro un brutto vento. Ma vi è una quantità di brava gente, la quale lavora sul serio, che non dà noia a nessuno, specialmente fra quelli sparsi nelle campagne, e che non meritano affatto la triste riputazione fatta loro nella Luisiana dove la parola *Siciliano* è per molti sinonimo di poco di buono, e se ne parla come di gente che è pericoloso incontrare sulla propria strada.

Non solo quindi sarebbe urgente dare un migliore assetto al nostro Consolato di Nuova Orleans, ma bisognerebbe che anche il Commissariato della emigrazione si occupasse un po' più di questa parte dell'America. Al signor Villari, ora addetto di emigrazione a Filadelfia e che è stato a Nuova Orleans per un paio d'anni, è succeduto, come ispettore o addetto che sia, il conte Moroni, un giovane attivo ed intelligente, fino a ieri ufficiale dell'esercito, e che è stato riformato in seguito a una ferita alla mano avuta al Benadir nel difendersi da un somalo il quale, come al solito, convinto che uccidendo un infedele gli sarebbero state spalancate le porte del paradiso maomettano, cercò di piantargli il pugnale nel petto. Credo che il conte Moroni, come tanti altri giovani dei nostri consolati, o addetti ai servizi dell'emigrazione, non domanderebbe di meglio che di poter girare di qua e di là e vedere coi propri occhi le condizioni dei nostri emigranti anche negli



altri Stati dei quali dovrebbe occuparsi. Ma, il viaggiare in questi paesi, date le enormi distanze, importa una spesa discreta! Non si può pretendere che l'addetto o l'ispettore lo facciano per conto loro.

Fino ad ora, da questo punto di vista, il Sud dell'America del Nord è stato completamente trascurato. Non si è provveduto nè per quegli Stati nei quali una azione ed una sorveglianza più efficace, per la tutela dei nostri emigranti, sarebbe necessaria, per vedere di ottenere tutto quello che si può; nè per quegli altri nei quali sarebbe utile l'assumere le maggiori informazioni, gli emigranti nostri essendovi invece bene accolti e desiderati. Da questo punto di vista è degno della maggior lode il nostro ambasciatore, il barone Mayor des Planches che, due anni fa, di sua iniziativa, ha fatto un lungo viaggio in vari Stati del Sud, percorrendo in tre o quattro settimane parecchie e parecchie migliaia di chilometri, e che, dopo, rese conto, delle sue impressioni, in alcuni articoli pubblicati da una nostra rivista (1). Esempio questo che sarebbe desiderabile di veder seguito da altri ambasciatori e ministri, i quali, spesso, anche dopo parecchi anni di soggiorno in un paese, ne conoscono soltanto la capitale. Il Mayor des Planches, naturalmente, data la sua alta posizione, non ha detto le sue impressioni su quei paesi o Stati, nei quali, per molte ragioni, non è desiderabile si avvii la nostra emigrazione; ma ne ha segnalato altri come zone nelle quali gli emigranti nostri si troverebbero in un migliore ambiente, invitando, in certo modo, coloro i quali si occupano di emigrazione a venire sul posto e a studiarli.

Ho rammentato il viaggio del nostro ambasciatore, il quale, del resto, negli anni scorsi, aveva già visitato altre parti dell'Unione, col desiderio di vedere come vive la nostra emigrazione. Ciò serva ad esempio

---

(1) *La Nuova Antologia*.

specialmente ai ministri plenipotenziari che in età ancor giovane vanno a rappresentare il nostro paese all'estero, non solo perchè a questo modo soltanto potrebbero mettersi in grado di rendere veramente dei servigi, specialmente in questione di emigrazione, come nelle due Americhe, ma anche perchè ciò darebbe loro maggior prestigio nel paese dove risiedono. E il maggior prestigio, la simpatia personale che ispira un ambasciatore o un ministro nel paese e presso il Governo dove è accreditato sono grandi coefficienti per il successo della sua missione.

Gli americani hanno gradito moltissimo la visita del barone Mayor des Planches il quale, come ho già detto, ha saputo, fino ad un certo punto, americanizzarsi, e, pur rimanendo un fine e squisito diplomatico, accettare gli usi del paese, facendo cioè il diplomatico senza posa, stringendo senza sussiego la mano anche alle persone più modeste che gli sono presentate o che desiderano parlargli di qualche cosa, accettando di qua e di là i banchetti, che devono immancabilmente terminare con una lunga serie di discorsi, e mostrando di avere delle qualità oratorie di primo ordine, tutte le volte che gli capita di parlare, e, ben inteso, in inglese, con molta disinvolture, e con quella intonazione pratica che gli americani apprezzano sopra ogni cosa.

Sono sempre del Nord i Presidenti e gli uomini di governo, tranne rarissime eccezioni. Del resto non potrebbe essere diversamente, dal momento che il Nord è repubblicano e il Sud democratico. In fondo, adesso, non vi è più come una volta, una vera e netta separazione fra i due partiti dal punto di vista del programma. I repubblicani hanno accettato molte cose del programma democratico, magari come ha fatto il Roosevelt, persino la guerra contro i *trust*. Viceversa, i democratici hanno messo parecchia acqua nel loro vino. E, per ora

non si può ancora dire se veramente la linea di demarcazione, la differenzializzazione, se così posso esprimermi, avverrà sulla questione dell'imperialismo o delle spese militari che i repubblicani vogliono continuamente aumentare, mentre i democratici vi fanno una certa opposizione. Non si può dire perchè vi sono non pochi democratici ancora più imperialisti dei repubblicani.

La divisione dei due partiti per ora è soprattutto regionale e ancora basata in gran parte sulla questione della schiavitù. Nessuno, naturalmente, parla più ora della schiavitù, ma il partito democratico al quale appartengono, come dicevo, le grandi maggioranze degli Stati del Sud — quelle che anche nella recente elezione presidenziale hanno dato i loro voti compatti al Brian — cova ancora verso il partito repubblicano degli Stati del Nord l'antico risentimento, per l'abolizione della schiavitù, che ha fatto dei neri dei cittadini come loro.

In parecchi di questi Stati del Sud solamente i neri sono repubblicani... e votano per Roosevelt. Il resto della popolazione tratta apertamente Roosevelt e i suoi segretari come gente che non ha scrupolo di amministrare i denari dello Stato... in modo che, qualche cosa, poco o molto, finisce sempre nelle loro tasche! Dico la verità, sono rimasto parecchio sorpreso la prima volta che ho sentito sollevare a questo modo dei dubbi sulla onestà del Presidente, e più che dubbi, dire, apertamente, che, in questi sette od' otto anni di Presidenza, Teodoro Roosevelt, al pari di qualche suo protetto, si è messo da parte una fortuna di parecchi milioni, e come il famoso contratto per scrivere su una rivista che lo paga profumatamente, non sia altro che della polvere negli occhi per i gonzi. In Europa, tranne nel periodo elettorale — ed allora è naturale non gli si dia alcun peso — non arriva l'eco di tali polemiche e di simili accuse, talvolta chiare e specifiche.

Come quella, per esempio, secondo la quale si assicura che un parente di Roosevelt, il cognato se non erro, e il fratello di Taft, i quali facevano parte della commissione che stabilì le basi dell'accordo per il riscatto dell'impresa del Canale Istimico dalla Compagnia francese, abbiano intascato come senseria una somma di parecchi milioni. Dei giornali degli Stati del Sud non ne arriva nessuno in Europa, e nessuno telegrafa nè da Nuova Orleans, nè dalle altre capitali.

Anche politicamente gli Stati del Sud, paiono un altro paese. All'infuori di questi attacchi e di queste polemiche e del resoconto delle grandi discussioni che si svolgono a Washington, si occupano delle cose che riguardano lo Stato nel quale si pubblicano, e di quelle degli Stati vicini coi quali hanno relazioni d'affari e una certa comunità d'idee.

Quanto a noi europei, poi, fa un'impressione strana il constatare, come, in giornali, i quali hanno dal più al meno, come quelli di New York, diciotto o venti pagine — e di fronte ai quali fanno una così meschina figura i grandi giornali a 6 od 8 pagine al più dei nostri paesi latini — qualche volta non vi sia nemmeno una mezza colonna, ma che dico? nemmeno 30 righe destinate alle notizie del Vecchio Continente.

Il Nord, come sta facendo pian piano la conquista economica del Sud, cerca ora di farne la conquista politica. Epperò ho certamente esagerato dicendo che non vi sono repubblicani negli Stati del Sud all'infuori degli uomini di colore — dei *colored* — come si dice qui. Il partito repubblicano ha saputo creare dei piccoli gruppi di gente sua, anche nei piccoli centri dove, davvero, qualche anno fa di repubblicani non ve ne erano. In un paese nel quale tutto si compera, e nel quale chi è al Governo dispone liberamente delle cariche per i propri amici, si capisce facilmente, come distribuendo degli im-

pieghi, sia relativamente facile il farsi un certo numero di aderenti.

Per quanto gli Stati abbiano una assoluta indipendenza da Washington, e mettano anzi sovente una certa ostentazione nel fare precisamente l'opposto di quello che a Washington si desidera, il Governo Federale dispone sempre, nelle amministrazioni comuni, come nelle grandi aziende, di una quantità di cariche e di impieghi. In un paese di frontiera sul Rio Grande, passando in ferrovia, un impiegato mi mostrava giorni sono la palazzina elegante del direttore dell'Ufficio di posta della città. Non è ancora la palazzina di un milionario, ma è già la residenza di una persona agiata, che non ha più nulla da temere per il suo avvenire. L'attuale direttore della posta della piccola città di X, due o tre anni fa era un povero diavolo senza un soldo, ma che, nei comizi si distingueva per la violenza dei suoi attacchi contro il potere centrale. Adesso è il capo del partito repubblicano! E, in fondo, nessuno se ne meraviglia. La politica è una carriera come un'altra! L'importante è di saperne cavare il maggior profitto.

Vi fu un tempo nel quale, anche nella forma, il Nord teneva a far sentire e a far pesare la sua egemonia. A Washington, per sistema, si opponevano o aderivano come se facessero una grande concessione, alle domande che interessavano gli Stati del Sud. Da un po' di tempo a questa parte e, bisogna dirlo, auspice specialmente il Roosevelt, a Washington cercano di soddisfare, fin dove si può, i desideri degli Stati del Sud. Ma se andate nei ministeri, e vi accade di dover parlare di questi ultimi, può darsi benissimo che qualche funzionario vi risponda, non dissimulando una certa aria di sprezzo, o magari dicendovi adirittura, che sono paesi impossibili nei quali si ruba a man salva. Tutto è relativo a questo mondo! E i politicanti del Nord credono forse in coscienza di avere il diritto di proclamarsi integerrimi, perchè nel Sud la corruzione è ancora maggiore...

Taft, il presidente-eletto — è questo il suo titolo ufficiale fino al giorno (4 marzo) nel quale si insedierà alla Casa Bianca — camminando sulle orme del suo predecessore, pare voglia prendere egli pure gli Stati del Sud, *par la douceur*. Dopo la sua visita ai lavori del canale di Panama, intorno ai quali è così viva ed appassionata la discussione in questi giorni, ha voluto fare un giro in parecchi Stati del Mezzogiorno fermandosi specialmente a Nuova Orleans. Questa grande città americana, che, come ho già detto, non è una residenza molto ambita per i nostri Consoli, per molte ragioni, oltrechè per il clima pessimo addirittura nei mesi dell'estate, è da un po' di tempo in decadenza. Qualche anno fa, importata da un bastimento che veniva dal Brasile, vi scoppiò la febbre gialla. Vi furono, in tutto, tre o quattrocento casi ma bastarono per rovinare. La gente del Nord ritirò i propri capitali dalle imprese che aveva incoraggiate, e sopravvenne una crisi terribile, contro la quale New Orleans si dibatte tuttora. Adesso poi, un altro colpo le è stato dato dal divieto delle scommesse alle corse. Le corse attiravano in alcuni periodi dell'anno molti forestieri e davano un grande movimento alla città. Proprio l'anno scorso, e in vista specialmente delle corse che hanno luogo in due o tre diversi periodi, fu terminata la costruzione di due grandi e magnifici alberghi che adesso paiono destinati a fallire. Sono alberghi sontuosi che, ora, tanto per tirare innanzi, danno delle stanze persino a un dollaro per notte — il che equivale a poco più di una lira da noi. Ma è molto dubbio possano reggersi. Per chiamar gente, ormai a New Orleans, non rimane più che il carnevale. Il carnevale morto da un pezzo nelle nostre città, seguita a vivere artificialmente a Nizza — e — chi lo crederebbe? — ha ancora una vita rigogliosa in una città degli Stati Uniti: a New Orleans. E da tutte le città dell'Unione, da New York come dalla lontana California, ogni

anno in questi giorni arrivano nella capitale della Luisiana migliaia di persone per assistere alle feste del carnevale; all'entrata del Re e della Regina del carnevale nella loro buona città di New Orleans; al grande ricevimento che ha luogo in una vastissima sala, capace di contenere qualche migliaio di persone, e al ballo che ha luogo il martedì grasso al teatro dell'Opera.

Il Presidente-eletto con molto accorgimento ha scelto proprio questi ultimi giorni di carnevale per fare la sua visita a Nuova Orleans, e ha tenuto a partecipare alle feste del carnevale e — sebbene repubblicano — a rendere omaggio... ai sovrani che vi ha incontrato. Sere sono si è recato a teatro, ed ha preso posto in un palco con la futura Presidentessa. Sul palcoscenico, assistendo a non so quale cerimonia che precede il ballo, che in sostanza è un gran veglione pel quale però vi è una certa disciplina, avevano già preso posto il Re del carnevale vestito con un costume Enrico III, e la Regina, circondati da tutta la loro corte. Al momento di aprire il ballo, il Re, mandò un suo aiutante di campo, un giovane creolo vestito con un costume elegantissimo e di una scrupolosa esattezza storica ad invitare Taft e la sua signora a salire sul palcoscenico. Il Presidente-eletto accettò sorridendo l'invito, e quando il Re gli domandò se avrebbe gradito di aprire il ballo danzando con la Regina, rispose subito che sarebbe stato lietissimo dell'onore.

— Allora, disse il Re, vuol dire che posso ballare io pure il primo valtzer con la signora Taft.

— Perfettamente.

— *All right*, rispose il Re offrendo subito il braccio alla futura Presidentessa.

E mentre l'orchestra attaccava le prime battute del valtzer le due coppie cominciarono a girare.

Il pubblico democratico ha così applaudito fragorosamente il futuro Presidente repubblicano...

La città del Sud che fa una grande concorrenza a Nuova Orleans, che forse un giorno la sorpasserà per il suo movimento commerciale è Galveston, la meta principale del nostro viaggio, poichè sono, a poche ore da questa città, gli appezzamenti di terreno che dovevamo visitare. E Galveston è già una grande e prosperosa città, quasi completamente rifabbricata dopo l'immane disastro che l'ha colpita nel 1900.

Chi se ne ricorda più ora in Europa, malgrado siano passati soltanto pochi anni? L'America è lontana, e della grande Repubblica Federale, noi, in fondo, abbiamo delle idee molto vaghe. Conosciamo New York, Washington, Chicago e Saint-Louis perchè vi sono state le due grandi esposizioni, San Francisco perchè è la capitale di quella California dove si è scoperto l'oro e una quantità di racconti e di novelle hanno popolarizzato la vita e le vicende dei primi cercatori d'oro in quelle lontane regioni; ma ben poco o nulla di tutto il resto. Eppure Galveston, destinato a diventare il gran porto degli Stati Uniti nel Golfo del Messico e forse a sostituire, come ho detto, o per lo meno a passare avanti a Nuova Orleans, che il continuo interramento prodotto dal Mississippi minaccia di allontanare sempre più dal mare, è, oramai, per la sua posizione come sbocco dei prodotti di una gran parte degli Stati Uniti sul Mediterraneo americano, e come il più grande emporio per il commercio dei cotonei, una delle città più importanti e più fiorenti della Repubblica Stellata.

Al pari di quanto è avvenuto per la maggior parte delle città dell'Unione, lo sviluppo di Galveston è stato assai rapido. Nel 1884 — cioè un quarto di secolo fa — quando vi capitò per la prima volta il cav. Niccolini, il vecchio marinaio, che, come agente consolare, vi rappresenta così degnamente il nostro paese, Galveston non arrivava a 30 mila anime. La città aveva un aspetto molto primitivo, e la vita vi era



tutt'altro che comoda. Tra l'altre cose, mancava l'acqua che solo qualche anno dopo si potè avere, spendendo parecchi milioni per la costruzione di un acquedotto che, da una distanza considerevole, ora ve la conduce in quantità abbondante.

Ma gli americani sentivano, fino da allora, che quell'isola di Galveston e il suo porto naturale avrebbero avuto col tempo una grande importanza commerciale, che, certamente crescerà enormemente il giorno nel quale sarà compiuto il taglio dell'istmo di Panama, facendone, come già dicono i galvestoniani innamorati della loro città, la New York del Sud. Del resto, dei vantaggi che questo punto presenta per la sua posizione, si erano già accorti molti anni prima, quando il Golfo del Messico e il mare dei Caraibi erano il teatro di accanite lotte fra le potenze europee, quegli animosi, mezzo avventurieri e mezzo pirati, che combattendo, ora contro gli uni, ora contro gli altri, correvano essi pure su quei mari e avevano scelto quell'isola come posto di rifugio. L'isola è ora unita alla terraferma da un ponte della lunghezza di sette od otto chilometri. Arrivando a Galveston, specialmente di sera, quel passaggio del ponte in ferrovia vi fa istintivamente ricordare Venezia e il binario che la unisce a Mestre. Il treno che venendo da Houston o da Sant'Antonio, le due città più popolate del Texas, percorre qualche centinaia di miglia con una velocità vertiginosa, arrivato all'imboccatura del ponte rallenta non solamente perchè è sul ponte, ma perchè i treni di due o tre Società diverse s'inseguono, e fanno ogni sera la corsa a chi arriva prima, e vi sono, a volte, due, tre, fino a quattro treni contemporaneamente in marcia e nello stesso senso. Anche questo ponte, nel 1900 è stato fortemente danneggiato, e, per parecchio, furono completamente interrotte le comunicazioni ferroviarie e telegrafiche di Galveston col Continente.

Nel Golfo del Messico, come nel mare dei Caraibi, sono abituati agli sconvolgimenti della terra e del mare; ai terremoti ed ai maremoti che hanno più volte devastate delle regioni intere, ed ai cicloni, terrore dei naviganti che fanno rotta in quei paraggi, e che sbattono di qua e di là come fragili barchette anche le più imponenti corazzate. Non più tardi di qualche settimana fa, per l'appunto per uno di questi cicloni, per dieci o dodici ore, tutti gli Stati Uniti rimasero in pensiero, non avendosi più alcuna notizia della nave da guerra sulla quale era imbarcato Taft che aveva lasciato Panama dopo la visita ai lavori del Canale.

Ma di tutti questi disastri, quello che colpì Galveston nel 1900 fu certamente il più grande, poichè vi perirono dalle otto alle diecimila persone.

Il ciclone che distrusse una gran parte della città avvenne l'8 settembre del 1900. Pare che invece di un ciclone, siano stati due che incontrandosi hanno determinato lo straordinario innalzamento del mare, che dapprima aveva fatto credere si trattasse di un maremoto, tanto che, da molti è ancora designato con questo nome il disastro del 1900. Anche il disastro di Galveston avvenne di notte; e durò, a varie riprese, per otto o dieci ore. I primi sintomi, le prime bufere, si fecero sentire verso sera, e cominciarono a quell'ora i primi danni, le prime case abbattute, gli alberi schiantati e le prime vittime. Ma a Galveston sono abituati ai terribili venti del Golfo del Messico, per cui, dalla parte dell'isola verso il Continente, dove il vento si sentiva un po' meno, non si diede una grande importanza a quanto avveniva. Da quella parte della città la gente se ne stava tranquillamente a pranzo, non sapendo e non potendo immaginare che, dall'altra, cadevano le case e vi erano già dei morti e una popolazione che atterrita correva di qua e di là all'impazzata cercando uno scampo, e che le prime ondate del mare ave-

vano già travolto centinaia di vittime. Più tardi incominciarono i segnali d'allarme anche nella parte settentrionale della città. Ogni colpo di vento, ogni ondata del mare faceva rovinare dei quartieri di case, e dalle case che ancora rimanevano in piedi la gente, vedendo l'acqua che saliva, si gettava dalle finestre cercando di aggrapparsi a qualche tavola. Molti rimasero orribilmente schiacciati dalle onde che li sbatteva contro le rovine; molti altri furono trascinati in mare, lontano, tantochè quattro mesi dopo, qua e là, sulle coste, da quella parte del Texas, si trovarono ancora dei cadaveri di persone perite nell'immane disastro. La maggior parte delle persone che riuscirono a salvarsi passarono la notte in acqua, non sapendo più nè dove erano nè dove le varie correnti che si formavano ad ogni istante le avevano trascinate, stante la perfetta oscurità. Ai primi albori, quando l'acqua si ritrasse da una parte della città, i cadaveri erano ammonticchiati a decine, a centinaia, in qualche punto nel quale maggiore era stata la rovina, e le rovine avendo ostruito la strada non erano stati trascinati in mare dalle onde che si ritiravano.

Nei superstiti, ancora adesso, dopo quasi dieci anni, è sempre vivo, come se tutto questo fosse accaduto da poco, il ricordo di quella notte di orrore. Ne parlano sempre con una emozione che non possono dissimulare.

Fra coloro che miracolosamente si salvarono vi è anche il nostro console: il cav. Niccolini, che dopo tanti anni di soggiorno in America era andato a passare qualche mese nella nativa Sestri, ed era ritornato da poco a Galveston sposo di una bella e simpatica signorina del suo paese.

Anche lui, a un certo punto, quando incominciò a scricchiolare la casa, ed era evidente sarebbe crollata da un momento all'altro, fece scendere dalla finestra la moglie, le diede una tavola, e nuotando

alla meglio poterono riparare in una casa d'amici vicina alla loro. Ma anche là, dopo poco, si manifestò il pericolo, e fecero appena in tempo ad andarsene, poichè, qualche minuto dopo che ne erano usciti, sempre dalla finestra e nuotando senza sapere dove avrebbero finito, la casa crollò seppellendo tutta la gente rimasta.

Il nostro console a Galveston è un vecchio lupo di mare. Un bel tipo di quegli antichi marinai liguri del tempo della navigazione a vela, che adesso, con la navigazione a vapore, va man mano scomparendo. Quella di un comandante di piccoli bastimenti, che talvolta non superavano le cinque o seicento tonnellate e che pure correvano gli oceani, era certamente una vita disagiata e piena di pericoli: ma che, appunto per questo, aveva la sua poesia, e le sue attrattive. Era una vita della quale ho sentito parlare con un certo rimpianto anche qualche comandante degli attuali grandi transatlantici, malgrado che su queste navi moderne le quali in pochi giorni attraversano gli oceani, essi godano di tutti i comodi, ed eserciti una certa attrattiva anche quella continua lanterna magica di persone di tutti i paesi, di tutte le condizioni, che offre loro il mondo dei passeggeri. In fondo, mi diceva un giorno uno di questi comandanti, il nostro mestiere è ridotto a fare il direttore di un grande albergo galleggiante, poichè non abbiamo nemmeno più l'incarico come una volta di cercare dei noli per cui si diventava in certo modo i soci dell'armatore. Adesso, da questo punto di vista, siamo diventati nè più nè meno di impiegati, e impiegati di Società, dal momento che per le imprese moderne di navigazione occorrono grandi capitali, e non possono essere quindi in mano di un solo armatore.

Capitan Niccolini, però, malgrado la poesia della navigazione a vela, e sebbene figlio di marinai (cominciò a navigare come mozzo sul bastimento co-

mandato da suo padre), a un certo punto pensò bene di cambiar mestiere. Era capitato a New Orleans, e ad un amico o ad un parente che se la cavava discretamente essendosi stabilito nella Luisiana, manifestò questo suo divisamento. L'amico o il parente che fosse, gli suggerì Galveston come un paese nuovo e dove — come si dice — vi era da far bene. Il Niccolini vi andò e si mise nel commercio. Aveva portato con sè una *paccoliglia* composta di una piccola partita di scarpe, di scatole di sardine, di barattoli di conserva, di tonno e di altri generi che allora si portavano da Genova nelle due Americhe, e disponeva, inoltre, di un migliaio di scudi, che rappresentavano tutte le economie fatte durante parecchi anni di navigazione. Gli riuscì di vendere bene la mercanzia, e con i mille scudi comperò una piccola *grocery*, cioè uno di quei negozi nei quali si vende un po' di tutto e non solamente di generi alimentari, e che abbondano specialmente nei piccoli centri, o nelle città in formazione. Gli affari s'incamminarono subito abbastanza bene, ed ora capitan Niccolini, possessore di una discreta fortuna, continua ad occuparsi di affari ed è anche alla testa di una Compagnia di navigazione fra Galveston e alcuni porti del Messico: una linea istituita, specialmente per il trasporto delle banane, delle quali cresce continuamente il consumo specialmente nella parte meridionale degli Stati Uniti, ma che, adesso, è anche diventata una linea postale e come tale sovvenzionata dai due governi del Messico e degli Stati Uniti.

Tutti oramai, a Galveston, conoscono e salutano con famigliare deferenza capitan Niccolini, diventato una delle spiccate personalità, che ama e si interessa vivamente allo sviluppo della sua seconda patria e della città dove abita da un quarto di secolo. È diventato un buon texiano, senza punto cessare di essere un buon italiano, anzi un buon genovese: continuando cioè a parlare in famiglia il patrio dia-

letto ed esigendo lo parlino come lui anche i suoi figli. È discorrendo con capitano Niccolini, che mi sono persuaso più che mai come, proprio per tutto ciò che accade nella nostra emigrazione nell'America del Nord, sarebbe opportuno, utile, provvidenziale l'istituzione della doppia nazionalità della quale molto si discorre da qualche anno.

Messi di fronte alla necessità di diventare americani per non trovarsi in condizioni inferiori nella lotta per la vita, chi sa dire quanti sono coloro che, pur dissimulandolo, si assoggettano con profondo dolore a rinunciare alla loro vera patria? Capitano Niccolini, per citare un esempio, è senza dubbio, come dicevo, un buon americano e un buon texiano. Ama lo Stato al quale ormai appartiene e sente, anzi, come i suoi nuovi concittadini, un certo risentimento contro il Nord, e contro il partito repubblicano che mantiene questa egemonia degli Stati del Nord su quelli del Sud. Ma è rimasto, malgrado tutto questo, profondamente italiano, lieto sempre quando può giovare agli italiani, aiutandoli in tutti i modi, e non solo nella sua qualità di console.... Una piccola e fiorente colonia agricola dove vivono bene — a poche decine di chilometri da Galveston — parecchie centinaia di italiani, siciliani e piemontesi, è dovuta alla sua iniziativa, e, oggi ancora, egli si occupa continuamente per vedere di dirigere al Texas, dove può prosperare nelle migliori condizioni, una parte di quella nostra emigrazione, che, pur troppo, finisce ora a fare i più bassi mestieri, disputandoli ai neri, nei grandi centri di popolo, come a New York e a Chicago, non accrescendo certo nè dignità nè prestigio al nome nostro.

Come egli ami l'Italia l'ho veduto qualche giorno fa, nel modo col quale mi rispose, quando scorrendo il resoconto delle somme raccolte dalla sottoscrizione per venire in aiuto dei danneggiati del disastro di Galveston, mi meravigliai non figurasse insieme a tutti gli altri anche il nostro paese.

— Il Re, mi diceva capitano Nicolini, aveva mandato cinquemila franchi. Al Console di Nuova Orleans, dal quale dipende la nostra Agenzia Consolare di qui, quando mi inviò la somma io scrissi suggerendo fosse versata nella cassa del Comitato generale che si era costituito come si era fatto per le sottoscrizioni di altri paesi, invece che destinarli ai soli danneggiati italiani, come egli aveva stabilito. Il Console mi rispose che assolutamente non dovevano essere versati al Comitato, ma distribuite agli italiani. Allora dovetti rispondere a mia volta, come di italiani nel senso legale della parola, non vi fosse più che mio fratello, tutti gli altri italiani che risiedono a Galveston essendo diventati cittadini americani. Non potevo dare tutta la somma a mio fratello... Di fronte a una ragione così evidente, anche il Console di Nuova Orleans si arrese, e mi diede ordine di distribuire la somma nel modo che mi sembrava migliore. Ma è doloroso, aggiunse, che in Italia non si capisca, che anche prendendo per necessità la cittadinanza americana, e diventando cittadini di uno Stato dell'Unione, si possa rimanere italiani d'animo e di cuore...

La voce gli si fermò nella strozza. Non poté proseguire. E volendo nascondere e frenare il suo turbamento si voltò dall'altra parte, ma non in modo da impedire che io vedessi due grossi lacrimoni solcare le guance del vecchio marinaio.

Gli strinsi forte forte le mani... E si parlò d'altro. Mi parlò di Galveston: Della sua Galveston risorta più bella, più ricca, più prospera dopo il grande disastro, narrandomene ancora qualche particolare, e mettendo in rilievo lo slancio e la disciplina con cui, all'indomani stesso della notte terribile, tutti i cittadini prestarono in mille modi l'opera loro, sia per procedere al salvataggio dei pochi feriti come per dare la caccia alle iene, che anche qui, come a Messina, si gettarono sui cadaveri per spogliarli di tutto, o svaligiarono le case abbandonate. In un

paio di giorni, chi aveva assunto il comando della piazza in seguito a procedimenti molto sommari, specialmente quando la prova del misfatto era evidente come per alcuni nelle cui tasche si trovarono le orecchie di donne tagliate per non perdere tempo nel distaccare gli orecchini, settantacinque individui furono fucilati.

Per qualche giorno sotto la prima impressione si discusse animatamente se convenisse abbandonare la città anzichè ricostruirla: ma sebbene anche parecchi tecnici opinassero fosse un errore il ricostruire la città in un'isola che per la sua posizione sarebbe sempre stata esposta ai cicloni e ai maremoti, l'idea della ricostruzione immediata prevalse. Immediatamente fu costituito un grande Comitato composto delle più spiccate personalità, col preciso mandato di provvedere ad iniziare nel più breve tempo possibile la costruzione di una Galveston più grande, più moderna, più bella dell'antica, facendo, nel tempo stesso, tutte le opere necessarie per difenderla dalle onde. Il Governo e lo Stato del Texas concorsero largamente. Del passato e di tutto quello che era avvenuto e che, naturalmente, gettava una trista luce sulla città, rappresentandola come un posto pericoloso, si convenne di non parlarne più. Furono ritirate di comune accordo tutte le cartoline che rappresentavano le scene del disastro e che spedite di qui e di là potevano contribuire a consolidare la fama di città pericolosa per Galveston, e i fotografi s'impegnarono a non mettere più in circolazione le fotografie fatte in quei tristi giorni. L'impegno è stato così scrupolosamente mantenuto che, oggi, dopo nove anni, non ho durato poca fatica ad ottenere che un fotografo tirasse per me le due che qui riproduco e lo ottenni solamente quando fu ben persuaso che esse avrebbero servito soltanto per mettere in rilievo il grande sviluppo preso dalla sua città in questi ultimi anni.



La prima cosa da fare era quella di far rinascere la fiducia, non solo in Galveston, ma fuori; di persuadere la gente che un simile disastro non si sarebbe potuto più ripetere. Furono nominate parecchie Commissioni formate da tecnici di valore di tutti i paesi, e, per questo, furono chiamati a Galveston anche degli specialisti olandesi, che appartenendo ad un paese abituato a difendere le loro città sembrò potessero dare i migliori consigli. Il risultato fu la costruzione di un alto e lunghissimo molo lungo tutta la parte esterna dell'isola, che costò molti milioni, ma che sembra garantire assolutamente la città contro il ripetersi di una sciagura come quella del 1900. Il lavoro colossale, condotto rapidamente, fu compiuto un paio d'anni fa. Ma oltre a questa opera grandiosa di difesa, bisognava fare qualche cosa d'altro. Bisognava innalzare la città da quella parte, e di parecchi piedi, secondo un piano inclinato verso il mare, senza di che la città avrebbe potuto ancora presentare qualche pericolo di allagamento. Per ottenere questo risultato bisognava fare due cose. Alzare cioè il suolo e le case. Ma nemmeno di fronte a questo si impensierirono gli americani, e non si preoccuparono, nè della spesa nè della gravi difficoltà che bisognava superare. Per rialzare il suolo si pensò nientemeno che di scavare un grande canale che arrivava fino all'interno della città e che poi, a lavoro compiuto, si è andato man mano colmando, in modo che fra qualche settimana, proprio ora, il canale sarà completamente scomparso. Lungo questo canale venivano in città dei bastimenti carichi di sabbia che, per mezzo di grandi e lunghi tubi scaricatori, veniva rovesciata là dove era necessario rialzare il terreno. Quanto alle case delle quali una gran parte era, ed è ancora in legno, furono meccanicamente rialzate senza scomporle, di qualche piede. E si riuscì a fare lo stesso anche con parecchie case in muratura!

In meno di dieci anni la città è risorta, ed è stata completamente trasformata quella parte che nel 1900 non fu danneggiata. Sono state aperte delle strade larghe e spaziose; sono sorti, come per incanto, proprio alla marina, delle lunghe fila di eleganti vilini — di *residenze* come dicono qua —, è stato creato un vasto e pittoresco parco, e Galveston, oltre all'essere oggi un grande emporio commerciale, è diventata altresì una grande e simpatica stazione balneare per gli Stati del Sud. Nei mesi estivi essa ospita migliaia e migliaia di bagnanti, e, per l'appunto a poche centinaia di metri al di qua del molo, dove nel 1900 fu maggiore il danno, sorgono quindici o venti alberghi, nei quali bisogna fissare spesso da un anno all'altro le camere per trovar posto.

A Galveston, da qualche tempo, cominciano ad approdare anche bastimenti italiani, e non vi è ormai dubbio sull'incremento che questa città è destinata a prendere, anche per quello che riguarda il traffico col nostro paese. In questi giorni la bandiera italiana sventola nel porto su un grande cargo-boat appartenente ad una Società Piemontese — il *Monviso* — ed è questo il secondo o terzo viaggio che fa dagli scali del Mediterraneo a Galveston, a questa città che si prepara in tutti i modi a quell'avvenire che non le può mancare, specialmente quando, attraverso il canale di Panama, sarà aperta la nuova grande via commerciale per il Pacifico, destinata forse a spostare l'asse del mondo verso quel grande deserto liquido che sarà il teatro delle grandi lotte del secolo ventesimo....

Il Governo del Texas — dà tutto il suo aiuto alla città di Galveston che è il suo gran porto, e incoraggia in tutti i modi le iniziative che possono contribuire a darle sempre maggiore sviluppo. In questi giorni, invitati dalla città, sono venuti a passarvi un paio di giorni i deputati e i senatori, e, naturalmente, la parte principale del programma è stata

la visita al porto, ed ai lavori che si fanno tutt'intorno, su di un vapore messo a loro disposizione, e sul quale, insieme agli onorevoli deputati e senatori del Texas, han preso imbarco anche molte signore di Galveston per fare in certo modo gli onori della loro città. Risultato della visita è stato una sempre maggiore convinzione, per parte dei due rami del Parlamento, che lo Stato non deve indietreggiare di fronte ad alcun sacrificio, perchè tutto quello che si fa per Galveston non può a meno di ridondare a beneficio di tutto il paese. In tutta l'America, e negli Stati del Sud forse più ancora che in quelli del Nord, se possibile, la politica è un mestiere come un altro, e serve a far denari, tanto per chi entra alla Camera come per chi amministra le singole città. Ma, per Galveston, si direbbe che l'amore della propria città abbia avuto il disopra su tutto. Già, convinti che con i corpi troppo numerosi le cose difficilmente vanno bene, hanno semplificato l'ordinamento amministrativo delegando, prima a tre ed ora a cinque persone, tutti i poteri. Il capo della città, quello che da noi avrebbe il titolo di sindaco, è un milionario ritirato dagli affari che dedica tutta la sua attività all'ufficio al quale lo hanno chiamato i suoi concittadini con consenso unanime e, d'accordo, nel far tacere per tutto questo tempo qualunque risentimento di parte per ciò che riguarda l'amministrazione della città, non vi sono più partiti!

L'altro giorno uno specialista in fatto di grandi esposizioni, ha tenuto una conferenza per lanciare l'idea di una grande esposizione internazionale da tenersi l'anno venturo o nel 1911. E l'idea è stata subito accolta con grande entusiasmo. L'esposizione internazionale dovrebbe essere soprattutto una esposizione centro-americana, poichè pare che le repubbliche del Centro America sieno disposte a una larga partecipazione. L'idea è lanciata, e fa già la sua strada, perchè tutti si sono subito persuasi che una

esposizione di questo genere può riuscire un'affermazione solenne della importanza che Galveston è destinata ad avere per la sua posizione nel Mediterraneo americano quando numerose vi si incroceranno le navi di tutto il mondo. Il decimo anniversario del grande disastro sarà forse celebrato con una di quelle grandi feste del lavoro, che mettendo in rilievo questa miracolosa risurrezione di una città, richiamerà per la prima volta l'attenzione del mondo sui grandi avvenimenti che forse maturano in questa parte del Nuovo Continente!

*Galveston, febbraio.*

IV.

**IL GRAN NEGRO.**

L'ODIO DI RAZZA.

Contro un bianco che ha sangue nero — Cosa poteva capitare a Dumas  
nel Sud — Separazione completa — Il diritto di voto — Quello che  
i neri han fatto essendo al potere — La storia di un invito a pranzo  
— I neri repubblicani — Un discorso di Taft — Washington Booker  
— Cacciato dall'albergo — 600 miglia a piedi — L'apostolato di  
Washington Booker — Uno strano cattolicesimo — Il battesimo in  
mare — La rigenerazione della razza nera! — Nelle repubbliche nere  
— I negri e la questione di Creta.

## IL GRAN NEGRO.

### L'ODIO DI RAZZA.

In questi giorni, i giornali hanno annunziato che, finalmente, la Casa Pulmann ha vinto in ultima istanza la causa che, contro di essa, aveva iniziato un cittadino di uno Stato del Sud, che i conduttori non avevano voluto ammettere in uno dei loro vagoni, malgrado egli protestasse di essere un bianco, come sembrava del resto dal colore chiarissimo della sua pelle e dal biondo dei suoi capelli, che potevano farlo credere un tedesco — un *germanese* come si dice qui — anzichè un negro. Il magistrato ha dato ragione alla società dei vagoni Pulmann perchè la perizia ha stabilito che tracce, per quanto minime, di sangue nero, scorrono nelle vene di questo cittadino dell'Unione. Basta forse questo incidente per dimostrare come continui e non sia stato attutito dal tempo, l'odio di razza, e il profondo disprezzo della popolazione americana per i neri. Qualche traccia di sangue nero, basta, come si vede, a far mettere al bando una persona. Alexandre Dumas, malgrado il suo ingegno e la straordinaria popolarità che intorno al suo nome avevano creato i suoi lavori, se fosse venuto qui, in qualche Stato dell'America del Sud, non avrebbe potuto salire nello stesso scompartimento di un treno dove prendiamo posto noi altri: non avrebbe potuto prendere posto vicino ai bianchi in un tram. Che più? Non avrebbe potuto andare in un palco o in una poltrona ad un teatro, anche se, per combinazione, in quel teatro, si fosse

rappresentato un lavoro suo! La legge è inflessibile, e non ammette eccezioni, in questi Stati del Sud, nei quali, il nero continua ad essere considerato su per giù come un animale, e nessuno si rassegna a vedere in lui un proprio simile.

La separazione fra le due razze è assoluta, completa, e leggi severissime ne impediscono la fusione. Pene assai gravi sono comminate contro coloro che sposano delle nere... o che abbiano tracce di sangue nero nelle vene. Si distinguono fra queste ultime, come del resto anche nel sesso maschile, quelle che hanno un quarto, un sesto, un ottavo di sangue nero, ed alcune sono dei veri tipi di bellezza: qualche volta con la carnagione bianchissima. Talvolta — e sono le più belle — il colore della loro pelle è quello delle nostre signore in estate dopo un paio di settimane di bagni di mare. Sono belle, eleganti, graziose, qualche volta anche colte e spiritose. Ma, la legge è inesorabile. Qualche maligno dice anzi che è soprattutto perchè destano invidia e gelosia che la legge è così inesorabile. Nel tram, nelle ferrovie, a teatro, debbono prendere posto insieme ai neri vicino ai peggiori straccioni nello spazio a loro riservato....

Al Nord tale disprezzo per il nero, e questa loro segregazione sono assai meno accentuati. Ma quando negli Stati del Sud accennate a ciò che si fa negli Stati del Nord come esempio di maggiore tolleranza, vi rispondono subito la tolleranza essere molto facile, dove i neri non sono numerosi, ed essendo isolati non possono coalizzarsi. Guai, vi dicono tutti in coro i cittadini americani del Sud a qualunque classe appartengano, se non facessimo così! Se, davvero, li lasciassimo organizzare, e li considerassimo come nostri uguali!

Diffatti, quando furono veramente considerati come tali; e qualche anno dopo della guerra di secessione, in qualche Stato del Sud, riuscirono ad



avere in mano il potere, fecero man bassa su tutto e su tutti; spogliarono le casse delle amministrazioni, cacciarono dagli impieghi tutti i bianchi per sostituirli con gente loro, fecero pagare solamente ai bianchi le tasse, e, fra loro, apertamente, si divisero allegramente il denaro che avrebbe dovuto servire per l'amministrazione, per le opere pubbliche, per le scuole, ecc. Hanno fatto qui, in qualche Stato del Sud, nè più nè meno di quanto fanno anche oggi, per esempio, ad Haiti, nella famosa Repubblica Nera.

Per sottrarsi a tale stato di cose durato alcuni anni, in qualche paese, i bianchi, hanno dovuto, a loro volta, fare una rivoluzione. Alle elezioni — nel 1875 — si impossessarono con la forza delle urne, e, a questo modo, impedendo di votare ai neri, o lacerando le loro schede, riconquistarono il potere. Immediatamente si premunirono quindi contro il pericolo che altre elezioni potessero dare di nuovo alla razza nera il sopravvento. Sono rimasti naturalmente cittadini americani, poichè tali sono stati proclamati, quando, dopo la vittoria della guerra di secessione, gli Stati del Nord hanno imposto a quelli del Sud la liberazione degli schiavi. Ma, i parlamenti dei singoli Stati, hanno trovato modo di togliere loro con una mano ciò che era stato dato loro con l'altra. E la maggior parte di questi cittadini americani, o perchè non sa leggere e scrivere — e le autorità dimostrano che uno non sa anche quando sa — o per altre ragioni, finiscono per essere esclusi dal voto, come sono esclusi dai Pulmann, dai tram, dai teatri, e, persino dai cinematografi! In tutte le città, vi sono due o tre cinematografi speciali per loro, e, nei quali, ben inteso, non sono ammessi i bianchi. Poichè è questa un'altra nota caratteristica e strana, che cioè, non solo è vietato al nero di stare coi bianchi, ma è vietato al bianco di andare coi neri! Se un bianco si mette a sedere in un tram,

per esempio, nello spazio riserbato alla gente di colore — ai *colored* — può avere delle seccature, oltre la multa, che, a meno sia un forestiero, gli è inesorabilmente applicata.

La schiavitù è abolita. Ma l'impressione che fa a chi viene per la prima volta in questi paesi, tale stato di cose, è che essa duri ancora, sebbene sotto diversa forma. Adesso i neri sono liberi, non c'è che dire; ma costituiscono una popolazione a parte; stanno in quartieri separati, vivono in modo diverso, e se sono frammisti alla popolazione bianca, lo sono perchè esercitano le più umili professioni, o per servire il bianco, dal cameriere al lustrascarpe.

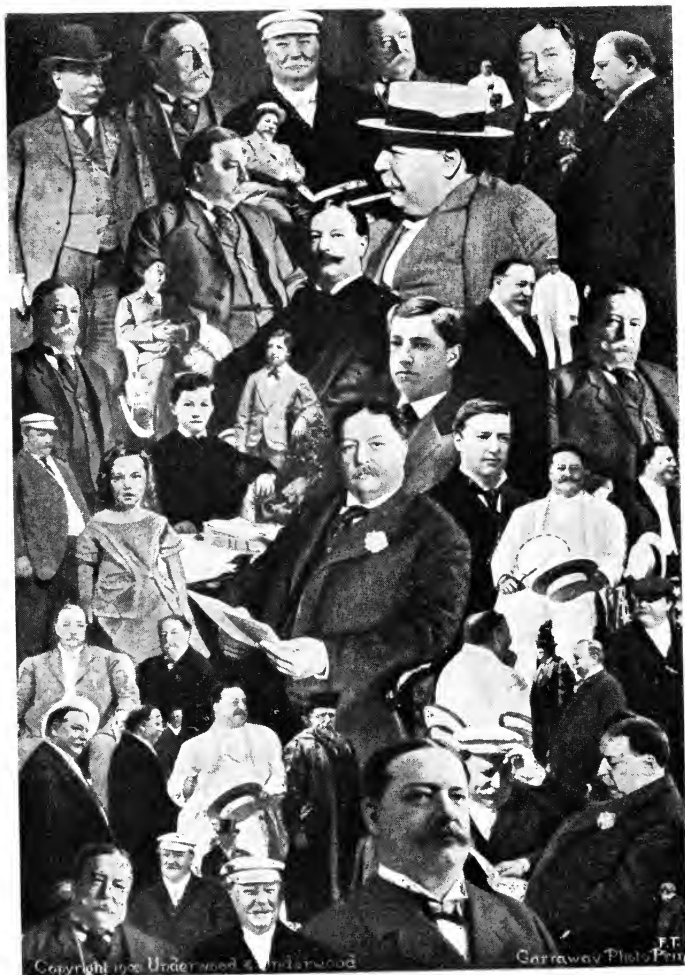
Naturalmente i neri — quelli che votano come quelli che non votano — sono tutti repubblicani. Per riconoscenza: poichè sono i repubblicani del Nord che hanno dato loro la libertà; e, perchè anche oggi li difendono, quando possono, contro i democratici del Sud.

Sebbene il diritto al voto sia stato tolto a molti, e a molti altri sia spesso contestato, trattandosi di una popolazione di 10 milioni — tanti sono i neri dell'Unione — specialmente in alcuni Stati, dispongono sempre di una certa forza elettorale. Della quale i Presidenti della Repubblica non possono a meno di tenere qualche conto. Alcuni giorni sono mi sono trovato di passaggio a Nuova Orleans, quando Taft, reduce dalla sua visita ai lavori del Canale, visitò la capitale della Luisiana, che, certo, non ha votato per lui. Il nuovo Presidente ha creduto opportuno di accettare un invito dai neri, e dinnanzi a cinque o sei mila di loro, ha pronunziato un discorso, manifestando le più vive simpatie per la loro causa e per la loro sorte. Sarò sempre — egli esclamò — il Presidente di tutti senza distinzione di razza o di partiti.

Anche nella questione dei negri il nuovo Presidente ha lasciato capire chiaramente di voler se-



L' " AUDITORIUM " OVE SI TENNE L'ULTIMA CONVENZIONE.



TAFT NELLE SUE\_DIVERSE ETÀ.

guire l'esempio e il programma del suo predecessore, malgrado che, qualche atto del Roosevelt, precisamente a favore di negri, sia stato una delle ragioni che hanno aumentata la sua impopolarità in alcuni degli Stati del Sud, come la nomina di un negro come procuratore della Repubblica per gli affari civili in un distretto del Delaware, e quella di un altro negro, il dottore Crew, al posto importantissimo e delicato di ricevitore della dogana nella Carolina del Sud. Queste due nomine furono considerate come una provocazione, e un insulto al sentimento delle popolazioni.

Ma forse, più ancora di queste nomine, ciò che provocò in questi paesi, dai quali scrivo, un risentimento generale, fu il suo famoso invito a pranzo a Washington Booker. Il nero alla tavola del Capo dello Stato fece qui un'impressione ancora più profonda e provocò vivissime manifestazioni d'indignazione, per quanto, anche i più grandi nemici dei neri, non possano a meno di convenire che Washington Booker, è, veramente, e, sotto tutti gli aspetti, un uomo di valore e un apostolo degno di sincera ammirazione per l'opera sua.

Qualche tempo prima del famoso invito, era stata discussa la causa della Società dei Pulmann: quella con la quale rimase stabilito come principio che i neri non possono essere ammessi in questi vagoni speciali. Qualche settimana dopo Washington Booker, non ricordo esattamente se a New York o in un'altra città, scese in un grande albergo, nel quale il padrone, conoscendolo, e malgrado il suo colore, contrariamente all'uso, gli consentì di prendere alloggio. Forse, sperava la cosa passasse inosservata. Invece, dopo poche ore, tutti sapevano che vi era un nero — non importa se si trattasse del Booker — alloggiato in un albergo di bianchi. Ed i clienti minacciarono il padrone di andarsene tutti quanti immediatamente se non lo mandava via.

Il padrone molto imbarazzato si recò nella stanza di Booker e gli espose il suo caso.

— Voi avete pieno diritto di rimanere, gli disse il padrone, ma, come vedete, io sono un uomo rovinato.

Washington Booker non ebbe nemmeno il più piccolo movimento di reazione.

— No, no — rispose subito — so bene che voi non ne avete colpa. Voi siete stato anzi gentile accogliendomi; cosa che forse nessun altro padrone d'albergo avrebbe fatto, ed io, non voglio essere ingrato rovinandovi.

E chiusa la valigia se ne andò in un albergo destinato ai neri.

Fu, in tale circostanza, che Roosevelt, il quale, del resto, già aveva avuto più volte occasione di apprezzare le qualità del Booker, lo invitò a pranzo alla White House sollevando nella stampa di tutta l'Unione le più vivaci polemiche.

Washington Booker, il gran negro, come lo chiamano spesso, non solamente quelli della sua razza, è realmente un uomo degno di simpatia, di stima e di ammirazione. È ora un uomo sulla cinquantina, di una attività fenomenale, e che ha consacrato la sua vita a migliorare le sorti della sua razza, cercando di educarla, di istruirla, di renderla migliore. Quando, nel 1864, fu proclamata l'abolizione della schiavitù, egli era un ragazzetto. Per guadagnare da vivere, andò a lavorare nelle miniere. Non ha conosciuto, e non sa, chi sia suo padre, che è certamente un bianco, poichè, il Booker, non è un negro puro, ma un mulatto. Fa una impressione ben triste, ben penosa, quando ancora oggi, egli parla del padre che lo ha abbandonato, che non si è mai curato di lui, senza odio, senza rancore, spiegando egli stesso, come tuttociò fosse naturalissimo nell'ambiente d'allora. Egli non sa nulla della sua famiglia, e, siccome, allora, nessuno si occupava dello

stato civile degli schiavi, sono riuscite vane tutte le ricerche e le indagini.

Mentre lavorava nelle miniere sentì dire che a Richmond il generale Armstrong aveva aperto una scuola per i negri; una scuola dalla quale sarebbero usciti più tardi dei dottori, degli ingegneri, dei professori. E fece allora nientemeno che 600 miglia a piedi per recarvisi, fermandosi di qua e di là a lavorare per guadagnarsi da vivere. Impiegò nel lungo viaggio più di due mesi. Si presentò all'Armstrong, fu accolto, e, in quella scuola, che diventò poi la celebre Università dei neri, fece tutti i suoi studi, distinguendosi, e attirandosi le simpatie dell'Armstrong il quale, dopo averlo avuto, per qualche anno, come insegnante, lo mandò a fondare un altro Istituto simile a Fushegee. Ed è a Fushegee, in questo istituto che ha preso uno straordinario sviluppo, anche per le elargizioni generose di parecchi miliardari, che egli risiede abitualmente con la sua signora, diventata la sua collaboratrice attivissima.

Washington Booker è un oratore di primissimo ordine, ciò che gli ha molto giovato in questo suo apostolato. Sa parlare e sa scrivere. E nessuno contesta, nemmeno nel Sud, le sue eminenti qualità. Ma tutti dicono del pari trattarsi di una eccezione, la quale non prova nulla. Tanto è vero che le due famose università negre, compresa questa da lui diretta, tutto sommato, non hanno dato che ben scarsi risultati. Su 10 milioni di neri, ve ne sono, in tutto e per tutto, otto o dieci che sono riusciti a qualche cosa, e ancora, in misura molto relativa...

E troppo poco, per provare la possibilità della rigenerazione della razza nera in America.

I neri qui, come dappertutto, sono viziosi ubbriacchi, e non hanno assolutamente il sentimento della famiglia. Cambiano di femmina come gli animali, e se non fosse per quelli che abitano la campagna e che sono oltremodo prolifici, la questione dei neri

cesserebbe di preoccupare, perchè, a poco a poco, la razza finirebbe per scemare di numero e scomparire. Il negro non sa economizzare. Spende sempre tutto, in liquori e nei bagordi, e, quando è ubriaco, i più pravi istinti prendono il sopravvento, in modo che nè la minaccia, nè la certezza della punizione, che è quasi sempre l'impiccagione e il linciaggio, lo trattengono. Si può dire che, ogni giorno, nelle colonne dei giornali si legge la notizia di qualche negro linciato dalla folla, perchè ha oltraggiato — e spesso oltraggiato ed ucciso — una donna bianca. Avendo girato per parecchi giorni in queste campagne, mi sono reso conto, come tali attentati possano ripetersi, in posti nei quali le case sono molto distanti l'una dall'altra, e, nelle quali, per forza, le donne, mentre gli uomini vanno al lavoro, debbono restare una gran parte della giornata sole per curare i bambini, e le ragazzine, vittime spesso di tali nefandi attentati, debbono percorrere sole, magari parecchie miglia in mezzo alla campagna, per andare alla scuola. Qualche volta la donna che ha sempre il fucile o il revolver accanto al letto, riesce a difendersi, e a dar l'allarme sparando. Ma sono disgraziatamente numerosi i casi nei quali essa rimane vittima.

Quando in un paese, in una borgata, in una campagna avvengono tali tristi fatti, si inizia subito la caccia al colpevole, alla quale prendono parte tutti quelli dei dintorni. I più arditi montano a cavallo e percorrono in lungo e in largo la zona entro la quale si presume debbano aggirarsi i colpevoli. Si organizza una vera battuta, e, raramente, il colpevole o i colpevoli sfuggono. Qualche volta può anche succedere che paghi un innocente. Ma quando avviene uno di questi fatti un impiccato ci deve essere. Le autorità, naturalmente, arrivano a opera compiuta, e allora si limitano a procedere alle constatazioni d'uso e a stendere il relativo rapporto.



Da un mese che sono qui, ripeto, tutti i giorni, indistintamente, ho letto sul giornale qualche notizia riferentesi a fatti di questo genere, e, francamente, malgrado le nostre idee umanitarie, di fronte a un simile stato di cose, si spiega, si capisce, come perduri il sentimento di odio contro i neri, — odio che, ben inteso, è perfettamente contraccambiato.

Pur troppo, non han dato finora, da questo punto di vista, nei risultati efficaci, nè l'opera di Washington Booker seguita con tanta simpatia da parecchi filantropi, così come ha dato risultati scarsi ed illusori la propaganda religiosa, tanto protestante che cattolica. Del resto i neri, non sono ammessi nelle chiese protestanti. Debbono andare in chiese speciali. Nelle chiese cattoliche si è adottato un temperamento. Possono entrare, ma, a patto che prendano posto a parte, in uno spazio riservato, a sinistra dell'ingresso. In molti paesi si sono costruiti anche una chiesa cattolica, speciale per loro. Moltissimi poi hanno abbracciato una specie di cattolicismo dissidente — la religione dei battisti — che ha dei riti rumorosi e selvaggi, pei quali è una vera disgrazia il capitar di casa vicino a una di queste loro chiese, nelle quali, a volte, nel cuor della notte, cantano e ballano facendo un chiasso che ricorda le frenetiche ed eccitate *fantasie* degli arabi. Stranissima, e, da un certo punto di vista pittoresca è la cerimonia del battesimo che fanno portando il bambino da battezzare nel fiume, o in mare dove non c'è un fiume che simboleggi il Giordano.

Ahimè, alla rigenerazione della razza nera, finiscono per non credere anche molti di coloro che prima l'avevano creduta possibile come tanti missionari, protestanti o cattolici, che pure con la più grande abnegazione si erano consacrati a questa opera umanitaria!

Anche nei pochi paesi dove i neri sono padroni, dove possono regolarsi e governarsi come vogliono, quali risultati hanno dato?

Quanto avviene anche adesso ad Haiti, è la prova della loro incapacità, e dei truci istinti ai quali si abbandonano quando non sono compressi. Ad Haiti hanno a poco a poco lasciato andare in rovina tutto ciò che avevano fatto i francesi, e la politica — se si può chiamare così — della Repubblica Haitiana, è tutta a base di furti e di assassinii. Si ammazzano tra loro, in guerra, per la strada — e durante le discussioni del Parlamento. Nell'altro paese di neri libero, nella repubblica nera dell'Africa, non succede forse qualche cosa di simile? Proprio in questi giorni le navi da guerra inglesi ed americane hanno dovuto accorrere per proteggere gli europei che potrebbero correre pericolo nella repubblica in Liberia, sebbene sia un po' sotto la protezione morale degli Stati Uniti. Non fosse altro perchè è la nazione che se ne è occupata quando la repubblica fu fondata, e che se ne interessa anche adesso. Fu per l'appunto il presidente Lincoln, del quale si è celebrato in questo mese il centenario, ad approvare nel 1662 il primo trattato con la Liberia, e ad accreditare il primo diplomatico presso la nuova repubblica africana.

Qualche anno fa il segretario di Stato, mandò in Liberia una commissione di studio per vedere se si poteva rimandare laggiù, nei paesi da dove son venuti i loro avi, un certo numero di neri, che non tengono alla cittadinanza americana, e dei quali sarebbe una fortuna potersi liberare. Aveva avuto l'idea di avviare una corrente di rimmigrazione.... Ma il tentativo abortì completamente. I pochi che vi andarono vollero ritornare.

Per gli Stati Uniti quella dei neri è una questione molto grave che, sotto varie forme, e sotto vari aspetti, tanto di politica interna che di politica estera, si ripresenta ad ogni momento. Data l'irriducibilità della razza, non è possibile intravedere, nemmeno molto lontana, una soluzione. Molti temono anzi che il miglioramento e l'istruzione, sia pure relativa, alla

quale potranno giungere, debba rendere ancora più difficile la soluzione, e quindi più aspra la lotta.

In parecchi Stati la razza americana sarebbe rovinata se cadessero le barriere insormontabili poste dalla legge per impedire la loro fusione. Di questo sono convinti, anche nel Nord, coloro stessi che aiutano con simpatia il movimento per la rigenerazione della razza nera. E però tali considerazioni esercitano una influenza anche su altri problemi; come quello dell'annessione di Cuba per esempio. Argomento che, proprio ora ritorna di attualità, visto che, appena abbandonati a loro stessi, e, mentre pareva tutto dovesse andare tranquillamente dopo la elezione del nuovo presidente e il ritiro delle truppe americane, la camera cubana discute ed approva leggi contro i forestieri, e che quindi debbono andare a colpire i cittadini dell'Unione più degli altri. Su due milioni degli abitanti di Cuba, un milione è di razza nera.

Dopo la guerra contro la Spagna... per *liberare* Cuba non si può decentemente ammettere, puramente e semplicemente l'isola, come un territorio conquistato.

Convieni farne un altro Stato dell'Unione, rinforzando così i neri che già fanno parte della popolazione americana?

I democratici — cioè gli Stati del Sud — sono contrari alla annessione. Prima di tutto, perchè farebbe subito abbassare il prezzo del loro zucchero e del loro tabacco. Ma molto anche per la questione dei neri. I repubblicani del Nord, da una parte, la vorrebbero, perchè avendo impiegato nell'isola ingenti capitali, temono sempre sorprese spiacevoli, fino a che l'isola non abbia un Governo che offra garanzie di tranquillità.... Ma, malgrado l'interesse, non si pronunziano ancora in modo deciso per questo timore dei neri — e di neri, come quelli delle Antille, che sono fra i peggiori, e rimasti fra i più

selvaggi — anche se, bene o male, sanno leggere e scrivere. I neri del Sud degli Stati Uniti oltraggiano quando possono le donne bianche. Ma a Cuba è ancora in uso fra i neri, di rubare un bambino bianco onde strappargli il cuore, che, ridotto in un dato modo, fanno mangiare a qualche vecchio moribondo per prolungargli la vita.

Tutti gli anni per questo delitto si impicca qualche dozzina di neri. Ma l'esempio non serve. La superstizione è più forte della paura...

*Galveston (Texas), febbraio.*

V.

LO STATO IMPERO.

LA NOSTRA EMIGRAZIONE.

Il Texas messicano — Come passò agli Stati Uniti — La California dell'avvenire — Più grande della Germania — Sant'Antonio — La discesa degli uomini del Nord — Lo sviluppo delle ferrovie — Come se ne modifica facilmente il tracciato — Una città improvvisata — Fermata in paesi... di 10 abitanti! — Keechi — Il nostro ospite — Una *flag-station* — La scuola — I farmers del Texas — Un ex direttore di banca coltivatore di tabacco — Le colonie tedesche — Dickinson — In un ufficio ferroviario — L'ordine di fermare il treno per noi — Però si paga il biglietto! — La *réclame* sulle macchine ferroviarie — Le case dei nostri contadini — Siciliani e piemontesi — Una città... che non esiste — La sorpresa di capitano Niccolini — Come diventò proprietario di quei terreni — Il paese delle fragole — La nostra visita — La casa scomparsa — Contadini siciliani americanizzati — La nostra emigrazione nel Texas — Le facilitazioni offerte dalle banche — Per lo sfollamento dei grandi centri — Le preoccupazioni dei *banchisti* di New York — Le linee di navigazione con Galveston — Deplorable abbandono.

## LO STATO IMPERO

### LA NOSTRA EMIGRAZIONE.

Anche quando si è ben studiata la geografia del nuovo Continente e si sono consultati tutti gli atlanti immaginabili, se non si è stati in America, abbiamo un po' tutti quanti l'abitudine di considerare gli Stati Uniti come una nazione, e quindi i quarantatutto o quarantacinque Stati che compongono la grande Repubblica Federale come altrettante provincie. E poi, siamo tratti a generalizzare, quando si parla di un paese qualunque dell'Unione, come se non vi fossero enormi distanze dalla frontiera del Canadà al Golfo del Messico, dalla costa dell'Atlantico a quella del Pacifico. Del resto, ci vuole un certo tempo, anche essendo in America, per orientarsi, per rendersi conto che tutti questi Stati, alcuni dei quali più vasti delle grandi nazioni europee, hanno una vita propria, un carattere proprio, e che fra la popolazione del Texas, per esempio, e quella dello Stato di New York vi è su per giù la stessa differenza che passa fra un italiano e un tedesco, non esclusa quella della lingua, poichè in tutto il Texas meridionale, se l'inglese americanizzato, è per così dire la lingua ufficiale, una gran parte della popolazione parla ancora lo spagnuolo. Il Texas, fino a qualche decina d'anni fa, apparteneva al Messico. Vi apparteneva più nominalmente che altro, perchè vi teneva soltanto poche truppe di guarnigione in qualche piazzaforte, e non vi aveva una vera e pro-

pria organizzazione di governo. Quando al Messico avevano bisogno di denaro, organizzavano delle vere e proprie spedizioni, come fanno ora i Sultani del Marocco per riscuotere i tributi, e se ne ritornavano al di là del Rio Grande del Sud quando reputavano sufficiente il bottino raccolto. Una guerra nella quale i soldati dell'Unione non durarono fatica ad aver ragione delle scarse e disordinate truppe messicane decise della sorte di questo paese, facendolo diventare uno degli Stati dell'Unione americana.

Ed è, per vastità, il primo degli Stati Uniti poichè è grande un sesto più della Germania. Per questo viene spesso chiamato dai texiani lo Stato Impero, malgrado che con questo nome si designi talvolta anche quello di New York, che non è uno Stato vasto per territorio, ma il primo per la densità della sua popolazione, mentre su di un così grande territorio il Texas ha solamente una popolazione di 3 milioni e mezzo di abitanti. Ma, al Texas, i cittadini americani innamorati del loro paese, al quale tutti presagiscono un enorme e rapido sviluppo, danno pure un altro nome, col quale, senza gelosia, è designato spesso anche dalla stampa delle grandi città del Nord: lo chiamano la California dell'avvenire, per le ricche miniere che vi sono state scoperte, e perchè, oramai, le primizie di frutta che vi maturano circa un mese prima, fanno una concorrenza vittoriosa sui grandi mercati dell'Unione alle celebri frutta della California.

La popolazione del Texas ha un carattere completamente diverso da quella degli Stati del Nord, poichè è in buona parte, e specialmente verso il Rio Grande, costituita da oriundi messicani, incrociati con europei, e nei quali è evidente, sia nel colore come nelle linee del volto, il sangue indiano. Del resto, s'incontrano anche dei tipi perfettamente indiani, che, naturalmente, vanno man mano scomparendo. Sant'Antonio, che è una delle città più belle e più



gaie dello Stato Impero, ha il carattere europeo, assolutamente diverso da quello di tante altre città americane. Il mite clima ha fatto di Sant'Antonio un soggiorno invernale, una specie di Nizza senza mare, dove gli americani del Nord vengono a frotte a passare i mesi del freddo nei bellissimoi alberghi che si continuano a costruire con febbrile attività. Più che europeo Sant'Antonio ha tutta l'aria di una città spagnuola, e, del resto, la popolazione essendo, in gran parte, di origine messicana, si sente parlare spagnuolo nella strada come nelle botteghe. Quelli che parlano inglese sono la gente venuta dal Nord, come in gran maggioranza è gente venuta dal Nord quella che abita il centro e l'Est del Texas.

Questo movimento di discesa, negli ultimi tre o quattro anni, grazie, soprattutto, alle ferrovie che ove si è specialmente sviluppato il movimento di espansione agricolo commerciale ed industriale percorrono in lungo ed in largo lo Stato, si va ogni giorno più accentuando. In fondo si ripete nel vecchio Continente lo stesso fenomeno verificatosi tante volte in Europa. Così come gli antichi germani passavano una volta le Alpi in cerca di un clima più mite, e del Mediterraneo, scendono ora, in America, dagli Stati del Nord verso gli Stati del Sud bagnati da quel Golfo del Messico e dal Mare delle Antille che formano quel Mediterraneo americano al quale è riservato un così grande avvenire nei commerci del mondo, quando sarà aperto il canale di Panama. Sant'Antonio che contava circa 20 mila abitanti qualche anno fa, è arrivato proprio in questi mesi ai 100 mila.

Negli Stati Uniti si chiama già il Texas la Nuova California, e, come ho detto, sui grandi mercati, fanno premio da parecchi anni le primizie di frutta che maturano dai trenta ai quaranta giorni prima che nello Stato sul Pacifico e che richiedono un trasporto inferiore dei due terzi a quello necessario

dalla California per arrivare ai centri di consumo. Il suolo è fertilissimo, e, in molte regioni, si sono scoperte e si sfruttano ricche miniere di petrolio e di carbone le quali contribuiscono a rendere vieppiù rapido il moltiplicarsi delle linee ferroviarie.

Dove si trova il petrolio, le macchine vanno a petrolio. Nelle zone dove vi è carbone è naturalmente questo ultimo il combustibile adoperato. In questa parte del Texas meridionale occidentale, non vi sono montagne, per cui la costruzione delle ferrovie, relativamente, malgrado il prezzo elevato della mano d'opera, non costa molto. Del resto andando, per esempio, dalla costa del Texas a Washington è solamente dopo 36 ore di ferrovia, entrando nella Pensilvania, che si ha la sorpresa — e in questo caso, specialmente per noi italiani, gradita — di passare in qualche galleria. Per quanto riguarda le traversine, spesso il binario attraversa, per decine e decine di chilometri, dei boschi. E delle segherie s'impiantano sul posto per fare traversine. È sorprendente, ma si spiega con tutte queste circostanze che facilitano, come, da un anno all'altro, si costruiscano centinaia e centinaia di chilometri di ferrovie. Talvolta, pare impossibile possano rappresentare una buona speculazione. Ma quella che non è una buona speculazione oggi lo sarà domani. Anche per quanto riguarda le ferrovie, v'è gara a chi arriva prima ad assicurarsi quelle linee che, certamente, saranno un giorno produttive. Siccome si tratta di una industria privata, la concorrenza favorisce tale sviluppo, e le Società ferroviarie vanno, come si dice, a cercarsi il traffico. A Palestine, il capoluogo della contea di Anderson, dove vi è uno dei terreni che la commissione della quale facevo parte, aveva l'incarico di studiare, quello di Keechi, ho voluto fare una visita al direttore della Società *International and Great Northern Railway* per domandargli schiarimenti su una

linea progettata da Madisonville a Corsicana e che potrebbe quindi attraversar in un punto conveniente un altro appezzamento di terreno che abbiamo visitato. Volevano sapere soprattutto, se, dato che maturassero i nostri progetti, sarebbe stato possibile variare un pochino il tracciato della linea in favor nostro. Nessun dubbio — ci risposero tanto il direttore che uno degli amministratori — poichè non è solamente nel vostro, ma altresì nel nostro interesse che il binario passi dove vi è gente e dove è più facile caricare merce. Capisco come le condizioni siano eccezionali, perchè qui siamo in un paese dove il suolo è dappertutto ricco e, ad una certa distanza, vi sono sempre grandi centri di consumo. Ma si procede subito alla costruzione di ferrovie dappertutto dove vi è un po' di traffico in embrione e dove la terra ha la potenzialità di produrre e un po' di gente va a stabilirvisi. Le città sorgono come per incanto, in pochi anni, dove si sviluppa una industria, dove si dà un certo impulso alla coltivazione, dove si scopre una miniera! Per andare a Palestine (il centro, anch'esso in via di grande sviluppo finanziario e commerciale, dalla zona nella quale vi sono i due appezzamenti che dovevamo visitare), abbiamo dovuto fermarci qualche ora a Beaumont. Otto o nove anni fa, quando vi fu scoperto il primo pozzo di petrolio, non esisteva nemmeno un casolare. In pochi mesi vi si fissò — sotto la tenda, o costruendo alla meglio dei casolari in legno, — una piccola popolazione, di lavoratori, di speculatori, e, al seguito di questi, dei piccoli negozianti. Poi son subito sorti la scuola, il piccolo albergo, la chiesa e, adesso, Beaumont, è già una cittadina di venticinque mila abitanti che progredisce ogni giorno e nella quale si vive abbastanza bene e con tutte le comodità.

Naturalmente è già diventata un centro ferroviario di grande importanza.

Detto questo, non deve meravigliare se negli orari

ferroviari del Texas, vicino al nome della stazione, specialmente nelle contee dove va determinandosi tale movimento, è indicato il numero degli abitanti, e se, qualche volta, il numero degli abitanti è indicato con la modestissima cifra di 10 — dico 10 abitanti — come la stazione di Keechi, che dà il nome a uno dei terreni che dovevamo visitare. Vuol dire che la ferrovia si ferma e fors'anche se ne è fatto passare da questo punto il tracciato, perchè è un punto nel quale sta per sorgere qualche industria, o perchè non è dubbio a breve scadenza un notevole sviluppo agricolo.

A Keechi siamo rimasti per tre o quattro giorni ospiti del professore Mac Kinnon, il quale, un bel giorno, ha pensato bene di lasciare la cattedra e il freddo del Nord per venire nel Texas a fare l'agricoltore.

Keechi è una delle tante *flag-stations*, cioè a dire una delle stazioni nelle quali il treno si ferma quando si fa segno col fazzoletto. La stazione consiste in un palo sul quale è scritto il nome di Keechi e di un piccolo-casotto in legno di sette o otto metri quadrati a metter molto, onde ripararsi dalla pioggia quando si aspetta il treno. Ben inteso che alla stazione non v'è anima viva; e quando arrivate di sera, come è capitato a noi, con dei bauli, la casa del signor Mac Kinnon dove dovevamo andare essendo distante qualche centinaio di metri, vi tocca portare da voi stessi il vostro baule, metterlo nel casotto, e, siccome la porta non ha chiave, abbandonarlo alla fede pubblica... Pare, del resto, non vi sia alcun pericolo, tanto che vi abbiamo lasciato anche noi i nostri bauli per parecchi giorni. Per prendere il biglietto, dovendo partire e spedire i bagagli, bisogna andare a chiamare il padrone della *grocery*: il negozio dove si vende di tutto, e che si apre subito dove si forma un piccolo nucleo di popolazione e nei punti di passaggio. Nella *grocery*, oltre all'ufficio



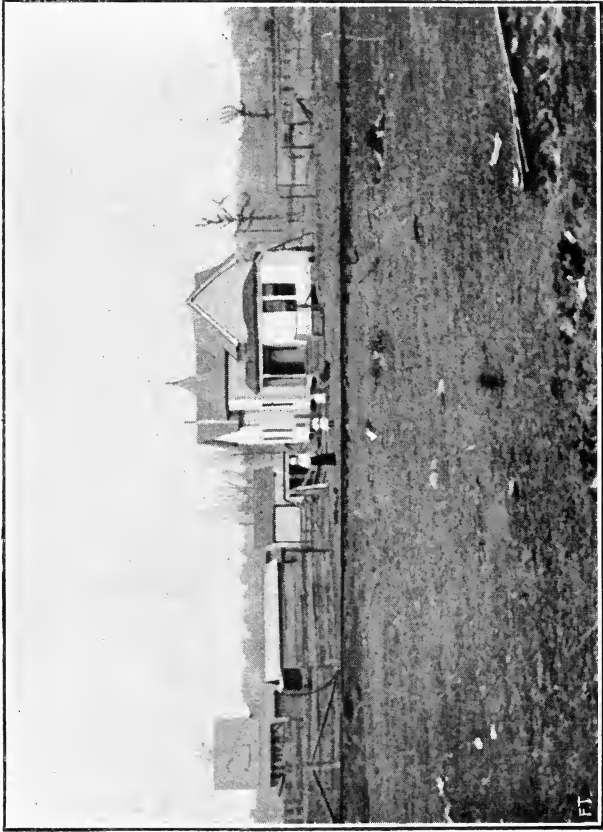
BRYAN CANDIDATO ALLA PRESIDENZA CONTRO TAFT.



TIPO DI CASA IN LEGNO NEGLI STATI MERIDIONALI.



DICKINSON : ALLA STAZIONE.



CASA DI COLONI ITALIANI A D. KINSON.



ferroviario, che consiste di una piccola casetta dove vi è tutto l'occorrente, i biglietti, gli scontrini per il bagaglio, la macchinetta per bucare i biglietti, ecc., ecc., ha sede anche l'Ufficio Postale e il Telefono. Constatando con quanta semplicità una persona sola eserciti tutti questi uffici, oltre naturalmente il suo mestiere di bottegaio, ho pensato più volte molto melanconicamente, come col nostro spirito burocratico sarebbe impossibile qualche cosa di simile in Italia.

Dopo la *grocery* la prima casa che sorge, e generalmente è la sola in muratura, e, se in legno come tutte le altre, è però sempre la più bella, è la scuola, obbligatoria, e sul serio, alla quale i ragazzi vanno soli, e, talvolta, da una distanza di parecchi chilometri.

Abbiamo passato parecchi giorni a Keechi ospiti del prof. Mac Kinnon, un americano del Nord, di origine irlandese, che da due anni vi si è stabilito dedicandosi all'agricoltura. Le due modeste case in legno nelle quali abita la sua famiglia, e delle quali, una è quella dove siamo stati noi, non sono un modello di *comfort*. In simili casi, la famiglia ha un po' l'aria di essere accampata, e, gente, che, pure, dispone di mezzi, che ha, come il nostro ospite, per esempio, una discreta sostanza, si adatta facilmente a una vita piuttosto disagiata, quando si tratta di conseguire uno scopo, di mettere in valore una proprietà. Andranno dopo a godersi il loro denaro in qualche città, se pure, trascinati nel vortice degli affari, come succede quasi sempre, non finiranno ancora a lavorare in qualche altro modo. Nel nostro giro nel Texas abbiamo incontrato parecchi *farmers* (proprietari) sul tipo del nostro ospite, i quali vengono quasi tutti dal Nord, e che, prima, esercitavano le più diverse professioni. A Palestine abbiamo visitato una vasta piantagione di tabacco diretta da un ex-direttore di banca. Il signor Hearne non ha

punto cambiato professione perchè gli andassero male i suoi affari, ma per la ragione molto semplice, che si è persuaso di guadagnare di più facendo l'agricoltore, e coltivando specialmente una qualità fina di tabacco che ha tutta la caratteristica del migliore tabacco di Cuba e che, come tale, conciato e confezionato perfettamente come quello delle Antille, è venduto molto bene sui mercati americani e dell'estero. Parecchi di questi *farmers* che s'incontrano nel Texas come in altri Stati, sono ex-impiegati governativi. Da sei o sette anni, il Governo Federale ha dato un enorme sviluppo a tutte le indagini, gli studi e le esperienze sull'agricoltura del paese. In questo paese nel quale si vive con la febbre degli affari, si sono convinti che il migliore, il più grande degli affari è ancora l'agricoltura la quale fornisce, non solo la materia prima alle sue industrie, ma, molto spesso, anche i capitali. Il Governo Federale, incoraggia ed aiuta in tutti i modi i *farmers*, diffondendo a milioni di esemplari le pubblicazioni che insegnano il modo di coltivare meglio questo o quel prodotto e fornisce all'occasione le sementi. Qualche volta arriva persino a far comperare i prodotti, e, inoltre, con una spesa ingente, ha fondato dei campi sperimentali in parecchie centinaia di terreni in tutti gli Stati dell'Unione. Se l'indole di questo volume e la brevità che necessariamente debbo impormi, toccando una questione di questo genere in un libro di impressioni e che non può trattare a fondo una materia come questa, non me lo vietasse, credo riuscirebbe assai interessante la descrizione della vasta e complessa organizzazione che fa capo al ministero dell'Agricoltura a Washington e che ha destato l'ammirazione del prof. Peglion (1), il quale ne ha parlato con molto maggiore competenza, additando for-

---

(1) Sullo sviluppo agricolo del Texas il prof. Peglion ha dettato una interessantissima monografia, pubblicata nella *Rivista Coloniale* (Maggio 1909).

se il molto che noi abbiamo da imparare anche in questo campo nella sua pregevolissima relazione.

Ora, sono precisamente molti di questi impiegati e direttori dei campi sperimentali, che, talvolta, dopo uno o due anni soltanto di tirocinio, e quando hanno veduto i primi risultati, abbandonano lo Stato per fare da sè, seguendo un ragionamento molto facile e molto logico. Se hanno fatto bene per il Governo, è evidente debbano far bene anche lavorando per sè. Tantopiù quando, come è il caso nel Texas, la produttività del suolo è largamente remuneratrice, non sono necessari grandi capitali per comperare un certo numero di acri di terreno, e la coltivazione di una proprietà anche abbastanza estesa non esige che un numero molto ristretto di contadini. Certo, fa una impressione curiosa, e si è facilmente disposti a mettere in dubbio l'asserzione, quando si sente dire, per esempio, che un *farmer* può tenere in coltivazione 200 acri di terreno, pari a 80 ettari, con un numero fisso di 6 o 7 contadini, e di 15 o 20 avventizi, assunti per un brevissimo periodo, nel momento del maggior lavoro. Ma è la verità.

È per questa speciale condizione di cose, che una famiglia di nostri contadini in questa regione del Texas può coltivare da 20 a 50 acri di terra a seconda del genere di coltivazione. I tedeschi, come al solito, anche al Texas, ci hanno preceduti, fondando, e con una seria organizzazione, che è stato il grande e principale coefficiente del loro successo, delle colonie diventate subito numerose e fiorenti. Gli italiani invece sono andati, finora, alla ventura.

Le colonie agricole italiane dell'America del Nord, pur troppo, non hanno ancora preso quello sviluppo, non hanno ancora raggiunto quel grado di organizzazione al quale sono arrivate, specialmente le colonie della Germania, costituendo dei veri e propri paesi tedeschi in mezzo alla popolazione an-

glo-sassone dell'Unione. Per cui pensai che dovesse essere molto interessante, trovandomi a Galveston, di fare una visita a Dickinson, dove, in pochi anni, per opera dei nostri agricoltori, è sorto un piccolo centro e si è organizzata una colonia nella quale vivono, e bene, più di un centinaio di famiglie.

Dickinson dista una cinquantina di chilometri da Galveston, il che vuol dire, secondo i criteri americani soprattutto, che è vicinissima al gran porto del Texas. Ci si va in trenta o quaranta minuti col treno diretto. Per cortesia speciale della direzione delle Ferrovie, l'altra mattina, sebbene avessi preso posto sul direttissimo che va da Galveston a Houston in due ore circa, senza nessuna fermata, il treno mi depose a Dickinson, insieme al capitano Niccolini, il nostro Agente Consolare a Galveston. Naturalmente è stato il cav. Niccolini che ha ottenuto là fermata in via eccezionale. Da uomo pratico, nel chiederla a uno dei direttori della Ferrovia, gli fece balenare la speranza che essendo io un *magazine writer* — uno scrittore di giornali e riviste come hanno stampato i giornali di qui, annunciando gentilmente il mio arrivo — avrei scritto qualche cosa sul Texas, su Galveston, e, soprattutto sui terreni che la ferrovia attraversa, i quali naturalmente interessano molto la Società. E fu ciò che decise il direttore a dare gli ordini perchè il direttissimo fermasse, e a scusarsi se non poteva offrirci un biglietto gratuito come sarebbe stato suo desiderio, stante il divieto assoluto imposto dalla legge. Nel Texas le ferrovie non possono dare biglietti gratuiti a nessuno. L'abuso che forse se ne faceva ha determinato la Camera a votare una legge per stabilire tale assoluto divieto. Se domani venisse nel Texas il Presidente dovrebbe pagare egli pure il suo biglietto come qualunque altro cittadino. — Tutto quello che posso fare, ci disse il direttore, è di far fermare il treno oggi. domani. tutte le volte che volete. tanto all'andata che al ritorno. La *réclame*

— o anche la sola speranza. come si vede. di un po' di *réclame* — fa ottenere ciò che si vuole. Del resto, mentre stavo per salire sul treno, ho veduto, e qui a Galveston per la prima volta, la *réclame* anche sulle macchine ferroviarie. Un avviso, con un bel busto di donna scollata — molto scollata! — attaccato nella parte posteriore della macchina, annunzia qualche volta che i migliori biscotti degli Stati Uniti sono quelli della fabbrica tale, o che i migliori cappelli, i migliori abiti, le migliori carrozze del mondo o che so io, sono quelle che si vendono dal tale negozio.

E in meno di quaranta minuti eccoci a Dickinson. Alla stazione, una costruzione elegante e con qualche pretesa architettonica che contrasta con la semplicità delle stazioni di molte altre linee ferroviarie, abbiamo la prima grata sorpresa. Mentre tre o quattro uomini, i quali parlano un po' inglese con un impiegato della ferrovia e in siciliano fra loro, stanno preparando alcune casse di cavoli da spedire, due o tre ragazzi parlando nel più pretto siciliano, giuocano alla trottola fra un binario e l'altro, scherzando e rincorrendosi, chiamandosi per nome, in modo da darvi per un momento l'illusione di essere in un paese della nostra isola, anzichè a parecchie migliaia di miglia dall'Italia.

Viceversa, quando, vedendo una lunga tettoia a sei o sette metri dal binario, sotto la quale è collocata una lunghissima tavola con le relative banche per sedere, domando a che cosa serve, sono richiamato alla realtà e mi ricordo subito di essere in America. Quella tettoia e quella lunga tavola serve per i *pique-nique* che, appena il caldo comincia a picchiare, si organizzano ogni domenica a Galveston per venire a passare una giornata in campagna. La tettoia è proprietà della Società ferroviaria la quale, in un piccolo bosco vicino, ha fatto costruire alcuni *châlets*, e, ha altresì provveduto ai pontili e ai ri-

pari per le barche sul piccolo fiume che attraversa questo territorio a un centinaio di metri dalla stazione. E sembra che il movimento creato con tale sistema e il numero dei biglietti venduti annualmente per tali gite, compensi largamente la Società delle due o tre decine di migliaia di dollari spese per procurare tali comodità per le scampagnate.

Le case dei nostri contadini sono disseminate a una certa distanza una dall'altra, a destra e a sinistra della ferrovia. Qualche volta, tre, quattro case sono invece vicine, quasi addossate le une alle altre e, in tal caso, le case sono abitate da tre, quattro famiglie che, legate da vincoli di parentela, hanno preferito continuare a vivere in certo qual modo assieme, anzichè costruire la loro casetta più distante dove è il terreno da loro coltivato. Le case, ben inteso, sono tutte a un piano e di legno. La maggior parte sono tinte in bianco. Alcune riproducono assolutamente il tipo della casa colonica siciliana, più la veranda, dove le donne stanno a lavorare, e gli uomini a fumare e a chiacchierare, quando nulla hanno da fare. Davanti a parecchie di queste case, si sono costruiti il forno per fare il pane e vi è il pozzo per l'acqua. In generale sono diventati tutti proprietari del terreno che coltivano, e quindi, hanno un certo amore a tener bene la loro casa. Da codesto punto di vista ha certamente giovato l'esempio degli americani, i quali per quanto, qui nel Sud, piuttosto relativa, hanno una maggior cura che non da noi della casa e del vestire

Dikinson, cioè il paese costituito da un piccolo gruppo di case intorno alla stazione dove vi è la posta, la chiesa, i due o tre negozi dove si vende di tutto, le *bare* — gl'italiani hanno tradotto a questo modo la parola inglese *bar*, — e delle case disseminate per qualche chilometro, conterrà adesso sette od ottocento abitanti, dei quali più di cinquecento ita-

liani. Vi sono una cinquantina di neri i quali come al solito, vivono completamente a parte, ma in buona armonia coi nostri connazionali i quali non fanno loro sentire come gli americani di disprezzarli. Il resto della popolazione è formata da americani i quali hanno essi pure qualche terreno, da piccoli negozianti, impiegati, ferrovieri, ecc.

Come è sorta Dickinson? Come mai, proprio qui, quasi sul golfo del Messico, sono venuti a stabilirsi degli agricoltori italiani? La storia di questa colonia italiana è delle più curiose. È sorta per caso — e per un caso dei più strani. E non si può a meno di ridere di cuore quando questa storia ve la racconta quel simpatico capitano Niccolini. Quindici o sedici anni fa, il Niccolini che allora aveva a Galveston una *grocery* — aveva già messo assieme una discreta sostanza. Un giorno si presenta da lui un certo Nicholson il quale copriva — come credo ancora adesso — una carica importante e delicata della quale non saprei precisare in modo assoluto il titolo, ma che gli dà, fra le altre mansioni, quella di stimare la proprietà per l'accertamento delle imposte. È una persona insomma, come dice il Niccolini, con la quale è sempre meglio essere in buone relazioni, e che tutti cercano di farsi amico. Il bravo capitano, quel giorno, aveva molto da fare. Avrebbe volentieri mandato a quel paese il signor Nicholson quando questi gli domandò se poteva starlo a sentire per qualche minuto. Ma, date queste considerazioni, lo accolse con tutte le cortesie, gli offerse un buon bicchiere di vino e lo fece sedere. Allora il signor Nicholson spiegò sul tavolo una grande carta nella quale era tracciato il piano di una bella città, in gran parte già costruita, posta a poca distanza da Dickinson, dove fino a poco tempo prima si teneva a certe epoche dell'anno il mercato dei bovini. La città doveva chiamarsi Nicholsonville, in onore del suo fondatore.

— Qui, diceva il Nicholson, al Niccolini, indicandone sulla carta la ubicazione, vi è la chiesa, qui la scuola: questo grande fabbricato è quello della Court House (la sede del tribunale), questa è la Nicholson Street, la strada principale della città, quest'altra è la Charles Street alla quale fu dato questo nome in onore del tal dei tali e così via...

Il Niccolini lo stava a sentire, non dissimulando la sua sorpresa. È strano, pareva voler dire, che, essendo qui a Galveston da parecchi anni non abbia proprio mai saputo nulla di questa città. Ma, infine, domandò al signor Nicholson che cosa voleva, e perchè gli parlasse dei suoi affari e dei suoi futuri progetti.

— Per proporvi, questi gli rispose, uno splendido affare. La compra di quattro lotti di terreno proprio vicino alla *Court House* che oggi posso darvi per poco, e che, fra qualche tempo, decupleranno, centuplicheranno forse di valore....

Si trattava di qualche migliaio di lire. Mi pare cinque o sei in tutto.

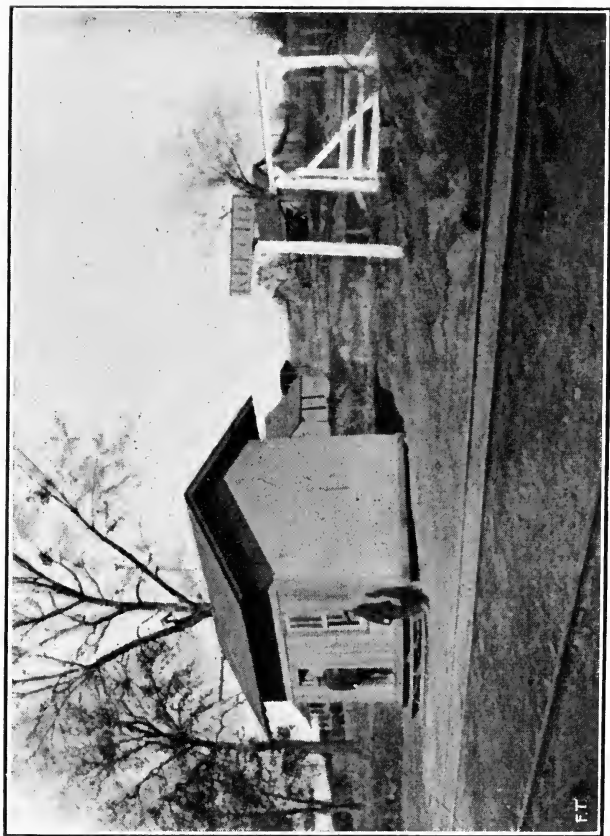
Un po' per levarselo d'attorno, un po' forse pensando che, pagando a un prezzo così tenue, dei terreni vicini a Galveston, il denaro che costavano, dal più al meno, si sarebbe sempre potuto ritrarre, dopo una breve discussione sul prezzo, il Niccolini finì per accettare la proposta, e il contratto fu stipulato.

Occupato in altri affari, per parecchio tempo, non pensò più al suo acquisto. Ma, qualche mese dopo, incontrando il Nicholson gli espresse il desiderio, di vedere quel famoso terreno, e di visitare la nuova città. La gita fu stabilita per l'indomani. Dopo parecchie ore di carrozza, quando arrivarono a Dickinson, il signor Nicholson gli disse che, oramai, erano sul posto. Ma capitano Niccolini non vedeva nulla. Sarà ancora più lontano, stava pensando fra sè; quando la carrozza diede un gran colpo urtando





LA COMMISSIONE ATTRAVERSA IL FIUME TRINITY  
SU DI UN FERRY-BOAT MOLTO RUDIMENTALE.



UNA STAZIONE "FLAG".

FT.



IN GIRO PER IL TEXAS.

Da sinistra a destra: il cavaliere Nicolini, console d'Italia a Galveston; Il professor Peglion; Vico Mantegazza.



IL SEGNALE PER FERMATA FERROVIARIA DOVE NON C'È STAZIONE.



LA CASA DEL PROF. MAC KINNON A KEECHI.

in qualche cosa che, evidentemente, chi guidava non aveva veduto, poichè l'erba molto alta sulla quale si passava — di strade non v'era allora nemmeno il più lontano sospetto! — nascondeva ogni cosa.

— Adesso, — esclamò il signor Nicholson con aria soddisfatta, — siamo proprio a Nicholson-ville. Questa è la *Court House* e i vostri terreni sono lì a quaranta yarde di distanza.

Il Niccolini spalancò tanto d'occhi.

— Sì, — continuò l'amico, — quello nel quale abbiamo urtato è il picchetto che segna dove deve incominciare la facciata della *Court House*; là ci dev'essere quello che segna il principio della strada principale della città, e, poco più in là, quelli che indicano i vostri quattro lotti di terreno...

Il capitano che è un uomo difficile a perdere la calma, forse avrebbe avuto voglia di dirgliene quattro... Ma a che cosa avrebbe servito? D'altra parte, egli sapeva benissimo di aver dato quelle cinque o sei mila lire a fondo perduto. Quindi sorridendo e senza scomporsi, si limitò a dire che, oramai, aveva visto abbastanza, e gli pareva si potesse ritornare... E ripresero la via di Galveston. Però, strada facendo, si domandò se, posto che quel denaro era speso, non vi fosse mezzo di trarne qualche profitto. Nella breve visita fatta... alla città di Nicholson, si era persuaso che in quella zona, il terreno era certamente fertilissimo. E propose allora al Nicholson una permuta. Posto che egli era proprietario di tutto il terreno circostante, gli sembrò non dovesse avere difficoltà a riprendere le sue aree fabbricabili nella città dando in cambio un certo numero di acri di terreno da coltivare... Tanto più se gli versava ancora qualche migliaio di lire per poter prendere un terreno di una certa estensione. La proposta fu immediatamente accettata. Ed è il terreno sul quale si stabilirono i primi italiani, fondando così la colonia di Dickinson invece della città sognata dal

ricevitore delle imposte di Galveston. Cose d'Americale!

Le prime due o tre famiglie furono di piemontesi, poi ne vennero altre dalla Sicilia; tutte della provincia di Palermo, di Corleone, di Bisacquino e di tre o quattro altri paesi. Vennero dapprincipio come affittuali del cav. Niccolini, ma, dopo un paio di anni o tre, avendo messo da parte qualche piccola economia comperarono lì vicino il loro piccolo terreno, si costruirono alla meglio la casa e diventarono proprietari. Han pagato in media dai 120 ai 125 dollari per acre, il che fa presso a poco L. 130 per una pertica milanese. Ora quei terreni si vendono sino a L. 200 l'acre. Han pagato una parte del prezzo al momento della compera e il resto in due o tre anni. Nei terreni che abbandonano è sempre molto facile sostituirli. Si trovano sempre contadini italiani i quali non domandano di meglio che prendere in affitto cinque o dieci acri di terra già rotti. Salvo a fare dopo due o tre anni ciò che hanno fatto i loro predecessori. Tanto come affittuali, che come proprietari, in complesso, se la cavano tutti bene. Ne ho interrogato parecchi, e, tutti quanti, si dichiarano contenti. Tanto vero che seguitano a far venire parenti ed amici. La coltivazione più proficua, ed alla quale si dedicano tutti quanti è quella degli ortaggi e delle fragole: una produzione quanto mai remuneratrice quando il raccolto va bene. Le fragole della paglia, come le chiamano per lo strato di paglia col quale è ricoperto il terreno nel quale crescono, sono vendute a Houston e nelle altre grandi città del Texas; ma ne va altresì una forte quantità, specialmente a St. Louis, dove arrivano come una preziosa primizia. Vengono gli stessi incettatori a prenderle sul posto, ed è curioso il constatare, come questi stessi siciliani i quali, a casa loro, non ne vogliono sapere di confezionare la frutta onde possano essere ben presentate sui mercati esteri, qui abbia-

no imparato a disporle bene e in ordine. Per quanto qui alla fine di febbraio faccia già caldo come da noi in maggio, non siamo ancora nella stagione del lavoro, e, al primo momento, non si vedeva anima viva. Ma, pian piano, la gente è uscita dalle case, lieta di stringere la mano a italiani che venivano a trovarli e ad occuparsi di loro. Se fossimo capitati fra tre o quattro settimane, la campagna, ci diceva un bel tipo di piemontese che ci servì di guida, ci avrebbe fatto un'impressione migliore. La campagna ha allora un aspetto ben diverso e allora sì, che si vede la gente fuori e al lavoro. Al momento del raccolto delle fragole, lavorano di giorno, di notte, al chiaro della luna, per far presto, tutti quanti, uomini donne e ragazzi; ed è delizioso il profumo che emana tutt'intorno.

Naturalmente, quando nulla vi è da fare, i coloni se ne stanno in casa o alla *bara*. D'altra parte la terra è fertile e produce da sè, senza esigere grandi sforzi. I piemontesi sono più casalinghi, e si abituanò meno facilmente alla birra, l'unica bevanda che trovano in quasi tutti questi bar. Una bevanda squisita e sempre in ghiaccio, perchè le fabbriche di St. Louis che la forniscono mandano contemporaneamente oltre la birra il ghiaccio per tenerla in fresco. Un po' a malincuore tanto i piemontesi che i siciliani hanno finito ad abituarsi alla privazione del vino. Senza essere obbligati ad un grande lavoro, se la cavano bene. Il vitto, i generi di prima necessità, compreso la carne sono a buon mercato. La sola cosa che costa il doppio o il triplo che in Italia è il vestire. Ma siamo in un clima così mite, nel quale si può fare a meno degli abiti d'inverno. I nostri contadini sono sempre in manica di camicia, e scalzi. Come facevano del resto, a casa loro; anche qui mettono le scarpe una volta alla settimana, quando vanno alla messa.

La chiesa è stata costruita da poco. Un prete italiano di Galveston viene alla domenica per dire la

messa, e per battezzare i nati della settimana. Anche qui gli italiani prolificano. Appena una ragazza ha l'età da marito lo trova subito. Si sposano fra loro. Credo che, eccezionalmente, ci siano stati in tutti questi anni due o tre matrimoni fra italiani e americani. Parecchi piemontesi hanno sposato delle siciliane e viceversa. I ragazzi vanno tutti a scuola e imparano l'inglese — l'americano come dicono i nostri coloni — ma, a casa, continuano a parlare il loro dialetto. Tanto più, che, specialmente nelle donne, ve ne sono alcune, le quali, dopo parecchi anni, sanno solo qualche parola d'inglese. Per quanto, ufficialmente, sieno oramai tutti cittadini americani, giacchè se non avessero la cittadinanza si troverebbero in una condizione d'inferiorità, conservano vivo il loro sentimento d'italianità. Lo conservano perchè hanno costituito un gruppo a sè, e non sono confusi con la massa della popolazione. Con tuttociò sentono e subiscono anch'essi l'influenza dell'ambiente e, in certe cose si americanizzano. Quando mai, per esempio, un contadino siciliano, al suo paese, anche se essendo stato soldato, ha imparato a leggere un po', si abbona a un giornale? Ebbene qui parecchi leggono e commentano quotidianamente, o settimanalmente, il giornale italiano di New York o di qualche altra città dell'Unione. Sono americanizzati anche un po' nel fare. Quando vedono per esempio, qualcuno per la prima volta, e, quale che sia la classe sociale, il grado o la funzione che esercita il loro interlocutore, gli porgono risolutamente la mano e la stringono con forza.

In quasi venti anni, malgrado la fama, ahimè, molto triste che è stata fatta, specialmente nella vicina Luisiana, ai Siciliani e che ha una dolorosa eco anche negli altri Stati, vi è stato soltanto un delitto passionale, e un ferimento, e pochissimi furti. Il furto più grosso è stato quello di una casa, la casa del Console, che, nel 1900, dopo il ciclone, è scom-



parsa. Il ciclone l'aveva, è vero, tutta sconquassata e distrutta. Ma una parte del materiale era rimasto in piedi; e poi vi erano le finestre, le porte, i mobili. In pochi giorni non è rimasto più nulla: nemmeno un pezzo di legno! Il padrone della casa sapeva benissimo dove erano andati a finire le finestre e i mobili, malgrado che, con la vernice, ne fosse stato mutato il colore... Ma cosa doveva fare? dice con un fondo di nobile, di alto, di costante patriottismo, che gli fa inumidire gli occhi quando parla dell'Italia. Doveva essere proprio io, Console d'Italia, a far mettere in prigione degli italiani, perchè avevano portato via della roba mia? Ho voluto sapessero che io sapeva benissimo — mi diceva — chi aveva svaligiato la casa: ma poi non me ne sono occupato altro. In fondo, aggiungeva sorridendo, un ciclone come quello del 1900 non capita tutti i giorni, e quella è gente che non ha saputo resistere alla tentazione di approfittare della circostanza...

Un'altra colonia italiana è quella di Bryan — circa quattro mila persone — che fu visitata tre anni fa anche dal nostro ambasciatore e anche da Adolfo Rossi, l'antico giornalista diventato commissario dell'emigrazione e ora Console Generale qui a Denver, i quali ne riportarono entrambi la migliore impressione.

L'esempio di quanto è avvenuto nel breve periodo di dieci o dodici anni a Dickinson e di quello che accade a Bryan è la più bella prova della possibilità non solo, ma della opportunità e della convenienza di organizzare qualche cosa di simile, dirigendo al Texas una parte della nostra emigrazione che vi si trova in condizioni di clima e di ambiente favorevoli, e che, giova ripeterlo, è desiderata dagli abitanti e dalle autorità.

Sono condizioni e ambienti completamente diversi da quelli della Carolina e della vicina Luisiana, dove

l'elemento italiano già numeroso — parlo specialmente della Luisiana — e agglomerato nelle grandi città, non è soverchiamente gradito. Certamente, a parte le speciali condizioni per le quali tutti comprendono come la emigrazione nostra non potrebbe assolutamente provocare come conseguenza un rinvilio della mano d'opera, ma, anzi, aumentando la produzione e il traffico, potrebbe contribuire a farla crescere, è certo che le due colonie già esistenti, e che vivono tranquille senza destare preoccupazioni di alcun genere, hanno giovato a consolidare il buon nome degli italiani in questa regione.

Ho avuto occasione di parlare con parecchie persone appartenenti ad ambienti diversi, e tutti, concordemente, mi hanno affermato che la emigrazione italiana sarebbe graditissima, che le autorità dello Stato sarebbero le prime ad eliminare le difficoltà più apparenti che reali per la introduzione di emigranti nel Texas, che, prendendo per base lo schema del nostro progetto, andrebbero in America, non già con un contratto di lavoro, ma come proprietari di terreni da pagarsi in un certo numero d'anni — il che è tutt'altra cosa. Si capisce del resto come le autorità incoraggino la immigrazione, poichè, dal suo incremento dipende lo sviluppo del paese. D'altra parte, mi si permetta di ripeterlo, dal momento che si tratta di un paese, grande più della Germania e con 3 milioni e mezzo soltanto di abitanti, risulta evidente che ci verranno ancora molti e molti anni, anche se si avviassero forti correnti di emigrazione, prima che possano determinarsi quelle lotte che in altri Stati hanno provocato leggi restrittive per limitare la immigrazione. Per ora vi sono ancora troppe ricchezze non sfruttate perchè si possa nemmeno lontanamente pensare a tale pericolo! E non sono sfruttate appunto perchè manca la mano d'opera a metterle in valore. Così avvenne, che si chieda e si vendano terreni per un prezzo inferiore

al valore dei boschi che li ricoprono. Quei boschi, quelle piante, acquistano un valore, e forte, data la enorme richiesta di legname che vi è ormai in tutto il mondo, e soprattutto in America, solamente quando vi è la mano d'opera necessaria per abbat-terli.

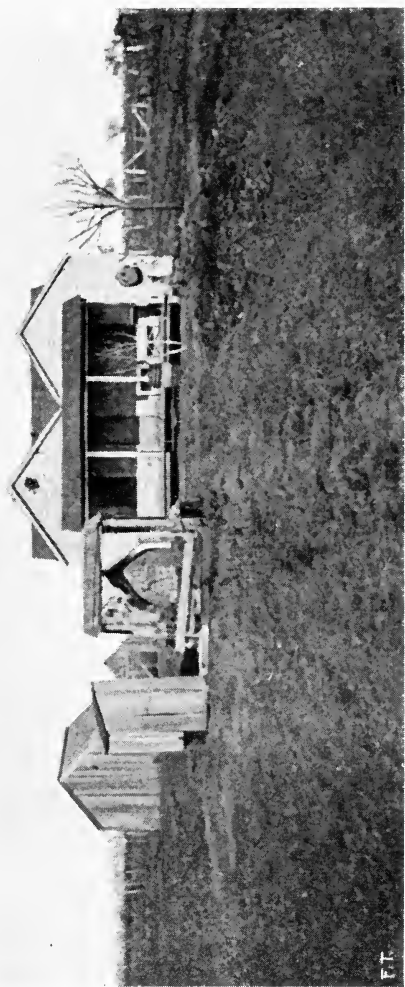
Gli emigranti i quali vogliono e possono dedicarsi alla coltivazione della terra sono non soltanto gra-diti, ma aiutati in tutti i modi. Le banche sono sempre disposte a favorire i coloni, e tanto a Pale-stine come a Galveston, ho potuto persuadermene io stesso, esaminando come qualcuna di esse — e parlo ben inteso di banche accreditatissime — funzionino per quello che riguarda il credito agricolo, che è del resto la base delle loro operazioni. Il signor Royal il quale, con grande cortesia volle farci vedere ogni cosa, ci diceva che la loro banca non ha mai perduto nulla coi coloni, e ci spiegava come certe operazioni, si finiscano per fare normalmente dalla banca, ap-pena il colono è conosciuto, senza richiedergli nem-meno più quelle garanzie che si sono dovute esi-gere per le prime operazioni quando il cliente non era conosciuto. Del resto, aggiungeva, anche quelli che sarebbero tentati di non far fronte ai loro im-pegni senza una ragione che li giustifichi, finisco-no, a poco a poco, per mettersi in regola, perchè così è l'ambiente, e perchè sono spinti ad agire corretta-mente da tutti gli altri, i quali temono la sua con-dotta possa finire per nuocere a tutti. Le banche aiu-tano pure i coloni per il pagamento dei terreni dei quali si rendono acquirenti, quando chi vende non vuol consentire facilitazioni di pagamento, o lo con-senta a troppo caro prezzo.

A questo proposito, non per desiderio di pole-mica, poichè non ha bisogno di essere difesa una iniziativa che è stata patrocinata da uomini come Luigi Luzzatti, dall'Istituto Coloniale presieduto dal senatore De Martino che, con ammirevole esempio

dedica tutto il suo ingegno e la sua attività a dare sviluppo a una istituzione che ha già reso così segnalati servizi al paese, ma, unicamente per rendersi conto del movente, e quindi del valore che hanno le poche critiche mosse alla iniziativa, è bene mettere in evidenza parecchie cose. Prima di tutto che queste critiche fatte a un tentativo di colonizzazione italiana del Texas si fanno o si farebbero per qualunque iniziativa dello stesso genere, in qualunque altro Stato dell'Unione.

La maggior parte di queste critiche vengono da New York. E non sono disinteressate. Tutt'altro!

Come il nostro emigrante, appena arriva a New York sia circuito, come venga sfruttato dai famosi banchisti e dai loro satelliti, è stato narrato e descritto troppe volte, perchè possa essere tentato di ripeterlo. È evidente come tutto ciò che può contribuire in una forma o nell'altra a sottrarre a codesto elemento l'emigrante, rappresenta per essi un pericolo, e quindi è da loro combattuto. Mentre le autorità americane per una ragione, e le nostre autorità per altre, non domanderebbero di meglio che di sfollare questa popolazione italiana che nella grande metropoli americana ascende a 600 mila abitanti, o almeno di fare in modo non aumentasse ancora, tutti coloro i quali vivono e arricchiscono sull'emigrante, e, specialmente sull'emigrante che sbarca ignaro del paese, e che, quindi si affida completamente a loro, sono inclinati a considerare come cosa che deve necessariamente nuocere ai loro interessi, qualunque iniziativa intesa a dirigere altrove l'emigrante. Se emigranti destinati ad una impresa agricola sbarcassero a New York, solo una piccola, forse piccolissima parte finirebbero per andare realmente a destinazione: un po' perchè cadrebbero, come al solito, in mano di questi speculatori e un po' perchè, senza rendersi conto del valore del denaro in quella città, nè delle grandi crisi della dis-



CASA DI COLONI ITALIANI A DINKINSON.



LA CASA DEL CONSOLE NICOLINI A DIKINSON.

occupazione, che si verificano continuamente, rimarrebbero, come tutti gli altri, facilmente sedotti dalla possibilità di guadagnare subito in qualche lavoro manuale una paga giornaliera che non hanno mai sognato al loro paese. La necessità di una linea di navigazione diretta tra un porto italiano e Galveston è già stata discussa e sostenuta da uomini competenti nella materia. Galveston, alla quale i Texiani danno il nome di New York del Sud, è già un porto importantissimo destinato a diventare in breve tempo il gran porto nel golfo del Messico, non solo del Texas ma di tutto il Mezzogiorno dell'America del Nord, forse, come è già stato avvertito, a detrimento del porto di Nuova Orleans che si deve continuamente difendere, e con una spesa enorme, dagli interramenti prodotti dal Mississippi. In ogni modo Galveston è già fino da oggi il più grande emporio di cotone dell'America. Una metà e più del cotone esportato passa per questo punto. Se si traccia sulla carta una linea da Chicago a Galveston si vede subito, a colpo d'occhio, che tutti gli Stati ad Ovest di questa linea sono meglio serviti dal porto di Galveston che da qualsiasi altro porto dell'Atlantico. Difatti, le nostre merci imbarcate a Genova con destinazione per la California od altri Stati della costa del Pacifico vengono trasbordate a New York su vapori che fanno regolare servizio con Galveston da dove vengono finalmente caricate sulla ferrovia per andare a destinazione. Oramai tutte le grandi linee di navigazione di Liverpool, Hamburg, Brema, Havre hanno stabilito linee miste col porto di Galveston. Il *German Lloyd* ha ora una linea quindicinale per merci e passeggeri, che era stata stabilita dapprima con partenze bimensili. Nel 1907 si è stabilita una linea mista anche da Liverpool, con buoni risultati. Altre linee dirette e regolari sono state recentemente istituite dall'*Hamburg Amerika Lines* e dalla *Transatlantique*. Noi, al solito, ci

decideremo quando il traffico sarà già stato completamente incanalato da queste potenti Società, salvo a gridare poi contro l'errore di istituire linee passive!!

Eppure, sebbene non vi sia una regolare linea di navigazione, periodicamente vi approdano venendo dai nostri porti dei grandi vapori di una Società italiana.

Non si tratterebbe nemmeno quindi di creare delle nuove comunicazioni ma di regolarizzarle e renderle adatte ai commerci che vanno ogni giorno sviluppandosi.



VI.

TRE GIORNI IN UN RANCH.

AL DI QUA E AL DI LÀ DEL RIO GRANDE

Le città del Texas — La capitale dello Stato — L'intervista con un'attrice — Senza notizie d'Europa — L'illuminazione di Sant'Antonio — Una città europea — Alle prese con la stampa — Il signor Smith — Le Società ferroviarie e l'immigrazione — Una vera persecuzione — *Ja* invece di *yes* — Un consiglio comunale nel quale si parla tedesco — La patria tedesca e la birra — Terreni da vendere — Nel paese della *mañana* — I fratelli Bruni — Tra conte e barone — La Laredo americana o la Laredo messicana — Anche i preti fanno buoni affari — Un colonnello fabbricante di burro — Cipolle *for ever!* — Alla *Perla* — Uno sfogo di capitano Niccolini — Senza mangiare — Cacciatore per rabbia... — Il tecnico della compagnia e i terreni da visitare — Il cavallo *manco* — Al doppio zero — I *cowboys* — Il Señor Lorenzo — Contro i serpenti a sonagli — Gli indiani! — Una rapa che scompare — Un proverbio Texiano — Dov'è il tuo popolo? — Esercizi equestri — Terre salate! — Nell'*arrojo de dolores* — I *ranches* nel Sud Ovest del Texas — L'allevamento del bestiame — Nel King's ranch — Bestie morte di fame — Un brutto tiro.

## TRE GIORNI IN UN RANCH.

AL DI QUÀ E AL DI LÀ DEL RIO GRANDE.

Il Texas è il più vasto degli Stati Uniti dell' America del Nord, ed è ancora, da un certo punto di vista, uno Stato in formazione. Le città hanno incominciato a svilupparsi veramente, soltanto da una quindicina d'anni. Le più importanti sono Dallas, Houston, Sant'Antonio e Galveston. Dallas è certamente la più importante per il commercio. Sono in questa città concentrati i grandi depositi dei prodotti manifatturieri del Nord, distribuiti man mano in tutto il Texas e anche al Messico. È una specie di emporio. A circa mezz'ora di distanza, ha una grande importanza per la fabbricazione delle carni in conserva Fort Worth, divenuta anche un centro ferroviario. Assai probabilmente, col tempo, le due città finiranno per non formarne che una sola. Houston è veramente il grande centro dello Stato, ed è altresì la città ove ora si concentra tutta la produzione del cotone che va poi a Galveston, il gran porto del Texas sul Golfo del Messico. Houston che porta il nome di uno dei presidenti della Repubblica del Texas, quando era uno Stato indipendente, fu per parecchio tempo la capitale prima che fosse trasportata ad Austin perchè più centrale. Ma Austin, sede del Governo e del Parlamento, ha soltanto trenta mila abitanti circa. Come nella maggior parte degli Stati dell'Unione, anche al Texas, la capitale è, per

popolazione, una città secondaria. Nè altrimenti avviene nello Stato di New York del quale è capitale, non già la grande metropoli americana, ma la città di Albany della quale, in Europa, non si conosce nemmeno il nome.

Austin è però una città ben costruita, con begli edifici, col suo Campidoglio, e con una stazione, relativamente grandiosa. Nel treno che ci conduceva ad Austin vi erano molti deputati e giornalisti che discutevano animatamente. Evidentemente ci dovevano essere in quei giorni delle discussioni importanti alla Camera. I giornali difatti vi dedicavano non delle colonne solamente, ma pagine intere. Viceversa, malgrado le loro 18 o 20 pagine, i giornali del Texas non si occupano affatto dell'Europa. Avevamo letto il giorno prima in qualche giornale di un forte terremoto a Barcellona. Naturalmente volevamo sapere, se era veramente stato un grave disastro, o se pure, come abbiamo saputo molto tempo dopo, si trattava soltanto di notizie esagerate. Non vi era una parola, nè sul terremoto di Barcellona nè su altro che riguardasse l'Europa. Viceversa, in uno dei giornali più importanti e più diffusi del Texas, vi erano, con relativo ritratto, due colonne per l'intervista con una cantante americana, divenuta confessa per il suo matrimonio con un europeo, e che, dopo qualche anno, ha pensato bene di lasciare il marito e l'Europa per ritornare in America a cantare, facendo, ben inteso, mettere il suo nome di contessa X sul manifesto. Nell'intervista, il redattore ha insistito nel chiedere l'impressione della cantante sull'aristocrazia europea. E la contessa, sapendo di far cosa gradita — e utile dal punto di vista della *réclame* — in un paese democratico e che ostenta la sua democrazia, ne ha detto corna e vituperio...

Come al solito vi è anche fra le città del Texas una grande rivalità, soprattutto tra Dallas e Sant'Antonio che si disputano la supremazia, perchè stanno

per toccare entrambe i centomila abitanti. Figurare nella lista delle città che hanno oltrepassato i centomila abitanti è il grande orgoglio, la grande aspirazione delle città americane. E molte arrivano a codesta cifra in pochissimi anni dalla loro fondazione.

Ma di tutte queste città del Texas, Sant'Antonio è certamente la più caratteristica: forse la più simpatica. Vi sono arrivato di sera. Ed è di sera, precisamente, che fa un'impressione curiosa e strana per quella sua illuminazione a colori, con degli archi di lampadine sulla strada, come si suol fare da noi nelle sere di illuminazione. Tanto che io ed i miei compagni di viaggio credevamo per l'appunto si trattasse di qualche festival organizzato per festeggiare la ricorrenza di qualche avvenimento... Invece è così tutte le sere; Sant'Antonio è una città allegra e vivace, dove la gente passeggia volentieri per le strade tranquillamente. Ritroviamo i *flâneurs* delle nostre città latine, i bellimbusti che stanno fermi chiacchierando nei posti di maggior movimento a veder passare le signore e le signore che si lasciano guardare senza aver l'aria di protestare. All'albergo principale, nella gran sala da pranzo, m'accorgo a un certo punto che la sola tavola alla quale si beve del vino è la nostra. Ma me ne sono accorto tardi perchè, durante tutto il pranzo, un certo movimento di conversazione animata m'aveva fatto dimenticare di essere in America.

Disgraziatamente per me, e pei miei colleghi ci pensavano i giornalisti a farcelo ricordare tutte le volte che ci facevamo vedere nella *hall* dell'albergo. Vi era sempre qualche *reporter* ad aspettare per avere notizie, per intervistarci e per dire poi nel loro giornale... precisamente quello che non ci eravamo sognati di dire. Per quanto avessimo detto, stampato e dichiarato nel modo più esplicito, che non avevamo nessuna missione governativa, che eravamo

venuti in America d'accordo con una Commissione di studio privata, per la stampa noi eravamo « la Commissione mandata dal Governo italiano nel Texas per avviare in questo paese una forte corrente d'emigrazione ». Qualche giornale, per darsi l'aria di bene informato, per mostrare di saperne più degli altri, aveva anzi precisato il numero di emigranti già pronti in Italia e che dovevano sbarcare da un momento all'altro, cioè venti o trentamila disgraziati rimasti senza tetto per il terremoto di Messina!

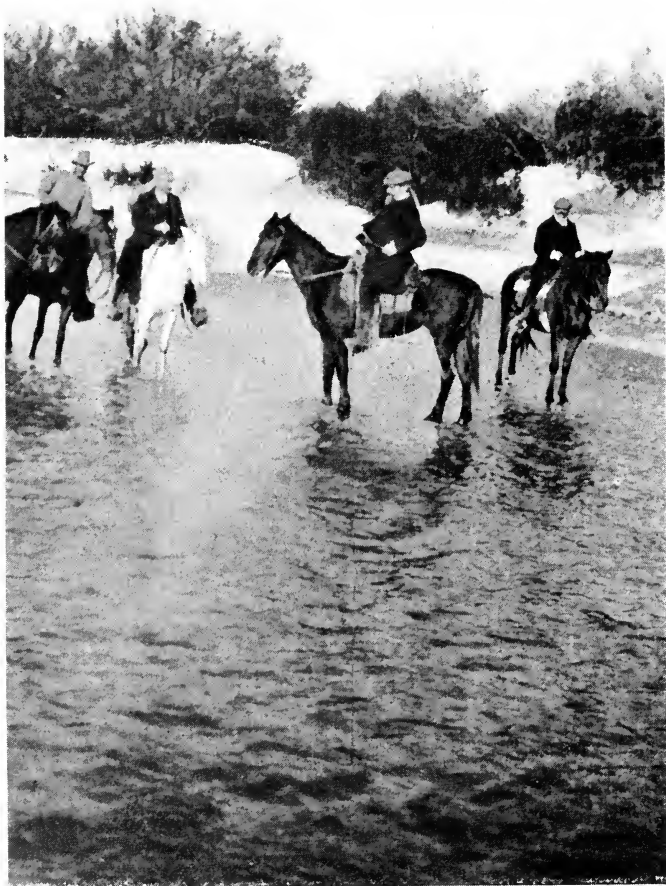
Ma più ancora dei giornalisti, quelli che, in qualche momento, ci hanno messo in una posizione imbarazzante, sono stati i rappresentanti delle società ferroviarie, con la loro insistenza perchè si accettasse il loro invito di fare dei viaggi sulle loro linee attraverso territori destinati a ricevere la colonizzazione e che sono in vendita. Tutte le società ferroviarie, grandi e piccine, sono vivamente interessate alla questione della colonizzazione. Per quanto la legge, nel Texas almeno, vieti loro di possedere dei terreni, esse sono interessate lo stesso direttamente, perchè eludono facilmente la legge intestando le vaste proprietà a prestanomi, o, personalmente, ai consiglieri d'amministrazione della società stessa.

Qualche volta la ferrovia è stata costruita precisamente allo scopo di mettere in valore dei terreni.

In qualche grande compagnia, come per esempio nella *Frisco Lines*, forse la più potente delle compagnie ferroviarie americane, vi è un ufficio speciale, un dipartimento per l'emigrazione, di cui si occupa personalmente uno dei più alti funzionari della società stessa, dal quale dipendono numerosi impiegati, e che ha delle rappresentanze speciali anche in Europa, nelle capitali degli Stati che danno il maggior contingente alla immigrazione in America. È per l'appunto il signor Smith della *Frisco Lines* che, per parecchi giorni è stato per noi una vera oppressione. Non potevamo entrare od



PIANTA DEI BOSCHI DEL TEXAS, COPERTA  
DI UN VISCHIO SPECIALE A QUELLE REGIONI.



NEL RIO GRANDE DEL SUD.  
Due cowboys, il console Nicolini, Vico Mantegazza, prof. Peglion.





LA PERLA

FT



L'UFFICIO POSTALE IN UNA CITTÀ CHE SORGE.  
Un boghi, la carrozzella in uso nel Texas.

uscire dall'albergo, tanto a Sant'Antonio come a Galveston, senza trovarlo sulla porta, fermo da chi sa quanto tempo ad aspettarci e con nuove offerte, colla proposta di qualche viaggio, disposto naturalmente a mettere a nostra disposizione vagoni salons, treni speciali, tutto quello che volevamo. Con un treno speciale, e col suo vagone dove andava a dormire, era venuto apposta da Chicago, e non se la sentiva di ritornarsene dopo quasi quarantott'ore di ferrovia senza aver fatto proprio nulla. Una sera che rientravamo tardi, essendo stati a pranzo dal nostro Console a Galveston, credo fosse passata la mezzanotte, lo abbiamo trovato, come al solito, là ad aspettarci, da un paio d'ore, con una costanza ed una rassegnazione veramente straordinarie. Malgrado tutta la buona volontà d'essere gentili, si vede che a qualcuno di noi — potrei essere stato io stesso! — deve essere sfuggito un piccolo gesto d'impazienza. Il signor Smith se ne accorse; il giorno dopo, incontrato il nostro Console, gli disse:

— So benissimo, lo capisco, che io finisco per essere importuno per i vostri amici. Ma io sono pagato per questo — e pagato bene.

In questa frase è compendiata una gran parte della psicologia dell'americano... o dell'americanizzato. Il signor Smith diffatti è tedesco d'origine. Oramai sulla sessantina è venuto in America all'età di quattordici o quindici anni, e nella *Prisco Lines* dove è entrato con un impiego modestissimo è arrivato ad avere ora una altissima posizione. È uno dei quattro direttori, ed è molto probabile guadagni almeno un centinaio di migliaia di lire all'anno. Ciò nonpertanto, e malgrado viaggi con un vagone privato e su treni speciali, non crede affatto di mancare alla propria dignità, facendo in certi casi un mestiere che assomiglia molto a quello dell'agente d'assicurazione... Un mestiere che da noi, per tutto l'oro del mondo, non farebbe il più modesto impie-

gato d'una grande azienda. Ma l'americano non ha di queste fisime. Quando si è prefisso uno scopo non vuole lasciare intentato alcun mezzo per raggiungerlo. La *Frisco Lines* ha dei vasti terreni da vendere, e cerca d'attrarre la emigrazione nelle zone attraversate dalle sue ferrovie. Se al signor Smith fosse riuscito di condurci a fare un viaggio attraverso questi terreni, sulla nostra visita sarebbe stata organizzata una grande *réclame*; si sarebbe certamente detto e ripetuto che la Commissione mandata dal Governo italiano aveva assicurato che verso questi paesi sarebbe stata d'ora innanzi diretta la nostra emigrazione — e tale *réclame* avrebbe servito stupendamente... a far crescere il prezzo dei terreni. Come dicevo, abbiamo rifiutato recisamente e il signor Smith, parecchio seccato, ha dovuto ritornarsene a Chicago senza aver nulla concluso. Però ha messo a profitto... i colloqui che aveva avuto con noi, e sui giornali è stato annunziato che il direttore dell'Ufficio dell'Emigrazione della *Frisco* aveva avuto molte conferenze con la Commissione mandata dal Governo, ecc., ecc.

Qualche cosa di simile è capitato due anni fa anche al nostro ambasciatore barone Mayor, quando fece il suo viaggio in questi Stati Meridionali. Era assediato dalla mattina alla sera dai direttori, agenti, o rappresentanti delle società ferroviarie. E siccome era venuto per visitare il paese, non poteva rifiutare di servirsi delle ferrovie. Per non far torto a nessuno andava dappertutto. Ho un vago sospetto abbia finito per fare il doppio se non il triplo dei chilometri preventivati partendo da Washington...

Per le strade di Sant'Antonio fa una certa impressione il sentire molti che parlando inglese dicono *ja*, invece di *yes*. Cosa che, del resto, non accade solamente a Sant'Antonio e nel Texas. Ma qui è più generalizzato. Come al solito, anche in questo Stato americano, del quale tutti sono concordi, nel vati-

cinare un grande avvenire, i tedeschi sono arrivati prima degli altri, e mentre nelle campagne, lontano dai grandi centri hanno fondato delle fiorenti colonie destinate a diventare a loro volta dei centri di popolazione in un breve periodo di tempo, nelle città hanno in mano gran parte del movimento commerciale. Molti ebrei tedeschi, completamente americanizzati, coprono cariche elevate nelle pubbliche amministrazioni. Naturalmente, dove sono più numerosi resistono di più all'ambiente e conservano la lingua, gli usi e i costumi del loro paese d'origine. A Bremen, una nuova città nella quale l'elemento tedesco è in grandissima prevalenza, parlano tedesco anche al Consiglio comunale! Contuttociò sono buoni cittadini americani, ossequenti alle leggi, e fieri della loro nuova patria. Si ribellano solamente quando la rigida applicazione di qualche legge e di qualche usanza, è in troppo aperto contrasto con quegli usi e costumi tedeschi che non sanno decidersi ad abbandonare. Molti, per esempio, sebbene ottimi cittadini della Grande Repubblica, e sebbene disposti a partire in guerra per difendere la bandiera stellata, non si sentono però di rinunciare alla birra... A New Brunfield, per esempio, non han voluto saperne di ubbidire alla legge che impone di chiudere i giardini pubblici e gli spacci di birra alla domenica. Il Governatore del Texas ha dovuto intervenire, un po' con le buone e un po' con la minaccia, poichè aveva in mano un'arma contro i giudici della Contea. A questi giudici, appena eletti, il Governatore lasciò capire molto chiaramente che non avrebbe dato l'*exequatur* per la loro nomina se si rifiutavano di agire sulla popolazione per far cessare lo scandalo. La minaccia ebbe il suo effetto, perchè i giudici promisero di obbedire alla legge. Per qualche domenica i giardini realmente rimasero chiusi, e non si è bevuto birra — almeno in pubblico — a New Brunfield. Ma, dopo, a nomine avvenute, han ritornato a

fare come prima, e seguitano a divertirsi e a bere, anche alla domenica. Che diamine! Non importa loro gran che di rinunciare alla nazionalità tedesca, ma alla birra no.

I tedeschi, come dicevo, sono venuti prima di tutti gli altri. Le loro prime colonie datano dal 1867. E devono la loro fortuna, il loro successo, allo spirito di organizzazione e di solidarietà che li tiene uniti. Mentre noi altri, come dice spiritosamente il nostro Console a Galveston, capitiamo qui, uno per volta, portati dal vento cattivo e per caso, senza sapere nè dove veniamo, nè quel che faremo, i tedeschi sanno sempre quel che vogliono e dove vanno, che cosa faranno, e con chi si troveranno. Noi si ignora perfettamente il Texas. Non abbiamo un libro che ne parli, che possa darcene una idea. In Germania vi è tutta una letteratura su questi Stati meridionali dell'Unione, e si può dire non passi mese senza che in qualche rivista compaiano articoli su questi paesi, e, spessissimo, anche i giornali quotidiani, pubblicano corrispondenze le quali descrivono i paesi, lo sviluppo delle loro colonie, e lo straordinario incremento degli affari determinato dal movimento di discesa degli uomini del Nord alla conquista del Sud. Nel Texas non si parla d'altro che dei terreni in vendita, delle ferrovie progettate per mettere in valore questa o quella zona, della canalizzazione dei fiumi destinati a rendere coltivabili vasti territori e delle società che si formano per impiantare qua e là delle grandi aziende rurali o delle industrie agricole. Non succede certo nel Texas quello che accadeva, ancora una ventina d'anni fa, in altra parte dell'Unione, come nel territorio dell'Oklaoma, per esempio, quando, al colpo di cannone che annunciava l'ora stabilita per la presa di possesso, i futuri coloni, fino allora contenuti al limite del territorio, si lanciavano in massa per andarvi a piantare di qua e di là qualche palo con su scritto il loro nome, e di-

ventare a quel modo proprietari di un certo numero d'acri stabilito ugualmente dalla legge. Nel Texas di queste terre, che sono del primo che se le piglia, non ve ne sono più da un pezzo. E l'acre di terreno va ogni giorno aumentando di valore. Ma, anche questa compera e vendita dei terreni, è organizzata.... all'americana. Nei giorni che ho passato a Sant'Antonio mi è accaduto di leggere sul *Daily Express*, una lunga descrizione dell'arrivo nel Texas di due treni speciali con circa un migliaio di *farmers* del Nord venuti per visitare dei terreni, e stabilirne la compera. Una vera spedizione.

I forestieri come gli uomini del Nord si trovano in condizioni favorevoli; specialmente qui nel Texas meridionale, poichè non durano fatica a vincere la concorrenza della gente del paese di carattere pigro, indolente e schiva dal lavoro. A Sant'Antonio, e, più che mai scendendo al Sud verso il Rio Grande, siamo come nel mezzogiorno della Spagna, come nelle repubbliche del Centro e del Sud America, nei paesi della *mañana*. In quei paesi cioè, nei quali è un assioma, un precetto, una regola indiscussa e universalmente accettata, « di non fare mai oggi quello che si può fare domani ».

Il che vuol dire rimandare ogni cosa da un giorno all'altro per settimane e mesi.

Che eravamo nel paese della *mañana* dovevamo farne ben presto l'esperimento poco piacevole, subito dopo, a Laredo, sulla riva del fiume che ora separa gli Stati Uniti di Roosevelt e di Taft da quelli del Messico. Uno dei due appezzamenti di terreno che avevamo l'incarico di visitare era stato offerto dal cav. Bruni — *pardon*, dal Conte Bruni, — un parmigiano, stabilito da molti anni in questa città di frontiera dopo aver condotto una vita avventurosa nel Messico, dove ebbe la fortuna, secondo quello che ci raccontava, di godere la protezione e l'amicizia dell'onnipotente presidente Porfirio Diaz. Veramente

il terreno era stato offerto dai due fratelli Bruni. Ma, l'altro Bruni, non abbiamo avuto il piacere di conoscerlo. Non ha desiderato di vederci, e noi ci siamo ben guardati dal volerlo disturbare. Del resto ha fatto lo stesso anche quando, due anni fa, si fermò a Laredo per un paio di giorni, il nostro Ambasciatore. Anzi, allora, partì il giorno prima dell'arrivo del barone Mayor. Completamente americanizzato, il maggiore dei due fratelli Bruni, il quale occupa anche una carica nell'amministrazione del comune, teme forse di compromettersi di fronte alla sua nuova patria e ai suoi nuovi concittadini facendo vedere di serbare ancora dei legami con l'antica...

Ma se S. E. l'ambasciatore di S. M. il Re d'Italia, non ha avuto il piacere di vedere uno de' due fratelli, l'altro, l'amico nostro, ha tenuto a riparare, facendogli per conto suo un'accoglienza... patetica e commovente. Quando il barone Mayor des Planches scese dal vagone gli gettò addirittura le braccia al collo abbracciandolo ripetutamente. Il barone Mayor, il quale aveva veduto una o due volte soltanto in vita sua il conte cav. Bruni, rimase un po' meravigliato. Rimase meravigliato anche il cav. Niccolini che lo accompagnava. Ma il Bruni gli spiegò come essendo l'ambasciatore Barone ed egli Conte, ciò era nell'uso. L'aver entrambi un titolo costituisce una specie di parentela. Anche quando, come per il Bruni, fatto conte qualche anno fa da Sua Santità, il titolo è di data recentissima.

Del resto il Conte Bruni è la più brava persona di questo mondo. Non ha che un solo difetto — terribile per dei viaggiatori che si fidano ciecamente in lui — quello di aver preso un po' egli pure il male del paese, e di rimandare ogni cosa all'indomani, e di non preoccuparsi mai se, arrivando, si troverà da mangiare e da dormire. In fondo, adesso che ho rivecolato l'Oceano non gliene serbo affatto rancore e mi viene quasi voglia di ringraziarlo. La nostra



gita alla Perla sarebbe forse stata monotona, se non avessimo passato tutte le ansie e i dolori inenarrabili che la resero, non dirò eccessivamente divertente, ma, per lo meno, caratteristica e ben diversa dalle solite escursioni....

Vi sono due Laredo, divise l'una dall'altra da un gran ponte sul Rio Grande. Di qui la Laredo americana: al di là del ponte la Laredo messicana. In fondo si parla spagnuolo tanto da una parte che dall'altra. Eppure il contrasto fra le due civiltà non potrebbe essere più vivo, più spiccato. Di qui è una città che si sviluppa. Venti anni fa vi erano soltanto poche case. Adesso, ogni anno sorge qualche nuovo edificio ed il palazzo della posta, per esempio, non sfigurerebbe davvero in una delle nostre più grandi città. Al di là dal ponte, la Laredo messicana che per ora, è più vasta e credo anche più popolata, finirà per essere sopraffatta dalla sua concorrente. Sarebbe già in grande decadenza, se non avesse il movimento di riflesso della Laredo americana. Tutto l'elemento messicano della Laredo del Texas ha frequenti e quotidiani contatti con la Laredo messicana. Alla domenica e in tutte le altre feste comandate, la popolazione in massa attraversa il ponte per andare a sentire la musica sulla piazza, ed assistere alla passeggiata delle *senoritas* che per quattro, e durante due o tre ore, girano nel giardino pubblico intorno al palco dove suona la banda del reggimento, mentre, anch'essi per quattro e con la stessa regolarità, i giovani del paese girano nel senso opposto, lanciando un'occhiata o un sorriso tutte le volte che incontrano la ragazza del loro cuore...

Gli americani veri, naturalmente, non assistono nè prendono parte a questa specie di giostra. Ma attraversano essi pure il ponte ogni domenica. Per un'altra ragione. Siccome nei giorni di festa, al di qua, non si può vendere nè birra nè liquori, ci vanno per bere.

Laredo — pario di quella americana — è stata fondata un centinaio d'anni fa. Incominciò però ad avere una certa importanza solamente nel 1885 con la costruzione della ferrovia che l'ha posta in comunicazione diretta col Nord e col Messico. Nella parte antica della città, le case, quasi tutte a un piano, e la loro tinta bianca, le danno l'aspetto di una delle nostre città meridionali. Nella parte nuova, le costruzioni, come ho già avvertito, prendono un maggiore sviluppo. Forse fra qualche anno sorgeranno anche qui i grattanuvole di New York, di Chicago e di St. Louis!

Venti anni fa, mi diceva un americano del Nord stabilito a Laredo da molti anni, vi era una sola chiesa e due preti che campavano malamente. Adesso vi sono quindici chiese e una trentina o quarantina di preti di tutte le religioni che se la passano bene. Per l'americano, come si vede da tale constatazione, e dal modo col quale è fatta — anche il sacerdozio è una professione. Adesso i preti essi pure fanno buoni affari. Quale miglior prova della prosperità di un paese?

Da parecchi anni, lungo la sponda del Rio Grande, hanno avviato coltivazioni di varie specie. Da qualche tempo poi, tutti si son dati alla coltivazione delle cipolle che pare sia largamente remunerativa. Se ne producono quantità inverosimili, destinate specialmente alla confezione di tutte le salse multicolori delle quali gli americani fanno un così grande uso, e che ora mandano anche all'estero.

Ho già raccontato, per dimostrare la facilità con la quale i cittadini degli Stati Uniti cambiano mestiere, di quel direttore di banca trasformatosi da un giorno all'altro in un grande coltivatore di tabacco. A Laredo ho trovato un ex colonnello, il quale lasciato l'esercito ha esercitato per un po' di tempo l'avvocatura, e poi, capitato nel Texas, si è messo a piantar cipolle. Un altro signore che, adesso è sulla

strada di mettere insieme una grossa fortuna era un funzionario dello Stato. Capitato a Galveston trovò che non era possibile trovare del buon latte e del buon burro. Si mise d'accordo con un amico, comperò una cinquantina di *jersey*, e, in brevissimo tempo, improvvisò un'industria diventata immediatamente redditizia.

Siamo in un paese dove anche gli agricoltori non si sentono legati dalla tradizione. Tutti sanno, quante difficoltà bisogna superare da noi quando ai nostri contadini, e anche ai nostri agricoltori, si domandano delle innovazioni, e la quasi impossibilità di ottenere che trasformino la coltivazione delle loro terre. Agli Stati Uniti cambiano con la massima indifferenza, appena è manifesto che del tale o del tal altro genere scema la domanda, o che, coltivando diversamente, se ne può cavare un profitto maggiore. Adesso, per esempio, ci diceva un agricoltore pratico, accompagnandoci, per l'appunto, a vedere queste grandi piantagioni di cipolle, vi è la mania delle cipolle. Ma è impossibile possa durare così. Necessariamente stante la enorme produzione il prezzo rinvilirà.

Non importa. Si planterà qualche cosa d'altro; si abbandonerà forse anche il terreno per andare a fare chi sa quale mestiere. E tutto questo, ben inteso, senza grandi rimpianti.

Della *Perla*, la proprietà dei fratelli Bruni che avevamo l'incarico di visitare, ci erano state decantate le meraviglie come di una località adattissima per i nostri emigranti.

Dopo essere rimasti due o tre giorni a Laredo, abbiamo formulato il nostro piccolo programma per fare un gita a questa tenuta. Gita che se, da una parte fu abbastanza interessante, dall'altra fu disastrosa. Noi ci si era fidati completamente nel cavaliere conte Bruni. Era ben naturale, essendo egli del paese, pensasse lui ad ogni cosa: alle carrozze

e alle provviste per due o tre giorni. Un qualche sospetto che non fosse l'uomo più adatto a organizzare una spedizione di questo genere lo abbiamo avuto subito appena si trattò di mettersi d'accordo col vetturale. Capitan Niccolini si era accorto che il conte cavaliere aveva dato l'ordine di preparare una carrozza e due cavalli per l'indomani, senza curarsi di andare a verificare che carrozza e che cavalli ci sarebbero toccati. Da uomo pratico, andò alla rimessa, e, dopo aver constatato che se non fosse andato lui, avremmo dovuto fare la gita in una specie di carretta sgangherata, prese, come suol dirsi, le redini del comando, e, non fidandosi più delle assicurazioni del buon Bruni, pensò lui anche alle provviste per la giornata. E fu davvero una fortuna, perchè, altrimenti, avremmo dovuto arrivare fino alla sera, contentandoci di tre o quattro saracche e di un pezzo di formaggio, che, secondo il Bruni, avrebbero dovuto essere più che sufficienti e per la colazione, e per il pranzo. Il nostro ospite, aveva contato su un invito a colazione, che ci assicurò ci sarebbe stato fatto dopo un paio d'ore di carrozza da un proprietario suo amico presso il quale ci saremmo fermati a riposare. Viceversa, appena fuori di Laredo, il vetturino sbagliò strada, e siamo arrivati alla casa dell'amico un'ora e mezzo dopo del previsto. Ma, ci si formò subito, e molto facilmente, la convinzione, che, se anche fossimo arrivati all'ora stabilita, nessuno si sarebbe sognato di invitarci a colazione. Visto che il nostro ospite non ne indovinava una, a un certo punto della strada, incominciammo ad avere qualche timore su quello che ci poteva aspettare alla Perla. Per i due o tre giorni che contavamo di passare in quella tenuta naturalmente non toccava a noi, a pensarci. Che diamine! Eravamo venuti dall'Europa per visitare quel terreno! Non era possibile immaginare che i fratelli Bruni non avessero pensato a rendere meno disagiata il nostro soggiorno. Tuttavia, vi-

sto... i primi insuccessi, era meglio sincerarsi. E si cominciò col chiedere al proprietario, se, alla Perla, avremmo trovato da dormire; se vi erano dei letti.

— Può essere.... credo di sì.... fu la sua risposta.

— Come, può essere?

— Ma... Io sono tanti anni che non ci vado... Fino a qualche mese fa, avrei potuto garantire un letto per tutti. Ma, da un po' di tempo, abbiamo cambiato il custode, e non so che cosa abbia fatto, e che cosa abbia nella casa il nuovo.

Ci siamo guardati in faccia...

— E da mangiare, ne troveremo? disse qualcuno di noi.

— Può essere.... io credo di sì....

— Come, può essere?

— Non ne sono sicuro perchè non so cosa faccia il nuovo custode. Quello di prima teneva una specie di *grocery*, per cui, qualche cosa si trovava sempre. Se l'attuale fa lo stesso...

Altra sorpresa per tutti quanti! E non piacevole,

In carrozza, durante questo interrogatorio, eravamo in quattro. Il Bruni, il Console Niccolini, il prof. Peglion ed io. L'amico dott. Pedrazzini, appassionato cacciatore, ci seguiva o ci precedeva a cavallo tirando qualche colpo. Ci aveva portato un paio di pernici, e un leprotto, che, dopo quei discorsi, avevamo accolto festosamente, pensando che, in ogni modo, il fucile dell'amico ci avrebbe aiutato, e che intanto, il piatto di resistenza per il pranzo di un giorno, ce lo eravamo assicurato.

Ma non riuscivamo a dissimulare un certo malumore. E la conversazione incominciava a languire. In febbraio il sole scottava già discretamente. Il più taciturno di tutti era il povero capitan Niccolini che si sentiva un po' responsabile di quello che accadeva, e che, d'altra parte, non voleva gravare la mano sul povero Bruni il quale aveva incominciato a

capire — a meno non fosse anche questa una illusione da parte nostra! — la situazione un po' strana nella quale si trovava. Capitan Niccolini ci dava perfettamente ragione con lo sguardo, ma stava zitto. D'altra parte il Bruni era suo compare avendo tenuto a battesimo un suo figliuolo. Quando questi nacque il Bruni si trovava per caso a Galveston. La signora Niccolini voleva assolutamente che chi doveva tenere a battesimo il neonato non fosse massone. E suo marito pregò il Bruni del quale, passando egli per clericale, si poteva essere sicuri.

Ma, ad un certo punto quando sentì che non sapeva nemmeno se alla Perla avremmo trovato da dormire e da mangiare non potè più frenarsi. Cioè riuscì ancora a tacere. Ma, fatta fermare la carrozza, e preso un fucile, si internò per qualche decina di metri nel bosco che attraversavamo, e cominciò egli pure a sparare, alle lepri, alle pernici che gli passavano sotto il naso; e che, ben inteso, non riuscì a prendere. Abbiamo saputo dopo che quella sua improvvisa mania cinegetica era stato uno sfogo.

— Non ero mai stato a caccia — ci disse — ma in quel momento, quando ho sentito il compare dire che *forse* avremmo trovato qualche cosa da mangiare, non ho potuto più frenarmi. Ho sentito il bisogno di ammazzare, qualcuno o qualche cosa, e ho voluto tirare anch'io...

Da Laredo alla Perla vi sono circa 50 chilometri. Siccome avevamo finito per partire molto più tardi dell'ora fissata, si finì per arrivare verso sera. Avvicinandoci, il professor Peglion, il tecnico della compagnia, guardando di qua e di là con occhio scientifico, aveva tutta l'aria di domandarsi dove diamine ci avevano condotti. Non vi erano più alberi ed il terreno aveva un aspetto arido.

— Possibile, aveva l'aria di domandarsi, che, tutto ad un tratto, si debba scoprire il paradiso terrestre che ci hanno promesso?

Ma, ci avevano detto che quei terreni, ora incolti, potevano diventare di una fertilità straordinaria, una volta irrigati dall'acqua del Rio tirata su con delle pompe, e trasportata anche a qualche chilometro, con mezzi semplici e una spesa relativamente tenue, come avevamo visto fare a Laredo pei campi di cipolle...

Si sarebbe veduto all'indomani.

Quando si arrivò alla famosa Perla la prima impressione non fu cattiva. Dopo le poche case, tutte in legno, incontrate lungo la strada, fu anzi una sorpresa piacevole il trovare, alla meta della nostra gita, una discreta casa in muratura... e il nuovo custode che, seguendo le tradizioni del suo predecessore, teneva egli pure una *grocery*. Se non altro, eravamo certi di non morirvi di fame, pur di adattarsi a mangiare ciò che vi era: delle scatole di pesce e di frutta in conserva e delle uova — in numero però assai limitato. Quanto ai letti, alla meglio siamo riusciti a metterci a posto, ben inteso, dormendo senza lenzuola, e, disposti a fare un centinaio di metri all'aperto, ove fosse stato necessario durante la notte, per andare... al doppio zero. Del resto, anche questo casotto discretamente lontano dalla casa, non era per noi una novità. Pare sia un uso di tutta questa parte del Texas nelle case di campagna. Anche a Keechi, dove abbiamo passato parecchi giorni è adottato lo stesso sistema, e, lì, per gli ospiti, la cosa si complica discretamente per il fatto che vi sono due o tre cani i quali, di notte specialmente, abbaiano ad ogni menomo rumore — e tanto più se vedono delle ombre vaganti uscire di casa... Can che abbaia non morde — dice il proverbio — e diffatti non vi è pericolo attentino ai vostri polpacci. Anzi se vi riconoscono, finiscono per venirvi incontro scodinzolando. Ma uno che non lo sa, se gli capita la notte appena arrivato di dover uscire, finisce quasi sempre per rimandare all'indomani mattina... la sua

passeggiata. Alla luce del giorno vi è sempre modo di intendersi, anche coi cani.

È un argomento, lo so, non soverchiamente sentimentale. Ma, in un paese nuovo, anche le cose — meno sentimentali — vanno osservate e possono servire come uno degli indici della mentalità degli abitanti. Negli alberghi delle piccole città in formazione di queste regioni, città che hanno però i loro sei o sette mila abitanti, abbiamo sempre trovato lo stesso sistema. Diremo così perfezionato. Quando, di giorno o di notte, uno vuole andare a fare una visita a quella garitta, deve chiederne la chiave al padrone dell'albergo, il quale, perchè non si perda, l'ha fatta legare alla punta di un bastone. Così, quando a un viaggiatore, — o ad una viaggiatrice, — la gente che sta all'albergo vede in mano il famoso bastone, non si possono aver dubbi! Vi sono poi quelli, ai quali pare la cosa più naturale del mondo, di giuocare, facendo girare la chiave appesa, e che vi si recano in comitiva, a due o tre per volta, visto che vi è posto per parecchi, come se andassero a far quattro chiacchiere al club — e vi si trattengono, diffatti, a discorrere... assai più del necessario.

Noto questi particolari della vita di alcune contee nel Texas, — e, sebbene non lo abbia verificato credo accada lo stesso in molti altri paesi del Sud, — perchè mi pare metta il conto di rilevare come, anche da certi punti di vista, tutto il mondo è paese. In America, come in Italia, come in Francia, vi sono posti nei quali la pulizia lascia molto a desiderare, e vi sono abitudini che non possono a meno di urtare... chi non vi è abituati. Non bisogna credere che, in tutti gli Stati Uniti si trovino le comodità, il lusso, la pulizia o la ricchezza dei quartieri signorili delle grandi città del Nord!

La *grocery* del Señor Lorenzo — mi pare si chiami così il custode della Perla — è un po' quello che sono



le *posterie* nella nostra Lombardia. Il posto cioè dove, passando, fanno una piccola tappa i carrettieri e i contadini, per rifocillarsi e bere un bicchier di vino. Solamente, siccome siamo in una contea di *prohibition*, non si beve nè vino nè birra, — ed è difficilissimo trovare del latte non cagliato.

Il Señor Lorenzo è un messicano, il quale sa soltanto qualche parola di inglese.

Non dirò sia rimasto entusiasta nel vedere arrivare, senza alcun preavviso, col padrone, una comitiva di quattro persone, con l'intenzione di rimanere qualche giorno.

— Se ne fossi stato avvertito, seguitava a ripetere, avrei potuto preparare qualche cosa, far venire della roba da Laredo.

Ma buono e servizievole come è, trovò modo di metterci a posto, mandando la moglie e i figli a dormire tutti quanti in una specie di sottoscala, e, cedendo ben inteso, anch'egli, il suo modesto letto.

A una ventina di chilometri da Laredo cessa la strada vera e propria. Dopo, e anche dinnanzi alla Perla, quella che continua e conduce ad altri poderi è solamente una strada segnata. Mentre stavamo lì, sulla porta della *grocery* del signor Lorenzo ad aspettare ci preparassero la modesta cena, per non andare a dormire proprio a digiuno, abbiamo veduto passare qualche carro tirato dai buoi, e qualche contadino che, pian piano, sull'asinello, con la prospettiva di camminare tutta la notte a quel modo, se ne andava a Laredo a far delle provviste. Manco a dirlo, abbiamo trovato anche lì il solito lucchese che va in giro per il mondo a vendere figurine. A Laredo avevamo già ricevuta la visita, molto gradita, di uno scultore lucchese, del quale mi duole di non aver notato il nome: un bel vecchio dalla barba bianca e fluente, che dopo essere stato garibaldino a Mentana e a Digione è capitato sulla sponda del Rio Grande del Sud una trentina di anni fa — e vi

è rimasto, diventando in certo qual modo lo scultore ufficiale di Laredo e dintorni.

All'indomani mattina, martedì, alle sei eravamo in piedi e due *cowboys*, avevano già preparate le nostre cavalcature. Dei quattro cavalli — poichè il conte cavaliere Bruni dicendo che per lui sarebbe stato inutile venire a girare con noi la sua proprietà che conosceva benissimo aveva deciso di rimanere — due erano quelli che, attaccati alla carrozza, ci avevano condotto alla Perla. E, capitò proprio a me uno di quei due. Alla sella messicana punto comoda con quel pomo che vi batte nello stomaco e vi fa mancare il fiato, e con le staffe rivestite, ci eravamo oramai abituati nelle gite che avevamo già fatte intorno a Keechi, e in varie altre località, passando delle giornate intere a cavallo, a girare per i boschi, e lasciando qualche volta brandelli di abito attaccati ai rami degli alberi fra i quali bisognava aprirsi il varco. Ma, non mi era ancora abituato ad avere una staffa più lunga dell'altra. Mi permisi di richiamare l'attenzione di uno dei due *cowboys* che dovevano accompagnarci... su questo inconveniente. Ma il *cowboy* mi diede una occhiata così compassionevole, che non ho più avuto il coraggio di insistere. Aveva così sincera l'aria di meravigliarsi che io potessi preoccuparmi di una cosa di nessuna importanza!

E qualche minuto dopo mi sono veduto far segno alla stessa occhiata di compassione, quando, facendo i primi passi, mi accorsi che il mio cavallo zoppicava.

— È un poco *manco*, mi disse ridendo come un matto.

Poi un po' a segni, un po' a parole, mi convinse che, dopo un po' di strada, riscaldandosi, avrebbe cessato di zoppicare.

E si incominciò così il nostro giro sotto auspici non eccessivamente lusinghieri, malgrado il buon

umore dei due *cowboys* che avevano l'aria di divertirsi come capitava loro di rado, capitanando questi quattro europei, e che, a duecento metri dalla Perla, incominciarono subito ad urlare, andando su e giù di galoppo, passandoci vicino, e frustando i nostri cavalli per spingerli a galoppare essi pure, malgrado le proteste di capitano Niccolini, il quale aveva dichiarato con una certa solennità di volere prima di tutto conoscere bene la sua bestia, che non gli aveva mostrato dapprincipio grande simpatia, non volendo lasciarsi montare.

A cinquant'anni suonati — e da qualche anno, — seguitava a ripetere capitano Niccolini, dacchè avevamo incominciato queste gite, di qua e di là nel Texas meridionale — non è facile diventare dei cavalleggeri. Ma, aveva imparato ben presto, quando vedeva delle difficoltà, a lasciare le redini sul collo al suo destriero e ad affidarsi al destino.

— Dove va la barca va Baciccia, diceva nel suo linguaggio marinaresco — e stava a vedere.

Qualche volta faceva conversazione col suo cavallo. Gli domandava perchè, d'un tratto, drizzava le orecchie, o gittava lontano da sè il bastoncino che gli avevan dato perchè se ne servisse come di scudiscio, se il cavallo, vedendoglielo in mano, diventava nervoso.

— Non vuoi il bastone? — gli diceva. È cosa subito fatta a metterci d'accordo. E lo gettava lontano.

Capitano Niccolini col suo fine e spontaneo umorismo, con le sue trovate, con la sua cordialità... e con la sua previdenza, è stato la nostra fortuna in tutte queste gite, nelle quali, qualchevolta è mancato tutto, tranne il buon umore.

Montava a cavallo, malgrado il caldo, col soprabito. Ma perchè nelle tasche aveva qualche cosa che serviva per tutti. Da una parte una grande bottiglia di *ammazza-serpenti*, dall'altra qualche biscotto e delle pillole... per il mal di gola, delle quali faceva a

certe ore, quando si protestava che si aveva la gola asciutta, una larga ma razionata distribuzione. L'ammazza-serpenti era una bottiglia di whisky. Siccome in paese di *prohibition* non si deve nemmeno nominare questo liquore col quale gli americani e le americane sogliono ubbriacarsi allegramente, il Niccolini aveva trovato questo nome, pensando ai numerosi serpenti a sonagli che si trovano da quelle parti, e contro i quali, diceva, è ancora il miglior rimedio. Se non altro perchè giova a non lasciarvi prendere dalla paura.

Di serpenti di parecchie qualità, e, specialmente di serpenti a sonagli, pare ve ne sieno molti. E, realmente, le storie di serpenti e quelle degli indiani, vere o false, fanno una certa impressione. Quanto a noi, però, non ne abbiamo veduto nemmeno uno. E quanto agli indiani, abbiamo incontrato soltanto qualche disgraziato che non aveva certamente l'aria di meditare delle aggressioni — malgrado avesse la barba. Pare, che, per gli indiani, l'aver la barba, sia un distintivo punto confortante.

Il proverbio texiano dice: Dio ti guardi da un indiano con la barba, da un messicano senza, da una donna che ha la voce da uomo, e da un uomo che ha la voce da donna...

Poveri indiani!... A sentire quello che ne dicono nel Texas e in qualche altro Stato, pare che, ancora qualche decina di anni fa, nelle case un po' lontane dai centri abitati, e qualche volta anche nei piccoli centri, non fosse raro il caso di essere assalito da bande di codesta gente che uccideva senza pietà e rubava le ragazze e i fanciulli. Ma bisogna pure tener conto che la rappresaglia era, in fin dei conti giustificata, e che i superstiti di questa razza che scompare, si vendicavano in tal modo contro coloro che sono venuti a portar via loro le loro terre, e che, durante un lungo periodo di anni, han dato loro la caccia ricacciandoli sempre indietro e deci-

mandoli senza pietà. Le spedizioni contro gli indiani, erano organizzate un po' contro lo stesso sistema col quale i Re dello Scioa organizzavano fino a qualche anno fa i famosi Zemeccià contro le disgraziate popolazioni Galla!

« Qua e là — scrive Alberto Pecorini che, qualche mese fa, ha pubblicato un libro veramente interessante sull'America (1) — disseminate negli Stati della Nuova Inghilterra, le pietre ricordano i bianchi che caddero sotto i colpi degli Indiani, ma, nessuna pietra ricorda l'ansia, il dolore, lo spasimo dei liberi figli della natura all'avanzarsi dei nuovi venuti, sol una pietra ricorda gli empì macelli che di essi si fecero. Eppure, strano a dirsi, quest'uomo, che è descritto, come l'immagine dell'odio e della perfidia, aveva un animo di fanciullo che non sapeva odiare: combattè l'invasore e lo trattò come trattava ogni nemico: ornò la sua tenda e i suoi lombi della sua cotenna, ma anche prigioniero e vinto non odiò il vincitore, non lo temette, non domandò grazia: una cosa sola poteva fare, e quella fece: morì ».

« ...Con la sua fede inangibile l'indiano accettò l'inevitabile; e perfino si pentì di aver combattuto per la sua libertà. Ieronimo, il Grande capo, chiamato dagli americani la tigre umana, per la cui cattura il Governo spese due milioni di dollari, al congresso indiano dell'esposizione pan-americana di Buffalo, così si esprimeva intorno al suo inseguitore generale Miles: « Un tempo il mio cuore odiava il grande capo bianco generale Miles; ora io vedo le faccie pallide numerose come le stelle e gli uomini rossi radi come gli alberi: le faccie pallide hanno tagliato gli alberi e ne hanno lasciato pochi. Io sono ora un amico delle faccie pallide, e dico ai miei fratelli che ho avuto torto a combatterle; da ora in poi io stringo loro la mano, come ad amici ». Dieci anni fa Simone Pokagon, figliuolo del celebre capo, che

(1) PECORINI. — Gli americani nella vita moderna. — F.lli Treves, 1909.

cedette al governo, nel 1803, il posto ove ora sorge Chicago, un indiano che aveva imparato il latino e il greco scriveva: spesso nel silenzio della notte, quando la natura dorme intorno a me, io sento battere leggermente alla porta del mio cuore. Apro, ed una voce mi grida: Pokagon, dov'è il tuo popolo? Ed io rispondo: l'uomo mortale non ha il potere di alzare il velo che copre il mistero del destino che appartiene solamente a Dio. Anche oggi all'indiano, che cavalca sul selciato del circo equestre, oggetto di curiosità per il popolino della capitale del mondo, al fanciullo, al quale viene insegnata a scuola la storia di Cesare, di Napoleone, di Washington, mentre la sua mente distratta corre invano dietro ad una leggenda lontana lontana, che gli fu narrata da bambino, e che svanisce insieme ai ricordi indistinti degli immensi piani, la stessa voce domanda: dov'è il tuo popolo? E fra un secolo, quando di esso non rimarranno che le effigie dalla testa piumata nei biglietti di banca, nelle monete americane o nei vecchi libri, le generazioni future, che ameranno meno il denaro e più la natura, domanderanno ancora: dov'è quel popolo? E si risponderà: È morto, E la sua eredità? Non ne ha lasciata; non ha avuto il tempo di far testamento; è morto assassinato».

Per tre giorni abbiamo dunque girato in lungo ed in largo questa proprietà della Perla, stando a cavallo dalle 10 alle 12 ore. Il mio cavallo — un poco *manco* — che ho cambiato qualche volta coi miei compagni, ha fatto prodigi e si è mostrato, tal quale, come i suoi colleghi, all'altezza del suo compito. Chi ci avesse veduti scendere per certi burroni, col cavallo che si lasciava scivolare, avrebbe potuto fare anche a noi delle istantanee da rivaleggiare con quelle di Tor di Quinto. Solamente, e per debito di lealtà, debbo anche affrettarmi a dichiarare che non ne avevamo merito alcuno. All'infuori di quello di avere una fede cieca nelle nostre bestie e di lasciarle fare abbandonando le redini...

È impossibile poi immaginare le cose che sanno far fare quei diavoli di *cowboys* a questi cavalli di modestissima apparenza, ma di una resistenza a tutta prova. Compreso quella di non mangiare, e di non bere! In una delle nostre gite, essendo partiti alla mattina, dopo aver camminato tutto il giorno, hanno potuto bere per la prima volta alle quattro, scendendo nel Rio Grande del Sud. Ebbene, quei due *cowboys*, a un certo punto, han voluto offrirci lo spettacolo della presa dei bovini col laccio, e ai loro due cavalli, urlando come anime dannate, han fatto fare delle meraviglie da circo.

Si è fatto tanto chiasso in Europa, mi diceva capitano Niccolini, per il famoso colonnello Cody. Sono tutti lo stesso.

In un batter d'occhio, dopo aver radunato in gruppo un certo numero di buoi, — e la cosa non era tanto facile essendo solamente in due — ne presero al laccio sei o sette, e, ben inteso, per una delle gambe posteriori, perchè un *cowboy* che si rispetta deve saperli prendere così.

Eravamo andati alla Perla, come ho detto, credendo di visitare un terreno che potesse essere adatto alla coltivazione e quindi alla emigrazione dei nostri contadini. Invece eravamo capitati in un *ranch*. Per due giorni si sperò sempre di trovare una zona adatta, che il proprietario ci prometteva quotidianamente. Invece non abbiamo fatto che girare in terreni che mi ricordavano, per le euforie, e tutte le piante spinose di basso fusto, le colline di Saati vicino a Massaua. Vi era anche stata una grande siccità, per cui le bestie, per lo scarso nutrimento, costrette a cibarsi come i camelli anche di quella vegetazione spinosa, erano magre sfiancate. Nelle tanche, costruite per raccogliere la pioggia, vi era pochissima acqua.

Il secondo giorno, la nostra convinzione che quel terreno era tutt'altro che adatto alla coltivazione, e che quindi dovevano assolutamente sconsigliarlo,

era già fatta. Ma, nell'*arrojo de dolores*, nel letto di un fiume quasi completamente asciutto, degli affioramenti biancastri, furono, come chi dicesse l'incidente rivelatore. Il prof. Peglion scese da cavallo, e ricorse a un mezzo molto semplice, per confermare vieppiù codesta convinzione anche in noi. Bagnando la punta del dito e portandocela alla lingua abbiamo sentito subito il sale...

Il sale! Il che vuol dire che se il terreno può essere buono per i pascoli, non lo è certo per la coltivazione.

E avevamo fatto parecchie migliaia di miglia per arrivare a questa bella constatazione!

I *ranches* del Sud-Ovest del Texas rappresentano veramente delle grandi fortune per chi le possiede — fortune che aumentano di anno in anno, e che costituiscono una delle grandi ricchezze di questa parte degli Stati Uniti. L'allevamento del bestiame è la industria agricola sorta in questa regione per iniziativa dei proprietari americani che si sostituirono ai messicani quando il paese passò alla Repubblica stellata. Ed era d'altronde la sola possibile in quell'epoca, data la immensità dei possessi, la mancanza di mano d'opera e la natura della regione che sembrava creata apposta per tale industria. Anche dai Messicani — scrive il dott. Coppini che passò qualche tempo ospite del Kipling, il quale possiede il notissimo *King's ranch*, uno dei più grandi degli Stati Uniti, poté studiare sul posto questa forma di industria agricola — era prima esercitato l'allevamento del bestiame, ma, in un modo assai primitivo. Gli animali si nutrivano e si riproducevano nelle immense praterie, senza indirizzo tecnico e senza sorveglianza, e, spesso, non venivano nemmeno marcati, per cui al momento della vendita erano infinite le contestazioni.

Nel grande *ranch* dell'avv. Kipling come in tutti i grandi *ranches* ciò naturalmente non accade più. Una organizzazione commerciale ed industriale ha



sostituito questi metodi rudimentali e primitivi. Ma moltissimi *ranches* danno ottime e cospicue rendite, condotti ancora coll'antico sistema. Quando uno speculatore acquista una proprietà adatta a questo genere di industria, se gli pare ne metta il conto, la fa cintare, con delle specie di staccionate che, stante l'abbondanza del legno in tutti questi paesi, non costa gran che, o con del filo di ferro a punte. Ma, anche senza circoscrivere la proprietà, è ora raro il caso di contestazioni, perchè, ogni animale, è segnato con una marca depositata presso il ministero di agricoltura. Questa del marcare il bestiame è anzi una delle grosse spese dell'azienda tenuta coi sistemi rudimentali: quando cioè il proprietario mette nel fondo un certo numero d'animali e poi, non curandosene più per parecchi anni, lascia si riproducano. Un bel giorno si trova proprietario d'una discreta sostanza, e con una rendita assicurata nella vendita dei buoi e dei maiali che gli incettatori vengono ogni anno a cercare per le grandi fabbriche di carni in conserva di Chicago. Naturalmente, il sistema, così primitivo presenta inconvenienti e pericoli. In un'annata di siccità le bestie possono anche morire dalla prima all'ultima e si può quindi perdere ogni cosa. Molti *ranches* sono tenuti con un sistema che chiamerei misto: come quello, per esempio seguito alla Perla. Non vi è una vera e propria organizzazione. I padroni vi capitano una volta ogni due o tre anni. Però, qua e là, sono state scavate quelle tanche alle quali alludevo poco fa, per raccogliere l'acqua, e si è fatto qualche altro lavoro di non grande importanza, così come si è cercato di curare l'importazione di tipi di animali bovini e suini per il miglioramento delle razze. Ben inteso, nessuno sa che cosa sieno le stalle. Le bestie cercano da sè i posti dove possono mettersi un po' a riparo dal sole e dalla pioggia, e quando non lo trovano, come per l'appunto succede alla *Perla*, si rassegnano tranquillamente all'uno e all'altra.

Quest'anno, come diceva, vi è stata una grande siccità anche nell'inverno, e le bestie hanno molto sofferto, non tanto per il bere, quanto per la mancanza di cibo. Qua e là abbiamo incontrato più volte gli scheletri biancheggianti di qualcuno di questi disgraziati animali, chi lo sa, forse morti di fame. Con tuttociò la mortalità, almeno fino alla fine di febbraio, non era stata grande. Non so che cosa sia accaduto dopo.

Nella nostra gita, e nel nostro breve soggiorno abbiamo assolutamente mancato lo scopo. Però è stata una visita che ci ha vivamente interessato, per cui, tanto io che i miei colleghi, non serbiamo davvero rancore al buon conte Bruni che nulla ha fatto davvero per rendercela un po' meno disagiata. Che anzi, fino all'ultimo momento, pare abbia voluto mettere una certa ostentazione nell'impedirci la soddisfazione delle più modeste comodità, e di provvedere in qualche modo a variare un poco il *menu* del nostro pranzo. Il secondo giorno che eravamo alla Perla, ritornando a casa, stanchi, affranti, dall'aver girato tutto il giorno, ci facevamo una festa di poter rendere quella sera un po' più europeo il nostro pranzo, cucinando alla meglio le famose pernici e una decina di uccellini presi dal Pedrazzini, il cacciatore della compagnia, il giorno dell'arrivo. E lascio immaginare quale sia stata la nostra meraviglia, sentendoci dire che ogni cosa era stata gettata e che i gatti avevano fatto a spese nostre un banchetto luculliano!

La risoluzione di gettare quella cacciagione, era stata presa, pare, in un conciliabolo fra il cav. Bruni e il signor Lorenzo, convinti entrambi che, dal momento che non l'avevamo mangiata il giorno prima, non sapevamo che farcene — e perchè — così ci disse il Bruni che avevamo investito in malo modo non dissimulando la nostra ira, i messicani non usano mangiare di quella roba!

O che cosa mangiano se sprezzano le pernici?!

VII.

IL CANALE DI PANAMA.

DA UN OCEANO ALL'ALTRO

## I. — Il canale di Panama.

DA UN OCEANO ALL'ALTRO.

All'epoca di Filippo II — Atteggiamiento difensivo — Il Trattato Clayton-Bulwer — Il messaggio del Presidente Hayes — Il nuovo programma — Le trattative con l'Inghilterra — I due tracciati — Nicaragua o Panama? — Rottura con la Colombia — La creazione di una nuova Repubblica — Brigantaggio politico — Il Trattato con la nuova Repubblica — 50 milioni di compenso — L'Europa riconosce il nuovo Stato! — Al Congresso Pan-Americano di Rio Janeiro — Il conflitto fra il Salvador e il Guatemala — L'intervento degli Stati Uniti — La pace e il mal di mare — Le cinque Repubbliche — Una unione effimera — La via terrestre da un Oceano all'altro — Il più grande avvenimento dopo Waterloo — Nel mare delle Antille — La fine della egemonia Britannica — La *Poitiers* americana — L'Imperialismo degli Stati Uniti — Il tentativo di un filibustiere — La dottrina di Monroe — Dalla difensiva alla offensiva — La dottrina di Drago — Una manifestazione anti-europea.

## II. — Il canale e la nuova presidenza.

NEL 1915.

I *reporters* a Panama — La visita di Taft — Si profetizza un disastro — Canale a livello o canale a conche — I partiti politici e le polemiche sul Canale — Le accuse di corruzione contro Roosevelt e Taft — Costerà 2500 milioni — Suez e Panama — Due flotte nuove — Colazioni di 2000 franchi — Fino al giudizio universale — La casa del pazzo — Stipendi lautissimi — La febbre gialla — Il Canale e la rivalità nippo-americana — E l'Italia?

## III. — Alla conquista dell' America Latina...

TRENT'ANNI DI DITTATURA.

Le due Laredo — Il ponte — Due mondi — Il presidente di Cuba — La diga messicana — La penetrazione economica — Dopo la fucilazione di Queretaro — A ottant'anni — Il Presidente despota — I presidenti del Centro America — Il signor Estrada Cabrera — Esecuzioni in massa — Pugnati in carcere — Quaranta fucilati — La politica dell'energia — Di ferroviere ad ambasciatore — Le sconfitte dell'Europa — L'esercito messicano — Generali ubriachi.

## I.

### LA STORIA DEL CANALE

#### GLI STATI UNITI E L'AMERICA CENTRALE.

L'idea di congiungere con un canale attraverso l'istmo di Panama l'Atlantico al Pacifico è molto antica, poichè la prima volta che se ne parlò fu all'epoca di Filippo II. Ben inteso si trattava allora di un'idea molto vaga e della quale si credeva impossibile o quasi la realizzazione. Più tardi, nella prima metà del secolo scorso, se ne incominciò a intravedere dai tecnici la possibilità, diremo così teorica, per cui l'opinione pubblica degli Stati Uniti incominciò ad abituarsi all'idea che, in un'epoca più o meno lontana, secondo che le scoperte e i progetti della scienza lo avrebbero consentito, alla grandiosa opera si sarebbe posto mano. Tanto che, in vista di tale eventualità, vi furono lunghe e laboriose trattative specialmente fra la Repubblica Federale e l'Inghilterra, che, allora padrona assoluta dei mari, non intendeva assolutamente lasciare ad altri il controllo del Canale il giorno nel quale sarebbe stato aperto. La Repubblica degli Stati Uniti allora era troppo debole, per poter pretendere d'esercitare l'egemonia su questo canale che sarebbe stato aperto in un territorio non suo. Tutta la sua politica consistè quindi, per un pezzo, nel cercare d'ottenere che il controllo della nuova via commerciale non fosse esercitato da una sola nazione.

Era insomma, come dice giustamente il Coolid-

ge (1), un atteggiamento difensivo. La preoccupazione del futuro canale, guidava la condotta della Gran Bretagna nelle sue relazioni con le Repubbliche del Centro America, e nella politica che seguiva nei suoi possedimenti nel mare delle Antille. La storia di tali lotte è lunga e parecchio complicata. Si sperò di vederla finalmente terminata — scrive l'autore che ho citato — quando il Trattato Clayton-Bulwer stabilì che nessuna delle due nazioni, nè gli Stati Uniti nè l'Inghilterra, avrebbero il controllo esclusivo del canale e non costruirebbe fortificazioni; poichè doveva essere un canale aperto e libero a tutti. Gli Stati Uniti, osserva ancora, si sono di poi amaramente pentiti, di aver firmato un simile trattato. Ma, a torto, perchè, in fondo, a quell'epoca, il Trattato potè considerarsi come un successo per loro, dal momento che faceva loro raggiungere lo scopo principale che era soprattutto difensivo. Riconosceva agli inglesi il possesso dell'Honduras britannico, contro il quale aveva sempre protestato, ma, in compenso, aveva ottenuto che l'Inghilterra non costruirebbe e non dominerebbe più il canale. Gli Stati Uniti prendevano, è vero, lo stesso impegno, ma, a quell'epoca, la loro situazione nel mondo, non era tale da lasciar loro sperare di esercitare un controllo esclusivo.

Dopo l'accordo Clayton-Bulwer la questione del Canale cessò per un pezzo d'agitare e di preoccupare il paese. Alcuni anni dopo era aperta all'esercizio la ferrovia di Panama che congiunge le sponde dell'istmo sui due oceani. Poi, scoppiava la guerra di secessione, e, per molti anni non si parlò del Canale, nemmeno in Inghilterra che, dopo l'apertura del canale di Suez aveva rivolto tutta la sua attenzione a quella nuova via che la metteva in più diretta comunicazione con le sue Indie. Fu solo

---

(1) COOLIDGE : *Gli Stati Uniti Potenza Mondiale.*

vari anni dopo, quando fu organizzata la Compagnia del Panama dal Lesseps, che la questione risorse, e, da allora, l'atteggiamento degli Stati Uniti ebbe una intonazione ben diversa.

Nel suo messaggio dell'8 marzo 1880 il presidente Hayes dichiarava:

« La politica del nostro paese esige un canale sotto il controllo americano. Gli Stati Uniti non possono consentire ad abbandonare tale controllo a Potenze europee. Se dei Trattati precedenti fra gli Stati Uniti ed altre nazioni, o, se i diritti di sovranità o di proprietà di altre nazioni si oppongono a tale politica, bisognerà trattare per addivenire ad una soluzione amichevole, fermo restando il principio del canale americano ».

Però, nelle trattative, che con questo proposito furono iniziate, gli Stati Uniti non ebbero il risultato che speravano. E fino all'epoca della guerra con la Spagna, non credettero di dover sollevare la questione. Ma, dopo le vittorie, e la corrente di imperialismo che li invase, la questione del Panama, non solo risorse, ma la sua soluzione nel senso del messaggio dell'Hayes di venti anni prima, diventò lo scopo al quale mirò con tenacia la politica del Governo di Washington, consenzienti tutti i partiti. In questa seconda fase fu invece l'Inghilterra, che, dopo lunghe trattative, avendo accettato di rivedere e correggere l'antico accordo Clayton-Bulwer, finì per riconoscere agli Stati Uniti il diritto di controllo sul futuro canale e una certa egemonia in quelle regioni. La politica inglese di fronte alla Grande Repubblica Federale aveva mutato completamente d'intonazione. Incominciava già ad accentuarsi la rivalità Aglo-Tedesca, e il Governo di Londra, iniziò in certo modo, fino da allora, quel concentramento di forze nei mari del Nord, possibile soltanto quando non ha da temere altrove. L'accordo con gli Stati Uniti sulla questione del Canale, o, per meglio dire,

la sua completa rinunzia a ogni pretesa di controllo sul futuro Canale, lasciandone la Repubblica Americana padrona assoluta, fu il primo passo in quella politica di raccoglimento per far fronte al pericolo tedesco, della quale la rivista navale del luglio scorso, quando 150 navi da guerra furono concentrate nel Tamigi, è stata l'ultima e più solenne manifestazione.

Liberi dalla preoccupazione dei Trattati e degli accordi che li legavano alla Gran Bretagna, gli Stati Uniti spinsero subito le cose in modo da assicurarsi non solo il controllo del Canale, ma la proprietà stessa della grande opera. Il fallimento della Compagnia di Panama aveva loro già offerto l'occasione d'iniziare trattative per impadronirsi di ogni cosa, sebbene una gran parte dell'opinione pubblica si manifestasse favorevole a un altro trattato: quello del Nicaragua. La disputa fra i sostenitori dell'uno e dell'altro tracciato fu per parecchio tempo assai vivace. Ma, alla fine, coloro che sostenevano il tracciato del Panama e quindi che si dovesse cercare di venire in ogni modo ad un accordo con la fallita Società francese, ebbero il sopravvento anche nelle sfere governative. A Washington fu deciso in massima che la scelta dovesse cadere su questo. Però non si abbandonò completamente l'idea del Canale per il Nicaragua, che era un'arma, in mano del Governo Americano onde ottenere dalla Società francese migliori condizioni. Diffatti messa alle strette, e di fronte al pericolo che, da un giorno all'altro, tutto quello che aveva fatto al Panama non avesse più alcun valore, la Compagnia francese ridusse le sue pretese, poco dopo fu stipulato il contratto di cessione. Ma agli Stati Uniti, una volta messi su questa nuova via, non bastava che il Canale diventasse così un'opera americana. Oramai volevasi eziandio diventassero americane le due sponde, in modo da potervi esercitare un controllo efficace e



difenderlo all'occorrenza. Le lunghe trattative avviate con la Columbia, nel cui territorio doveva scorrere il futuro Canale non approdarono, perchè, mentre il Governo di Washington si era messo d'accordo con quello di Bogota e aveva concluso un trattato che gli Stati Uniti ritenevano conforme ai loro desideri, il senato Colombiano lo respinse.

Accadde allora uno degli episodi più curiosi della storia moderna. In poche settimane... fu inventata ed ebbe vita una nuova Repubblica. Il Panama che faceva parte della Repubblica Colombiana, abilmente sobillato dagli agitatori e dai dollari yankee profusi a piene mani, si rivoltò, proclamando la sua indipendenza. Il governo Colombiano avrebbe potuto facilmente ridurre all'obbedienza i ribelli sbarcando al Panama un certo numero di soldati. Ma, a questo punto, gli Stati Uniti intervennero, dichiarando di impedire lo sbarco, onde non fosse turbato l'ordine lungo la ferrovia del Panama... in realtà, prendendo apertamente parte nel conflitto in favore dei ribelli che facevano il loro giuoco. Appena proclamata la nuova Repubblica del Panama, il governo di Washington si affrettò a riconoscerla, e a concludere, o per meglio dire, a ratificare quel trattato, che i capi della rivoluzione avevano precedentemente concluso. Erano anzi stati la determinante del loro atteggiamento, poichè gli Stati Uniti si impegnavano, come fecero, a dare al Panama quei 50 milioni d'indennità che avevano offerto alla Colombia, oltre ad una discreta somma da versarsi annualmente. Come compenso si assicuravano la sovranità completa alle due estremità del canale e su due striscie di territorio, lungo tutto il percorso da una parte e dall'altra, della larghezza di 8 chilometri.

Gli scrittori americani e il Coolidge già citato, han cercato di difendere la condotta degli Stati Uniti, asserendo che il rigetto da parte del Senato Colombiano del trattato, accettato dopo dalla repubblica

del Panama, era sembrato loro una specie di *chantage*: un piano egoistico che tendeva a creare difficoltà per un'opera della quale l'umanità intera deve approfittare, al solo scopo di ottenere delle condizioni migliori. Un tale linguaggio e una tale difesa debbono sembrare più che mai strane in bocca di americani, cioè di gente per la quale non può davvero recar meraviglia che uno Stato nella sua piena sovranità cerchi di trarre il maggior profitto da una situazione di cose favorevole. In realtà, con la rivoluzione del Panama, e la creazione della nuova Repubblica, — un episodio come dicevamo senza precedenti — gli Stati Uniti hanno compiuto un atto di vero brigantaggio politico, e, in tale atteggiamento hanno di poi continuato intervenendo nelle contese fra le Repubbliche dell'America Centrale, ed avviandosi ad affermare su di esse una certa supremazia che essi reputano necessaria per la sicurezza del canale e lo sviluppo delle future comunicazioni interoceaniche. L'Europa ha abdicato di fatto alla posizione che finora aveva avuto in quei mari e in quei paesi, quando, seguendo la linea di condotta dell'Inghilterra, ha lasciato che tutto questo si compiesse senza protestare: senza nemmeno manifestare la sua sorpresa per così strano e nuovo procedimento, riconoscendo senz'altro la repubblica del Panama.

Tre anni fa il Congresso Pan-Americano che sotto l'ispirazione di Washington fu tenuto a Rio Janeiro, mentre erano scoppiate le ostilità fra la repubblica del Salvador e il Guatemala, lasciò comprendere assai chiaramente, lo scopo per il quale gli Stati Uniti intervennero allora così prontamente onde far cessare quel conflitto, e mettere fine, a quella che fu chiamata nella stampa americana: la guerra di dieci giorni.

In Europa, checchè se ne dica, vi è ancora un'idea molto confusa intorno agli Stati del Centro Ameri-

ca. E non è affatto raro il caso di dover constatare, come, anche persone colte, poco o nulla sappiano, relativamente a codesti Stati ispano-americani, la maggior parte dei quali ha un doppio litorale sull'Atlantico, cioè, e sul Pacifico, e la cui importanza va ogni giorno crescendo man mano si avvicina l'epoca nella quale, attraverso il canale istmico, s'aprirà una nuova grande via mondiale, destinata a provocare, chi sa quali spostamenti nelle relazioni commerciali dell'Europa, dell'America e dell'Estremo Oriente. Non è raro il caso di sentir parlare, quasi con disdegno, di quelle repubblicette... qualcuna delle quali ha una superficie più grande della Francia.

Solo ora si incomincia a comprendere molto vagamente, che a questi paesi posti nel mare dei Caraibi, e le cui coste sono bagnate da questa specie di Mediterraneo Americano che comprende per l'appunto il mare dei Caraibi e il Golfo del Messico, e che, geograficamente, si trovano in una posizione così privilegiata, non può mancare un grande avvenire. Ma, in generale, non ci si rende conto della grandiosità di codesto avvenire, in quei vastissimi territorî dal clima mite, ove il suolo, a determinate altezze — poichè non bisogna dimenticare che sono vicini all'equatore — è di una fertilità prodigiosa, ove sono numerosi i corsi d'acqua, alcuni de' quali navigabili per centinaia di chilometri, e dove le ricchezze del suolo e del sottosuolo aspettano soltanto le braccia dell'uomo, e i capitali per essere messi in valore. Non si sa, e non ci si rende ancora conto in Europa, e meno che mai da noi, che, purtroppo, e, come al solito, saremo colti impreparati dalle nuove e grandiose lotte economiche che si combatteranno laggiù in quei mari lontani, ed alle quali si dovrebbe invece pensare fino da ora, poichè avranno indubitatamente una grande ripercussione, anche sul movimento marittimo e commerciale dei

paesi non chiamati a prendervi parte direttamente.

È per questo che le contese fra le Repubbliche del Centro America, la cui origine anche quella volta erano state le lotte dei pretendenti alla Presidenza della Repubblica, ed alla parte presa dagli Stati vicini a codeste lotte favorendo questo o quel candidato o dando rifugio ai fautori della parte sconfitta, mentre, fino a qualche tempo fa, lasciavano completamente indifferente il Vecchio ed il Nuovo Mondo, destano ora il più vivo interesse nella stampa, nel mondo politico e nella diplomazia degli Stati Uniti. Qualche decina di anni fa, quello stesso esercito del Salvador, al quale sorrise tre anni fa la vittoria, contro il Guatemala, riuscì ad occuparne nientemeno che la capitale. Ma, nè in America, nè in Europa nessuno se ne commosse, e si lasciò se la sbrigassero tra loro. Tre anni fa, — dopo la prima battaglia — l'intervento del Governo di Roosevelt è stato pronto, risoluto — ed efficace. Non so se sia vera la storiella che fece allora il giro di tutti i giornali americani e di Europa, secondo la quale il Roosevelt, appunto per decidere i plenipotenziari degli Stati belligeranti ad una sollecita risoluzione, li avrebbe fatti imbarcare su una nave, dando ordine al comandante di stare al largo dove il mare è più mosso, contando sul mal di mare e sul loro desiderio di ritornare a terra. Certo è, che in meno di tre giorni dopo il suo intervento, i preliminari di pace furono firmati. E, per quanto non sia stato detto nè consacrato in alcun trattato, tanto al Salvador che al Guatemala — i due principali avversari di queste lotte del Centro America — vi fu fin da allora la convinzione che gli Stati Uniti avessero, in certo modo voluto stabilire un precedente, e che il loro intervento sarebbe ancora più pronto e più rapido se dovessero scoppiare un'altra volta le ostilità.

Il Salvador — e non il Sansalvador come si stampa spesso erroneamente prendendo il nome della

capitale per quello del paese — è la più piccola delle cinque repubbliche del Centro America, che viceversa, da sei anni in qua, sono diventate sei, dopo la creazione della Repubblica del Panama.

Salvador, quello che fu chiamato un tempo, il paese dei tesori, però, sebbene sia la più piccola, è quella nella quale la popolazione è relativamente più densa, e che ha sempre fatto una politica più audace, mirando ad esercitare una certa egemonia sulle altre. Per questo, a più riprese, ha rotto in guerra contro il Guatemala avendo, ora alleata ed ora contro, la Repubblica di Honduras. Vi è stato un tempo nel quale, la Repubblica del Salvador era riuscita ad avere realmente una certa preponderanza sulle altre, e difatti San Salvador fu prescelta come capitale del nuovo grande Stato, quando le cinque repubbliche si unirono per costituire quella Repubblica Federale del Centro America, che ebbe vita effimera appunto, perchè, mal soffrendo quella egemonia, il Guatemala, ad un certo momento, si dichiarò contrario all'Unione, provocando una delle tante guerre col Salvador.

In entrambe le repubbliche le lotte dei partiti sono vivissime, ma, mentre nell'una, il Salvador, l'elemento più avanzato ha il sopravvento, nell'altra, al Guatemala, i conservatori — qualificati col nome di *serviles* dai loro avversari — han quasi sempre avuto in mano il potere. I salvadoriani naturalmente incoraggiano, sostengono e aiutano spesso il partito avanzato del Guatemala. Realmente — e ciò contribuisce a mantenere uno stato di tensione permanente tra i due paesi — al Salvador l'ambiente è più democratico, e la fusione delle varie razze è un fatto compiuto, mentre al Guatemala è invece ancora assai vivo l'antagonismo di razza, e lo spirito di casta che mette una barriera quasi insormontabile tra le varie classi nelle quali è divisa la società: *el pueblo*, quella dei *decentos* che comprende le varie

gradazioni della borghesia, e quella dei nobili: la cosiddetta aristocrazia bianca la quale vive in disparte e sdegna i contatti con le altre.

Anche prima che si pensasse, o che, almeno si concretasse il progetto per il Canale Interoceanico, l'America Centrale ebbe sempre una grande importanza non solo per se stessa e per la ricchezza de' suoi prodotti, ma altresì perchè posta tutta intorno all'istmo attraverso il quale — specialmente prima dello sviluppo della navigazione a vapore — si effettuavano i trasporti per terra da un Oceano all'altro. Malgrado il tempo, il rischio e la spesa tutt'altro che lieve del carico e scarico, una quantità di merce, fino a qualche decina d'anni fa, prendeva ancora questa via, trovandola più conveniente che non la lunga, e pericolosa navigazione intorno al capo Horn.

L'istmo e le regioni adiacenti sono sempre state un grande centro commerciale, nel quale, assai prima degli Stati Uniti, il Governo della Gran Bretagna avendone capito la grandissima importanza, cercò sempre di esercitare una influenza preponderante. Tanto che, non solo pensò ad assicurarsi delle importanti posizioni strategiche nel mare delle Antille, ma volle altresì mettere piede sul Continente. Quella parte dell'Honduras diventata colonia britannica è stato uno dei frutti di questa politica seguita con la consueta tenacia per più di un secolo.

Quando Lesseps non aveva ancora congiunto il Mediterraneo al Mar Rosso e la possibilità di aprire un canale fra il Pacifico e l'Atlantico pareva ancora lontana, oltre quella che attraversa l'istmo, vi era un'altra via terrestre interoceanica attraverso l'Honduras: la Nuova Estremadura di una volta. L'Honduras, l'altra Repubblica ispano-americana che, alleata del Salvador, prese parte alla guerra di tre anni fa, è un vasto allipiano che si può considerare come la continuazione di quello del Messico. Ma tra la baia di Honduras sull'Atlantico e quella di

Fonseca sul Pacifico, vi è una grande depressione che ha determinato da tempo immemorabile una grande via commerciale. Attraverso codesta depressione, vi fu un tempo l'idea di far passare una grande ferrovia interoceanica. Per quanto tale ferrovia abbia ancora qualche fautore, si capisce come l'idea ne sia stata completamente abbandonata. Non potrebbe in alcun modo sostenere la concorrenza del canale. Basta però anche questa sola circostanza per comprendere come l'Inghilterra abbia tenuto a prendere posizione su quelle coste.

Ma i tempi della egemonia inglese in quei mari e sulle coste del Nuovo Continente sono oramai lontani... L'Inghilterra che, non solo non ha voluto intervenire nella guerra Ispano-Americana, ma non ha dissimulate le sue simpatie per gli Stati Uniti, simpatie che parvero e furono un incoraggiamento, è la nazione che prima e più delle altre è stata colpita dal rapido sviluppo della potenza militare della Repubblica Americana. Non solo è finita quella sua preponderanza nei lontani mari che nessuno le disputava, e che ora le contende del resto anche un'altra marina europea, ma non è fuori della probabilità, che quell'immenso Oceano del Pacifico possa essere un giorno dominato in gran parte se il Giappone non riuscisse a frenare le sue ambizioni, dalla giovane nazione americana, che, non soltanto laggiù, ma, anche in altri mari, e nella stessa Vecchia Europa vuol oramai far sentire la sua voce in tutte le questioni.

— Secondo me, diceva qualche anno fa uno scrittore inglese, Beniamino Kidd, a un pranzo datogli a New York, i colpi di cannone tirati dall'ammiraglio Dewet nella baia di Cavite sono stati l'avvenimento storico più importante dopo la battaglia di Waterloo.

Al che il professore Gidding rispose dicendo che, per trovare un avvenimento di uguale importanza, bisogna risalire molto più in là: al giorno cioè nel

quale Carlo Martello sconfisse le orde mussulmane che minacciavano di invadere tutta l'Europa.

Evidentemente vi è un po' di esagerazione nel modo col quale è stato formulato quest'ultimo giudizio. Ma non bisogna dimenticare che quelle parole e quel giudizio furono profferiti da un americano, e che, dal suo punto di vista e nel suo pensiero la battaglia di Cavite è un po' una Poitiers americana: il punto di partenza di una situazione nuova: il primo passo per sottrarre agli europei quei possedimenti che hanno ancora nel Continente e verso quel dominio del mare (*the sea power*) che ha trovato il suo profeta nel capitano Mahan, ed al quale gli entusiasti e gli apostoli della nuova fede credono l'America del Nord abbia incontestato diritto.

Secondo essi, questa è la missione impostale dalla sua posizione geografica, posta fra i due grandi Oceani; fra il Vecchio mondo, e quella sterminata riserva di uomini e di ricchezze dell'Oriente Asiatico che deve ora aprirsi alla civiltà.

Fu iniziata da allora per parte degli Stati Uniti, quella politica imperialista, che mettendo da parte gli scrupoli troppo sentimentali, doveva destare, naturalmente, le più grandi meraviglie, al di qua e al di là dell'Atlantico, in tutti gli ingenui, che, in buona fede, avevano creduto ai moventi umanitari, dai quali si diceva esclusivamente guidata la condotta del Governo di Washington...; quella politica la quale — anzichè l'agognata libertà — ha dato alle Filippine un regime di terrore, e ha fatto di Cuba, una specie di paese di protettorato, e che ha avuto il suo momento di apogeo quando provocò la rivolta del Panama, salvo a intervenire dopo per impedire invece rivoluzioni o guerre che non le giovano.

Le repubbliche del Centro America — hanno sempre temuto le mire annessioniste degli Stati Uniti. Quando molti anni fa un filibustiere dell'America



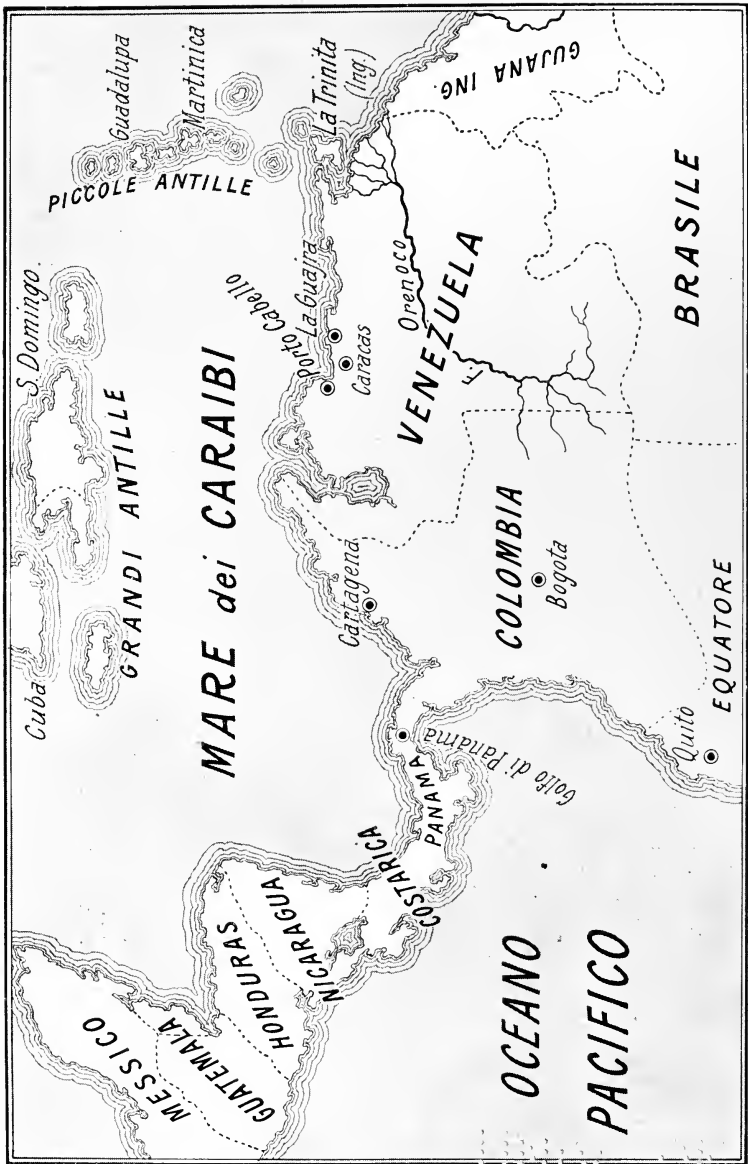
del Nord, certo William Walker, tentò la conquista di alcune provincie dell'America centrale, a profitto degli Stati Uniti, le cinque repubbliche, che pure erano in lotta fra loro, si unirono subito in una stretta alleanza e, sconfitte le forze che il filibustiere aveva radunato intorno a sè, posero fine al movimento fucilandolo. Più recentemente, quando, nel 1885, fu firmata tra gli Stati Uniti e il Nicaragua la convenzione per il Canale che avrebbe dovuto attraversare il territorio di questa repubblica, il Guatemala gettò un grido di allarme, e, dimostrando come da quella convenzione tutti quanti dovessero sentirsi minacciati, invitò le altre repubbliche ad unirsi di nuovo per formare un grande Stato Federale, che a quelle ambizioni potesse fare argine.

Ma, allora, queste repubbliche, in date circostanze, potevano rivolgersi e sperare qualche aiuto dall'Europa. Mentre ora, gli Stati Uniti essendo diventati forti, tale aiuto e tale protezione cercherebbero indarno. Chè anzi, date le condizioni così incerte dell'Europa, per le quali nessuna delle Grandi Potenze sente di avere libertà di movimenti, gli Stati Uniti sanno di poter osare sempre più senza preoccuparsi gran che dell'impressione che al di qua dell'Atlantico producono i suoi atti.

L'interpretazione della famosa dottrina di Monroe, così sovente invocata nella politica americana, ha subito anch'essa profondi mutamenti. Dalla difensiva — se così si può dire — è passata all'offensiva, e l'interpretazione che ora le danno alcuni, va certamente più in là del significato attribuitole da chi per il primo la formulò. Si trova adesso — e codesta interpretazione ha già grandi fautori — chi sostiene che per effetto della dottrina di Monroe deve essere escluso l'intervento armato in America di una potenza europea, per qualunque ragione; che venga stabilito un tribunale pan-americano per regolare i conflitti, assolutamente indipendente da

quello dell'Aia, e che, infine, per evitare i conflitti provenienti da reclami di europei, sia fatto obbligo a tutti gli stranieri, dopo due anni di residenza, di domandare la naturalizzazione se vogliono possedere. Sono i tre capisaldi della nuova interpretazione della dottrina di Monroe.

Il Congresso Pan Americano di Rio Janeiro di tre anni fa fu il terzo della serie; ma per le circostanze nelle quali si riunì, all'indomani di questa specie di mediazione imposta da Washington nel conflitto fra le due repubbliche dell'America Centrale ebbe una importanza assai maggiore dei due precedenti. Quel Congresso fu un nuovo passo per accentuare vieppiù la supremazia degli Stati Uniti su tutta l'America. Disgraziatamente per loro gli Stati dell'America Latina sono sempre divisi fra loro e hanno diversi interessi. Per cui, a qualcuna di queste repubbliche, che, allora era ancora sotto l'impressione delle squadre europee bombardanti i suoi porti sorrise l'idea di poter fare stabilire che — *per nessuna ragione* — le potenze europee possano intervenire con le armi sul Continente Americano. Il Root che fu a quel Congresso il rappresentante degli Stati Uniti e della politica di Roosevelt, prese la palla al balzo e si dichiarò apertamente e recisamente — e, nessuno aveva prima creduto, sarebbe andato tanto in là — fautore della dottrina conosciuta oramai sotto il nome di *dottrina di Drago* dal nome del suo inventore, il dottor Drago. Si tratta di una nuova interpretazione data alla formola di Monroe, secondo la quale, non solo non sarebbe ammesso l'intervento degli europei per qualunque ragione, ma si obbligherebbe qualunque residente europeo in America... a diventare americano, onde non aver più noie con le potenze europee. La nuova dottrina non ha molti fautori al Cile e all'Argentina, per esempio: ne ha molti invece in qualche Stato del Brasile. In quel momento però, pensando al Canale, era soprattutto



Cuba

GRANDI ANTILLE

PICCOLE ANTILLE

Guadalupa  
Martinica

MARE dei CARAIBI

MESSICO

HONDURAS

NICARAGUA

GOSTARICA

PANAMA

OCEANO  
PACIFICO

Porto Cabello  
La Guajira

Carlagetta

Caracas

VENEZUELA

Orenoco

COLOMBIA

Bogota

GUAYANA ING.

La Trinita  
(Inq.)

BRASILE

Quito  
EQUATORE

AL MARE DELLE ANTILLE.

# "WAR WITH JAPAN — AND THE JAPS — BEAT US!"



**KENILWORTH, THE WELL KNOWN  
NEWPORT ASTROLOGER,  
AND OTHERS FORECAST  
THE HOROSCOPE  
OF PRESIDENT  
TAFT WITH  
MOST UN-  
PLEASANT  
PREDIC-  
TIONS.**



RIPRODUZIONE DELLA ILLUSTRAZIONE DI UN ARTICOLO DI UN GRANDE GIORNALE DI NEW YORK NEL QUALE SI PREVEDE NEL 1910 LA SCONFITTA DEGLI STATI UNITI E LA DISTRUZIONE DELLA SUA FLOTTA NELLA GUERRA CONTRO IL GIAPPONE.

delle Repubbliche dell'America Centrale che si preoccupava il rappresentante degli Stati Uniti. Ma è in ogni modo assai significativo il fatto che della nuova dottrina sorta nel Sud America sia diventato così entusiasta fautore il Governo di Washington, e che il Presidente Roosevelt, dal quale il Root ebbe le istruzioni, non abbia esitato a farne la base del suo programma al Congresso di Rio Janeiro, accentuandone il significato anti-europeo.

*Washington, Gennaio.*

## II.

### IL CANALE E LA NUOVA PRESIDENZA.

NEL 1915.

Vi sono dei periodi nei quali si parla relativamente poco del canale di Panama, per quanto, ogni mese, anzi ogni settimana, la stampa pubblichi lo specchio dei lavori compiuti. Ma, due o tre volte all'anno, con un pretesto o con l'altro, si riaccendono le polemiche intorno alla gigantesca opera, e, allora, non solamente la stampa, ma il pubblico, il Governo, la Camera ed il Senato vi si appassionano, discutono tutto quello che vi si riferisce, ed i giornali non dedicano più delle colonne soltanto all'importante argomento, ma delle pagine intere. Sciami di *reporters* si recano sul posto, accompagnati da altrettanti fotografi, e insieme agli articoli, alle lodi o alle critiche per il Governo e per gli ingegneri, si pubblicano le fotografie come documento del progresso compiuto secondo gli uni, o dello stato deplorabile dei lavori secondo gli altri.

Siamo in uno di questi periodi. La polemica è stata provocata specialmente dai dubbi sollevati da

qualche ingegnere sulla stabilità dell'opera se si continua a voler fare il canale a conche, mentre a molti pare più sicuro, anche se deve costare molti milioni di più, il fare il canale a livello: trasformare, come si dice, l'istmo di Panama, nello Stretto di Panama. La questione appassiona talmente il pubblico che il Presidente-eletto, alla vigilia di insediarsi alla Casa Bianca ha pensato bene di fare una visita ai lavori del Canale onde rendersi conto personalmente di ogni cosa. Vi è andato mentre infuriava in quei paraggi una tremenda tempesta, che, per 24 ore, fece temere anche per la sorte della nave da guerra sulla quale era imbarcato. Ha fatto un'ispezione rapida dei lavori ed è ritornato, proclamando che non hanno alcuna ragione d'essere i dubbi sollevati e che il lavoro si farà secondo il piano stabilito...

Naturalmente, e, come al solito, la politica entra anche nella questione del Canale. I democratici, per combattere i repubblicani, si sono subito schierati dalla parte di coloro i quali non credono alla stabilità dell'opera e predicano, se si continua col piano adottato, « il più grande disastro del mondo nella storia delle opere pubbliche ». Del resto, la polemica sul Canale, spesso, non ha solamente un carattere tecnico. I democratici accusano apertamente tanto Roosevelt che il suo successore, di aver favorito dei loro parenti strettissimi, nell'intascare dei milioni. Un cognato di Roosevelt e il fratello di Taft hanno fatto parte della commissione che ha trattato il riscatto con l'antica compagnia francese. Ed è in tale occasione che qualche milione, invece di passare l'Atlantico — secondo i democratici — avrebbe preso una direzione ben diversa. I due accusati hanno chiesto al magistrato di fare un'inchiesta sulla loro condotta. L'inchiesta è in corso, ma i democratici ne ridono dicendo che si può essere ben sicuri che, nè il magistrato, nè altri potrà mai

produrre le prove, e che solo per questo, hanno osato di domandare l'inchiesta. (1)

Ma, tutto questo passa in seconda linea, quando si parla dell'importanza del Canale, nella quale tutti convengono, e per il quale si sa che bisognerà ancora fare il sacrificio di molte e molte centinaia di milioni. Una o due settimane fa il senatore Kittredje presidente del Comitato, ha annunciato, in un discorso al Senato, che la somma complessiva che finirà per costare andrà verso i 500 milioni di dollari: la bellezza cioè di due miliardi e mezzo. E nessuno se ne è commosso, nè preoccupato. Costi quello che vuole, il Canale si farà. Se sarà aperto nel 1915, come dicono gli ottimisti, o solamente nel 1920 come vogliono altri, non importa. Quello che è certo si è che la grandiosa opera sarà condotta a compimento. L'America del Nord sente che il giorno nel quale sarà aperta questa nuova grande via di comunicazione segnerà l'inizio di una nuova era per la Grande Repubblica. E si prepara, si può dire, giorno per giorno, politicamente, militarmente, diplomaticamente, alla nuova situazione che l'apertura del Canale deve creare.

Non solamente per l'America, ma per il mondo. L'apertura del Canale di Suez fu certamente un grandissimo fatto. La nuova e più rapida strada dall'Europa alle Indie ebbe conseguenze grandissime per il commercio e per le relazioni marittime fra l'Europa e l'Asia. Eppure il Canale di Panama ha una importanza molto più grande per l'avvenire del mondo. Quando si aprì il Canale di Suez, le navi da guerra e di commercio, di due grandi nazioni, solcavano i mari con una forza e un tonnellaggio che lasciavano indietro a grande distanza quelle di tutti gli altri paesi. Non era possibile prevedere o discorrere di altre guerre navali, all'infuori di quella che

---

(1) Il tribunale ha condannato per diffamazione i giornali che avevano raccolte e pubblicate le accuse.

avrebbe potuto scoppiare fra le due grandi rivali: l'Inghilterra e la Francia. La politica mondiale non era ancora stata inventata. O per lo meno, tutti convenivano che sola a poterla fare era l'Inghilterra la quale aveva interessi e possedimenti sotto tutte le latitudini dei due emisferi. La Francia che l'aveva tentata, malgrado che la cerimonia per l'inaugurazione del Canale fosse stata un po' l'apoteosi del Secondo Impero e della bella imperatrice che fu l'anima di quelle feste, cominciava a declinare. Difatti all'apoteosi di Suez, come a quella di due anni prima dell'Esposizione Universale, seguì ben presto la caduta. Non esisteva allora la marina tedesca, la Russia era ancora intenta a rimarginare le ferite di Sebastopoli, e nessuno poteva pensare che, trent'anni dopo, sarebbero sorte due altre potenti marine non europee: quella del Giappone e degli Stati Uniti. I mari e gli oceani si sono straordinariamente popolati di navi e di corazzate nell'ultimo decennio. Ed è là nel Canale, o nello Stretto di Panama che s'incroceranno ben presto tutte le razze. È in questo Mediterraneo Americano formato dal golfo del Messico e dal mare dei Caraibi, di fronte al nuovo Canale, che si urteranno gl'interessi di tutte queste marine, e che, fra qualche anno, si farà intensa la lotta da parte degli Stati Uniti, per esercitarvi una assoluta egemonia, e da parte degli altri per impedire si chiudano completamente per essi i mercati delle due coste dell'America meridionale.

Sotto altre forme si ripeteranno qui in questo mare celebre per i suoi cicloni e per i maremoti, che, di quando in quando, causano così gravi danni e sommergono intere città, le lotte delle quali fu teatro nel XVII e XVIII secolo, ed alle quali, dopo l'Inghilterra e la Spagna, e poscia la Francia, presero parte anche marine come l'olandese, la svedese e la danese che ora non contano più. Difatti, alle Antille, che dominano e chiudono il secondo bacino del



Mediterraneo americano, avevano posto piede tutti questi paesi. Proprio di fronte, o vicino al Canale, la presenza di bandiere europee ha sempre preoccupato la politica degli Stati Uniti, la quale ha mirato con tutte le forze — ed è tuttora il programma che segue con la più grande tenacia — a scacciarle, o a paralizzarne l'azione. Gli Stati Uniti, dopo essersi messi d'accordo con l'Inghilterra — la nazione che, con le isole Bermude e la Giamaica che pare una sentinella avanzata di fronte all'imboccatura del futuro Canale, e gli altri possedimenti suoi nell'America Centrale poteva ispirare preoccupazioni — pensano ora a rafforzarsi a Cuba, a Portorico, a San Domingo dove, per ora sono intervenuti... onde rimettere in ordine le finanze, e sperano che le rivoluzioni di Haiti, della famosa Repubblica Nera, forniscano loro occasioni di intervenire anche lì, in un modo o nell'altro.

Intanto la Grande Repubblica Federale ha già preso possesso da una parte e dall'altra del Canale, a Colon sull'Atlantico e a Panama sul Pacifico, dove, i presidenti della piccola Repubblicetta staccata dalla Colombia si eleggono sotto la protezione dei soldati yankee!

Che cosa poteva fare la povera Colombia, malgrado sia un paese grande parecchie volte il nostro, contro gli Stati Uniti, col suo esercito da ridere, le rivoluzioni continue che la travagliano, e il cambio a 1000? Un paese nel quale, quando sbarcate e fate cambiare un biglietto da 100 franchi, ve ne danno centomila, e cullandovi nella illusione di essere diventato di un tratto milionario, potete, senza disturbo permettervi il lusso di spendere due o tre mila franchi per una colazione?

Non ha potuto opporre alcuna resistenza allora, alla creazione di questa repubblicetta per uso e consumo della politica degli Stati Uniti, così, come la stessa Panama ora, e le popolazioni ispano-ame-

ricane di questa parte dell'America centrale, non possono fare argine alla invadenza degli Stati Uniti, che si afferma ogni giorno e in tutti i modi.

Qualche secolo fa Nunez de Balboa, il *conquistador*, da Panama prendeva possesso del Pacifico. Dopo aver impiegato qualche settimana a tagliarsi una strada con l'ascia e la scure, attraverso le foreste dell'istmo, su per giù lungo il tracciato che percorre ora la ferrovia, una delle prime che furono costruite nel Nuovo Mondo, volle dare a questa presa di possesso, un carattere solenne e grandioso. Fece mettere in rango 600 soldati spagnuoli, e tutto armato con elmo e corazza entrò nell'acqua, spingendosi fin dove toccava piede. Là, piantò lo stendardo di S. M. Cattolica dichiarando che prendeva possesso del nuovo Oceano, delle sue isole e terra ferma, dall'uno all'altro polo, in nome del Re suo Signore, autorizzato da una bolla di Sua Santità, e fino al Giudizio Universale. Il Giudizio Universale non è ancora venuto, ma, senza cerimonie, gli ufficiali e gli ingegneri yankee, pensando al Pacifico e vagheggiando conquiste future han preso possesso di Panama. Roosevelt e Taft parlano meno ampulosamente di Nunez de Balboa, ma lavorano con tenacia, e intanto vanno cacciando pian piano, da Panama, gli ispano americani. Vicino alla Cittadina spagnuola, dove le belle panamesi escono solamente alla sera a passeggiare col loro *novio* (fidanzato) mentre la madre rassegnata nella speranza del matrimonio, li segue a distanza, è sorta la Panama americana, col suo albergo, il suo club, il suo tennis. Le miss americane, col loro contegno libero, coi loro *flirt*, non dissimulando una certa aria di superiorità per queste ragazze costrette a subire la sorveglianza della madre, accentuano il contrasto fra i due ambienti. Quelle due città che si guardano, e delle quali l'una progredisce e l'altra deperisce, delle quali una è ricca e l'altra povera, sono come il

simbolo della situazione... Su questo lembo di terra pare vengano ad incontrarsi le due Americhe, una che rappresenta il Vecchio Mondo che si sfascia, e l'altra il Nuovo, con tutte le sue energie e i suoi dollari!

Il Canale si farà. Si farà, soprattutto perchè esso è oramai diventato una impresa militare, che non deve tenere conto ad azionisti, che non ha nulla a temere alle fluttuazioni di Borsa, e che ha aperte le casse dello Stato, dove può sempre attingere quei 200 milioni all'anno, stanziati in massima, ma che, viceversa, sono e saranno tutti gli anni superati. Ed anche perchè gli americani hanno saputo vincere un'altra difficoltà, forse la più grande fra quelle che fecero abortire il tentativo francese. Sono riusciti con lavori grandiosi, e con molte precauzioni a rendere abitabile una zona nella quale, anni sono, gli europei morivano come le mosche, di febbre gialla. Ancora oggi, ad ogni forestiero che arriva, appena si tocca questo argomento, gli indigeni e gli americani indicano, poco distante dall'imboccatura del Canale, una casa, alla quale è rimasto il nome di casa del pazzo Dingler, dal nome dell'ingegnere francese che fu per qualche tempo il direttore generale della Compagnia, e che morì pazzo in Francia dopo aver perduto l'uno dopo l'altro la moglie, e tutti i suoi figli. La casa da lui costruita apposta, spendendo una discreta somma, non l'abitò mai. Era venuto al Panama, scherzando con tutti quelli che gli parlavano della febbre gialla, dicendo che solamente gli ubriaconi potevano esserne colpiti! E prima ancora che la casa fosse finita, gli erano già morte la moglie e una figlia!

Gli americani hanno pensato a risanare con il prosciugamento delle acque stagnanti, ma anche a fornire i mezzi, perchè, proporzionalmente, dai più alti ai più umili funzionari, fino agli operai, possano tutti godere di una certa agiatezza, non lesinando

su tutto ciò che può essere utile per sopportare la fatica e il clima.

A Panama vi sono funzionari con stipendi inverosimili per noi. Il colonnello Göethäef, il direttore generale dell'impresa, per esempio, oltre quello come colonnello di circa 15 mila, ha un assegno di 165 mila franchi. Uno stipendio insomma molto vicino ai 200 mila franchi. E ne hanno 80 mila ciascuno i suoi quattro vicedirettori.

Il nuovo Presidente ha dimostrato con quale interesse intenda seguire i lavori del Canale. Assai probabilmente egli dimostrerà fra breve come la politica di Roosevelt abbia trovato in lui un continuatore. Forse la accentuerà, per quello che riguarda l'aumento della flotta, poichè la questione della flotta e quella del Canale sono strettamente collegate. A che servirebbe il Canale, si dice, se non si avessero i mezzi per difenderlo? E il presidente Taft, sebbene due anni fa, in un brindisi a Tokio, abbia proclamato che sarebbe un crimine contro la civiltà, una guerra tra gli Stati Uniti e il Giappone, non pensa meno degli altri alla eventualità che, in un tempo più o meno lontano, il conflitto diventi inevitabile. Come non pensarci quando si vede come vi si pensa e se ne parla apertamente al Giappone, e quando, già fino da ora, di quando in quando, si scopre sotto smentite spoglie qualche spia giapponese anche a Panama? Nel caso di una guerra Nippo-Americana, dipenderanno dall'esito suo le sorti del Canale. Se la vittoria dovesse sorridere al Giappone, il Canale invece d'essere la porta dell'America sul Pacifico, diventerebbe la porta del Giappone sull'Atlantico...

Chi può prevedere ora quello che accadrà fra sei, otto, dieci anni, quando sarà aperto il Canale, che sarà certamente uno dei più grandi avvenimenti del secolo? Chi può dire oggi quale sarà la situazione delle varie Potenze in questo Mediterraneo ameri-

cano, dove tutte le Potenze marinare si preparano ai nuovi eventi, stabilendo linee di navigazione e cercando di creare interessi e di allacciare nuove relazioni commerciali? Quattro o cinque linee collegano già Colon con l'America centrale, e altre quattro o cinque con l'Europa. Pur troppo la nostra bandiera soltanto in qualche posto del Golfo del Messico!

*Galveston, febbraio.*

### III.

#### ALLA CONQUISTA DELL'AMERICA LATINA... TRENT'ANNI DI DITTATURA.

Un ponte lungo due o trecento metri sul Rio Grande separa gli Stati Uniti dalla Repubblica Messicana. A metà del ponte una piccola piramide segna il confine fra i due Stati. Ma, sebbene, geograficamente, il Messico appartenga ancora a quella parte del nuovo Continente che si è convenuto di chiamare l'America del Nord, è quella piccola piramide ciò che segna invece il confine fra l'America del Nord e l'America del Sud: fra l'America Anglo-Sassone e l'America Latina. Al di qua del Rio Grande non si parla che spagnuolo. Mentre al di là del ponte, oggi, per esempio, che è domenica, per bere un bicchiere di birra, e, ancora quando si trova un padrone di albergo compiacente, si è costretti a farsela servire in tazze da caffè e latte, onde non scandalizzare i puritani proibizionisti, qui nella Nueva Laredo, si è padroni di fare quel che si vuole, e i bar innumerevoli della piccola città rimangono aperti fino ad ora molto tarda. Del resto, non tanto per i messicani, quanto per i cittadini dell'Unione, che oltrepassano il ponte per avere il diritto di ubbriarsi anche in giorno festivo...

Non sono solamente gli ubbriaconi, però, che passano a piedi o in ferrovia il ponte di Laredo, e quelli che in altri punti, più a nord e più a sud, attraversano il Rio Grande. I cittadini degli Stati Uniti, soprattutto gli uomini d'affari, hanno invaso da un pezzo il Messico, e al di là del Messico le piccole repubbliche dell'America centrale. Dopo la guerra con la Spagna tale movimento si è vieppiù accentuato, e, sebbene quando se ne discorre, gli uomini politici della Repubblica stellata protestino contro le intenzioni che si attribuiscono in Europa al loro paese, è bene evidente quale sia il sogno dell'imperialismo degli Stati Uniti, e come essi vagheggino, in un avvenire non lontano, l'egemonia di Washington su tutto il Nuovo Mondo. Questa marcia degli americani del Nord verso il Sud è incominciata con la presa di possesso di Cuba, e la creazione della Repubblica di Panama. Due Stati che, ufficialmente, figurano come Stati indipendenti, ma che, in realtà, sono oramai due dipendenze degli Stati Uniti. Proprio in questi giorni si è festeggiato con gran pompa e colpi di cannoni l'insediamento del nuovo presidente a Cuba, e la cessazione della occupazione e del controllo degli Stati Uniti. Ma il nuovo presidente, ch'è sa di rimanere al potere solamente fino a quando ciò farà comodo al governo di Washington, non è che uno strumento in mano di quest'ultimo...

Gli uomini politici americani protestano, come dicevo, di non volere affatto impadronirsi di tutto il Continente. Però ammettono e dichiarano che, specialmente pensando alla situazione nuova che verrà creata dal taglio dell'istmo di Panama, non possono disinteressarsi di quanto avviene nell'America Centrale. E mentre hanno intensificato la loro azione commerciale ed economica, non trascurano tutto ciò che può giovare ad accrescere la loro influenza politica in quei paesi. Mirando ad un tale fine, non solo si invoca spesso da Washington la dottrina di Mon-

roe per difendere queste Repubbliche quando non vogliono pagare i loro debiti verso gli europei, e magari si protegge sottomano anche dei tipi di presidente come il famoso Castro del Venezuela. Dal più al meno, egli è sempre stato in rapporti cordiali col ministro degli Stati Uniti accreditato presso la Repubblica che la *Scimmia delle Ande* ha governato dispoticamente fino a pochi mesi fa. Dopo Cuba e Panama, la presa di possesso dell'America centrale dovrebbe essere un nuovo passo decisivo nello svolgimento del grande programma imperialista. Geograficamente, la barriera, la diga che può opporsi, e ritardare l'invasione, da molti considerata come inevitabile e fatale, è la Repubblica Messicana. Ma, quanto, e fino a quando, potrà resistere? È la domanda che ci si rivolge continuamente al di qua e al di là del Rio Grande: e, da questo punto di vista, è facile comprendere quale importanza enorme possano avere, e non soltanto per l'America, ma per tutto il mondo, le relazioni fra gli Stati Uniti e la Repubblica sorta dopo la fucilazione dell'infelice ex-vicerè del Lombardo-Veneto.

Purtroppo, malgrado si tratti di un paese grande come parecchie e parecchie volte il nostro, di un paese che può vantare un'antica civiltà, quella degli Atzechi — la sola civiltà preesistente insieme a quella degli Incas del Perù alla scoperta di Colombo — non è possibile farsi grandi illusioni sulla resistenza di un popolo di una dozzina di milioni, dei quali due soltanto hanno raggiunto un certo grado di civiltà relativa, e che opprimono gli altri 10 milioni composti in parte di indiani, e di gente di sangue misto, ma nel quale l'indiano è in grande prevalenza. La penetrazione economica degli Stati Uniti, progredisce continuamente, e con facilità in un paese nel quale non è possibile contrapporre resistenza all'energia e all'attività degli americani del Nord.

Da qualche tempo, il generale Porfirio Diaz, il Presidente despota, che, certamente a torto, fu spesso accusato di essere uno strumento in mano del governo di Washington, cerca e fa tutto il possibile per contrastare palmo a palmo il terreno. Da poco, per esempio, il governo messicano ha riscattato parecchie linee ferroviarie da Società americane. Ma ora mancano i denari per il pagamento delle somme pattuite, e gli americani che non hanno più la veste di proprietari, reclamano con quella di creditori... che è ancora più pericolosa! Tanto più quando gli Stati Uniti, i quali hanno un esercito assai piccolo, concentrano però la maggior parte della loro esigua forza verso la frontiera messicana. A Sant'Antonio, vi sono più soldati federali che non in tutte le grandi città del Nord.

Il generale Porfirio Diaz è da circa trent'anni presidente, e, più che presidente, dittatore assoluto del Messico. E, senza dubbio, il *record*. Essendosi distinto all'epoca della rivoluzione che finì con la tragedia di Queretaro poco dopo proclamata la repubblica, si staccò dal Juarez che ne fu il primo presidente e ne divenne un nemico acerrimo. Costretto a fuggire travestito, riparò negli Stati Uniti. Di là raccolse intorno a sè qualche centinaio di partigiani, e, in una delle tante rivoluzioni che, allora, scoppiavano periodicamente nel Messico, a piccole tappe giunse a Messico e si fece proclamare. Dopo aver fatto approvare una Costituzione con la quale è stabilita la ineleggibilità del presidente dopo scaduti i quattro anni per i quali è nominato, pensò bene di non andarsene più. Ed è presidente dal 1876, tranne una breve interruzione di tre o quattro anni, nei quali reputò opportuno e conveniente per sè di governare nell'ombra, avendo fatto nominare come presidente un suo amico devoto.

In trent'anni si è talmente consolidato al potere, che nessuno osa nemmeno più manifestare l'idea



che altri possa prendere il suo posto finchè egli vive. Dei suoi avversari parte furono comperati con onori, con denaro, con concessioni. Quelli che non si sono voluti piegare hanno finito per pagare qualche volta anche con la vita. Le condanne di morte e le esecuzioni sommarie all'occorrenza sono ancora oggi ordinate senza pietà e con la massima disinvoltura. Al Messico, da trent'anni, non esiste più Costituzione, e la rappresentanza nazionale ha come solo ufficio quello di approvare ciò che vuole Porfirio Diaz. Le elezioni si fanno tanto per fare. Il volere di questo vecchio presidente il quale ha varcato gli ottant'anni, è legge.

Del resto, dal più al meno, questi presidenti delle Repubbliche del Centro America sono dello stesso stampo. E forse la fama che ha in Europa il famoso Castro, è soprattutto dovuta al fatto che, al Venezuela, hanno sofferto gli interessi europei. Se avesse avuto più tatto, nel non urtare contro tali interessi, forse, da noi, se ne parlerebbe molto meno, poichè non è stato peggiore di parecchi altri dei quali in Europa non ci si occupa mai. Chi parla, per esempio, da noi del signor Estrada Cabrera, presidente e dittatore del Guatemala? L'anno scorso, un laconico dispaccio della « Stefani », annunciò che era stato fatto segno a un attentato, e che i colpevoli erano stati puniti. Ma nessuna notizia pervenne sul modo col quale, fumando tranquillamente un buon sigaro della vicina Avana, egli diede e fece eseguire l'ordine di uccidere una quantità di persone, fra le quali parecchie signore della migliore società del Guatemala! Il colpo, a quanto pare, era stato meditato dagli allievi della Scuola Politecnica. Il presidente pensò bene di procedere alla decimazione della scuola, e cominciò dal fare uccidere il colonnello che la comandava. Nel tempo stesso diede ordine fossero soppresse una quantità di persone, che, da parecchio tempo, erano in carcere, come sospette di tramare

qualche cosa contro di lui. Il presidente Cabrera non ama il rumore, ed invece di farle fucilare, come hanno fin qui usato altri suoi colleghi presidenti di Repubbliche, fece pugnalarle nelle carceri una sessantina di persone. Poi fece uccidere del pari un certo numero di altre persone sospette che erano libere, non risparmiando le mogli, le madri e le figlie dei più compromessi. Assai probabilmente, come gli altri, anche questo bel signore, crede forse di potersi giustificare di tutti questi atti, dicendo che sono una necessità, perchè se riuscissero vincitori i suoi avversari, farebbero altrettanto contro di lui e i suoi amici.

• La si chiama, con un eufemismo molto comodo, la politica dell'energia! Ed è applicata anche in circostanze nelle quali non ha nulla a che vedere la sicurezza personale del presidente. Per l'appunto qui al Messico non più tardi dell'anno scorso, ad Orizaba — la città dove, chi va alla Capitale sbarcando da Vera Cruz, fa generalmente una piccola tappa, onde non andare d'un tratto a Messico che è a due mila metri — furono fucilati una quarantina circa di scioperanti in una grande filanda. Il presidente, il governatore dello Stato, il Tribunale o chi so io, hanno trovato che questa fucilazione in massa era ancora il miglior mezzo per decidere gli altri a tornare al lavoro.

Con tutto questo il generale Porfirio Diaz ha i suoi laudatori pure in Europa, ed esercita un certo ascendente anche sul Corpo Diplomatico. Dato l'ambiente, molti non esitano a dichiarare, che, indipendentemente dalla questione dei mezzi poco corretti dei quali si è servito e si serve, è a lui che il Messico deve una certa prosperità relativa, e che se gli Stati Uniti non si sono ancora impadroniti di tutto il Messico, dopo avergli portato via il Texas e una parte della California, è soltanto perchè Porfirio Diaz ha posto fine alle rivoluzioni evitando così qualunque

pretesto d'intervento. Da trent'anni non vi è stata la più piccola rivoluzione nell'antico Impero degli Atzechi.

Ma, malgrado la sua ferrea tempra e la disinvoltura con la quale porta i suoi ottanta anni, il vecchio presidente non può essere eterno. E quello che avverrà alla sua morte è la grande incognita della politica americana. Egli stesso ha già in certo modo designato il suo successore nella persona di un suo antico e devoto amico che ha fatto eleggere vicepresidente. Ma che gli succeda, per la sua morte, la persona da lui designata o altri in virtù di una elezione, avrà il nuovo presidente l'energia, il prestigio personale per imporsi, ed evitare si riapra una nuova era di rivoluzioni? Il generale Diaz, un po' con la furberia, un po' con l'energia, è riuscito ad imporsi anche al governo di Washington. Saprà fare altrettanto chi gli succederà? L'yankee procede attivamente, come dicevo, nella sua opera di penetrazione economica, ed al Messico, ha già l'arroganza del conquistatore. Gli uomini d'affari dai denti d'oro, tanto alla capitale come nelle provincie, affettano una certa aria di superiorità che offende l'amor proprio messicano. Hanno in mano le ferrovie, una gran parte del commercio e la banca, e cambiano con un sorriso di disprezzo il dollaro americano che vale circa cinque franchi, col dollaro messicano (il pezzo) che vale la metà soltanto... Il loro rappresentante diplomatico, è il solo che abbia titolo di ambasciatore, e prende quindi il passo su tutti gli altri plenipotenziari. Ed anche l'ambasciatore degli Stati Uniti — che ha cominciato la sua carriera come inserviente nei carri Pulmann, ciò che se da una parte gli fa onore dall'altra non è però certo un titolo per farne un diplomatico di tatto — tratta qualche volta dall'alto in basso...

Come ha provocato con qualche migliaio di dollari le recenti rivoluzioni di Cuba e quella di Pa-

nama, il governo di Washington può al momento opportuno, cercare di suscitare delle rivoluzioni al Messico, le quali mettendo in pericolo i grandi interessi che gli Stati Uniti hanno in quel paese... lo obblighino a intervenire. Sull'esercito messicano, di fronte a un pericolo di questo genere, non c'è da contare. Per quanto, anche a tale proposito, le cose sieno alquanto mutate, e non s'incontrino più, come una volta, dei generali messicani ubbriachi fradici davanti alle osterie, messi alla porta dal padrone perchè non volevano o non avevano di che pagare, e malgrado le centinaia di generali e colonnelli dei quali dispone l'esercito messicano, non è possibile pensare ad una resistenza seria nel caso di un conflitto.

Del Messico non si parla più da molti anni in Europa, perchè non ha più rivoluzioni. Ma è molto diffuso il timore che possano nuovamete scoppiare, o essere provocate dalla morte di Porfirio Diaz. E l'Europa non può assistere indifferente a quanto avviene nella parte meridionale dell'America settentrionale, e in quella del centro. Poichè rotta questa diga del Messico, la presa di possesso dell'America centrale e delle sue Repubbliche da parte degli Stati Uniti ne sarebbe la conseguenza immediata. Quel giorno, a tutti gli europei che hanno interessi in quei paesi, non rimarrà altro che pensare al modo di fare le valigie al più presto. A poco a poco sono mercati, che vanno chiudendosi di già per l'Europa!

Di fronte alla minaccia degli Stati Uniti, una volta tutti questi piccoli Stati, come, del resto anche il Messico, si rivolgevano all'Europa sperando aiuto e protezione dal Vecchio Continente i cui interessi sono così gravemente minacciati. Ma ora? Chi può pensare a guastarsi con gli Stati Uniti?

*Laredo (Messico), Febbraio 1909.*

---

## NOTA AL CAPITOLO VII.

### IL CANALE DI PANAMA E L'ESTREMO ORIENTE.

Dal punto di vista commerciale Francis Delaisi, uno studioso specialmente di tutte le questioni relative all'Estremo Oriente, faceva rilevare qualche anno fa (1905) in un articolo comparso nell'*European*, l'immenso vantaggio che, dall'apertura del Canale risentiranno gli Stati Uniti, specialmente per ciò che riguarda le loro relazioni con l'Estremo Oriente.

Ricordando le parole pronunziate dal sig. Swan, allora segretario per il tesoro, in un discorso del 27 aprile 1902 quando disse che la ricchezza e l'energia americana trasferirà la sovranità del Pacifico alla bandiera stellata, il Delaisi osserva che questa ambizione ha potuto sembrare a tutta prima smisurata ed eccessiva. Senza dubbio gli Stati Uniti possiedono sul grande Oceano circa due mila chilometri di coste e uno dei più bei porti del mondo. Ma al di là di queste coste, vi sono paesi ancora nuovi, poco popolati e la cui ricchezza è esclusivamente agricola.

Tutto ciò che serve alla esportazione, tutto ciò di cui han bisogno i popoli del Pacifico, ferro, acciaio, macchine, cotone bruto e lavorato, si trova a 3000 chilometri al di là delle montagne rocciose, sulle rive del Mississippi presso l'Atlantico e il Golfo del Messico. Per arrivare a San Francisco, è necessario che queste merci pesanti e voluminose, sopportino la spesa di un trasporto di parecchie migliaia di chilometri di ferrovia, o facciano l'immenso giro del Capo Horn; e queste due strade sono, l'una talmente lunga, l'altra talmente costosa, che si vedono correntemente cotoni americani passare per le filature di

Manchester prima di andare, dalla parte di Suez a vestire dei giapponesi o dei chinesi.

Far giungere sui mercati di Yokoama, Shanghai, Sidney, Wellington gli acciai di Pittsburg, i cotone della Nuova Orleans, a prezzi migliori di quelli dell'Europa sembrava dunque un problema impossibile. Eppure gli Stati Uniti lo hanno risolto.

Dal 1898, all'indomani della guerra di Cuba, mentre la loro diplomazia metteva la mano sulle isole Havay, l'isola Guam, le Filippine, e Samoa (questi scali del Pacifico) le grandi compagnie ferroviarie accordavano ai prodotti di esportazione diretti a San Francisco delle tariffe così ridotte da trasportarli senza beneficio. Nel tempo stesso grandi vapori partivano dal gran porto dell'Ovest, a destinazione del Giappone, della China, dell'Australia e della Nuova Zelanda.

I risultati non si fecero aspettare: nel 1902, al Giappone, le importazioni degli Stati Uniti hanno fatto indietreggiare le importazioni inglesi, e l'Unione diventò il principale fornitore e il primo cliente dell'Impero del Sole Levante. In China, nel 1903, la cifra di affari degli americani passava i 275 milioni. In due anni 1899-1901, le importazioni americane alla Nuova Zelanda passavano da 775 mila dollari a 1.415.000. E anche in Australia cominciò la penetrazione. In fine il totale del commercio americano, intorno al Pacifico, toccò in quegli anni il miliardo — cifra grandemente oltrepassata negli anni successivi.

Se, finora, malgrado gli svantaggi della sua posizione geografica, l'Unione — esclama il Delaisi — ha potuto combattere con l'esportazione europea, che cosa accadrà, quando la geografia, se così posso esprimermi, lavorerà in favor suo?

Interessante è il quadro pubblicato anni sono dalla *Contemporary Review*, al quale il citato autore si riferisce, e che indica l'economia in miglia ma-

rine, che presenterà la via del Panama sulle vie attuali per le navi dirette del Pacifico.

Prendiamo, per esempio, New York, il grande porto degli acciai di Pittsburg e Galveston il gran porto di imbarco dei cotonei nel Golfo del Messico. Per arrivare a Yokoama attraverso il Canale di Panama, New York guadagnerà 7945 miglia e Galveston 9027.

Invece Liverpool non guadagnerà che 5806 miglia, Amburgo 5577, e Bordeaux 5841.

Resulta evidente che grande premio il ferro e i cotonei americani a destinazione del Giappone avranno sulla merce concorrente dell'Europa per il solo fatto dell'apertura del Canale.

Per Shangai, nelle stesse condizioni i vantaggi saranno i seguenti:

Per New-York . . . . .	8.025	miglia
» Galveston . . . . .	9.107	»
» Liverpool . . . . .	5.886	»
» Hambourg . . . . .	5.857	»
» Bordeaux . . . . .	5.841	»

Vediamo per l'Australia.

Per giungere a Sidney o Melbourne per Tahiti il Canale darà le seguenti economie:

Per New-York . . . . .	4.708	miglia
» Galveston . . . . .	5.790	»
» Liverpool . . . . .	2.569	»
» Hambourg . . . . .	2.540	»
» Bordeaux . . . . .	2.524	»

Il che fa, per tutti questi punti una economia dalle 2.132 alle 3.221 miglia a profitto degli Stati Uniti sui loro concorrenti più favoriti.

Consideriamo ora nell'America del Sud, due punti estremi: Valparaiso nel Chili e Guayaquil nella Repubblica dell'Equatore.

Per Valparaiso l'economia sulle strade attuali del Capo Horn sono le seguenti :

Per New-York . . . . .	3.831	miglia
» Galveston . . . . .	4.914	»
» Liverpool . . . . .	1.692	»
» Hambourg . . . . .	1.463	»
» Bordeaux . . . . .	1.647	»

E per arrivare a Guayaquil :

Per New-York . . . . .	7.559	miglia
» Galveston . . . . .	8.641	»
» Liverpool . . . . .	5.021	»
» Hambourg . . . . .	5.391	»
» Bordeaux . . . . .	5.365	»

Cioè per gli Stati Uniti un vantaggio di 2194, e 3276 sui più favoriti dei loro concorrenti.

Ci si vuol rendere conto dell'enorme vantaggio che questo fatto darà al commercio americano?

Secondo la tariffa attuale di 7.75 per tonnellata, si ritiene che la tassa di passaggio del Canale di Suez equivale, per un vapore ordinario, a ciò che gli costerebbe, in carbone, paghe al personale, ecc. ecc. una navigazione di 2600 miglia. Se gli Stati Uniti come lo hanno annunziato più volte, adotteranno la stessa tariffa, il prezzo di passaggio del Canale equivarrà precisamente al vantaggio dalle 2 alle 3000 miglia che avranno di vantaggio sui loro rivali. Praticamente cioè sarà come se le distanze essendo uguali per tutti il passaggio del Canale fosse gratuito per gli Stati Uniti.

Ma v'è dell'altro. Abbiamo supposto che i vapori di Liverpool, Amburgo, e Bordeaux passerebbero per Panama per andare a Yokoama, a Melbourne, ecc. Ma sarà difficile prendano realmente la nuova via. Un vapore, ordinariamente non va, senza fermarsi, all'ultimo porto, meta del suo viaggio. E raro abbia a bordo solamente della merce a destinazione



dell'Estremo Oriente, dell'Australia e della Nuova Zelanda. D'abitudine fa scalo nei principali porti scaglionati lungo la sua rotta e vi depone una parte del suo carico; e più questi porti sono numerosi e importanti, più ha probabilità di trovare noli per il ritorno. Ora le linee europee delle Antille e dell'America del Sud che potrebbero pensare a spingersi verso l'Estremo Oriente e l'Australia, non troveranno strada facendo che una clientela relativamente poco importante, che, si restringe sempre più di fronte alla concorrenza degli Stati Uniti, e che si restringerà ancora più a canale aperto. In ogni modo questa clientela non è paragonabile, per i vecchi paesi di Europa, con quella che trova sulla via di Suez; il Levante, l'Egitto, l'India e l'Indocina. Così che la maggior parte dei vapori tedeschi, francesi, italiani, ma soprattutto inglesi, continueranno a passare per il canale di Suez. Ma allora, le loro merci a destinazione del Pacifico arriveranno gravate dal nolo attuale, e il vantaggio per i cotone americani, per esempio, sarà non più di 2 o 3000 inglesi solamente, ma di 7000, 8000 e 9000 miglia.

Ogni concorrenza europea sarà diventata impossibile: il Giappone, Scianghai, Hongkong, Batavia, Melbourne non vedranno più sbarcare sui loro *quais* che gli acciai di Pittsburg e i cotone di Mississippi. Singapore diventerà il limite delle zone d'attrazione di Suez e di Panama; ad Ovest il dominio commerciale della Vecchia Europa, all'Est l'impero del *businettman* americano. E in questo spazio immenso sono compresi una parte della China, il Giappone, le Indie Nerlandesi, l'Australia e la Nuova Zelanda: cioè l'avvenire economico del globo.



VIII.

PREPARANDOSI ALLA GUERRA.

AMERICANI E GIAPPONESI.

Il Giappone chiuso agli europei — La prima nave da guerra giapponese — L'incidente di San Francisco nel 1906 — La questione scolastica — I giapponesi in California — Considerazioni elettorali — Di fronte alla Germania — Il grande mercato dell'avvenire — Situazione mutata — Il nuovo rivale — La lotta per il Pacifico — Durante le trattative di Portsmouth — Intervento interessato — La rinuncia del Giappone alla indennità di guerra — Le dimostrazioni a Tokio — I prodotti americani — Le Filippine — La flotta americana nel Pacifico — La decisione di Roosevelt — Il discorso di St. Louis — I marinai americani — Il loro reclutamento a base di *réclame* — Il 12 per % di diserzioni — Gli stipendi degli ufficiali — La Maddalena americana — La partenza della flotta — Giorni di ansietà — Le pacifiche dichiarazioni di un ambasciatore — Il Giappone si mostra risoluto — Parole bellicose dell'ammiraglio Evans — Le spiegazioni di un ex ministro francese — L'invito del Mikado — L'accordo Nippo-Americano — L'opera di due uomini — Il segreto mantenuto — Politica di pace — Diplomazia che parla chiaro — Un regalo di 70 milioni — Gli Stati Uniti e la Cina — La tregua — La rivalità nippo-americana e quella anglo-tedesca — L'emigrazione giapponese e la possibilità di nuovi incidenti — Il conflitto inevitabile — Quando? — L'ossessione della guerra — Le amicizie non sono eterne — L'alleata del Giappone!

## PREPARANDOSI ALLA GUERRA.

### AMERICANI E GIAPPONESI.

Mentre il mondo è preoccupato continuamente dall'idea che, da un momento all'altro, possa scoppiare quel grande conflitto nippo-americano il cui esito potrebbe avere un enorme contraccolpo anche in Europa, non è inopportuno il rilevare come siano gli Stati Uniti che hanno fatto fare al Giappone, molti anni fa, i primi passi nella via della civiltà e lo hanno spinto a costruire le sue prime navi. Furono gli Stati Uniti che, quasi con la forza, obbligarono il Giappone ad entrare in relazioni con popoli di razza europea!

Fino al 1853 un decreto dello *Sciogun* Syemitsen della metà del secolo decimosettimo proibiva la costruzione di barche che oltrepassassero un certo tonnellaggio, fissato in modo che il Giappone non poteva aver navi da affrontare il mare aperto. Lo scopo era, per l'appunto, di impedire ai giapponesi di emigrare e per mantenere il Giappone nell'isolamento. Del resto, era punito di morte qualunque suddito del Mikado, colto mentre tentava di espatriare o che ritornava dall'estero. In quell'anno, quattro navi da guerra americane approdarono vicino a Jokohama. Rimasero pochi giorni in quelle acque, ma bastarono per ispirare ai Giapponesi e al loro governo un sacro terrore. Si accorsero di non aver modo di difendersi da un attacco e, quindi, della necessità di avere essi pure qualche nave. Diedero subito l'or-

dinazione per la costruzione di una nave da guerra in Olanda.

L'anno dopo, il commodoro Percy si presentò con due navi sulle coste del Giappone, e impose all'Impero del Sol Levante un trattato col quale furono aperti al commercio americano i porti di Shimoda e Hakodate. Per la seconda volta, e in questo caso, in virtù di un trattato, furono gli Stati Uniti che tolsero il Giappone dal suo isolamento.

La prima nave per il Giappone arrivò però dall'Olanda solo qualche anno dopo: nel 1857. Per parecchi anni fu anche la sola. Ed è questa l'origine di quella flotta giapponese, che, in pochi anni, ha saputo raggiungere una forza formidabile.

Furono le vittorie degli eserciti e della marina giapponese contro la Russia che determinarono una nuova fase nelle relazioni tra gli Stati Uniti e il Giappone. Eliminata dal Pacifico la Russia, questi due giovani Stati si trovarono di fronte l'uno all'altro. L'incidente scolastico di San Francisco del 1906 fu l'incidente rivelatore della rivalità che doveva far temere più volte lo scoppiare di un gravissimo conflitto, nel corso di questi ultimi tre anni.

L'incidente di San Francisco che provocò un così vivace risentimento nella stampa e nell'opinione pubblica giapponese fornì al Governo di Tokio, l'occasione, forse desiderata, di intervenire. E di intervenire parlando alto e forte, con una nota-protesta mandata a Washington e redatta con una intonazione energica e vibrata.

I giapponesi e la loro diplomazia, a parte la questione dell'amor proprio nazionale, si sentivano ed erano dalla parte della ragione. I loro trattati con gli Stati Uniti, assicurano ai sudditi del Mikado in America, lo stesso trattamento che i cittadini degli Stati Uniti ricevono al Giappone. Ora, non vi era dubbio che, le disposizioni delle autorità scolastiche della California, sia tendessero a non ammet-

tere i ragazzi giapponesi nelle scuole o che, ammettendoli, obbligassero i maestri a tenerli separati dai ragazzi americani, erano una flagrante ed aperta violazione dei trattati. E non poteva non sembrare specioso il motivo posto innanzi dal Governo di Washington per togliere importanza all'incidente, quando affermava che il Governo Centrale non ha i mezzi per obbligare lo Stato di California a seguire un'altra linea di condotta. Che, realmente il Governo Federale, in moltissime circostanze, non possa imporre la sua volontà al governo dei singoli Stati che fanno parte dell'Unione, è noto. Però, se in nome di tutti gli Stati, il Governo di Washington firma dei trattati, sarebbe curioso — ed è la conseguenza logica del ragionamento che parecchi facevano allora a Washington — che, mentre uno dei contraenti è obbligato a rispettarli, agli Stati Uniti vi sieno paesi i quali da quella firma possono non ritenersi vincolati.

È però quello che accade in California dove la questione giapponese ha assunto da un pezzo un carattere delicato e di difficile soluzione.

Da un pezzo gli Stati Uniti erano preoccupati dalla invasione cinese. Da qualche tempo lo sono — e sotto certi aspetti molto di più — per la crescente immigrazione giapponese. Dal 1902 al 1906 sono sbarcati sulle coste americane del Pacifico circa centomila giapponesi. San Francisco ne ospita il maggior numero. Essi non hanno come i cinesi un quartiere dove vivano fra loro, separati dal resto della popolazione. I giapponesi che emigrano, generalmente con le loro donne e con i loro bambini, sono sparsi in tutta la città, lavorano come gli altri in tutti gli opifici, e fanno una rude concorrenza agli operai californiani accettando mercedi assai minori. Così, mentre le organizzazioni operaie fino a poco tempo prima, avevano chiesto ad alte grida delle leggi contro la immigrazione dei cinesi — e

nelle elezioni esigevano dai candidati la promessa formale di proporre e votare tali leggi — dopo — per comprendervi anche i giapponesi — mutarono la formola domandando leggi severe contro l'immigrazione mongolica. Agli operai californiani, si sono uniti in tale agitazione, anche i numerosi tedeschi e irlandesi che vivono in quello Stato poichè i giapponesi sostituiscono a poco a poco non solo gli operai, ma in molti uffici anche gli impiegati tedeschi, e gli irlandesi come persone di servizio.

Una grossa questione economica locale complica così la situazione. E, come accade sempre agli Stati Uniti, vi è di mezzo anche una questione elettorale.

Il Presidente Roosevelt, fu allora costretto a dare, come suol dirsi, un colpo al cerchio e un colpo alla botte. Da una parte egli non poteva non comprendere come gli Stati Uniti si trovassero assolutamente dalla parte del torto: ma, dall'altra, bisognava tener conto altresì dello stato dell'opinione pubblica negli Stati dell'Ovest che potevano rivoltarglisi contro e non dargli il voto, qualora egli avesse preteso da loro un troppo grande sacrificio d'amor proprio e anche d'interessi.

Fino a qualche tempo prima che sorgesse l'incidente di San Francisco, agli Stati Uniti prevaleva l'opinione che la grande avversaria dell'Unione fosse la Germania e che, in una epoca più o meno lontana, un conflitto sarebbe scoppiato. A questo proposito non è ancora dimenticato il rumore sollevato dal brindisi di un ammiraglio americano all'indomani della guerra ispano-americana, quando disse: « — La prima guerra che avremo, sarà quella con la Germania ». A quell'epoca, nel Pacifico, e in Cina specialmente, la politica germanica era straordinariamente energica ed intraprendente. In breve vclgere di anni la marina mercantile e il commercio tedesco erano riusciti a prendere un posto cospicuo, e pareva che, realmente, una specie di egemonia



tedesca tendesse ad affermarsi, anche in quei lontani paraggi. L'Inghilterra tutta assorta nella guerra del Transvaal, non le contendeva più il campo con la consueta energia. Quando i soldati di Guglielmo II occuparono Kiao-ciao, iniziando quella politica della assegnazione delle zone d'influenza che pareva preludere alla spartizione dell'Impero Celeste, gli Stati Uniti videro nella Germania la Potenza che più li avrebbe ostacolati, in quel movimento verso l'Estremo Oriente, nel quale, dopo le vittorie sulla Spagna, avevano imperniato la loro politica intesa ad assicurarsi il predominio del Pacifico.

L'imperialismo degli Stati Uniti, nato con la guerra contro la Spagna, si trovò di fronte all'imperialismo tedesco. La vittoria di Manilla dando nelle mani dell'America del Nord un grande Arcipelago a così breve distanza dal mondo Estremo Orientale, confermò più che mai nell'opinione pubblica americana il concetto che l'avvenire era in quell'immenso mercato e su quell'oceano che bagna le coste dei due grandi continenti.

In un celebre discorso a Watsonville, alcuni anni or sono, Roosevelt diceva infatti, fra gli applausi degli astanti, che il dominio del grande Oceano doveva essere riserbato agli Stati Uniti. E qualche giorno dopo, per l'appunto in quella città di San Francisco, dove è più viva l'animosità contro il mondo mongolico e contro il Giappone che ora è sorto a contendergli tale egemonia, sviluppava e precisava il suo concetto con queste parole:

« La situazione geografica che occupano gli Stati Uniti è tale da assicurarci nell'avvenire il nostro dominio pacifico nel Grande Oceano, purchè si sappia approfittare dei vantaggi che tale posizione ci dà. Lo svolgersi degli avvenimenti che ci hanno dato le Filippine ha avuto un carattere provvidenziale! Il miglior mezzo d'avere la pace è quello di mostrare che non si teme la guerra.

« Per questo gli Stati Uniti debbono provvedere subito alla costruzione di nuove corazzate. »

Roosevelt parlava allora, tal quale come il Kaiser. La chiusa del suo discorso par copiata alla lettera su frasi tante volte ripetute dal Monarca Tedesco, e, forse, all'ospite della Casa Bianca non dispiaceva che i suoi discorsi fossero commentati sulle rive della Sprea...

Ma la situazione nel Pacifico mutò subito dopo la guerra Russo-Giapponese. La Germania la quale aveva veduto tutt'altro che mal volentieri, che aveva anzi spinto in tutti i modi la Russia — come appare da documenti venuti ora in luce — a impegnarsi a fondo nell'estremo Oriente, è stata essa pure una grande sconfitta da quella guerra, e ha dovuto rinunciare al sogno accarezzato da Guglielmo II, il quale con tanta solennità aveva fatto partire anni sono il fratello Principe Enrico per quei lontani lidi. L'alleanza anglo-giapponese che garantisce lo *statu quo*, convinse la politica tedesca che oramai non vi era più nulla da fare da quella parte. Ed è questa una delle ragioni per cui, battuta nell'Estremo Oriente, ha cercato di rifarsi nel paese dell'Estremo Occidente, sollevando la questione del Marocco....

Scomparsa o quasi la Germania, indebolita, in modo da non contare più per un pezzo la Russia, gli Stati Uniti videro sorgere di fronte a loro il nuovo rivale — forse degli altri assai più temibile, poichè, a parte le sue forze militari, potrà forse disporre un giorno anche di una parte della China, dove, in ogni modo, ha già fino da ora una posizione tutta speciale assicurata dal prestigio che gli han dato le sue vittorie, dalla parentela di razza e dalla facilità con la quale i giapponesi riescono a farsi intendere.

L'America del Nord e il Giappone sono i due paesi che per la loro situazione geografica — ed il Canale di Panama darà ancora nuovi vantaggi all'A-

merica su tutti gli Stati europei — possono dare il più grande sviluppo ai commerci con la China; con questo immenso serbatoio di ricchezze e di popolazione oramai considerato da tutti come il grande mercato dell'avvenire. Ad una tale conquista economica gli Stati Uniti si preparavano da un pezzo, ed a tale scopo era indirizzata evidentemente la politica e la diplomazia americana, quando, per via di successive convenzioni, venne in possesso di parecchie isole, poste precisamente lungo le rotte che le sue navi percorrono nel Pacifico. Ma allora non pensava certo che il rivale più temuto sarebbe stato l'Impero del Sol Levante, sebbene avesse già dato nella guerra contro la China, non dubbie prove della sua potenzialità. Lo sospettò però e lo intuì subito, all'indomani delle vittorie giapponesi.

Gli è per questo che si vide, quasi ad un tratto, all'epoca delle trattative di Portsmouth per la pace fra il Giappone e la Russia, l'opinione pubblica americana fare un voltafaccia, e mentre era sempre stata nipposfila e antirusa, diventare quasi favorevole ai russi. Roosevelt, e in questo fu abbastanza abile diplomatico, cercò, per quanto potè, in mancanza di soddisfazioni materiali di non lesinare le soddisfazioni morali. Gli si attribuì anzi a quell'epoca il disegno di un'alleanza col Giappone... per escludere tutti gli altri dal grande commercio del Pacifico, o per lo meno per assicurare ai due contraenti una situazione privilegiata! Che cosa vi fosse di vero in questa voce più volte ripetuta anche da organi autorevoli, non è facile stabilire. Certo è che in quegli anni non lasciò passare occasione per poter dire cose gentili all'indirizzo dell'Impero del Mikado. Nel 1905 scriveva il suo nome in testa ad una sottoscrizione per venire in aiuto alle vittime della carestia nel Giappone, ed invitava gli americani a fare altrettanto, per mostrare così la loro simpatia per una grande nazione amica.

Erano fino da allora due rivali che si misuravano e si aspettavano. In altri tempi il Governo di Washington avrebbe risposto vivamente alla nota del Governo di Tokio del 1906. Il Roosevelt pensò bene di non giuocare di puntiglio. Chè anzi, lasciò capire come, in fondo, riconosceva al Giappone il diritto di risentirsi, e solo cercò spiegare e scagionare il Governo di Washington da responsabilità che faceva ricadere completamente sulle autorità di California.

Per mostrare le sue intenzioni concilianti, mandò uno dei suoi Segretari di Stato a San Francisco onde vedere se vi era modo di trovare un componimento. E a New York, a parte qualche escandescenza della stampa che specula sulle notizie *à sensation*, si manifestò ripetutamente il desiderio e la speranza di poter risolvere tranquillamente ogni questione.

Anche perchè, se il Giappone si fosse messo sulla via delle rappresaglie, poteva essere enorme il danno per il commercio americano.

Non tanto per quello che avrebbe potuto fare il Giappone nel proprio paese, ma perchè, assai probabilmente, l'influenza giapponese avrebbe allora lavorato a rendere difficile e ad ostacolare in tutti i modi — ed aveva i mezzi per farlo — il commercio americano in Cina. I cotoni del Massasuchett erano già stati boicottati una volta, nell'Impero Celeste: e il mercato americano sapeva i milioni di dollari perduti in quella circostanza dai suoi industriali!!

L'intervento di Roosevelt in favore della pace, come si è detto, non fu disinteressato. Meno che mai, poi, furono disinteressate l'insistenza e l'abilità con le quali, aiutato da un'altra potenza che aveva forse le stesse apprensioni malgrado fosse alleata del Giappone, riuscì a persuadere i plenipotenziari del Mikado a rinunciare alla indennità di guerra. Gli uomini politici degli Stati Uniti, che iniziarono quel movimento dell'opinione pubblica in favore della Russia, e che pur continuando a manifestare le loro

simpatie per il Giappone, acclamarono il De Witte e contribuirono a creare un ambiente simpatico intorno al Plenipotenziario russo, non potevano farsi illusioni sul modo col quale il Giappone avrebbe speso i milioni della indennità. Intuirono immediatamente che quel denaro avrebbe servito ai Giapponesi per crearsi in breve tempo una formidabile flotta, per stabilire nuove linee di navigazione che avrebbero fatto una rude concorrenza alle compagnie di navigazione dell'Unione, e per aiutare ed incoraggiare efficacemente tutte quelle iniziative industriali, destinate a sostituire con prodotti giapponesi — nel Giappone, e ciò che più importa in Cina — l'importazione europea e americana. (1)

Nelle dimostrazioni di Tokio contro la pace con la rinuncia alla indennità, il malumore verso gli Stati Uniti non fu dissimulato. Fino da allora vi furono parecchi uomini politici giapponesi i quali accennarono apertamente alle ragioni che potevano aver spinto il Roosevelt a mettersi piuttosto dalla parte della Russia che da quella del Giappone. E tanto più quelle voci furono ascoltate, inquantochè, già prima della guerra, qua e là, si era manifestata qualche preoccupazione per quella che si chiamava allora l'invasione americana: cioè per la propaganda attivissima che facevano al Giappone non solo i viaggiatori di commercio, ma persino i missionari protestanti. Non era allora raro il caso di incontrare, anche nei paesi più lontani dalla capitale, qualche *clergyman*, tutto intento a questa specie di propaganda religioso-commerciale. Intento a vendere nel tempo stesso bibbie con macchine da cucire, e biciclette o altri prodotti dell'industria *yankee*.

Completamente assorti nella preparazione di quella guerra contro la Russia, i giapponesi, i quali ave-

(1) Vedi VICO MANTEGAZZA, *Questioni di Politica Estera*, Vol. II. F.lli Treves, 1908.

vano tutto l'interesse ad evitare di crearsi altre inimicizie, lasciarono correre e, sebbene a malincuore, si rassegnarono a codesta invasione, senza prendere alcuna misura per ostacolarla.

Ma, a guerra finita, e anche prima della pace, quando cioè le strepitose e fulminee vittorie della marina e dell'esercito del Mikado non potevano più lasciare il menomo dubbio sull'esito del conflitto, l'intonazione della politica giapponese di fronte agli Stati Uniti fu ben diversa — e in più di una circostanza le note diplomatiche, e le comunicazioni verbali del rappresentante del Governo di Tokio a Washington, hanno avuto un carattere energico e risoluto, dinanzi al quale deve essersi trovato in qualche imbarazzo... l'imperialismo di Roosevelt. È nota del resto nelle Cancellerie, la remissività della quale diè prova il Governo Federale nella questione delle fortificazioni e della costruzione di un grande bacino di raddobbo alle Filippine. Qualche anno fa, quando il Taft, ora Presidente della Repubblica, era al governo delle Filippine, una commissione tecnica si recò in quelle isole, per cercarvi il punto più adatto onde creare una grande base navale per la flotta americana. Una base navale alle Filippine, data la posizione geografica di queste isole, a distanza, relativamente breve, dalle coste della Cina e del Giappone, era ben naturale dovesse svegliare i sospetti e le diffidenze del Governo di Tokio che trovò modo di far sapere che, malgrado le buone relazioni esistenti tra i due paesi, non avrebbe potuto fare a meno di considerare la costruzione di tali fortificazioni come un atto ostile... E il progetto di una grande stazione navale americana alle Filippine fu definitivamente abbandonato!

Al Giappone, l'idea di una guerra con gli Stati Uniti, sia pure a lunga scadenza, è assai popolare.

È vero che, ogni giorno, gli ambasciatori e i ministri Giapponesi dichiarano il loro paese non avere

altro desiderio che quello della pace e quindi fantastiche le ipotesi di un conflitto possibile, messe in giro ad ogni incidente. Ma la diplomazia giapponese ha ormai fatto le sue prove, e ha dimostrato d'essere asasi abile nel saper nascondere i disegni del suo Governo. Che il Giappone si prepari ad ogni possibile eventualità, e soprattutto a tener testa, occorrendo, ad una soverchia attività degli Stati Uniti nell'Estremo Oriente, nessuno dubita; e non ne dubitano nemmeno gli uomini politici di Washington, i quali, in complesso hanno approvato in parecchie occasioni l'atteggiamento conciliante di Roosevelt, sapendo come, nella eventualità d'un conflitto — che essi hanno l'obbligo di considerare anche se per ora pare lontanissimo — la superiorità, oggi, non è dalla parte del loro paese.

Per un sentimento di amor proprio nazionale non lo confessano apertamente, ed evitano di discorrerne, almeno in pubblico o nei giornali, ma tutti i competenti sanno che le Filippine sono facilmente esposte a un colpo di mano delle squadre giapponesi, e che, quanto a quelle isole Haway, che dovevano essere uno dei punti d'appoggio nel Pacifico, possono invece rappresentare un pericolo al momento dello scoppio delle ostilità, visto che vi sono 10 o 15 mila giapponesi, di fronte ai quali si troverebbero forse a mal partito le poche centinaia di soldati americani che ne formano tutta la guarnigione.

Tanto più se, seguendo il sistema che loro è così ben riuscito nell'ultima guerra, fra quei 10 o 15 mila sudditi del Mikado vi fossero, chi sa da quanto tempo, degli ufficiali travestiti, pronti, al momento opportuno, a riunire i loro connazionali organizzandoli militarmente.

Verso la fine del 1906 e il principio del 1907, nel mondo militare americano, per tutte queste circostanze, destò una grande impressione l'annuncio

che una potente squadra giapponese avrebbe visitato i porti della California.

Un anno dopo erano gli Stati Uniti che decidevano di concentrare tutte le navi della loro flotta nel Pacifico.

La squadra americana della quale la stampa dei due mondi annunziò la prossima partenza nel dicembre del 1907 per il Pacifico, rilevando l'importanza dell'avvenimento, avrebbe dovuto prendere il largo parecchi mesi prima. Quando, improvvisamente, il Presidente Roosevelt fece sapere che aveva deciso... questa specie di dimostrazione navale nelle acque del Grande Oceano, e altresì stabilito dovesse aver luogo immediatamente. Nella Repubblica Americana, come è noto, il Presidente ha poteri molto più vasti di quelli di un monarca costituzionale. Ha anche il potere — fu detto per l'appunto quando annunziò il viaggio della flotta — di compromettere la pace e di gettare con un'imprudenza il suo paese in una pericolosa avventura! Quella determinazione fu considerata generalmente, come un colpo di testa del Presidente. Paragonando ancora una volta le mosse e gli atteggiamenti di Roosevelt a quelli di Guglielmo II, fu detto che il viaggio della flotta americana nel Pacifico, deciso da un momento all'altro, ricordava molto il colpo di scena della visita dell'Imperatore Tedesco a Tangeri.

Nelle fila stesse dei più entusiasti imperialisti, l'atteggiamento del Presidente non ebbe l'approvazione unanime e destò vive apprensioni, poichè l'annunzio del viaggio, fu dato, proprio nei giorni, nei quali pareva vieppiù acuirsi il conflitto col Giappone, in guisa da poter essere interpretato come una provocazione. Dopo parecchi giorni di polemiche, lo stesso Roosevelt riconobbe la necessità di dover rimandare a tempo più opportuno quel viaggio, che imprudentemente, gli entusiasti ammira-



tori suoi avevano già cominciato a chiamare la presa di possesso del Pacifico.

In ogni modo, però, nel concetto di molti, allo stesso modo che parecchi anni prima le grandi manovre navali nel Golfo del Messico, mentre le navi tedesche avevano bombardato un porto del Venezuela erano state una grande dimostrazione contro la Germania, la crociera del Pacifico doveva essere una grande dimostrazione e una minaccia salutare contro il Giappone.

Il programma al quale aveva informato la sua decisione relativa all'invio della flotta nel Pacifico, veniva spiegato molto chiaramente dallo stesso Presidente nel suo discorso del 2 ottobre 1907 a St. Louis; quando disse che la flotta facendo la sua comparsa in questo Oceano navigava in acque territoriali:

« Le coste della California, egli disse, dell'Oregon, « di Washington non sono forse americane come le « acque di New York, del Maine, del Texas o della « Luisiana? Noi abbiamo preso posto definitivamente fra le Grandi Potenze e sarebbe pusillanimità « da parte nostra l'indietreggiare davanti alle responsabilità. Il Canale di Panama ci appartiene, « e ce ne incombe la difesa: dobbiamo avere una « grande marina da guerra pronta ad esercitare la « sua azione. Possiamo essere fieri della nostra flotta, e se non può attraversare ora lo stretto, non è « una ragione perchè non debba far sentire la sua « azione nel Pacifico. Il miglior posto per il marinaio è di essere sul fare. L'esperienza ci dimostrerà « quali sieno ancora i bisogni della flotta e svilupperà le qualità dei nostri uomini. Domando a tutti « l'appoggio più caldo in nome della Patria ».

Il Roosevelt con quelle parole si rallegrava dei progressi compiuti dalla Marina, lasciando comprendere come non si dovesse indietreggiare nemmeno di fronte a nuovi sacrifici.

Ma vi è un'ombra nel quadro dell'imperialismo e

della potenza navale degli Stati Uniti. Il Congresso può votare dei miliardi per costruire delle corazzate, degli arsenali, ma non ha a sua disposizione — per ora — la bacchetta magica per creare gli equipaggi, il cui reclutamento, già difficile prima, lo è ancora più adesso, essendo cresciuto il naviglio. Inoltre è un gravissimo problema quello della disciplina. I marinai sono ben lontani dall'averne per i loro ufficiali quel rispetto che hanno nelle altre nazioni. Anche i marinai sono cittadini elettori... Senza contare che un certo numero — qualche anno fa codesto numero rappresentava un ottavo dei marinai degli Stati Uniti, — sono degli stranieri. Come si è visto, vi erano perfino dei giapponesi, che, adesso, se ne sono tutti andati.

Il denaro è una gran cosa: non c'è che dire. Ma gli americani, i quali credono tanto volentieri alla onnipotenza del denaro, debbono essere i primi a riconoscere come, in certi casi, non basti, e come i loro marinai, pagati, salvo errore, con cinque lire al giorno, mantenuti e vestiti, e che ricevono anche un'indennità di 250 lire per oggetti che rimangono poi di loro proprietà, ispirano una fiducia relativa. Non essendoci leva, gli equipaggi sono formati con arruolamenti volontari. Vi sono reclutatori che, come i sergenti di reclutamento di una volta, — e ancora adesso in Inghilterra, — vanno in giro nelle città industriali e nelle campagne alla ricerca di giovani disoccupati. Però, anche in questo, gli americani hanno adottato sistemi molto moderni. Hanno applicato al reclutamento persino i cartelloni *réclame*, nei quali, invece di veder riprodotto un signore che centellina una tazza di cacao o un bicchierino di un liquore nuovo, è disegnata, grande al vero, e sotto due aspetti, la stessa persona. Da una parte vi è un povero diavolo, mal vestito, macilento, che pare in fin di vita: dall'altra è dipinta la stessa persona ben pasciuta, rubiconda nell'atto di tracannare

allegrementemente un bicchiere di vino con sotto la scritta: *dopo due mesi*. Con tutto ciò disertano a centinaia. I comandanti sono costretti a non lasciarli mai, o quasi mai, scendere a terra, quando sono in viaggio, per non correre il pericolo di rimanere con metà equipaggio. E non vi è nemmeno da pensare ad arrestarli (1). Passano da uno Stato all'altro, sotto leggi diverse, magari protetti dalla polizia per cui non vi è nulla da fare.

Al pari dei marinai, sono pagati bene — hanno anzi paghe profumate — gli ufficiali. Un luogotenente di vascello ha circa 9500 lire, un capitano di vascello 18.000 e un vice-ammiraglio 45.000. Più del doppio, insomma, degli ufficiali della maggior parte delle altre nazioni. Hanno inoltre pensioni fortissime: generalmente i tre quarti dello stipendio del grado superiore, che è come dire la paga intera.

Il marinaio giapponese invece ha una paga irrisoria, e un ufficiale del Mikado nei gradi inferiori, riscuote meno del marinaio americano... E poco più nei gradi superiori. Ma negli equipaggi nipponici è grandissima, oltre la disciplina, quella virtù del sacrificio alla quale il Giappone deve in gran parte

---

(1) Nel 1905, per esempio, vi furono 3700 diserzioni su un effettivo di 37.000 uomini. Nel corso dell'anno 1907-08, cioè durante la Crociera mondiale le diserzioni arrivarono al 12 %, e le varie giurisdizioni marittime ebbero ad occuparsi di 16 ufficiali e di 8609 marinai. Durante la fermata a Manilla parecchi ufficiali furono tradotti dinanzi al Consiglio di guerra. Un capitano di corvetta che si era assentato senza autorizzazione fu punito con tre mesi di arresti e col rimprovero solenne. Due tenenti di vascello e un sottotenente perdettero il loro posto nei quadri d'avanzamento per essersi ubbriacati a terra. A Tangeri, un comandante del quale « la condotta era stata indegna di un ufficiale in servizio comandato » fu sospeso per sei mesi.

L'ammiraglio in tutti i porti dovette trattare con le autorità locali, per ottenere l'autorizzazione di mandare in terra una forte pattuglia incaricata di mantenere l'ordine per le strade e di venire in aiuto alla polizia locale. I casi di disordini, di risse, dovute in gran parte alla ubbriachezza furono assai numerosi. Gli equipaggi — osserva il signor H. Tanif che nelle *Questions politiques et coloniales* ha pubblicato un pregevole studio su questo viaggio della flotta americana dal quale ho desunto questi dati — hanno certamente lasciato dietro di loro *une trainée* di dollari, ma coi dollari, anche la persuasione che la disciplina americana lascia molto a desiderare!

i suoi successi recenti. Attualmente poi dispone altresì di una flotta formidabile, composta di splendide e potentissime navi moderne. Le corazzate russe ribattezzate, bellissime navi qualche anno fa, sono già invecchiate ed ascritte alle forze di seconda linea. Lo sviluppo della marina nipponica è stato ancora più rapido di quello della marina americana.

Anche con una flotta doppia di quella che hanno ora gli Stati Uniti, tutta la costa del Pacifico sarà sempre esposta a un colpo di mano fino a che la Repubblica avrà in questi mari soltanto poche navi isolate.

Il Canale di Panama che deve dare alla Repubblica Federale la possibilità di far passare rapidamente le sue forze da un Oceano all'altro, come, in piccolo, il canale di Kiel, permette alla Germania di far passare dal Baltico al mare del Nord le corazzate imperiali, sarà aperto chi sa quando! Bisognava provvedere prontamente, e non solo all'aumento e alla mobilità della flotta, ma altresì a trovare a queste navi delle basi di operazione nell'altro Oceano. Sulla costa del Pacifico delle montagne si ergono lungo tutto il litorale. Solo in due punti la costa è accessibile e vi sono due porti: quello di San Francisco e quello di Seattle. Gli Stati Uniti qualche anno fa si sono assicurati un'altra base nella baia della Maddalena lungo la costa della California; una baia che si apre tra due isole e la costa, e, sotto l'aspetto militare, presenta vantaggi rilevanti. Qualche tecnico ha rilevato come questa Maddalena Americana, militarmente, si possa paragonare, per certe sue caratteristiche, alla nostra. È in terra messicana, e, dapprima, il Messico non voleva saperne di cederla, sia pure in affitto. Ma ha dovuto piegare il capo di fronte al potente vicino. Per salvare la forma ha fatto sancire il suo diritto di ottenere a sua volta un porto per rifornimento di carbone sulla costa americana... che non c'è, e del quale non ha bisogno.

Ma la Maddalena, virtualmente, è ormai un'isola americana.

La flotta americana composta di 16 corazzate lasciò Hampton Roads diretta a Rio Janeiro il 16 dicembre 1907. Nel dicembre come nel gennaio la stampa europea pubblicò più volte notizie sensazionali della flotta nipponica, tanto che vi furono giorni e settimane nelle quali si parlò come di cosa più che probabile della eventualità di un conflitto. Per parecchie settimane — anzi per due mesi — fu un continuo alternarsi di timori e di speranze, malgrado le recise smentite del Governo di Tokio e degli ambasciatori del Mikado accreditati in Europa.

« Il Giappone, — diceva S. E. Kurino l'ambasciatore giapponese a Parigi a un redattore del *Gauleois* — non desidera affatto la guerra cogli Stati Uniti. In alcuni circoli si fa correre la voce che la squadra giapponese mobilitata attenda le navi americane dietro un promontorio per piombar loro addosso e affrontarle bruscamente. È una concezione pazzesca, una di quelle fiabe che sogliono immaginare i polificanti da salotto, i quali decidono le sorti degli Imperi dopo pranzo, tra una sigaretta e l'altra ».

Avendo il giornalista osservato che la crociera americana, annunciata con tanto chiasso avrebbe potuto compiere invece un'impresa guerresca, l'ambasciatore rispose:

« Siete sicuro che il Governo americano prima di mandare le sue navi nelle acque del Pacifico, non si sia curato d'informare il Giappone delle sue intenzioni, e quindi di sollecitare, se non la sua adesione, almeno di assicurarsi del significato che il Giappone avrebbe dato ad una simile dimostrazione? Posso dirvi a questo proposito una sola cosa. Se la squadra americana, durante la sua crociera avesse a soffermarsi in un porto giapponese, vi sarebbe ricevuta con tutta la deferenza dovuta

« ad una grande nazione con la quale desideriamo  
« di rimanere amici ».

Malgrado le smentite di S. E Kurino, qualche atto del Giappone, in quel volger di tempo destò un grande allarme. La partenza del Visconte Aoki ambasciatore nipponico da Washington, e un *memorandum*, amichevole come fu detto, ma risoluto, che il Governo di Tokio fece pervenire al Roosevelt sempre a proposito della questione delle scuole e dei giapponesi in California, e qualche altra manifestazione, lasciarono comprendere come il Giappone si sentisse in una posizione vantaggiosa. Fino a che la flotta dell'ammiraglio Evans era ancora nell'Atlantico il Giappone sentiva la propria superiorità nel Pacifico. Si discusse molto in quei tempi il pro e il contro, intorno alla possibilità della guerra. Le speranze che la pace non sarebbe stata turbata si fecero più vive quando si vide la politica di Washington diventare sempre meno bellicosa, malgrado le esagerazioni e gli incitamenti della stampa gialla. Il Presidente Roosevelt non solo si mostrò sempre corretto e riguardoso, ma diventò più che mai prodigo di cortesie verso il Giappone, avendo quasi l'aria di scusarsi presso il Governo del Mikado di non aver potuto fare tutto quello che egli avrebbe voluto per dare soddisfazione ai Giapponesi ed al Giappone.

Ma mentre, da una parte, tanto in America che al Giappone, coloro sui quali pesa la responsabilità del Governo, si adoperavano a calmare gli animi, pur troppo, le intemperanze oratorie di qualche uomo politico, e la eccitabilità delle masse continuarono a destare preoccupazioni.

L'ammiraglio Evans, il comandante supremo della flotta, partendo, diceva come Cyrano di Bergerac.. di sentire un grande formicollo alle mani. Il capitano Pearson Hobson, l'ufficiale che nella guerra di Cuba, affondando il *Merimak* nella baia di

Santiago, determinò il blocco della squadra spagnuola, predicava nelle conferenze e nei banchetti che la guerra era inevitabile — appena la flotta fosse giunta nel Pacifico. Stranissimo contegno, soprattutto da parte di marinai, i quali non potevano ignorare, che, per l'appunto, nelle condizioni di quel momento, era contestata la grande superiorità del presunto avversario!

Ma forse la migliore e vera spiegazione dell'atteggiamento di una parte dell'opinione pubblica degli Stati Uniti fu quella data in quei giorni dal Gerard, un ex ministro di Francia a Washington agli Stati Uniti, il quale, discorrendo con un giornalista, disse che è un po' la caratteristica delle cose americane, delle grandi cose soprattutto, quella di essere inspiegabili.

In America, diceva il Gerard, non si riflette molto. Si prende un dirizzone e si va avanti senza pensare. Si vuole stupire l'universo. Si tratta di provare una flotta per decidere di aumentarla. Si entusiasmano a questa idea, e senza guardare tanto lontano, si fa la prova, si fa l'esperimento di questa flotta, in modo pericoloso — e avvenga che può!

Il Giappone è sulla strada o può venirci. Non ci si è pensato, e qualche bravata ha fatto passare oltre anche a tale considerazione. E siccome il Giappone ha sulle braccia Formosa, la Corea, la Manciuria senza contare la China da domare, e cento altre preoccupazioni, e degli imbarazzi di denaro, la flotta parte senza preoccuparsi d'altro, come un *cowboy* che galoppa attraverso la Pampa... Speriamo — concludeva il signor Gerard — ritorni sana e salva.

— A meno di qualche incidente — osservò il giornalista.

— Non credo nemmeno, per ora, a qualche grave incidente, perchè... i due governi, paiono risolti a frenare le velleità bellicose.

— Però non scommettereste per la pace.

— Non scommetterei, nè per la pace nè per la guerra — concludeva con molto acume il Gerard — poichè, di tutti i giuochi d'azzardo, quello della politica è il più pericoloso.

Mentre la flotta americana navigava nel Pacifico, continuavano attivissime le trattative fra Tokio e Washington per addivenire ad un accordo nella questione della emigrazione giapponese in California. Fortunatamente, all'arrivo dell'ammiraglio Evans con le sue navi a San Francisco, le dimostrazioni non passarono il segno, e la popolazione giapponese di quella città non fu molestata. Il pericolo più grave e più temuto era così superato, e il 20 marzo 1908 il signor Takahira nuovo ambasciatore giapponese a Washington trasmetteva a Roosevelt da parte del Mikado il cortese invito di fare andare la flotta « della nazione amica » a Iokohama, dove la flotta rimase una settimana, dal 18 al 25 ottobre ricevendovi un'accoglienza, non certamente entusiasta, ma corretta ed abbastanza cordiale.

Poco più di un mese dopo, mentre pareva oscurarsi sempre più l'orizzonte politico per la questione d'Oriente, e le dimostrazioni di Belgrado e Cefigine erano arrivate al punto da far temere possibile, da un momento all'altro, lo scoppio delle ostilità, una buona notizia veniva a far cessare le preoccupazioni per ciò che poteva succedere nella lontana Asia, e a far svanire ogni timore di guerra nell'Estremo Oriente.

Il 30 novembre, un breve telegramma da Washington annunciava che il Giappone e gli Stati Uniti erano addivenuti a un accordo sulla questione del Pacifico e a proposito della China; le due grosse questioni nelle quali le aspirazioni di entrambi erano da un pezzo in conflitto. Il timore della guerra, a proposito della questione dell'Oriente vicino, non permise di valutare allora tutta l'importanza che quell'accordo concluso fra il ministro degli esteri



Roosevelt e l'ambasciatore del Mikado nella capitale degli Stati Uniti, può avere per la pace del mondo, minacciata tanto laggiù sulle coste dell'Asia Orientale, come in Europa.

Dalle nostre capitali, nella stampa, come nelle cancellerie, si era seguito con ansia il viaggio della flotta americana. Il timore di complicazioni immediate cessò soltanto quando, nell'ottobre, giunsero i dispacci che rendevano conto delle accoglienze ricevute al Giappone dalla squadra americana al comando del vice ammiraglio Percy.

Il giorno dopo l'arrivo della squadra, gli ufficiali americani furono ricevuti dal Mikado, al quale l'ammiraglio consegnò il messaggio di Roosevelt, in cui con parole calde ed affettuose il Presidente assicurava il popolo giapponese della viva e profonda amicizia del popolo americano. Prima della partenza, il Mikado rimetteva a sua volta all'ammiraglio un messaggio, nel quale si manifestavano gli stessi sentimenti.

« Io considero — diceva il messaggio — le relazioni storiche di buona e sincera amicizia tra il Giappone e gli Stati Uniti, come una preziosa eredità del mio regno, e, nell'avvenire come nel passato, il mio scopo e il mio desiderio costante, è ed è stato sempre quello di stringere sempre più i legami indissolubili di amicizia dei due paesi in un perfetto accordo. »

L'intonazione calda ed affettuosa di tale messaggio fu naturalmente notata. Si ritenne fino da allora che le nubi fossero, almeno per un pezzo, dissipate. Ma nessuno però poteva ancora immaginare, all'infuori dei pochi iniziati, si sarebbe arrivati così presto — un mese e mezzo dopo — alla proclamazione di una intesa.

È dovuto soprattutto a due uomini tale risultato insperato: a due uomini i quali, anche nei momenti più pericolosi, non perdettero la fede di poter risol-

vere la questione pacificamente, e che seppero mettersi contro la corrente, tanto al Giappone come in America. L'accordo è stato un grande trionfo del barone Aoki, l'ex-ambasciatore del Giappone a Washington e del Roosevelt il quale ha chiuso bene, assicurando la pace al suo paese, la sua carriera presidenziale. Roosevelt ebbe come interprete della sua politica il Root, il ministro degli esteri americano firmatario dell'accordo: l'altro invece non fu l'interprete, ma l'ispiratore di questa politica che il Mikado si decise a seguire, e, forse, non senza qualche esitazione, poichè non tutti i principali uomini politici di Tokio vi erano favorevoli; un po' perchè non ritenevano opportuno ed utile un tale *revirement*, e, soprattutto, perchè temevano potesse non essere troppo bene accolto nel paese.

La prima idea dell'intesa pare fosse stata lanciata per l'appunto dal barone Aoki, e nel momento, in cui essa pareva più che mai di realizzazione impossibile, cioè, quando le agitazioni anti-giapponesi avendo assunto un carattere allarmante, il governo di Tokio lo aveva richiamato dandogli un congedo; richiamo e congedo che non potevano a meno di avere un carattere signficante, poichè avvenivano come una dimostrazione e non già perchè l'Aoki avesse demeritato della fiducia del suo Governo. Prima di partire, però, l'Aoki, senza avvertirne nemmeno il suo Governo, e, in ogni modo, dando al passo che faceva, un carattere non solo ufficioso ma assolutamente personale, intrattenne il Presidente del suo progetto, manifestando la sua opinione che si potrebbe e si doveva anzi cercare una formula d'intesa. Roosevelt si mostrò entusiasta dell'idea, e fu allora che l'Aoki — secondo quanto si assicura, poichè non si può escludere l'ipotesi che, invece, in massima, fosse già d'accordo col Mikado e col Governo di Tokio — avrebbe parlato al suo Governo discutendo coi ministri e col suo successore a Washington il piano d'azione.

Ma, una delle condizioni indispensabile per la riuscita, era il segreto. Guai, se, per l'appunto, nei momenti nei quali la tensione tra i due paesi era così viva, si fosse subodorato che i due Governi, e, sia pure i due Capi di Stato, avevano intavolato delle trattative. Tutto doveva rimanere segreto e conosciuto solamente da pochi iniziati. Ma, da una parte e dall'altra, era però convenuto si sarebbe subito fatto tutto il possibile per preparare l'ambiente. Per cui è accaduto questo fatto, se non nuovissimo, certamente molto raro nella storia della diplomazia, che, mentre le note scambiatesi fra i governi avevano assunto un carattere addirittura allarmante, allato a questa polemica vivace, e che aveva destato le più serie apprensioni, si svolgevano trattative e scambi di vedute ufficiali, nei quali, certamente, da una parte e dall'altra, si manifestava il dispiacere che la corrispondenza ufficiale avesse assunto tale intonazione.

Secondo alcuni l'accordo — un accordo basato prima di tutto sul riconoscimento della porta aperta in Cina — rappresenterebbe solamente una tregua, ed una tregua della quale hanno bisogno tanto l'una che l'altra delle due nazioni. Gli Stati Uniti per prepararsi senza preoccupazioni al *rôle* che intendono di avere nella politica mondiale, specialmente quando sarà aperto il Canale di Panama, ed il Giappone un po' per rimarginare le ferite della guerra che, sebbene vittoriosa per esso, l'ha messo quasi all'orlo del fallimento, e un po' per permettere di mettere in valore le sue recenti conquiste e dare alle sue industrie e ai suoi commerci lo sviluppo necessario. Evidentemente l'accordo va considerato così. Come una tregua la cui durata dipenderà dagli avvenimenti. Nulla vi è di eterno a questo mondo, e, meno che mai nella politica internazionale.

Col tempo è avvenuto una certa evoluzione anche nello spirito pubblico giapponese. V'è stato un mo-

mento, all'indomani della guerra, che, inebriato dalle strepitose vittorie, il Giappone si riteneva capace di compiere ancora, e immediatamente, delle grandi imprese. Era l'epoca nella quale la stampa nazionalista diceva apertamente come il programma della politica imperiale dovesse essere quello di affermare rapidamente la sua egemonia in tutta l'Asia. Il che voleva dire, prepararsi a rompere in guerra, con l'Europa e con l'America. Tale programma aveva destato difatti un grande allarme, nel Vecchio Continente come nel Nuovo. Ma il Giappone, o almeno la sua diplomazia e i suoi uomini politici, capirono subito come non fosse possibile mettersi in guerra con tutti, e l'affrettata rinnovazione della alleanza col Regno Unito fu il primo passo in una nuova via e verso un nuovo programma, che il recente accordo con la grande Repubblica Federale ha consacrato. L'intesa di Washington è il quarto accordo concluso nel giro di pochi anni dall'Impero del Mikado con Potenze, con le quali vi potevano essere ragioni di conflitto. Dopo l'alleanza con l'Inghilterra, e un anno dopo la pace di Portsmouth, ha stabilito un nuovo accordo con la Russia, fu sancito poscia quello con la Francia, la quale vedeva non senza preoccupazione per la sua Indocina il movimento pan-asiatico incoraggiato a Tokio, e, finalmente, l'accordo con Washington, col quale rinunzia, per ora almeno, ad ogni idea di conquista delle Filippine, cioè, al sogno vagheggiato dal partito nazionalista che ha per motto «l'Asia agli Asiatici», e che non si rassegna a vedere un'isola a poca distanza dalle sue coste in mano degli americani.

Come l'accordo Austro-Russo aveva avuto per base lo *statu quo* in Oriente e la solita integrità della Turchia, l'accordo nippo-americano, oltre allo *statu quo* «proclama esso pure l'integrità dell'Impero Cinese e stabilisce inoltre che, in caso di divergenze

o difficoltà che potessero insorgere tra i due paesi, essi si impegnano fino da ora a mettersi in comunicazione fra di loro, per cercare una soluzione amichevole.»

Che delle difficoltà possano sorgere è dunque chiaramente preveduto. Nè potrebbe essere altrimenti, visto come, anche secondo il testo del documento in questione, è in certo modo riconosciuto che le aspirazioni, lo scopo e la meta alla quale tende la politica di entrambi i paesi è la stessa — e che, quindi, un certo conflitto esisterà sempre. Veramente questo non lo dice il testo dell'accordo: ma balza fuori come naturale conseguenza delle premesse.

Poichè il documento — cioè la lettera dell'ambasciatore giapponese a Washington con la quale quest'ultimo, a nome del suo Governo, fa le proposte che il Governo degli Stati Uniti ha accettate — ha, dal punto di vista diplomatico, un carattere e una intonazione nuova. Da una parte e dall'altra vi si riconosce che, nel Pacifico « i due paesi seguono la stessa politica ed hanno lo stesso scopo, e che non vi è una assoluta incompatibilità nell'azione esercitata dai due paesi ». Il che, tradotto in volgare, pare voglia dire che, per ora, vi è posto per tutti e non vi è quindi ragione di continuare nella tensione di rapporti durata fin qui e nociva ad entrambi.

Quanto alla Cina, la quale fa le spese dell'accordo, si vedrà col tempo chi finirà di avere il sopravvento nelle battaglie commerciali e diplomatiche che naturalmente continuano, malgrado l'intesa, e nelle quali ognuno si servirà dei mezzi più adatti a raggiungere il fine.

Dapprincipio, all'indomani delle sue vittorie, il Giappone aveva inaugurato in Cina la politica dell'amicizia e della persuasione. Una propaganda attiva era fatta in tutto il vasto impero del Figlio del Cielo, dai giapponesi per persuadere i cinesi ad ar-

marsi e a prepararsi alle future lotte contro l'europeo che ha sempre avuto sul suo paese mire di conquista. Contro l'europeo la Cina poteva contare sempre, dicevano, sulla protezione e sull'aiuto del Giappone. A quell'epoca erano invece parecchio tese le relazioni fra Pechino e Washington. Adesso le parti si sono invertite. La Cina ha capito che l'amicizia del Giappone non poteva essere così platonica e disinteressata come avrebbero voluto farlo credere a Tokio, e dalla diffidenza è passata pian piano alla ostilità dichiarata, provocando a sua volta un contegno punto amichevole da parte dell'Impero del Mikado.

È stato proprio quello il momento scelto dagli Stati Uniti per iniziare la loro politica d'amicizia con la Cina, con un atto di generosità che non poteva a meno di fare una grande impressione. Dei 122 milioni di lire assegnati come indennità agli Stati Uniti, dopo la rivolta dei *boxers* e i fatti di Pechino di parecchi anni fa, era rimasta — dopo avere largamente indennizzati tutti coloro che avevano diritto a un risarcimento di danni — la bella somma di 70 milioni. Una somma cospicua per i nostri bilanci europei che hanno considerato come una manna piovuta dal cielo... o dai figli del cielo, quei milioni estorti con la minaccia all'Impero Celeste, in un momento nel quale pareva ne incominciassero lo sfacelo, ma che pare una ben misera cosa nel bilancio degli Stati Uniti. Nel luglio o nell'agosto dell'anno scorso, approvando un progetto del senatore Lodge, quella somma fu restituita alla Cina. Gli Stati Uniti sono abbastanza ricchi per potersi permettere il lusso di queste generosità! Tanto più quando non sono completamente disinteressate, ma sperano possano essere poste a frutto!

La Cina e il suo Governo si sono mostrati molto sensibili a tale atto di cortesia, e, dopo aver ringraziato con frasi calde ed entusiastiche l'America

per codesta sua generosità senza esempio... hanno incominciato a mandare degli studenti cinesi alle Università americane. L'America del Nord intende aiutare come si vede, il risveglio della Cina al quale prima si era dedicata con tanto ardore la politica giapponese. Ed ha cominciato brillantemente col fare, a vantaggio dei Cinesi, proprio la sola cosa che il Giappone non poteva fare: a dar loro dei denari. *Si les petits cadeaux entretiennent l'amitié*, a maggior ragione debbono consolidarla i regali non comuni come questo dei 70 milioni...

Naturalmente codesto accordo, col sottinteso che la lotta fra i due paesi per conquistare una posizione preponderante in Cina e nell'Estremo Oriente continuerà, sebbene sotto altre forme, più viva che mai, ha destato qualche sospetto e qualche diffidenza in Russia. A Pietroburgo hanno intravisto il pericolo che il principio della porta aperta proclamato dalle due nazioni possa nascondere l'*entente*. E la *Russ* si è fatta eco di tali diffidenze dicendo apertamente che, il vero scopo dell'accordo fra gli Stati Uniti e il Giappone è stato quello di assicurarsi il compimento tranquillo dei loro armamenti e che, per conseguenza, anche la Russia deve saperlo utilizzare allo stesso scopo, se vuole avere influenza nella futura lotta finale per la preponderanza nell'Estremo Oriente...

Armarsi, armarsi sempre, malgrado i Congressi e le Conferenze per la Pace, è ormai il programma di tutti i paesi, in Europa, in Asia, in America! Chi può prevedere le sorprese che forse si preparano, a pochi anni di distanza, in questo primo quarto di secolo ventesimo?

Sì. L'accordo del novembre scorso, come si è già detto, non può rappresentare che una tregua. Una tregua che segue le dimostrazioni amichevoli e quei movimenti delle squadre che vanno a far pompa della loro potenza sulle coste o nei mari dei quali

le due nazioni si contendono il dominio o il predominio. Queste manifestazioni le quali nascondono talvolta fra le cortesie la minaccia, sono un po' il linguaggio adoperato, anche in Europa, fra le due grandi nazioni la cui rivalità desta, di quando in quando così gravi preoccupazioni. Anche nella lotta per il commercio marittimo, come nelle circostanze che l'hanno fatta sorgere, la rivalità Nippo-Americana ha parecchi punti di contatto, con le circostanze che, a poco a poco, hanno determinato la rivalità Anglo-Germanica. Agli Stati Uniti, tal quale come in Germania hanno incominciato a guardare al di fuori, quando, per il rapido sviluppo industriale, essendo assolutamente saturo il mercato interno, diventò una necessità il cercare altri sbocchi. La politica di conquista è stata la conseguenza della superproduzione industriale. La stessa guerra di Cuba bandita in nome di un'idea generosa e per la liberazione del popolo cubano, ha avuto, come è noto, dei *dessous* finanziari.

Al Giappone — come in Inghilterra di fronte allo sviluppo continuo della flotta tedesca — vi è, specialmente nel mondo militare, una corrente che vorrebbe far subito la guerra contro gli Stati Uniti, senza aspettare la data del 1911, l'anno cioè nel quale gli ordinamenti militari essendo giunti a rotazione completa, sarà, sotto tutti gli aspetti, completa la loro preparazione.

Meglio fare la guerra ora — dicono — mentre è molto sensibile la nostra superiorità, anzichè aspettare quando gli Stati Uniti avranno un maggior numero di navi e forse anche quelle ciurme addestrate e disciplinate delle quali mancano assolutamente ora.

In ogni modo, alla futura guerra, della quale si discute ogni giorno, e sulla quale si sono già scritti tanti volumi da formare una biblioteca, si preparano da una parte e dall'altra.



Il Giappone si prepara senza chiasso, ma forse con maggior tenacia e con quella fede nei grandi destini dell'Impero, che le recenti vittorie hanno reso ancora più grande. I giapponesi hanno l'assoluta sicurezza di riuscire vincitori nella lotta, nella quale il premio della vittoria dovrebbe essere, prima di tutto, la conquista delle Filippine; di quelle terre ove la bandiera americana che sventola a così poca distanza dal continente asiatico, rappresenta una perenne minaccia per il grandioso sogno dell'imperialismo e dell'egemonia nipponica. Gli altri vantaggi sarebbero: la presa di possesso effettiva delle isole Hawaii, che, per la loro posizione, a quasi equidistanza dalle coste dell'Asia e dell'America, hanno una importanza grandissima per garantire militarmente e commercialmente le comunicazioni da un continente all'altro, e l'abolizione di ogni freno alla emigrazione giapponese nel Nuovo Mondo. Tutta l'azione, la politica e l'attività del Giappone, sono ormai coordinate a tale scopo, così, come al concetto della difesa è intonata tutta la politica degli Stati Uniti. Se dopo Cavite vi è stato qualche cosa di mutato nel mondo, come gli americani si compiacciono di dire, han però dovuto persuadersi del pari che, dopo Zuscima e Mukden, la posizione degli Stati Uniti non è più la stessa!

Il bellicoso presidente Roosevelt aveva dovuto riconoscerlo per il primo... e difatti aveva finito per mettere molt'acqua nel suo vino! L'intonazione dei suoi ultimi discorsi fu molto diversa da quella che ebbe nel 1903 a Watsonville.

L'accordo è certamente una grande garanzia per la pace: ma, disgraziatamente, anche a parte la rivalità per il Pacifico e per la conquista economica della Cina, non si sono potute sopprimere le cause che possono, urtando il sentimento nazionale dell'Impero del Sol Levante, provocare il conflitto. Una intesa, è vero, è stabilita anche per quello che

riguarda la questione della emigrazione giapponese sulle coste Americane. Ma, a parte il fatto, che esso è di difficile applicazione, incidenti dolorosi — e pericolosi — possono sempre sorgere da un momento all'altro in California, dove i giapponesi sono spesso vittime di soprusi, e il Governo di Washington non sa come intervenire efficacemente. Oggi sono i ragazzi giapponesi non accettati nelle scuole dello Stato: domani sono i negozi, gli alberghi, gli stabilimenti di bagni tenuti da sudditi del Mikado, che la popolazione di San Francisco saccheggia gettando sul lastrico centinaia di persone.

« La persecuzione dei giapponesi a San Francisco — diceva alla Camera dei pari di Tokio il visconte Taii, per l'appunto all'epoca del viaggio della squadra americana nel Pacifico — è intollerabile. Se la diplomazia non riescirà a ottenere una soluzione soddisfacente, la sola via d'uscita sarà l'appello alle nazioni ».

L'anno scorso si riuscì ad impedire che le cose arrivassero a questo punto, e si addivenne all'accordo del novembre. Ma chi può garantire che accada sempre lo stesso, a proposito di altri incidenti simili, che si rinnovano oramai a brevi intervalli l'uno dall'altro? Meno che mai sono persuasi di poterlo garantire i rispettivi Governi i quali, dopo l'accordo, hanno spinto più che mai i loro armamenti. La guerra è ritenuta inevitabile tanto al Giappone che in America. È una questione di tempo. Il deputato repubblicano Hayes, rappresentante la California al Congresso, la predice entro dieci anni. Altri la intravede a scadenza assai più vicina data la fiducia che hanno in sè stessi per le loro recenti vittorie entrambi questi due popoli giovani e gagliardi che d'un tratto han preso una posizione così spiccata nel mondo.

Gli Stati Uniti consci della loro inferiorità attuale si preparano febbrilmente, e se in molte circostanze

hanno dimostrato una grande remissività, è perchè, oggi vivono un po' sotto l'ossessione che, quando meno se lo aspettano, il Giappone sollevando un pretesto, possa tentare un colpo di mano prima che il Canale di Panama sia aperto. Ma se il Giappone avesse voluto rompere nel 1907, ne aveva avuto l'occasione propizia, quando non vi era flotta americana nel Pacifico, nè esercito, nè fortificazioni negli Stati dell'Ovest. Un uomo politico americano, diceva precisamente a quell'epoca, che una divisione giapponese la quale avesse sbarcato presso San Francisco avrebbe potuto attraversare gli Stati Uniti, « come un coltello attraversa un pane di burro » (1). La mancanza di denaro ha forse imposto al Giappone una politica dilatoria: ma gli imbarazzi di denaro possono cessare, e l'Impero del Sol Levante potrebbe anche trovare di nuovo il suo banchiere in quell'Inghilterra, la cui politica, non ha scrupoli a mutare da un momento all'altro, quando vede nel mutamento il tornaconto dell'Impero.

In questi ultimi anni, la politica di Londra, di fronte agli Stati Uniti è stata una politica di abbandono e di rassegnazione. Ma vi è chi incomincia a biasimare tale atteggiamento ed a gettare di qua e di là dei gridi di allarme.

Un anno fa il signor Colguhon alla *Royal United Service Institution* faceva notare che Cuba è americana, che Haiti lo sarebbe stata fra poco, che sarebbero cadute sotto il dominio del più forte gli Stati dell'America centrale.

« L'Honduras Britannico è senza valore militare, « ma la Giamaica, Santa Lucia, possono servire « come basi d'operazioni militari serie, e riavere, « con l'apertura del Canale, l'importanza che aveva-

---

(1) L'illustrazione di un grande giornale americano che si produce in questo volume, e nella quale si vede la flotta americana distrutta dalla flotta giapponese nel 1910, mostra come gli Stati Uniti sentano questa inferiorità. Con queste pubblicazioni si cerca di spingere continuamente il Governo a costruire sempre nuove navi e ad organizzare gli equipaggi.

« no una volta. La Giamaica, quindi, non dovendo  
« mai cadere nelle mani degli americani, deve esse-  
« re fortemente occupato, e sviluppato e fortificato  
« l'arsenale di Kingstown. La vulnerabilità del ca-  
« nale di Suez rende necessaria la libertà del canale  
« di Panama; e non sarebbe prudente « il *fare asse-*  
« *gnamento sulla amicizia eterna con gli Stati Uni-*  
« *ti* ». Dovremo forse un giorno lottare per la su-  
« premazia nel Mare dei Caraibi e per il libero pas-  
« saggio del Panama. L'apertura del Canale lancerà  
« gli Stati Uniti nell'arena internazionale; ma 10 o  
« 15 anni ci separano forse dalla scadenza, e questo  
« periodo di tregua ci permette di rinforzare le no-  
« stre basi navali ».

E la Gran Bretagna, è l'alleata dell'Impero del Mikado!



MISS ELKINS.



MISS ELKINS A CAVALLO.

IX.

IL REGNO DELLE DONNE.

MISS ELKINS.

## I. — Nobiltà americana.

### IL DIRITTO AL FLIRT.

Le donne padrone — A teatro — Il marito che spinge la carrozzella — Libertà sconfinata — I pericoli che vi sono a guardare le donne — La raccomandazione dei consoli ai giovani — L'avventura di Caruso — Come si può andare in prigione — Quel che toccò allo scultore Biondi — Una terribile società di vecchie zitelle — Gorki cacciato da un albergo — Sarah Bernhardt costretta a recitare in un teatro improvvisato — Intervistato da una donna a mezzanotte — Le bellezze americane — Per tutti i gusti — La società elegante — Il Gotha... americano — Discendenti di case sovrane! — I re dell'industria — Organizzazione grottesca — Pierpont Morgan e Pio X — La mania della *réclame* — Quel che una signora elegante fa vedere a un *reporter* — Le feste a New York — Il matrimonio di una Vanderbilt — Le prove per la cerimonia — I pugni dello sposo — Una spedizione di miss in Europa — La passione per gli sport — Una miss atleta — Strani divertimenti — Alle gare di nuoto — Le ordinanze contro il bacio per la strada — Il diritto al *flirt*

## II. — Altezza reale?

### A PROPOSITO DEL FIDANZAMENTO DEL DUCA DEGLI ABRUZZI.

Il silenzio del Duca — L'articolo di un giornale ufficioso — Un interrogazione alla Camera — Tutto si può discutere — L'esempio del Reichstag — La famiglia Elkins — Sconvenienza della stampa degli Stati Uniti — L'ordine di successione al trono — Le probabilità per miss Elkins di diventare Regina! — Il colmo della volgarità e della stupidità — Miss Elkins e i forestieri — Le origini della famiglia — I parenti della sposa — La democrazia e il fidanzamento del Duca — Il congedo del Duca — L'opinione di Clemenceau — Nell'ambiente di Corte — Il precedente del Principe di Carignano.



## I.

### LA NOBILTÀ AMERICANA.

#### IL DIRITTO AL « FLIRT ».

Sulla donna americana, e, soprattutto sulle ragazze americane, in questi ultimi anni, sono stati scritti dozzine di volumi, e, in quasi tutti i libri sull'America, parecchi capitoli sono ad esse dedicati. Nè potrebbe essere altrimenti. La libertà della quale gode la donna americana, è una delle cose che più vi colpiscono appena toccate il suolo degli Stati Uniti. Dopo pochi giorni, vi persuadete poi, che, non solo la donna americana gode di tutte le libertà: ma che ha anzi una superiorità sull'uomo. Gli Stati Uniti sono il vero regno delle donne, il paese dove esse sono veramente padrone. Ve ne accorgete per la strada, al teatro, in treno: dappertutto. Nella grande società si direbbe che gli uomini lavorano per guadagnare il denaro che le rispettive mogli e figlie spendono allegramente. Fra le impressioni curiose a questo riguardo, noto quella che ebbi andando una sera al Manhattan. Su circa tre mila persone — che tante ne contiene — più di due mila erano delle signore. Anche nelle poltrone gli uomini erano in grande minoranza. Non parlo dei palchi, nei quali se ne vedeva solamente qualcuno qua e là. Il nostro, che gentilmente mi aveva favorito il cavaliere Gatti Casazza e nel quale eravamo tre o quattro uomini, attirava l'attenzione come una cosa strana. Il teatro, il teatro elegante

è una cosa fatta soprattutto per le signore, le quali non si preoccupano molto se il marito o il padre non può accompagnarle perchè preferisce andare al club, o in qualche altro posto, magari ad ubbriarsi. Ci vanno da sole e ritornano a casa da sole, a volte dopo aver cenato in compagnia di amiche o di amici in qualche restaurant alla moda. Dove non si deve credere, però, regni la vivacità e il buon umore come da noi. Uscendo da teatro ho voluto fare io pure una capatina in uno di questi restaurant, e sono rimasto sorpreso della calma e della serietà di tutta quella gente. Da noi, se si va a cena dopo teatro, e, specialmente con signore, è soprattutto per passare un'ora gaia e piacevole. La cena è un pretesto e nient'altro. A New York si prende sul serio la cena. Non è permesso sedersi a tavola per prendere una piccola cosa. Bisogna ordinare la cena completa — e costosa. E far presto perchè alla una e mezzo al più, si deve essere a casa.

L'altra impressione curiosa l'ebbi, qualche giorno dopo, a Washington, passeggiando in uno dei giardini pubblici della città con un amico da molti anni stabilito a New York e che conosce molto bene la vita americana, tanto del così detto gran mondo come delle classi medie. In un viale abbiamo incontrato una coppia di sposi eleganti che, erano lì, evidentemente per far prendere un po' d'aria al loro bambino in una elegante carrozzella. Ma era il marito che spingeva la carrozzella; la moglie gli camminava allato discorrendo, e fermandosi di quando in quando a salutare qualche amica.

— Vedete, mi diceva il mio compagno, questo spettacolo è la sintesi della situazione dei coniugi in America. Che spinga la carrozzella, o che si affatichi in un ufficio, è sempre il marito che lavora. La moglie si diverte.

— Con altri? mi era venuto voglia di chiedergli. Ma non ho voluto approfondire quel giorno le mie

induzioni. Da questo punto di vista, tutto il mondo è paese, e, fortunatamente, non è possibile redigere statistiche comparative.

Certamente tale libertà sconfinata della quale godono la donna e le ragazze appena raggiungono i sedici o diciassette anni, checchè se ne possa dire in contrario, non è precisamente ciò che più giova alla moralità dei costumi. Alla quale, in fondo, nessuno crede: e gli americani meno degli altri. Ma rimane convenuto che non vi deve essere nulla di male anche quando una ragazza va con un amico a teatro, a cena, o magari in viaggio per parecchi mesi, al di là dell'Atlantico.

Viceversa guai se un giovanotto, come in Europa, si permette di guardare per la strada una signora o una signorina con una certa insistenza. Non è una cosa ammessa, e uno può anche correre il rischio di vedersi denunziato ad un policeman, il quale, senza tanti complimenti, lo conduce in prigione. Gli italiani e i francesi soprattutto i quali hanno il vizio, non soltanto di guardare, ma di seguire le donne, possono passare un brutto quarto d'ora, e, più d'una volta, i consoli hanno dovuto intervenire, ben inteso amichevolmente e in via ufficiosa, per vedere di evitare che incidenti di questo genere avessero un seguito spiacevole. Non solamente per quelli che guardano e seguono le signore, ma anche per coloro che possono cader vittima di ricatti tentati da quelle che approfittano di questa falsa *pruderie* — magari d'accordo col policeman.

A proposito dell'incidente capitato due anni fa al tenore Caruso, nè in Italia nè in America si è mai potuto stabilir bene se il famoso pizzicotto, davanti alla gabbia delle scimmie, ci sia stato o no. Ma, a New York, tutti sono convinti, che, in ogni modo — anche se il pizzicotto o qualche cosa di simile ci fosse stato, — non sarebbe accaduto lo scandalo, se il Caruso invece di declinare nome e

cognome credendo di fare un certo effetto gridando che era il celebre tenore italiano avesse invece fatto scivolare nelle mani del policeman un biglietto da cinque o da dieci dollari. Il policeman, è, come tutti gli altri, un funzionario che, come e dove può, cerca di arrotondare il suo stipendio. E che chiude sempre volentieri un occhio anche su ciò che riguarda il buon costume se vi ha il suo tornaconto.

A New York, per esempio, sono vietate quelle case che le cronache dei nostri giornali designavano una volta col nome di innominabili. Viceversa pare che, in certi quartieri, anche centrali, della grande metropoli americana ve ne sieno parecchie. Ogni giorno un policeman è comandato di piantone dinnanzi a queste case, per sorvegliare — e quindi per impedire che la gente ci vada. Viceversa i clienti abituali od occasionali che lo sanno, mettono nella mano del sullodato policeman un pezzo da 50 cents. — un mezzo dollaro — ed entrano trionfalmente salutati rispettosamente... dall'autorità costituita. Ma pare che anche con... quelle signore, ci siano da avere dei guai, se uno non sta più che attento. È capitato più di una volta, specialmente a qualche forestiero di essere chiamato, invitato a seguirla da qualche donnina allegra, che dopo qualche minuto si è messa a gridare dicendo di essere stata insultata. La polizia immediatamente la prende sotto la sua protezione — e tutti addosso al malcapitato. In questo caso poi, l'americano fa ancora del nazionalismo, e dà addosso senza andare a cercare se l'uomo abbia ragione o torto. È un forestiero e basta. Chi lo sa? Forse, nel determinare tale atteggiamento entra un po' l'invidia. Gli americani sanno che molte americane, specialmente nelle classi elevate della società, hanno simpatia per i forestieri, per gli europei, dei quali apprezzano la cortesia dei modi. Anche nelle classi medie e in quelle disagiate, gli europei, i latini specialmente, hanno fortuna. E quando capita l'occasione i buoni yankee si sfogano.

Epperò quella di essere molto prudente sul capitolo donne è la grande raccomandazione che fanno sempre i consoli generali ai loro giovani funzionari, quando sbarcano sul suolo americano, animati da idee bellicose pensando alle bellezze del Nuovo Continente.

A torto od a ragione, dice il proverbio, non farti mettere in prigione. Anche quando viene dopo proclamata l'innocenza più completa, non è un bel complimento, vedere il proprio nome, su per i giornali, e magari telegrafato in Europa, se la persona alla quale capita il bel caso ha una certa notorietà.

Del resto non solo bisogna cercare di non farsi mettere in prigione, ma bisogna guardarsi altresì, come ho già detto in un capitolo precedente, dall'aver a che fare col magistrato. Prima di tutto perchè se la giustizia è cara per tutti, per un povero diavolo di forestiere che non conosce il paese e può capitare in mano di chi sa chi, è addirittura inaccessibile. Siamo in un paese di libertà, ma è forse il solo paese al mondo nel quale può capitare a chiunque di rischiare la prigione senza aver fatto nulla di male.

Tutti ricordano i guai passati dal maestro Mascagni quattro o cinque anni fa.

Ma ciò che capitò all'autore della *Cavalleria Rusticana* è poco men che nulla in confronto della odissea dello scultore Biondi il quale, andato in America circa tre anni fa per consegnare al Museo di New York il suo celebre gruppo *Saturnalia*, è riuscito a potersene andare, dopo 15 o 16 mesi di lotte, di processi, di polemiche, e ben inteso, lasciandovi, fra spese di giudizio onorari agli avvocati e cose simili, parecchie decine di migliaia di lire.

E ne parlo qui, in queste brevi note, consacrate alla donna americana... perchè siamo in tema di moralità.

Incontrai il celebre artista quando ritornò in Italia dopo aver passato tutti quei guai.

Non lo avevo più veduto da parecchi anni, cioè da Parigi, quando, nel 1900, espose per la prima volta quell'enorme gruppo, che nel *Grand Palais* ebbe un così grande successo di ammirazione da parte del pubblico, che vi si affollava intorno in modo da impedire spesso la circolazione, ed al quale il Giurì internazionale decretò subito, e senza opposizione alcuna, il Gran Premio. Malgrado il tempo sprecato, il denaro perduto, ha sempre conservato inalterabile il suo buon umore, ed è, ridendo dell'America, degli americani e delle americane, che gli avevano giocato un così brutto tiro, che mi raccontò egli stesso parecchi episodi della sua odissea.

— Tanto noi artisti — mi diceva — non si lavora per diventar ricchi. Che i denari se ne vadano ad un modo o nell'altro, è lo stesso.

Ho ammirato questa sua filosofia. Con tutto ciò credo che qualche momento di viva irritazione debba averlo avuto egli pure, per quanto parli sempre ridendo, anche di tutte quelle brutte donne — perchè pare di belle non ve ne siano, o ben poche — che formano quella terribile associazione per la protezione dei buoni costumi, che fu la sua grande nemica. La quale, qualche volta, pare non disdegni di mettersi al servizio di partiti politici in tempi di elezione, di editori ai quali nuoce la concorrenza dei libri stranieri... o magari di scultori ai quali, il confronto con artisti di oltre Oceano, fa perdere ogni valore.

È quella famosa associazione per la protezione dei buoni costumi che intentò 23 processi nei varii Stati dell'Unione, per impedire la vendita di un romanzo di d'Annunzio, e che costrinse Gorki ad andare ad abitare una capanna perchè, minacciando di far boicottare dai suoi amici l'albergo dove Gorki sarebbe sceso, nessun albergatore volle riceverlo.

Quattro anni fa fece una grande campagna contro Sarah Bernhardt, che, in quella città fu costretta a recitare sotto le tende, in teatri improvvisati alla meglio. La feroce campagna contro il povero Biondi durata parecchi mesi fu contemporanea a quella condotta contro la Bernhardt.

Il Museo di New York che doveva comperare il celebre gruppo, aveva già addobbato una sala a questo scopo, aveva fatto costruire lo zoccolo, e il grandioso gruppo dello scultore romano era già collocato, quando la associazione intervenne a dichiarare che per la tutela dei buoni costumi, i *Saturnalia* non potevano essere esposti.

Naturalmente, trovò immediatamente un certo numero di artisti, che della morale e dei buoni costumi non si erano mai fino ad allora occupati, ma ai quali la concorrenza dello scultore italiano ispirava qualche timore, pronti ad aiutare ed approvare le proteste della terribile associazione. Della quale, non è inutile rammentarlo, è presidentessa, Mistress Kennedy moglie del presidente o direttore dei Musei consociati, ai quali, naturalmente, cercano di vendere le loro opere gli artisti americani...

Altri invece, per dire vero, protestarono. Protestarono energicamente, ricordando come una Giuria Internazionale a Parigi, della quale facevano parte anche artisti americani che si associarono alla ammirazione e al giudizio di tutti gli altri, aveva conferito al lavoro del Biondi il Gran Premio. Ma tutto ciò a nulla valse. La terribile associazione ebbe causa vinta, e il Biondi ringrazia ancora adesso la sua buona stella, se ha perduto solamente del tempo e del denaro, e non è andato in prigione, essendo riuscito a varcare il confine dello Stato di New York quando era stato o stava per essere spiccato un mandato di arresto contro di lui, per... falsa denuncia. Perchè cioè aveva dichiarato che *Saturnalia* aveva un valore di 100 mila lire soltanto, men-

tre secondo l'avviso dei periti — quelli stessi che facevano la guerra al Biondi — ne valeva 600 mila!

Come il Caruso due o tre mesi prima, il Biondi fu, per un certo tempo, l'uomo del giorno. Intere colonne erano dedicate anche nei più importanti giornali pro e contro il gruppo del Biondi, accompagnate dalla fotografia dell'opera e del suo autore. Il quale fu come al solito assediato dagli intervistatori e dalle... intervistatrici. Per ridere, bisogna sentir raccontare dal Biondi, quale sia stata la sua sorpresa nell'essere svegliato dopo la mezzanotte, perchè una signora, della quale il nome gli era assolutamente sconosciuto, voleva parlargli per una cosa di grandissima urgenza. Prima ancora che l'artista avesse avuto tempo di mettersi... in una tenuta presentabile, gli capitò addosso come una bomba, a domandargli se aveva o no interposto appello dalla sentenza che il magistrato aveva pronunziato contro di lui.

La bella signora — perchè pare fosse anche bellina — era la *reporter* di un giornale, che s'interessava più degli altri alla *questione dello scultore italiano*.

Costumi... americani anche questi, contro i quali però la celebre e terribile associazione della quale l'amico Biondi non parla mai senza accompagnare le sue parole da un gesto che esprime il suo sacro terrore, non trova nulla a ridire.

Come si vede, in America, anche le donne brutte e le vecchie zitelle, che negli altri paesi non contano, possono esercitare una certa influenza. La cosa è tanto più da notarsi inquantochè negli Stati Uniti, e specialmente a New York dove affluisce tutta la gente che ha denari e che vuol divertirsi, le donne sono molto belle. Se si va alla mattina nella *Fifth avenue*, o più tardi, in certe ore del giorno in qualche punto di Broadway, ve ne sfilano dinnanzi a centinaia, brune, bionde, magre, ben formate, insomma, per tutti i gusti.



Un vero tipo di bellezza americana non credo vi sia. Gl'incroci di tante razze hanno creato i tipi più svariati. Mentre guardate una testa bruna che pare richiamare il tipo spagnuolo o delle donne del nostro mezzogiorno, eccone passare altre nelle quali invece è ancora assai spiccato il carattere anglosassone o magari i capelli biondissimi e gli occhi celesti delle donne scandinave. Però malgrado queste diversità così profonde, vi è qualche cosa che, in Europa, sieno brune o bionde, ricordino un tipo o l'altro, le fa quasi sempre distinguere da tutte le donne di altri paesi. Un'americana, e soprattutto una americana della società elegante di New York, si riconosce a un miglio distante.

La società elegante? Ci sarebbe da scrivere un volume solamente a voler descrivere che cosa sia questa società, specialmente per quello che riguarda le signore, come si suddivida in varie gradazioni, e come i miliardari e i multimilionari al di là dell'Atlantico abbiano finito per fabbricarsi una nobiltà per loro uso e consumo. Il signor De Norvins che, per la sua parentela ha vissuto molto tempo nella intimità di questa nobiltà del dollaro, e sui miliardari americani ha pubblicato anni sono un volume interessantissimo e che, come egli dice nella prefazione, ha potuto studiare la loro esistenza complicata e contemplare le loro pazzie, racconta come sia stata creata e fondata questa famosa nobiltà della quale parlano con orgoglio coloro che vi appartengono e con un profondo senso d'invidia quelli che ne sono esclusi. Gli americani, dice il Norvins, sono per temperamento della gente che ha premura. Sono convinti che i loro dollari debbono dar loro diritto a una nobiltà di prima qualità. Non guardano al prezzo, ma desiderano di essere serviti bene. Gli americani e le americane sono da molto tempo i migliori clienti degli antiquari parigini che non arrivano a tempo a fabbricare... i ritratti degli ante-

nati, destinati a figurare nelle sale degli yankee arricchiti di New York, di Chicago o di St. Louis. L'anno scorso è stata per l'appunto una bella signora americana che ha comperato, ad una grande asta di Parigi, una collezione di ritratti della famiglia de Montmorency. E non vi sarebbe da meravigliarsi se, forte di quella collezione di quadri, la sua proprietaria finirà un giorno per proclamarsi discendente della illustre famiglia.

Del resto, adesso, dal momento che riconoscono volentieri alle pergamene un valore commerciabile — scrive il De Norvins che ho citato più sopra — non vogliono nemmeno più essere obbligati a fornirsene in Europa, come non comperano in Europa l'acciaio, il cotone filato, e hanno stabilito delle categorie di questa loro nobiltà enumerate nelle seguenti pubblicazioni:

1° l'*American Ancestry*, che comprende tutte le famiglie stabilite in America prima della dichiarazione dell'Indipendenza (1776).

2° *American Heraldica*, nel quale sono elencate coi loro stemmi, blasoni, ecc.... le famiglie stabilite nel paese prima del 1800.

3° *American of Royal Descent*, i cui membri compensano la loro inferiorità relativa dal punto di vista della data recente nella quale si sono stabiliti in America, vantando una discendenza diretta e legittima da famiglie reali (1).

---

(1) Di strettamente imparentati con famiglie che hanno regnato in Europa non vi è che quella del Bonaparte fino a poco tempo fa segretario di Gabinetto per la marina, per il matrimonio di miss Betsy Patterson col principe Gerolamo, il fratello più giovane di Napoleone.

Il Primo Console di Francia, vedendo che il fratello Gerolamo, menava una vita dissipata, pensò allontanarlo da sè e lo imbarcò col grado di comandante sulla fregata *Epevier*. La nave fece vela per il continente con tutti gli onori e fu dato un gran ricevimento in suo onore da William Patterson, ricchissimo commerciante di quella città. Gerolamo che allora contava 19 anni fu presentato a Miss Betsy Patterson figlia di William e fra i due cominciò un idillio d'amore che determinò ben presto Gerolamo a far pervenire al console francese in New-York una formale dichiarazione che egli intendeva unirsi in matrimonio a Miss Patterson.

Il console francese in New-York, Mr. Pichon, nonno dell'attuale ministro degli affari esteri in Francia, adducendo impedimenti legali, si

Malgrado tutto è il titolo di *American of Royal descent* che fa premio. L'uomo di genio che ha avuto questa idea ha pubblicato una collezione di nomi assolutamente fantastici. Ha trovato duecento coppie, discendenti, tanto il marito che la moglie, da famiglie reali ed imperiali! Salutiamo questo genio, che si dà il titolo di membro della Associazione Storica Americana, e che si chiama Carlo H. Browning. Il suo più grande *tour de force* genealogico è stato quello di stabilire che il miliardario Jacob Astor discende direttamente e legittimamente —

adoperò per distogliere il principe Gerolamo dal concludere un simile matrimonio; ma, con sua grande sorpresa, nel giorno di Natale del 1803 ricevette dal segretario del principe un biglietto così concepito:

« *Signore,*

« Ho l'onore di annunziarvi, per parte di M.<sup>r</sup> Gerolamo Bonaparte, che ieri mattina, fu celebrato il di lui matrimonio, con M.<sup>lle</sup> Patterson.

« Egli mi incarica comunicarvi che è ansioso di ricevere dollari 4.000 perchè ha da soddisfare a seri compromessi ».

Il matrimonio erasi celebrato in uniformità alle leggi dello Stato di Maryland e la cerimonia nuziale fu fatta dal vescovo di Baltimora.

Gerolamo si fermò ancora per qualche tempo in America, anche per tema del furore del fratello. Finalmente si imbarcò colla sposa alla volta di Lisbona, ove egli poté sbarcare, ma non lo fu permesso alla sposa.

Si lasciarono e si divisero dopo molte effusioni di affetto, ma non si riunirono più e solo per caso molti anni dopo si incontrarono in una Galleria artistica in Italia.

Napoleone ricevette il fratello con molta freddezza, mentre Miss Betsy, stava in aspettativa degli eventi in Inghilterra e sperava da un momento all'altro che Gerolamo sarebbe ritornato col desiderato consenso di Napoleone, ma invece non si fece vivo. Al contrario Napoleone ottenne che il matrimonio fosse annullato. Gerolamo passò a seconde nozze, sposando la principessa protestante Caterina di Wurtemberg e l'arcivescovo di Parigi benedì queste nozze.

Allora M.<sup>me</sup> Bonaparte-Patterson, ritornò a Baltimora. Un anno dopo Gerolamo mandò suoi delegati in America per reclamare dalla sua prima moglie il figlio, ma non l'ottenne. Intanto Gerolamo era stato creato Re di Westfalia e offrì alla prima moglie, in cambio del figlio, il titolo di Duchessa di Westfalia ed un appannaggio di 200,000 lire all'anno. Ma ne ebbe questa sarcastica risposta: « Westfalia non è estesa abbastanza per avere due regine. »

Ciononostante essa accondiscese a ricevere dall'imperatore Napoleone una pensione annua di 60,000 lire, che le servì di base per accumulare una fortuna di circa due milioni di dollari che cinquant'anni dopo essa lasciò ai nipoti, Gerolamo, ora morto, e Carlo J. Bonaparte, fino a pochi anni fa esercitò avvocatura in Baltimora, ex-ministro di Marina ed ora Procuratore generale degli Stati Uniti in Washington. Finalmente, per una legge speciale dello Stato di Maryland, il matrimonio di Betsy Patterson col principe Gerolamo Napoleone, fu annullato. Il suo legale insisteva per condurla in moglie ancora, ma essa rifiutò, e concentrò le sue cure nell'accumulare ricchezze per i nepoti, volendo preparare per essi una brillante carriera e un fastoso matrimonio. Stanca della vita monotona di Baltimora, si recò in Europa, ed in Inghilterra destò l'ammi-

non dimentichiamo queste due condizioni indispensabili — dal Re Enrico IV d'Inghilterra » (1).

La mentalità americana è così fatta che, in buona fede, credono coi dollari si possa avere tutto quello che si vuole. Quei re dell'oro, del carbone, del petrolio, delle ferrovie, del ferro e di tanti altri reami industriali, si credono lecite molte cose, in virtù dei dollari che possiedono, che nessun Sovrano vero penserebbe di poter fare — anche a parte la questione della diversità di educazione.

Per dimostrare a che punto arrivi la megalomania, e adopero ancora una parola cortese, di questi re della società democratica americana, vorrei poter riprodurre per intero il resoconto di una visita che un giornalista francese ha fatto agli uffici di Pierpont Morgan, dalla quale appare, come il fratello, o un parente del miliardario il quale ha in mano la gestione della vasta azienda, durante l'assenza di quest'ultimo, abbia presentato al giornalista i principali

ragione del Duca di Wellington, di M.me Stael e di M. de Talleyrand. Nel 1815 mentre era a Parigi, Luigi XVIII fu talmente affascinato dalla grazia di lei che la volle a Corte, onore che la Patterson declinò, dicendo che essa riceveva una pensione dall'esiliato Napoleone e non era dignitoso far atto di presenza a Corte. Infine si stabilì in Roma sotto lo pseudonimo di M.me Mere. Ivi tentò di combinare il matrimonio fra il proprio figlio Roberto e la cugina Carlotta, ma questa preferì andar sposa all'altro eugino Luigi Napoleone, e Roberto scelse la donna del suo cuore e sposò nel 1829 Miss. A. Williams di Baltimora. Per questo la Patterson si disgustò col figlio e gli rifiutò ogni aiuto finanziario. Quando morì Gerolamo Bonaparte nel 1861 non fece cenno nel testamento di questo figlio Roberto, ma solo ebbe presente la sua seconda moglie ed i figli, dei quali Gerolamo Napoleone Carlo morì giovane, la principessa Matilde fu poscia celebre per la vita fastosa che menò in Parigi, e Napoleone Giuseppe Carlo Paolo, comunemente conosciuto come principe Napoleone, sposò la principessa Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele II, e zia dell'attuale Duca degli Abruzzi. Così Miss Betsy Patterson, prima moglie del principe Gerolamo, avrebbe dato origine a una certa parentela con la Casa Savoia: con la quale avrebbe pure una lontana parentela l'ex-ministro della Marina degli Stati Uniti M.<sup>r</sup> Charles Bonaparte.

La vita di Miss Patterson che fu caratterizzata per amarezze e disillusioni matrimoniali, tramontò assistendo al matrimonio cospicuo della cognata Mrs. Robert Patterson con il marchese di Wellesly, fratello del Duca di Wellington. Così due figlie di Baltimora e parenti fra loro, erano legate una con la famiglia Napoleone e l'altra con quella di Wellington (Da un articolo di AMEDEO SERAFINI).

(1) DE NORVINS. — *Les milliardaires américains*. — Paris, P. Juven.

suoi impiegati. Sembra che questi miliardari prendano sul serio il loro titolo di re. Hanno dato — almeno così racconta il brillante giornalista francese — alla loro amministrazione il carattere di una grande amministrazione di Stato. Han creato dei dipartimenti che corrispondono ai ministeri di una monarchia... non certo costituzionale. Sono monarchie sulle quali non si discute il volere del sovrano. Fra questi alti impiegati vi è il ministro degli esteri, il ministro dell'interno, il ministro delle ferrovie, ed è con questo titolo, che — senza ridere ma prendendo la cosa molto sul serio — il rappresentante di Pierpont Morgan ha presentato, uno dopo l'altro, i suoi impiegati allo scultore francese.

Pierpont Morgan era l'anno scorso in Italia. Non aveva con sè nessuno di questi suoi ministri. Però gli pareva di poter trattare egualmente come colleghi o poco più i Sovrani che lo ricevettero, compreso il Papa. I giornali pubblicarono in quei giorni qualche particolare relativo alla disinvoltura con la quale egli si contenne durante l'udienza accordatagli da Sua Santità. A un certo punto della conversazione durata una ventina di minuti e, durante la quale Pio X gli parlò con la consueta cordialità, il miliardario americano trasse di tasca una penna stilografica e pregò il Pontefice di voler dargli qualche ricordo scritto di suo pugno per conservarlo nella sua collezione di autografi. Il Papa, gentilmente aderì al suo desiderio e scrisse qualche parola di augurio.

Voi, io, chiunque di noi avesse avuto un simile desiderio, non avrebbe certamente osato di manifestarlo a quel modo, senza alcun riguardo. Si sarebbe cercato un altro mezzo per far pregare Sua Santità nelle forme dovute, e scusandosi dell'ardire. In ogni modo non ci sarebbe certo venuto in mente di domandare al Pontefice un suo scritto... per arricchire la propria collezione di autografi.

E vero che io non sono americano... nè miliardario. E forse non lo è nemmeno il lettore...

In ogni modo, anche da questo piccolo incidente ci si può fare un'idea di che cosa sia... quella mentalità americana della quale parlavamo. Più il personaggio è in elevata posizione, e più il cittadino americano ama mettere una certa ostentazione nel non imporsi troppi riguardi. Dal momento che ogni cittadino americano, ha il diritto in una data occasione di stringere la mano al Presidente della Repubblica sfilando dinanzi a lui nella Casa Bianca, perchè non dovrebbe avere il diritto di stringerla anche a Sua Santità?

Nella sua grande bontà Pio X non si è certo nemmeno accorto del modo non eccessivamente reverente col quale l'americano gli aveva chiesto il favore. Ma io penso che, assai probabilmente, lo stesso Morgan non avrebbe osato di chiederlo in quella forma, al predecessore dell'attuale Pontefice Leone XIII difatti non aveva grandi simpatie nel mondo americano, un po', perchè non concedeva troppo frequentemente udienze di questo genere, e poi perchè sapeva tenere ad una certa distanza questi *parvenus* del dollaro, pur essendo cortesissimo.

In questo mondo... della nobiltà americana, vi è poi, come è noto, la mania della *réclame*. Si danno feste, pranzi, balli, ricevimenti, soprattutto perchè se ne parli. E in questo lavoro per la *réclame* fanno a gara il padre, la madre e le figlie. Le signore e le signorine della Quinta Avenue non si lamentano nemmeno molto se sono fatte segno a critiche. Purchè si parli di loro.

Una volta il De Norvins che ho già citato, non potè esimersi dal dare un biglietto di presentazione a un *reporter*, il quale desiderava avere informazioni sui progetti per il futuro inverno di una delle signore più eleganti della *Fifth avenue*, e un po' sua parente.

Dopo qualche tempo il De Norvins, incontra nuovamente il *reporter*, e gli domanda se è stato bene accolto e se ha avuto le informazioni che desiderava.

— Accolto benissimo. Al di là di ogni mia aspettativa — gli risponde il *reporter* — poichè, non si è limitata a rispondere alle mie domande, ma mi ha fornito ella stessa informazioni che non avrei mai osato chiedere.

— Veramente? — replicò l'altro. — Eppure nella vostra professione, generalmente, non si è esagerati in fatto di discrezione...

— Ma, non sono stato affatto indiscreto, soggiunge ancora il *reporter*. — La signora X mi ha mostrato tutta la sua guardaroba, le *toilettes* che aveva appena ricevuto, la biancheria, i pizzi, le camicie arrivate da Parigi; mi ha fatto vedere il suo *boudoir*, e mi ha confidato dei dettagli intimi, invitandomi a prendere delle note, per tema potessi dimenticare qualche cosa.

Il signor De Norvins, un po' contrariato, pregò allora il *reporter* di non servirsi di quegli appunti. Gli spiaceva che, sia pure indirettamente, per colpa sua, la signora X potesse avere delle noie. — Che direbbero le sue amiche, la gente del suo mondo, se leggessero... quello che voi ora potete scrivere?

— Farò come volete, rispose il *reporter*. Ma — aggiunse sorridendo — la cosa non ha probabilmente tutta l'importanza che le attribuite, poichè le amiche della signora X non domandano di meglio che di seguirne l'esempio.

E tratte di tasca una mezza dozzina di lettere le porse al suo interlocutore. La signora X aveva già raccontato alle sue amiche del suo colloquio col *reporter*, e le amiche, invidiose della grande *réclame* avevano già pregato il *reporter* di passare da loro per ricevere le loro confidenze.

Quando poi si tratta di grandi feste, o di ricevi-

menti per nozze, i giornali dedicano alle descrizioni delle pagine intere, intervistando lo sposo, la sposa, i rispettivi genitori, e qualche volta persino le persone di servizio. Quando la sposa appartiene al mondo dei multi-milionari, durante tutto il periodo del fidanzamento, si può dire, che, giornalmente, il pubblico è tenuto al corrente di quello che fanno lo sposo e la sposa. I quali tranne qualche raro caso, si prestano con molta disinvoltura a fornire tutte le informazioni richieste. L'anno scorso i giornali han discusso per parecchi mesi intorno al matrimonio di una Vanderbilt col conte Szechenyi, matrimonio, del quale, a un certo punto, si annunciò che era andato in fumo. Ma, dopo un breve periodo di incertezze, una grande notizia fu trasmessa attraverso l'Atlantico sulle ali del telegrafo al *New York Herald* di Parigi: La signorina Vanderbilt, si era messa a studiare l'ungherese, e faceva rapidissimi progressi. Tal quale come una principessa che andando come Regina in un altro paese sente la necessità di conoscere la lingua della sua nuova patria, miss Vanderbilt ha voluto mettersi in grado arrivando sulla terra magiara di scambiare qualche parola coi discendenti di Arpak. Del resto, l'intonazione di una parte della stampa americana parlando di quel matrimonio avrebbe potuto benissimo lasciar credere si trattasse di una Principessa chiamata ad alti destini e che la sua antica patria avrebbe seguito sempre col pensiero. In un giornale, annunciando che il valore dei regali ricevuti dalla sposa oltrepassava i 5 milioni, si rilevava come fra tali regali primeggiassero i famosi smeraldi che fanno parte del patrimonio dei Vanderbilt, insieme ad uno splendido *collier* di perle. Sono insomma qualche cosa come i diamanti, o, per essere più esatti, gli smeraldi della Corona. E si annunciava in pari tempo che la cerimonia nuziale già fissata per alcuni giorni dopo, sarebbe stata ce-



lebrata con una solennità e una grandiosità... proporzionale ai 50 milioni portati in dote dalla sposa, tanto che, da parecchi giorni, si stavano facendo le prove... della cerimonia. Il giornale americano che dava tutte queste notizie, subito telegrafate in Europa, informava anche, come, a tali prove, avessero assistito 400 invitati. La prova per la cerimonia nuziale è anch'essa una novità americana. Mi è rimasta però una curiosità insoddisfatta. Non sono riuscito a sapere se, per la prova, anche i fidanzati si sono prestati gentilmente, e se, fra i 400 invitati alla prova ve ne erano molti invitati anche... alla rappresentazione.

In ogni modo, per quanto si capisca perfettamente che una dote di 50 milioni e una bella sposa mettono il conto di fare qualche sacrificio agli usi e ai costumi del paese ove il conte ungherese è andato a sceglierla, non credo lo sposo debba essere rimasto molto contento di tutte le noie e le seccature che gli piovvero addosso, e della sua celebrità.

Sarà, ma non deve essere piacevole il leggere su per i giornali, quotidianamente, le discussioni intorno ai patti nuziali, soprattutto in caso della morte di uno dei coniugi, e sulla questione della dote — dicono proprio così — che, secondo alcuni, la sposa avrebbe costituito allo sposo, mentre secondo altri, e dalle dichiarazioni del signor Vanderbilt, non solo nessuno ha pensato a questo, ma non sono stati stipulati nemmeno dei patti. Ma allora perchè, si domandavano quelli che non credevano alle dichiarazioni del padre, il conte Szechenyi è andato in America con un avvocato? Intanto poco è mancato che lo sposo incominciasse dall'assaporare le delizie della giustizia... americana dopo pochi giorni del suo arrivo. Perseguitato dagli obbiettivi, ebbe un movimento un po' troppo vivo contro un fotografo che aveva puntato su di lui la sua macchina. Il fotografo che ha avuto nella lotta impegnata coll'un-

gherese qualche pugno, si è subito rivolto al tribunale. Il giorno nel quale doveva discutersi la causa vi era a New York una grande aspettativa. Il matrimonio Vanderbilt-Szechenyi aveva fatto addirittura dimenticare anche la squadra e il suo viaggio nel Pacifico incominciato proprio in quei giorni. Ma, all'ultimo momento, l'aspettativa fu delusa. Le parti addivennero ad un accomodamento. Naturalmente con un risarcimento di danni... in denaro. Passando l'Atlantico e diventando genero di Vanderbilt chi sa qual prezzo avranno ora i pugni del nobile magiaro....

Insomma, come si vede, è stato un matrimonio che ha tenuto sveglia per un pezzo e in vari modi l'attenzione del pubblico. Il conte Szechenyi era seccato. Ma in casa Vanderbilt, credo, sieno stati invece contentissimi.

Nella famiglia Vanderbilt vi è un po' la tradizione delle feste fatte con una grandiosità inaudita ed è rimasto celebre il gran ballo dato da uno di loro parecchi anni sono nella famosa casa di pietra scura che sorge all'angolo della cinquantunesima strada e della *quinta avenue* e per il quale furono spesi 250 mila dollari: un milione e 250 mila franchi!

Sono numerose le ricche ereditiere che ogni anno vengono in Europa, in cerca di un blasone, e di un titolo nobiliare. L'esempio è imitato anche dalle signorine delle classi medie, per le quali, il viaggio in Europa è il sogno che accarezzano sino da bambine. Due anni fa l'America ha mandato in Europa un gruppo di signorine proclamate le più belle, in un concorso bandito da un giornale che, a sue spese, ha fatto far loro un viaggio di qualche mese nel Vecchio Continente.

Il giornale, con questa spedizione, si è fatto una straordinaria *réclame*... e un numero grandissimo di abbonati, specie nel sesso debole. E dal punto di vista del giornale non c'è che da ammirare la ge-

nialità della trovata. Ma bisogna anche convenire che in nessun altro paese delle signorine, nè tanto meno le loro famiglie, si sarebbero prestate gentilmente a questo genere di *réclame*, malgrado tutte le attrattive che può offrire la idea di un bel viaggio attraverso l'Europa fatto tutto quanto senza spendere un centesimo.

Ho veduto questa spedizione di ragazze americane a Budapest, quando usciva dall'albergo per andare a visitare la città in carovana con cinque o sei carrozze. Ero lì davanti all'*Hungaria* con una ventina di curiosi. Al loro passaggio e quando le carrozze ci sfilarono innanzi, i presenti dovettero constatare, che fra quelle bellezze ufficiali, se alcune erano veramente molto belle, viceversa, ve ne erano anche parecchie di bruttine, e non hanno potuto dissimulare un sorriso. Per fortuna non era presente nessun policeman americano per arrestarci in nome della morale dando a quel nostro sorriso, punto lusinghiero, chi sa quale significato. Se Dio vuole non si era in America. Poichè da tutto quello che ho detto sopra a proposito dei pericoli che corrono i nostri giovanotti intraprendenti quando vanno in America, mi pare nasca spontanea una conclusione. Che cioè la donna americana, bella o brutta, è meglio guardarla quando la si incontra in Europa, ma, in America, è spesso più prudente il voltarsi dall'altra parte, sia si tratti di quelle che si reputano offese da un sorriso, o di quelle altre, le quali, viceversa, sorridono troppo — e per le prime.

Del resto che le donne sono padrone, che prendono parte, su per giù come gli uomini, a tutte le manifestazioni della vita, ve ne accorgete anche appena aprite un giornale. Oramai quasi tutti i quotidiani degli Stati Uniti, e non solamente quelli che si stampano nei grandi centri, oltre ad avere almeno una dozzina di pagine, hanno ogni giorno numerose illustrazioni; soprattutto ritratti. Or bene,

mi è capitato di constatare più volte che su venti, trenta ritratti, contenuti in un numero di questi giornali, i due terzi sono di persone di sesso femminile. Non pubblicano solamente i ritratti delle spose o delle attrici, ma anche quelli delle signore o signorine che, a un titolo qualunque, per una cosa da nulla, possono richiamare l'attenzione del pubblico. Un concorso di dattilografe — pare che a New York il loro numero oltrepassi i trentamila — dà occasione a riprodurre giorno per giorno le sembianze di quelle che vi prendono parte. Si fonda una società qualunque di beneficenza. L'indomani i giornali danno i ritratti della presidentessa, delle componenti il comitato di direzione, della segretaria e così via. Senza contare, ripeto, tutti i ritratti pubblicati a titolo mondano, intercalati nei resoconti della festa di un ballo o delle partite di tennis.

Poichè le miss americane, hanno esse pure una grande passione per lo sport — e una grande ammirazione per coloro che in questo o quell'esercizio riportano la palma. Talvolta amano far pompa della loro forza fisica, anche quando l'ambiente non sarebbe il più adatto agli esercizi sportivi ed alle esperienze di forza muscolare. Mentre ero a Washington, durante un ricevimento in una casa frequentata dalla migliore società della capitale, dal mondo diplomatico e dalle più spiccate personalità della politica, una signorina, per far vedere la sua forza, ha sollevato colle braccia un giovane forte e robusto come lei e lo ha portato in giro per le sale, fra l'ammirazione e gli applausi dei presenti. Parecchie altre signorine vollero provare a fare altrettanto; ma non vi riuscirono. E la piccola atleta in gonnelle che aveva dato prova della sua forza, orgogliosa del successo fu vivamente ammirata — ed invidiata dalle amiche!

Il giorno prima altre signorine con dei giovanotti — e, intendiamoci, parlo sempre della buona so-

cietà di Washington — andati a fare una gita in campagna a cavallo, a un certo punto, dopo colazione, non trovarono di meglio da fare che di rotolarsi l'uno dopo l'altro giù da una china, malgrado che, con le amazzoni aperte che si usano ora, qualche volta nel rotolar giù le signorine dessero un curioso spettacolo. E la trovata sembrò graziosissima!

Qualche volta l'ammirazione e la passione delle ragazze americane per gli esercizi sportivi, mettono nella più imbarazzante delle posizioni le signore europee non abituate a certi generi di spettacoli. In una città della Florida le signore pagano l'ingresso per andare a vedere gli esercizi e le gare di nuoto, che, in certi giorni, sono fatte fra i frequentatori di uno stabilimento di bagni. I nuotatori, per essere più liberi, hanno tutti quanti delle mutandine piccine piccine, che non sarebbero certo tollerate in una stazione balneare europea. Ma, le signore e le signorine americane, non si preoccupano di tali cose, e, in quei giorni vanno allo Stabilimento, come si va a prendere il the o ad un ricevimento, per assistere alle gare e per discorrere coi loro amici che vanno a salutarle... in quel costume così succinto.

Ad Atlantic City, del resto, i bagnanti vanno spesso in semplici mutandine anche per le strade. Di quando in quando, il sindaco manda fuori un ordinanza per vietare di baciarsi per la strada. E con questo la moralità pubblica — almeno ufficialmente — è tutelata. Non ci sarà nulla di male. Va benissimo. Però non è strano il contrasto fra questi costumi — e la guerra, per esempio, fatta al povero Biondi, in nome della moralità offesa per il suo gruppo *Saturnalia*?!

Ma, alle signorine americane tutto è lecito. In tutte le città sono loro che conducono e dirigono la vita mondana assai più delle signore. E, ben inteso col diritto del *flirt*, divertimento che non è sempre

innocente, come lo descrivono gli ammiratori della civiltà d'oltre Atlantico. Tutt'altro! sebbene si parli del *flirt* di questa o quella signorina col tale o col tal altro come della cosa più naturale del mondo. Come diceva, è un diritto riconosciuto alle ragazze. Se una signora, consapevolmente o inconsapevolmente, porta via un *flirt* a una signorina, rischia d'essere addirittura messa al bando... della buona società.

Un'altra osservazione che mostra essa pure a qual punto arrivi l'indipendenza della signorina americana. Per la strada si vedono assai di rado insieme madre e figlia.

Detto questo si capisce assai facilmente, come, per noi, in genere, l'americana non sia la moglie ideale... Ciò che non impedisce si seguitino a concludere matrimoni fra ricche ereditiere degli Stati Uniti con nobili europei in cerca di una dote per rindorare il blasone e pagare i debiti!

## II.

### ALTEZZA REALE ? (1)

A PROPOSITO DEL FIDANZAMENTO DEL DUCA DEGLI ABRUZZI.

Un paio di settimane fa la *Vita*, riproducendo un telegramma del *Corriere* mandato dal suo corrispondente da New York nel quale questi dava un saggio delle grossolane bestialità e delle stupide insulsaggini, che vanno pubblicando sul Duca degli Abruzzi e sul suo fidanzamento, anche i più importanti e autorevoli giornali della Repubblica stellata, apriva,

---

(1) Fu pubblicato come articolo in un numero della rivista *L'Italia all'Estero* dell'anno scorso quando pareva che il matrimonio dovesse aver luogo. Telegrafato in larghi sunti a parecchi giornali degli Stati Uniti suscitò nella stampa americana vivaci ed appassionante polemiche.

come si dice, il fuoco, contro questa indegna gazzarra, dicendo essere ormai tempo di mettervi un termine, ed invitando Sua Altezza ad intervenire. Il Duca — scriveva il giornale romano — si decida a far sapere se intende sposare o no. Terminato il mistero intorno a questo fatto che tutta l'umanità compie tanto semplicemente, mancherà, speriamo, anche il pretesto per queste fantasie torpide di bevitori di birra.

Qualche giorno dopo, sullo stesso argomento, ha preso la parola, con un vibrato articolo sulla *Tribuna*, una nota scrittrice: la signora Pigorini Beri, e l'articolo produsse una forte impressione, oltre che per la franchezza con la quale la scrittrice vi discusse la questione affermando risolutamente i suoi convincimenti, anche per il fatto che la *Tribuna*, cioè il giornale che rispecchia il pensiero del Governo e del suo capo, lo ha ospitato. Il giornale officioso, non si è associato apertamente alla tesi della scrittrice che, naturalmente, non contesta al Duca il diritto di offrire alla donna del suo cuore di essere la sua moglie legittima dinnanzi a Dio, ma crede Egli debba farlo senza darle i titoli e i privilegi di Principessa reale. Però, nelle poche righe, dalle quali ha fatto precedere l'articolo, dicendo come tali idee trovano certo rispondenza in una notevole parte del pubblico italiano, ed aggiungendo che abbiamo il diritto di vigilare perchè « in niun modo presso l'opinione pubblica nazionale e presso quella straniera venga offuscato il prestigio della Dinastia che è uno dei nostri beni più preziosi », mi sembra risultare abbastanza evidente quale sia l'opinione del giornale romano.

La *Tribuna* ha fatto anche un'altra osservazione molto giusta, notando che, in Italia, si ha una singolare riluttanza, e quasi una singolare paura, a parlare o scrivere delle cose della Corte.

È un fatto, che in altri paesi, in paesi nei quali

non è certo minore il rispetto per il Monarca e per la Dinastia, — in Inghilterra per esempio — in un caso simile, non sarebbe stato possibile il silenzio finora serbato in Italia. I giornali più autorevoli sarebbero intervenuti, e, forse, non si sarebbe creduto inopportuno che qualche deputato interrogasse il Governo, il quale non può e non deve, come è accaduto in Italia, disinteressarsi completamente delle cose che riguardano la Casa Reale, quando danno luogo a discussioni e a polemiche incresciose in un altro paese.

Per dir la verità, giorni sono, mentre comparvero nei due giornali romani gli articoli ai quali ho accennato, in un gruppo di colleghi, un deputato — e ben inteso un deputato monarchico — aveva manifestato, per l'appunto, questa intenzione di presentare una interrogazione al Presidente del Consiglio.

Ma ne fu prontamente dissuaso. Lo si convinse che una discussione su un argomento simile, poteva essere pericolosa se il Governo la accettava, e ancora più pericolosa, se il Governo avesse dichiarato di non accettarla, perchè potevano intervenire con qualche motto inopportuno, o i repubblicani o i socialisti, e provocare incidenti spiacevoli. E si noti bene, che questo deputato monarchico, si sarebbe rassegnato, come diceva, a presentare l'interrogazione, non per svolgerla, ma, unicamente, contando che l'annuncio sarebbe bastato per determinare il Governo a domandare rispettosamente a Sua Maestà o al Principe di prendere una risoluzione onde far cessare tutto questo rumore — salvo a ritirarla appena ne fosse stato pregato!

Ho citato per esempio il Parlamento inglese: ma, dopo quanto è avvenuto al Reichstag di Berlino, dove è stata discussa — e anche biasimata — nel modo che tutti sanno, da deputati e dallo stesso Cancelliere, la condotta di un Sovrano quasi assoluto sot-



to certi aspetti, non mi pare sia necessario l'insistere sul diritto — anzi sul dovere — che la stampa e il Parlamento hanno di preoccuparsi e di discutere, se occorre, anche del fidanzamento del Duca degli Abruzzi, del matrimonio, se proprio è scritto che debba farsi, e della posizione che avrebbe la sposa.

Tanto più che è quest'ultimo il punto delicato della questione, che non ha ancora permesso alla Corte di far sapere ufficialmente, se l'Italia sarà o no chiamata ad avere l'alto onore, come dicono i giornali americani, di essere il primo Stato europeo che avrà una Principessa americana. Ci vuol poco a capire, che se, su questo punto, non fossero sorte difficoltà di varia indole che non è facile appianare; se il Duca degli Abruzzi si fosse rassegnato, come del resto han fatto tanti altri Principi di case regnanti, a sposare miss Elkins senza darle il rango di Altezza Reale, e la fanciulla americana, come tante altre innamorate di principi, si fosse accontentata di diventare semplicemente la sposa dell'uomo che ama, dell'ardito marinaio e del coraggioso esploratore, il matrimonio sarebbe già avvenuto da un pezzo e nessuno se ne occuperebbe più.

Ma miss Elkins non intende affatto rassegnarsi ad essere semplicemente la moglie del Duca degli Abruzzi. E sebbene la bella fanciulla americana abbia sempre resistito alla tentazione di parlare e di far conoscere i suoi proponimenti, ciò si sa molto bene, poichè han parlato per lei, le sue amiche, il padre e il nonno, in una lunga serie di interviste di dubbia opportunità, che hanno provocato dappertutto un senso di stupore. Secondo alcune di queste interviste, parrebbe addirittura sia la famiglia Elkins, che si degna di acconsentire al matrimonio della signorina col Principe italiano. Ora, è molto strano, che avendo dato lo spettacolo di tanta loquacità in varie circostanze, nè il padre nè il nonno, nè nessuno di questa famiglia Elkins, si sia

mai lasciata sfuggire, nemmeno per caso, una parola gentile, cortese all'indirizzo della Famiglia alla quale il Principe appartiene, e nemmeno all'indirizzo del Principe stesso, mostrando un certo sdegno per le ingiurie e le villanie alle quali egli è fatto segno, non solamente nei giornali, nelle caricature, ma persino negli spettacoli dei *Caffè chantants*. In tutte le *pochades*, le riviste comiche, le canzonette di attualità, ricorre ad ogni momento l'allusione ai cacciatori di dote, al Principe italiano sbarcato in America alla ricerca dei dollari di una figlia della grande repubblica e così via. In un giornale si è arrivato al punto di analizzare le probabilità che miss Elkins, sposando il Duca, avrebbe di diventare la Regina del nostro paese, facendo morire pietosamente per malattia, o magari in seguito ad attentato (1) i Principi che vengono prima del Duca nell'ordine di successione al trono! Di tutto questo, si può dire, non è responsabile nè Miss Elkins, nè la sua famiglia. E sta bene. Ma sono certamente responsabili di non aver fatto

(1) Un numero illustrato del *New York American*, ha dedicato due pagine al Duca degli Abruzzi sotto questo titolo: *Se miss Elkins divense Regina*.

Il sotto titolo parecchio lungo è così concepito:

*« Questa interessantissima giovine fidanzata americana potrà goder l'uso di oltre trenta splendidi palazzi italiani, ricchi di tutte le più preziose opere degli antichi maestri, e porterà i meravigliosi gioielli della Corona che sono ornati dei più belli smeraldi del mondo. »*

Il testo della doppia pagina è inquadrato da illustrazioni. A un ritratto della Regina Margherita, in abito da ricevimento, e con le famose perle, la testa è stata sostituita con quella di miss Elkins. Seguono le fotografie dei palazzi reali di Roma, Firenze, Venezia, Torino e Monza, un angolo del Parco di Monza, la sala del trono e quella degli arazzi al Quirinale, e due istantanee, miss Elkins a cavallo *taking a fence*, che salta una staccionata, e il Duca d'gli Abruzzi col capitano Cagni.

Segue nel primo capitolo lo studio delle probabilità per il Duca degli Abruzzi di salire un giorno al trono d'Italia. Esse sembrano molte. No aveva meno la nipote di Giorgio IV, che fu pure la Regina Vittoria d'Inghilterra. Del resto il Re d'Italia non ha buona salute, e sebbene la Regina Elena sia robusta, nemmeno il principe ereditario... Il duca d'Aosta e i suoi due figlioli sono a certi segni assai delicati. E il conte di Torino ha deciso di non prender moglie. Dunque....

Miss Elkins sarà regina. Pensateci, esclama il giornalista. *An american girl!*

Tutto questo è il colmo della ciarlataneria. Ma è anche il colmo della stupidità e della volgarità!

nulla, nemmeno per separare la loro responsabilità, nè per manifestare il loro rincrescimento che l'amore della loro figliuola avesse, come immediata conseguenza, di far dire una quantità di villanie all'indirizzo, e del Principe, e, indirettamente, della Famiglia Reale.

Chè anzi, tanto da parte del nonno come del padre di Miss Elkins e degli amici più intimi di casa, vi è stata una certa ostentazione nel voler dimostrare che si tratta di una cosa naturalissima, che l'imparentarsi con la più antica delle case regnanti d'Europa non è da loro considerato come un onore, e che un cittadino americano non è niente di meno di un Principe del sangue! Tutte cose che saranno bellissime, e anche vere, in America... dove non vi sono Principi — ma che mi pare difficile sostenere in Europa, e in un paese monarchico.

Disgraziatamente, in questo ordine d'idee, è sempre stata, almeno fino a pochi mesi or sono, anche la signorina che il Duca avrebbe scelto per farne la sua sposa. Nella famiglia Elkins, la quale, fra parentesi, non appartiene nemmeno a quel tal gruppo di famiglie che, con i suoi criteri speciali, lo snobismo americano considera come l'aristocrazia più alla (1), sono sempre stati antieuropei. La parola può sembrare esagerata, a chi non conosce con

---

(1) Sullo origini della famiglia Elkins un telegramma da New York alla *Stampa* di Torino dava questi particolari:

« Ci scrivono da New York :

« Eccovi alcune notizie intorno alle origini della famiglia Elkins. Il senatore Stephen Benton Elkins, padre della signorina Caterina Elkins, nacque il 26 settembre del 1841. Il nonno suo Philip era proprietario di un grande possedimento del Canada al quale erano legati molti schiavi. Da esso Philip D. Elkins emigrò nello Stato di Ohio U. S. (contea di Perry) dopo aver venduti gli schiavi ed il terreno; e quivi nacque il signor Elkins, l'attuale senatore.

« Nel *New York Herald* miss Elkins fu riprodotta vestita da regina d'Italia, e nello stesso numero riprodotte tutte le ville, tutti i palazzi che le avrebbero appartenuto se diventasse regina. Un'americanata di pessimo gusto che noi italiani riprovammo altamente.

« Anche in America, forse esagerata, giunse la notizia delle contrarietà che avrebbe incontrato il Duca al suo ritorno in Italia, ma il popolo americano non se ne adontò tanto ».

quale abituale disprezzo si parli, in certi circoli americani, del vecchio mondo. Nell'ultimo numero di questa stessa Rivista, una geniale scrittrice (1) ha richiamato su ciò l'attenzione dei lettori, e, per quello che riguarda i lavoratori italiani, ha documentato, con una certa tristezza, come, anche in giornali autorevoli, sieno considerati, poco più su degli uomini di colore. Il che spiega come la nostra ambasciata di New York, in qualche occasione, abbia dovuto anche occuparsi di lagnanze o reclami di operai italiani, per il modo come erano stati trattati nelle miniere che appartengono a persone della famiglia Elkins, o nelle quali queste hanno forti capitali e quindi posizione predominante (2).

Miss Elkins distintissima amazzone, *sportswoman*

(1) La signora Amy Bernardy.

(2) Dall'Ohio la famiglia Elkins emigrò nell'Ovest con i primi pionieri e si fermò nello Stato di Missouri dove si dedicò alla coltivazione del terreno ed all'allevamento del bestiame. Durante questo periodo Stephen Elkins frequentò le scuole, arrivando all'Università, che abbandonò poi per arruolarsi nell'esercito, nel quale raggiunse il grado di capitano. Nel 1863, stanco della guerra, abbandonò le armi e si recò nell'Arizona ove fu impiegato a guardare il bestiame, con la paga di 15 dollari al mese.

L'anno seguente riuscì ad entrare come scrivano in un ufficio di avvocato e vi mostrò tanta alacrità da essere ammesso come socio nella firma. A questo punto cominciò la sua fortuna. L'Elkins riuscì ad accumulare in premi governativi per la repressione della schiavitù oltre 250.000 dollari. Questi furono i suoi primi denari, che egli poi investì nella compra di terreni, miniere e nell'allevamento del bestiame. La sua ricchezza e la sua energia gli assicurarono ben presto la elezione a deputato del territorio del Nuovo Messico nel 1872-877, e fu appunto mentre si trovava a Washington che incontrò il senatore Henry Gassavay Davis di cui più tardi sposò la figlia, che divenne appunto la madre della signorina Elkins.

Associatosi con il sig. Davis, in ferrovie, banche e miniere varie, cominciò ben presto a possedere milioni, e la sua sostanza si valuta oggi a 200.000.000 di lire.

Henry Gassavay Davis, nonno della signorina Elkins, nacque il 16 novembre a Woodstock, Maryland, da famiglia scozzese, ed ancora giovanetto dovette recarsi al lavoro per mantenere la madre, rimasta v.dova. Dopo aver lavorato come contadino, all'età di 19 anni entrò come frenatore nelle ferrovie della Compagnia Baltimoro & Ohio, nella quale più tardi fu promosso conduttore, e quindi per la sua energia direttore dei trasporti della sua sezione, ad un salario di 100 dollari mensili.

Sposatosi, la moglie non volle che egli viaggiasse, cosicchè fu nominato agente ferroviario in una piccola città del West Virginia. Quivi con pochi risparmi ed associandosi il fratello, cominciò a comperare terreni carboniferi e traversine che vendeva alle Ferrovie. Nel 1875 cominciò egli stesso a costruire ferrovie e fu appunto mentre cercava persone danarose per aiutarlo in questa impresa che incontrò l'Elkins con il quale doveva poi strettamente associarsi pel comune interesse, riuscendo ad accumulare una fortuna ancora maggiore di quella degli Elkins.

fra le più ammirate di New York, non ha mai dissimulato quell'esagerato sentimento di nazionalismo che conduce gli americani a giudicare sempre con una nota sprezzante le persone e le cose del Vecchio Continente. Del resto, il lettore italiano non ha forse dimenticato la breve biografia che ne fece in un telegramma al *Corriere della Sera* da New York il suo brillante corrispondente, e che contribuì a far credere più che mai inverosimile la notizia del fidanzamento. Miss Elkins, spinge — o almeno spingeva fino a tempo fa — questo suo nazionalismo, il suo *chauvinisme* intransigente, fino al punto da credere che l'inglese debba essere parlato con la pronuncia americana e con le parole che in America vanno introducendo man mano nella lingua di Shakespeare — per cui si finisce col parlare, più che l'inglese una specie di dialetto americano.

Ma un paio d'anni fa vi è stato un piccolo incidente, dirò così, mondano e di etichetta, nel quale miss Elkins tenne ad affermare questi sentimenti, poco curandosi, se il manifestarli poteva urtare le giuste suscettibilità di una quantità di persone. In occasione di un pranzo rifiutò di dare il braccio a un diplomatico — salvo errore si trattava del conte Zichy — non per la persona, a tutti nota per un perfetto e squisito gentiluomo, ma unicamente perchè, come disse: non voleva dare il braccio a un *foreigner!* Fu per questo incidente che, per qualche tempo, la casa Elkins fu un po' boicottata dal mondo diplomatico, il quale ai suoi ricevimenti, brillava per la propria assenza. Poi pian piano ritornò a frequentarla. Ma miss Elkins, non smise per questo... il suo americanismo intransigente. Di ritorno da un breve viaggio in Europa, a chi le domandava notizie del suo viaggio e del suo soggiorno nel Vecchio Continente rispondeva ancora secco secco:

— Sapete bene che, *dall'altra parte* non mi ci posso vedere...

Intendiamoci bene. Tutte queste cose che fanno qui una certa impressione, sono invece naturalissime nella grande Repubblica Federale. Per cui non vi è da parte nostra irriverenza verso miss Elkins nell'accennare ad opinioni delle quali si gloria. Ma non si può a meno di riconoscere come tutto ciò non costituisca certo la migliore preparazione per divenire una Principessa italiana... Il meno che si possa dire è che vi è tutta una educazione da rifare, dal momento che, data la mentalità americana, sono in quel paese permesse, magari lodate ed apprezzate, maniere ed opinioni che qui, e non in Italia soltanto ma in tutta l'Europa, destano la più grande sorpresa, e sono incompatibili con le nostre abitudini e il nostro modo di vivere.

Che i miliardari o i milionari americani, chiamati generalmente i re del cotone, del piombo, delle ferrovie, del petrolio o che so io, sieno arrivati col loro snobismo fino al punto di prendere sul serio... queste corone dell'industria e del commercio, dividendo le loro amministrazioni in dipartimenti che prendono il nome di dipartimento degli esteri, dell'interno, dei trasporti, i cui capi sono considerati come i ministri responsabili di questi re, può far ridere allegramente, e gli americani seri e gli europei che visitano gli Stati Uniti. Ma, via, che essi pretendano di venire a fare i sovrani anche in Europa è un po' troppo. Tanto più quando credono — perchè già questa è la loro convinzione — che coi denari si possa fare ciò che si vuole, e che i milioni americani diano il diritto di trattare da pari a pari con chiunque. Come pensa quel Morgan, per esempio, il quale, ricevuto in udienza da Sua Santità, a un certo punto cava di tasca una penna stilografica e La prega, come se fosse la cosa più naturale del mondo, di scrivere non so che su un taccuino che gli presenta, e che, in America, gli servirà per provare, forse, che il Santo Padre non può nulla rifiu

tare nemmeno lui, a un miliardario *yankee*! E ringraziare ancora non abbia spinto l'indiscrezione fino a domandare a Sua Santità quanto gli è costato il tale oggetto, o quanto spende per la cucina, onde constatare che spende meno di lui — del miliardario americano! Perchè già, questa del chiedere quanto costa ogni cosa, è la principale caratteristica di certe conversazioni americane. Un signore appena vi è presentato, è capacissimo di lodare e trovare bella una spilla alla vostra cravatta, o i gemelli dei vostri polsini e di domandarvi subito senza molte circonlocuzioni quanto costano: *how much?* Ve li immaginate questi americani parenti della sposa nei nostri ambienti di Corte con questi modi, che per noi sono così strani?

Finora, non si è ancora riusciti a sapere con certezza se questo matrimonio si farà, e se, facendosi, la sposa avrà veramente rango di Principessa. Ma se, eliminate le difficoltà, miss Elkins dovesse diventare la Duchessa degli Abruzzi, mi pare che, fra le molte condizioni tacite od espresse, sarebbe inevitabile anche quella in base alla quale gli Elkins dovrebbero rinunciare a venire in Italia, o almeno dove vi è la Corte, perchè imbarazzerebbero, e si troverebbero imbarazzati, e una seconda condizione in virtù della quale la sposa dovrebbe rinunciare assolutamente all'idea di ritornare, sia pure fuggevolmente, in America. Poichè non può far piacere a nessun italiano di sentire discussa su pei giornali — figuratevi cosa non direbbero! — una Principessa della Casa Reale, e di veder correre sull'ali del telegrafo notizie, del genere di quella che ha fatto il giro della stampa qualche mese fa, secondo la quale, tre ufficiali della marina federale si diceva fossero partiti dalla Cina per ritornare in patria a disputare al Principe la sua fidanzata e farne la conquista, o di leggere su pei giornali il resoconto dei sermoni dei pastori protestanti pieni di ingiurie di villanie contro gl'italiani e la loro Dinastia.

Ma, miss Elkins, diventerà principessa reale? Ormai, e soprattutto col congedo sintomatico chiesto dal Duca, la questione mi sembra non possa tardar molto ad essere risolta. L'opinione pubblica — è inutile dissimularlo checchè ne dica il signor Clemenceau che ha parlato con entusiasmo, di questo matrimonio così moderno, e che, secondo lui, dovrebbe essere un nuovo trionfo della democrazia — come non ha dissimulata la sua sorpresa al primo annunzio, ha poi lasciato vedere molto chiaramente che questo matrimonio non lusinga, ed anzi urta il nostro amor proprio.

Toccava proprio all'Italia, si dice, di trasformare la nipote di piantatori arricchiti col lavoro degli schiavi in una principessa reale! Dico la verità, non capisco come se ne possa fare una questione, dico così, politica, tirando in ballo i principii democratici, che proprio non ci hanno nulla a che fare, per dar libero corso all'entusiasmo, come ha fatto il signor Clemenceau che pure è un uomo di spirito. Se mai, e per quanto, a tutta prima, possa sembrare un paradosso, è proprio in base ad un concetto democratico, che ai Principi non può essere consentita quella libertà di scelta consentita a tutti gli altri. Si capisce che qualche centinaio di anni fa, gli czar di Mosca per esempio, scegliersero la loro sposa fra le dodici fanciulle più belle mandate a Mosca dai più lontani paesi dopo una prima e accurata selezione, senza curarsi d'altro, e il popolo fosse obbligato ad inchinarsi... alla vincitrice di questo concorso di bellezza. Ma in uno Stato libero, in un paese retto a forme costituzionali, vi è, come giustamente ha osservato la scrittrice della *Tribuna*, un patto fra la Dinastia e il paese. E in base a questo patto che il Sovrano e i Principi hanno prerogative e privilegi speciali. Ma, in concambio, hanno pure speciali doveri e sono costretti a riguardi speciali.

Nessuno contesta ai Principi il diritto di scegliersi



come compagna della loro vita la donna che loro pare e piace. In Austria si contano a dozzine gli Arciduchi i quali hanno scelto le loro spose in famiglie borghesi, all'estero, o magari sulle tavole del palcoscenico o di un *caffè chantant*.

Ma non ne hanno fatte delle Arciduchesse. Da una parte vi sono i privilegi e dall'altra i sacrifici che la posizione impone. Il Duca degli Abruzzi è capitano di vascello, e sarà forse ammiraglio a un'età nella quale gli altri sono ancora tenenti di vascello; il Duca degli Abruzzi ha diritto, naturalmente, a tutti gli onori dovuti ai Principi del sangue. Ora, mentre tutti trovano naturale che questi stessi onori, sieno tributati alle spose dei Principi, quando essi scelgono fra i loro pari le loro spose, ci vuol poco a capire come, a molti, non faccia punto piacere di renderli, a chi, fino a qualche mese fa, non dissimulava la sua poca simpatia e il suo compatimento per gli europei; che debba seccare a degli ufficiali di presentare le armi alla figlia del signor Elkins; o a delle dame che portano i più bei nomi della storia del nostro paese, di dover fare un profondo inchino all'americana diventata Principessa. Secca tanto, che si sa già, come, molto difficilmente, si troverebbero, se si dovesse creare una casa come tutte le Principesse reali, delle dame della società che acconsentirebbero a diventare le dame d'onore della nuova Duchessa.

Nei circoli di Corte, come è naturale, se ne è parlato e se ne parla ancora continuamente; e, su questo punto, non è possibile il dubbio. Perchè si ha un bel dire che l'epoca nostra essendo democratica non consente più certe distinzioni, e che Sua Maestà il Re, in molte occasioni, è il primo a dare l'esempio di una sana e sincera democrazia! Non si può dimenticare che la Monarchia è basata precisamente sui diritti della nascita e che, per conseguenza, per tutto ciò che riguarda la Corte, si riconoscono ancora certi

diritti all'aristocrazia del sangue. Tanto vero che sono tutte scelte nelle famiglie nobiliari delle varie regioni italiane le dame di Sua Maestà la Regina e delle Principesse del sangue. In cinquant'anni dacchè è costituito il Regno d'Italia — e prima nemmeno a discorrerne — una o due volte soltanto, e in circostanze eccezionalissime, come quando appena entrati a Roma si credette opportuno avere fra le dame romane della Principessa di Piemonte una rappresentanza della borghesia, fu derogato a tale massima. Liberale e democratico, il Sovrano, sia Re Umberto come il suo Augusto Figlio, possono non opporre la menoma difficoltà a che sieda nei consigli della Corona un israelita, se tale è l'indicazione parlamentare, o anche senza indicazione alcuna, come è accaduto per un ministro della Guerra; ma non ha certo mai pensato a scegliere delle modeste o dei modesti borghesi, e meno che mai degli israeliti per farne delle dame di palazzo o dame d'onore, nè dei gentiluomini di Corte. Senza che sia necessario l'insisterevi maggiormente, tutti comprendono come, del resto, malgrado la corrente democratica che i Re costituzionali e veramente moderni incoraggiano, una Corte non si possa concepire diversamente. Il Sovrano inglese non ha esitato a chiamare anche recentemente nei Consigli della Corona persone le quali provengono dalle più umili condizioni sociali. Ma tutti sanno come si conservino rigide ed assolute le regole dell'etichetta, e i privilegi della nascita nella Corte e nella Società inglese.

Non so, se col tempo le cose muteranno tanto in Inghilterra che in Italia. Ma mi pare difficile, sino che vi sarà una monarchia e una Corte. Dato codesto stato di fatto, è chiaro che la posizione di una Principessa americana alla nostra Corte, anche lasciando da parte tutte le considerazioni alle quali ho già accennato, e per le quali data l'educazione, diremo così americana dei signori Elkins, bisognerebbe as-

solitamente che la famiglia della sposa se ne stesse lontana, sarebbe strana e parecchio difficile. Ma, il padre o il suo avo che non parlano, quando con una parola potrebbero evitare delle villanie all'indirizzo del Principe, e che sono soverchiamente loquaci quando farebbero meglio a tacere, han detto e fatto stampare che la signorina Elkins non sposerà se non diventerà in pari tempo S. A. R. la Duchessa degli Abruzzi, e non traverserà l'Atlantico scortata dalle corazzate italiane...

Tutto questo è molto naturale abbia urtato in Italia. Ed abbia urtato tanto più, inquantochè vi è nella Casa di Savoia un precedente non lontano, nel quale un Principe del sangue, che aveva anche personalmente un'altissima posizione per le sue qualità di mente e di cuore e che fu Reggente dello Stato, avendo scelto la compagna della sua vita all'infuori delle case regnanti in una famiglia che non poteva vantare antenati illustri e lontani, fece il suo matrimonio tranquillamente, senza che il pubblico se ne occupasse. La signora Felicita Crosio sposata dal Principe Eugenio di Carignano, non diventò una Principessa di Casa Savoia, e solo, molti anni dopo, quando i figli nati da questa unione erano già grandi, il Re Umberto per far cosa grata al suo congiunto, e apprezzando le virtù della gentildonna piemontese, conferì il titolo di contessa e conti di Villafrauca Soissons, tanto a lei che ai figli. Nè il fatto trovato da tutti naturalissimo, che la moglie del Principe di Carignano non abbia mai avuto una posizione a Corte, ha nociuto alla stima e all'affetto dei quali fu sempre circondata. Questo ricordo contribuisce anch'esso a rendere meno simpatica l'idea che l'Italia debba avere presto una Principessa americana. Perchè già, anche fra molte persone, le quali ignorano tale precedente — tutt'altro che remoto — è diffusa la convinzione che non si discorrerebbe nemmeno della possibilità di dare titolo e

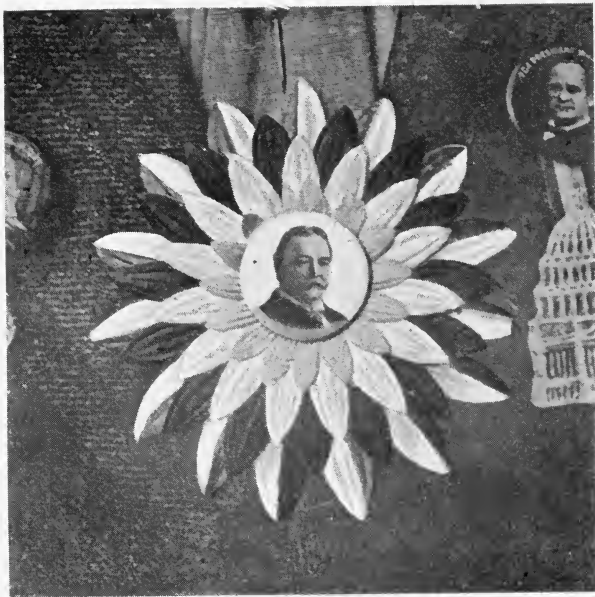
rango di Principessa alla sposa del Duca degli Abruzzi, se il giovane Principe avesse fatto cadere la sua scelta su una buona fanciulla della borghesia, nata a Torino, a Napoli o a Roma. In Italia, dove si sa benissimo, come, per parte della madre, il Duca abbia una discreta sostanza, han fatto ridere tutte le sciocche invenzioni della stampa americana la quale aveva dipinto il simpatico Principe esploratore come un volgare cacciatore di doti. Ma ci vuol poco a capire, come, constatando che in circostanze simili, quando si è trattato di una italiana, non si sia nemmeno discusso — come dicevo — intorno alla possibilità di farne una Principessa Reale, non sia possibile impedire che in America si radichi sempre più la convinzione che coi dollari *yankee* si può aspirare a tutto, anche ad imparentarsi con una delle più antiche delle case regnanti d'Europa? E non è certo cosa che possa far piacere in Italia!

X.

L'INSEDIAMENTO DEL NUOVO PRESIDENTE.

DA ROOSEVELT A TAFT.

St. Louis — All'hôtel *Jefferson* — Non si beve durante le elezioni — *Prohibition* anche al Congresso — Le statistiche dell'alcoolismo — Al *New Willars*. — I prezzi delle camere. — Il fanale rosso. — Le scale esterne — Il *reportage* americano — Le *toilettes* delle ambasciatrici. — Gli affari sospesi. — Mutamenti nelle cariche. — Negli uffici dei ministeri. — Washington in festa. — Carnevale patriottico. — La mania della storia. — I bottoni di Washington. — Le tazze da tè storiche. — La partenza di Roosevelt. — La liberazione. — Il giudizio del figlio. — Discorrendo con Roosevelt. — Il suo giudizio su Ferrero. — Le sue simpatie per l'Italia. — *Cicero pro domo sua*. — Che « i leoni facciano il loro dovere ». — Da un negoziante di tappeti. — Dal gabinetto del *Tennis* a quello del *Golf*. — Contro i malfattori ricchi. — Il programma dell'ex-presidente. — Il suo primo discorso. — La sua carriera politica. — Roosevelt Sotto-segretario alla Marina. — Una funzione decorativa. — A bordo dell'*Hamburg*. — La cittadinanza romana. — Un attentato. — Telegrammi dall'Atlantico per sette lire. — Il Presidente e i suoi segretari. — Il Senato e il potere esecutivo. — Senatori e rappresentanti. — Al Campidoglio. — Il tavolo storico. — I *boys* della Camera e del Senato. — Il programma delle feste. — Il discorso del nuovo presidente. — Madama Jusserand applaude. — Taft il filippino. — Uno screzio fra Taft e Roosevelt. — L'esecuzione di un cadavere. — Dichiarazioni di Taft. — La carriera del nuovo Presidente. — Le sue missioni diplomatiche. — Taft e il suo cavallo. — La mia padrona.... — La *parade*. — Mascherate militari. — Uniformi inverosimili. — Gli ubbriachi. — Il ballo dell'inaugurazione. — I belli.



IL DISTINTIVO DEI REPUBBLICANI COL RITRATTO DI TAFT  
NEL PERIODO ELETTORALE.



ROOSEVELT "ROUGH RIDER,"



## L'INSEDIAMENTO DEL NUOVO PRESIDENTE.

DA ROOSEVELT A TAFT.

Il 4 marzo è il giorno stabilito dalla costituzione per l'insediamento del nuovo Presidente. Era naturale che, trovandomi in America, desiderassi assistere alle feste che hanno luogo in tale circostanza. Verso la fine di febbraio lasciai quindi gli Stati del Sud, ritornando a Washington dalla parte di St. Louis. Soprattutto perchè desideravo di fare una fermata di qualche giorno in questa grande città, oggi una delle più conosciute in Europa, dopo la grande Esposizione di qualche anno fa. Ma, i giornali annunziavano, quotidianamente, la partenza per la capitale di una quantità di gente, per cui ho creduto prudente di affrettare io pure la mia. Ho veduto da lontano il pericolo di non trovare alloggio e, quantunque a malincuore, ho sacrificato St. Louis, fra le città americane certamente una di quelle che, a noi europei, fanno la migliore impressione. Per quanto queste grandi città moderne, sempre costruite allo stesso modo, a scacchiera, si assomiglino tutte, St. Louis ha un carattere un po' diverso dalle altre. Anche a St. Louis, specialmente nelle arterie principali, è intenso e continuo il movimento, ma la gente vi urta un po' meno, non vi spinge da tutte le parti come a New York e a Chicago. Vi sono persone che si fermano a discorrere, a guardare le vetrine dei negozi, che hanno l'aria

insomma di andare a passeggio come accade da noi. Anche all'albergo Jefferson — sebbene costruito con lo stesso sistema dei grandi alberghi di New York — vi è una intonazione assai diversa. La maggior parte di tutta quella gente che sale e scende, sui quattro ascensori sempre in moto, sarà benissimo della gente d'affari; ma, malgrado la preoccupazione degli affari, trova modo di scambiare qualche parola con un amico, di presentare gli omaggi a una elegante signora — magari di fermarsi a sentire un pezzo di musica suonata da un'orchestrina diretta da un napoletano che suona nella grande *hall* due o tre volte al giorno, e ben inteso, all'ora della colazione o del pranzo.

Dio mi guardi dal volere imitare quello scrittore inglese — che nessuno sa se sia veramente esistito, ma del quale tutti abbiamo sentito parlare fino dalla nostra infanzia — il quale, essendo capitato in Italia in un giorno di pioggia, scriveva sul suo taccuino: l'Italia è un paese dove piove sempre. Mi sono fermato troppo poco a St. Louis per permettermi un giudizio sull'indole della sua popolazione e per descriverne la vita. Mi limito a riferire la impressione molto simpatica che ne ebbi. In quella vasta sala da pranzo all'hôtel Jefferson, se non fosse stata la mancanza del vino sulle tavole, si sarebbe potuto credersi assolutamente in un restaurant europeo, per la vivacità, l'animazione e per l'eleganza delle *toilettes* femminili.

La mancanza del vino è stata una grande delusione, tanto per me, che pur non sono affatto un bevitore, come per i miei compagni di viaggio. Venivamo dall'aver passato parecchie settimane in paesi di *prohibition*, dove, qualche volta — ma raramente — riescivamo a bere a tavola del vino nelle tazze di caffè e latte perchè gli altri non se ne accorgessero, per cui, quando abbiám veduto la simpatica sala da pranzo dell'albergo Jefferson, sa-

pendo che St. Louis non era paese di *prohibition*, ci eravamo proposti di fare un buon pranzo inaffiato con qualche buona bottiglia di vin generoso. Insieme al *menu* del pranzo vi era sul tavolo anche la lista dei vini. Si può quindi immaginare come si sia rimasti sorpresi quando, dopo aver ben bene consultato la lista e fissata la scelta in una bottiglia di *Sauterne* e in due bottiglie di *Pomard*, dal cameriere al quale davamo l'ordinazione, ci siamo sentito rispondere, sorridendo, che, per tre giorni, non si poteva bere nè vino, nè birra, nè liquori nemmeno a St. Louis. Era un sabato. Fino a martedì mattina il divieto era assoluto, e tutti i *bar* della città dovevano rimaner chiusi. Il cameriere che ci serviva, vedendo la nostra sorpresa, si credette in dovere di spiegarci la ragione di tale misura eccezionale. L'indomani i cittadini di St. Louis erano chiamati alle urne, per eleggere non so bene quali cariche. Ora, una legge dello Stato, prescrive che non si possono vendere bevande spiritose di qualsiasi genere nel giorno delle elezioni, nè alla vigilia e all'indomani della lotta. Il proverbio dice: *in vino veritas*. Ma... non nelle elezioni.

Il partito della temperanza, guadagna terreno ogni giorno. In moltissimi paesi dove non vi è la *prohibition*, è però vietata la vendita delle bevande alcoliche alla domenica, e sono comminate pene abbastanza severe a chi infrange la legge. La propaganda attivissima delle associazioni di temperanza, ha ottenuto in questi ultimi anni risultati insperati. È riuscita a impedire l'uso del vino e della birra anche nei vagoni-restaurant, e persino alla *buvette* del Congresso. È vero che i signori senatori e deputati, avendo ciascuno la propria camera, possono benissimo mettere, nella libreria, una bella fila di bottiglie di whisky al posto dei volumi; ma è cionullameno significativo il fatto che, anche essi, abbiano dovuto cedere.

Per gli europei, i quali si adattano sempre mal volentieri a bere a pranzo dell'acqua gelata, tali misure draconiane sono un continuo argomento di meraviglia e di discussione. Si trova strano, per esempio, che non si faccia una grande distinzione fra il vino e la birra, e i liquori, e si arrivi, in molti posti, a vietare persino... l'aceto di vino. Ma gli americani fautori di queste leggi vi rispondono che sono una necessità, in un paese come gli Stati Uniti, nel quale le statistiche dell'alcoolismo danno delle cifre spaventose. Pur troppo, anche nelle classi elevate domina l'ubriachezza, e vi sono signore della migliore società che hanno sempre vicino la bottiglia del whisky — magari sul comodino da notte!

Anche da St. Louis molta gente partiva in quei giorni come noi per Washington, dove, arrivando di sera — anzi di notte con due o tre ore di ritardo — abbiamo avuto la poco gradita sorpresa di non trovare vetture, e di dovere ancora aspettare una buona mezz'ora prima di poterci avviare verso il *New Willars*, il primo albergo della Capitale, al quale avevamo telegrafato da parecchi giorni per fissare le camere. Non però in tempo. Poichè il direttore, ricevendoci, ci dichiarò, essere dispostissimo a lasciarci le camere per due o tre giorni ma a patto ce ne andassimo il 1° di marzo giacchè, dal 1° al 5 marzo, le stanze erano già impegnate da parecchi mesi.

Dal primo al 5 marzo i prezzi delle camere naturalmente erano aumentati. Non però eccessivamente. Credo il prezzo normale di 25 franchi di una stanza col bagno fosse stato soltanto raddoppiato. Ciò che in simili circostanze può arrivare a prezzi favolosi, sono le stanze con annesso salotto, e gli appartamenti di rappresentanza. Il proprietario di un albergo in simili casi, fa un po' come se li mettesse all'incanto. Tutti conoscono questi appartamenti del tale o tal altro albergo alla moda, e, sic-

come, il poterli avere diventa una questione di amor proprio, i multimilionari americani se li disputano a colpi di centinaia di dollari. Il prezzo dai 20 ai venticinque franchi — da 4 a 5 dollari, — è del resto il prezzo abituale delle camere semplici in tutti i buoni alberghi degli Stati Uniti, tranne in qualche albergo che tiene ad avere esclusivamente la clientela della gente ricca, e nei quali il prezzo può essere anche molto più alto. Il prezzo varia sensibilmente da un piano all'altro in alcuni alberghi. Non però in tutti. E non già perchè le stanze sieno arredate diversamente, agli ultimi piani, o perchè vi si stia meno bene che negli altri. Anzi, da un certo punto di vista, nelle grandi città, se l'albergo è nel centro e in una via molto frequentata, si sta meglio più si va in alto. V'è più aria, più luce, e soprattutto meno rumore. Se costano talvolta un po' meno, è perchè, in caso di incendio, è molto più difficile salvarsi. E gli incendi sono frequentissimi; dovuti generalmente ai caloriferi, che, per riscaldare, — secondo l'uso generale, a una temperatura eccessiva — richiedono dei vasti impianti. Ad ogni piano, in due o più posti, secondo l'area del fabbricato, è acceso tutta la notte un gran fanale rosso. Il fanale indica esservi in quel posto la stanza con la finestra dalla quale scende nella strada, esternamente al fabbricato, la scala di ferro dalla quale si può fuggire in caso d'incendio. Guardando quelle scale che incominciano dall'ultimo piano — talvolta è il quindicesimo o il ventesimo — io mi sono sempre domandato cosa deve accadere, quando, un migliaio, un migliaio e mezzo di persone in preda allo spavento, vi si affollano per scendere, e se per sottrarsi alle fiamme non debba accadere che una quantità di gente finisca per sfracellarsi cadendo da quelle altezze.

In ogni modo ho subito imparato io pure, arrivando, e appena m'indicavano quale era la mia ca-

mera, ad andare in cerca del fanale rosso più vicino...

Agli ultimi di febbraio, Washington presentava già l'aspetto di una città che si prepara a grandi feste. Centinaia e centinaia d'operai stavano lavorando alla costruzione di palchi, lungo le vie nelle quali doveva passare la *parade*. I giornali dedicavano delle pagine intere alla descrizione di tutti i preparativi, pubblicando i ritratti del nuovo Presidente, a tutte le età, in tutte le pose, in tutti i costumi, insieme a quelli della moglie, dei figli e dei parenti più prossimi. Nel giornalismo era una gara a chi dava più notizie sulla vita, i precedenti e le amicizie del nuovo Presidente, analizzando minutamente, non soltanto l'opera sua come uomo politico, ma anche le sue abitudini, le sue preferenze, le sue letture, il suo modo di vestire, di mangiare, di bere, di fumare e che so io. Tutte le persone che godono dell'amicizia di Taft, sono state messe a contribuzione dagli infaticabili *reporters* americani per i quali nulla vi è di sacro. V'è chi ha intervistato il suo parrucchiere, il suo calzolaio, i domestici che ha avuto parecchi anni sono, pur di poter dire qualche cosa più degli altri.

I *reporters* mondani, quelli che più specialmente si occupano di rendere conto delle feste e dei ricevimenti hanno incominciato a descrivere, quindici giorni prima, le *toilettes* che al gran ballo alla Casa Bianca la sera del 4, avrebbero messo le più note ed eleganti signore. In viaggio m'è capitato fra le mani un giornale nel quale erano riprodotte le fotografie delle ambasciatrici nelle *toilettes* che dovevano mettere quella sera. Ed è ben inteso, che nessuna delle ambasciatrici aveva parlato con un *reporter*, nè tanto meno si era lasciata fotografare. Ma non importa. Il pubblico è avido di queste informazioni e del *reportage* illustrato — e i giornali mirano a soddisfare il gusto del pubblico in qualunque modo. In un al-

tro paese il personaggio, la signora oggetto di un tal genere d'indiscrezioni, smentirebbe, o protesterebbe. Agli Stati Uniti nessuno ci pensa. I forestieri si conformano agli usi del paese. Quanto agli americani — e alle americane — ne sono invece contentissime. Purchè si parli di loro! Sarebbero irritate ed offese se il loro nome non comparisse su per i giornali. (1)

Oltre tutta la gente che, in occasione dell'insediamento del nuovo Presidente, capita a Washington per prendere parte alle feste, e per prendere parte od assistere alla famosa *parade*, vi è quella, del pari numerosa, che ci va per sapere cosa succederà: se rimarrà cioè al proprio posto nella tale o tale altra amministrazione dello Stato, e se, relativamente a una quantità d'affari, sarà o no mutata l'intonazione del Governo. Il nuovo Presidente si è deciso soltanto all'ultimo momento a far sapere su quali persone avrebbe fatto cadere la sua scelta onde formare il suo Gabinetto. Veramente, sebbene imitando la fraseologia politica europea, si dica: il gabinetto di Roosevelt, il gabinetto di Taft, secondo la costituzione americana, non esiste un ministero con una responsabilità collettiva. In fondo si dà, abusivamente, il titolo di ministri ai Segretari del Presidente, da questo scelti a piacer suo, fra i suoi amici, fra le persone più autorevoli del partito, o fra coloro che più lo hanno aiutato a salire all'altissima carica. Non sono affatto designati dalla Camera, e rispondono dell'opera loro esclusivamente al Presidente.

Con una nuova presidenza sono numerosissime le cariche, dalle più importanti alle più modeste, che mutano di titolare. Per cui, quando si avvicina il termine di una presidenza, per qualche mese, tutti gli affari rimangono sospesi. Nei ministeri nessuno osa più prendere una risoluzione. Come si fa a pren-

---

(1) Vedi capitolo precedente: *Il Regno delle donne.*

dere una misura, un provvedimento, quando non si sa se qualche settimana dopo sarà invece dato l'ordine di fare tutto l'opposto?

Questa volta, dal momento che Taft aveva dichiarato di voler essere il continuatore di quella politica della quale, col Roosevelt era stato egli pure uno de' collaboratori, si contava che le grandi linee direttive dell'amministrazione non sarebbero state diverse. Ma, per quello che riguarda le persone, sebbene con un po' più di misura del solito, anche il Taft ha dovuto fare numerosi cambiamenti. Aveva egli pure da pensare alla sua clientela, e, date le consuetudini, tali mutamenti non hanno avuto nessun carattere di scortesia verso il predecessore.

Del resto, nei giorni che precedono quello dell'insediamento del nuovo Presidente, e soprattutto dal 1° marzo, è perfettamente inutile l'andare a chiedere qualche cosa in un ministero. V'è il caso di non trovare alcuno. Nemmeno l'uscire, com'è capitato ad un mio amico, il quale, volendo parlare col segretario di Stato per la marina, arrivò fino al gabinetto del ministro, senza trovare anima viva per farsi annunciare. E della cosa non parve affatto sorpreso il Ministro il quale lo ricevette cortesemente e, in pochi minuti, gli diede tutte le spiegazioni che desiderava e che aveva intenzione di chiedere a un qualunque impiegato subalterno.

Curioso paese questi Stati Uniti nel quale vi trovate sempre dinnanzi a delle persone, e ad ogni momento vi imbattete in contraddizioni, che vi lasciano perplessi e mutano completamente su questo o quell'argomento il vostro giudizio. E, nel quale vi capita di assistere a spettacoli e manifestazioni che vi fanno l'effetto di cose strane, inconcepibili: qualche volta addirittura pазze. Avevo letto cento descrizioni dello spettacolo offerto dalle città americane in tempo di elezioni o di dimostrazioni politiche: ma, confesso, che, malgrado l'abilità descrittiva



degli autori, non ero mai riuscito a capire quello che esse siano veramente, e, come in questo paese, nel quale non vi è carnevale, una elezione o l'inaugurazione di una nuova Presidenza possa diventare un pretesto come un altro, per fare del chiasso, per stare in giro per le strade dalla mattina alla sera, come accadde a Washington per tre o quattro giorni, colla scusa di andare a vedere i preparativi della grande giornata, le prove della illuminazione, o che so io. E, badate bene, che non manca nemmeno la maschera. Poichè se non ho incontrato della gente con la maschera vera e propria sul volto, ho veduto però parecchie persone passeggiare su e giù per la *Pensilvania avenue* — la grande arteria di Washington — con dei baffi e dei favoriti tinti di un nero inverosimile, destando le allegre risate del pubblico. Che cosa abbiano a che fare tali truccature, con la inaugurazione della nuova Presidenza, e perchè quei baffi tinti destino tanta ilarità, non sono riuscito a capire — e nessuno è riuscito a spiegarmi.

Ma la gente si diverte. Questo è l'essenziale. E ognuno si diverte a modo proprio. Perchè, intendiamoci bene, anche la folla compatta che da mattina a sera inoltrata ho veduto girare su e giù per Washington, nelle strade per le quali doveva passare il corteo, non aveva davvero l'aspetto delle folle delle nostre città nei giorni di festa, malgrado questi tentativi carnevaleschi e le bandierine col ritratto di Taft che moltissime persone, uomini, donne e ragazzi, ti sventolavano sotto il naso, e il chiasso che facevano tutti coloro che vendevano i *souvenirs* del gran giorno; medaglie da appendersi all'occhiello, giornali illustrati e cartoline riproducenti le sembianze del nuovo presidente e di tutta la sua famiglia a piedi, in carrozza, a cavallo, o mentre giuoca al *golf*!

A Washington, si calcolava vi fossero in quei giorni, dai 15 o ai 200 mila forestieri, che naturalmente affollavano una città di circa tre o quattrocentomila

abitanti. Ma quella folla era una folla ordinata, che si agitava seriamente, che sventolava le bandiere con gravità e che teneva la destra sul marciapiede per cui finiva per avere l'aria di essere in processione. È un carnevale, ma un carnevale patriottico. Tanto vero che l'inaugurazione della nuova presidenza ha offerto come al solito, l'occasione di evocare sotto tutte le forme i ricordi dei grandi Presidenti e soprattutto di Washington.

Gli americani hanno un culto straordinario per tutto ciò che è storico — e in America tutto, e molto facilmente, diventa storico, e ha diritto a tale aggettivo. Le ferrovie chiamano storica la loro linea sulla quale vi invitano a viaggiare preferendola alle altre. I forestieri, semplicemente perchè in qualche punto vi è stato un combattimento all'epoca della guerra della Indipendenza: la Pensilvania avenue è la storica avenue... perchè, dalla elezione di Washington in poi vi sfila il corteo che conduce o segue i Presidenti, quando vanno a prendere possesso della Casa Bianca.

Da un cappellaio ho veduto esposto... un cilindro storico. È il cappello, ahimè! unto e bisunto e assai male ridotto, portato per qualche anno — e si vedeva! — da uno dei predecessori di Roosevelt e di Taft. In un altro negozio si vendevano dei gemelli da polsini — perfettamente uguali a quelli che portava Washington. In un negozio di oreficeria si sono venduti a centinaia — a migliaia forse — dei piccoli cucchiari d'argento fatti — e garantiti — del preciso modello del quale si servì per molti anni Martha Washington! Del resto diventano storiche persino le tazze di thè adoperate dai singoli presidenti conservate gelosamente nella vetrina, in una sala della Casa Bianca. Il 5 marzo era già storica anche la tazza di thè della quale ha fatto uso Teddy! Vi è, naturalmente, specie a Washington e nella società un po' più europeizzata, chi ride di tali piccole e innocenti ma-

nie. Ma la gran massa, è indubitato, sfila con compunzione dinanzi a questi oggetti storici, si tratti del cappello bisunto di cui sopra o d'altro.

Il che non impedisce di discutere e senza troppi riguardi tanto il Presidente che se ne va, come quello che viene. Soprattutto quello che se ne va. Per molti la partenza di Roosevelt è stata considerata come una liberazione. Negli Stati del Nord-Est, a Washington, come a New York, a Baltimora, a Filadelfia, a Boston, il Roosevelt era addirittura odiato. Non si ha idea del disprezzo col quale se ne parlava nel mondo finanziario, e nella cosiddetta alta società ed anche da molti uomini politici. Al Congresso vi è uno specchio nel quale ogni giorno, dal 25 febbraio, una settimana prima del termine della fine della sua presidenza, una mano ignota scriveva: *mancano ancora quattro giorni, mancano tre giorni*, e, alla vigilia della sua partenza con un carattere più grosso: *finalmente mancano solo 24 ore!*

Si rise molto nel mondo politico di questo scherzo che sintetizzava la situazione, per quello che riguarda le relazioni fra il potere esecutivo sotto Roosevelt e il potere legislativo. È una liberazione. La frase che si sentiva ripetere ad ogni momento, da tutti coloro che rimproveravano a Roosevelt la sua invadenza, la sua irrequietezza, che si è manifestata fino all'ultimo momento, col suo intervento personale sotto tutte le forme in una infinità di cose, che sembrava dovesse lasciare in sospenso lasciandole decidere al nuovo presidente.

Ma l'uomo è fatto così. E ha portato il suo temperamento di polemista anche nell'altissimo ufficio coperto fino a poco fa. È stato un Presidente giornalista e battagliero, che non ha saputo rassegnarsi in nessuna circostanza a rimanere in seconda linea.

È il difetto che gli rimproveravano anche i suoi amici e, se è vero quello che si racconta, anche i figli. Anzi, a uno di questi ultimi si attribuisce un

giudizio molto spiritoso che ha fatto il giro dei saloni di Washington. A un tavolo si parlava di questo difetto di Roosevelt senza pensare che fra i commensali vi era il figlio del Presidente. A un certo punto qualcuno se ne accorge, e fa un segno alla persona come per invitarla a mutare discorso. Difatti tutti fanno silenzio. Ma il figlio di Roosevelt si era accorto del gesto, e senza scomporsi la invitò invece a proseguire senza alcun riguardo per lui.

— Seguitate, seguitate pure, egli disse, conosco meglio di voi altri mio padre il quale quando va a un matrimonio s'immagina di essere lui il fidanzato, e quando va a un funerale si figura di essere il morto.

È troppo atroce per poter essere attribuita, mi pare, proprio al figlio. Ma dipinge stupendamente l'invadenza dell'ex Presidente.

Ho avuto l'onore di un breve colloquio coll'ex Presidente, alla vigilia del giorno nel quale doveva lasciare la Casa Bianca. Malgrado la giornata straordinaria e che aveva tutta presa per i ricevimenti di una infinità di persone, dai colloqui con gli uomini politici del suo partito, con gli alti funzionari che andavano a prendere congedo, appena, per telefono, il Vice segretario agli esteri, che è un suo amico — un giovane che certamente farà carriera e che, per rimanere nella politica ha rifiutato un posto diplomatico importante — gli domandò se avrebbe potuto accordarmi qualche minuto, fecemi rispondere sarebbe stato lieto di ricevermi alle due e mezzo. E, alle due e mezzo precise ero alla Casa Bianca, nella famosa sala ottagonale destinata ai ricevimenti ufficiali, e nella quale, qualche istante dopo, comparve, preceduto da due ufficiali che poscia rimangono sull'attenti, sulla porta della sala, il Presidente Roosevelt, tendendo cordialmente la mano, e cominciando subito col parlare col più vivo entusiasmo del nostro paese.

Uno scrittore politico francese, il Tardieu, a pro-

posito delle conversazioni con Roosevelt, ha detto in un suo libro sull'America, che un colloquio con Roosevelt, finisce quasi sempre per essere... un monologo di Roosevelt. E realmente, spesso, lasciandosi trasportare, non vi dà quasi tempo di rispondere. Una volta messa la conversazione su un argomento, è sempre lui che lo sviluppa, che lo sviscera, parlando e gestendo con una vivacità meridionale, in contrasto con la sua fisionomia che ha piuttosto del tedesco.

Com'era naturale, ho creduto di dovere accennare allo slancio mirabile e commovente col quale gli Stati Uniti avevano mandato forti somme per venire in aiuto ai danneggiati del disastro di Reggio e Messina e alla deliberazione presa dal Congresso per partecipare alla sottoscrizione. L'iniziativa, com'è noto, partì personalmente da lui, e ho creduto di dover dirgli io pure, come quella sua iniziativa e, soprattutto, le parole lusinghiere e così affettuose per il nostro paese, avessero avuto in Italia una eco di vivissima simpatia per il suo. L'America del Nord, io diceva, non solo ha dato molto, ma, ha dato con una delicatezza, con una nobiltà, che ci ha veramente commosso, ed è stato il Presidente che ha dato l'intonazione.

Avevo dato, come si suol dire, lo spunto. E su questo tema, è il Presidente che ha continuato rispondendo e parlando col più vivo e sincero entusiasmo per l'Italia.

— Quelle parole, mi disse, non sono altro che l'espressione del mio sentimento, e, potete esserne certo, di tutta la classe colta del nostro paese. Qui è vivo l'entusiasmo per l'Italia, per la sua storia, per l'arte sua, alla quale, noi americani, come del resto, tutto il mondo, deve ispirarsi. — Ed accennando alla storia dell'Italia portò la conversazione sui libri di Guglielmo Ferrero, del quale, come è noto, egli è un profondo ammiratore — il che non gli impedisce di fare anche qualche critica.

Ed è stato anche in quella circostanza, sulla storia romana che Roosevelt portò il discorso entrando in argomento.

— È uno storico — mi disse — che ha il grande merito di non presentare ai suoi lettori ed agli studiosi delle marionette, ma degli uomini. Ha una grande abilità nello spiegare, con quello che avviene ora sotto i nostri occhi, i fatti dell'epoca antica, ed io debbo confessare essere solamente da questo vostro illustre italiano, da quanto egli ha scritto, che ho potuto spiegarmi, che ho potuto capire, come Augusto sia riuscito a estendere la dominazione dell'impero su tutto il mondo allora conosciuto.

Sempre parlando di Ferrero, dopo l'elogio, ha voluto farne anche la critica, trovando che ha il torto di credere che l'egoismo sia la sola molla che fa agire coloro che governano i popoli.

— Vi sono, credetelo — esclamò Roosevelt animandosi in modo da lasciar capire ben chiaramente che pensava parecchio a sè, e che difendendo... i romani, si rivolgeva ai suoi avversari — vi sono uomini che, collocati in alto dalla nascita o dalle circostanze, non agiscono affatto per egoismo, ma per un alto ideale...

Roosevelt polemizza nella conversazione, tal quale come polemizza nei suoi messaggi. Molti hanno considerato come un vero scandalo il messaggio vivacissimo, col quale chiese il procedimento contro il direttore del *World*, il Pulitzer, che, arrivato quarant'anni fa in America dalla natia Germania, con due o tre decine di dollari in tasca, che costituivano tutto il suo avere, ha ora la fortuna di essere il giornalista più ricco del mondo.

Il *World*, organo del partito democratico, aveva accusato Roosevelt di avere agevolato ad un suo parente ed al fratello di Taft, che han fatto parte della Commissione incaricata del riscatto dei lavori del Panama dalla Società francese il modo... di ap-

propriarsi qualche milioncino. Roosevelt che è soprattutto impulsivo, di fronte a tali accuse perdette le staffe, e scrisse... un articolo violentissimo, per chè tale è veramente il messaggio mandato al Senato. I tribunali hanno finito col condannare il grande giornale e altri due o tre periodici o pubblicisti che avevano fatto eco al *World*. E la sentenza ha trovato gente che l'ha approvata anche nelle file degli avversari, poichè se Roosevelt è veramente odiato, sono pochi coloro i quali mettono in dubbio la sua rettitudine personale. Per dare un'idea dell'odio — poichè non vi è proprio altra parola — con cui si parla dell'ex-presidente in certi ambienti, nella società dei grandi uomini d'affari del Nord, e specialmente del Nord-Est, basterà forse una frase, che in un salotto di Washington, proprio in quei giorni, mentre si commentavano gli articoli di *réclame* sulle sue future caccie africane, lanciò una signorina, senza il minimo sospetto di dire una enormità, e che fu accolta con generali segni di approvazione:

— Speriamo che i leoni facciano il loro dovere!...

Con tutto questo, ripeto, anche gli avversari rendono omaggio alla onestà e alla rettitudine di Roosevelt. Osserviamo che il Carnegie, per esempio, era sovente uno dei commensali della Casa Bianca, e che mentre egli si è scagliato con tanta vivacità contro il *trust* del petrolio, ha lasciato vivere in pace quello del quale è a capo il Carnegie. Ma non mettono innanzi il sospetto che tale suo atteggiamento possa essere stato ispirato da ragioni scorrette. Il che ha tanto maggiore importanza agli occhi degli americani, a qualunque partito appartengano, — in quanto che Roosevelt non è ricco — e vi è chi assicura che in questi sette anni e mezzo di presidenza ci abbia rimesso del suo. Si calcola la sua fortuna superi di poco il milione di lire, che possa arrivare tutt'al più al milione e mezzo, ciò che, in America, e soprattutto con gli obblighi che gli impone

la sua posizione politica, vuol dire essere un po' vero diavolo. Adesso ha condotto con sè uno dei suoi figli, e, pare, soprattutto per desiderio dei suoi. Ma è inteso — del resto non potrebbe accadere diversamente in un paese dove si occupano anche i miliardari e non è consentito ai giovani di fare gli oziosi — che debbano lavorare per guadagnare la vita. Uno dei figli, e questo è certamente uno dei lati belli della vita e della mentalità americana e del suo spirito democratico, malgrado l'allissima posizione del padre, è da due anni impiegato in una fabbrica di tappeti.

Qualche settimana fa, ad un pranzo, la signora Roosevelt raccontava con compiacenza al suo vicino che, finalmente, questo suo figliuolo aveva avuto un aumento di salario — è la parola d'uso — salendo da sei o sette dollari alla settimana a dieci. Il salario, come si vede, dei commessi di negozio più modesti! Naturalmente, anche in America, come dappertutto, gioverà certamente a questo giovane l'essere figlio di Roosevelt. Ma non è per questo meno significativa il fatto, che fa risaltare lo spirito democratico del paese, almeno, sotto certi aspetti, per il quale non esistono barriere insormontabili fra le diverse classi e meno che mai intorno alla famiglia del presidente.

I modesti amici e colleghi d'ufficio di questo figlio del presidente frequentavano la Casa Bianca, al pari delle più spiccate personalità della politica americana, e chi sa quante volte si sono incontrati coi membri di quel famoso gabinetto del *tennis*, contro il quale quotidianamente hanno esercitato per parecchi anni la loro ironia i giornali del partito democratico, e gli avversari personali dell'ex presidente. Si diceva e si ripeteva, e il nome di gabinetto del *tennis* dato al suo Ministero viene da questo, che Roosevelt sceglieva i suoi ministri e le alte cariche dello Stato fra i suoi *partenaires al tennis* e che, quindi, il miglior mezzo per entrare nelle sue grazie, per





J. S. SHERMAN, DI UTICA, N. Y.  
il nuovo vice-presidente.



IL PRESIDENTE TAFT E LA SUA FAMIGLIA.

fare una rapida carriera, per arrivare in poco tempo a diventare magari ambasciatore, era quello di saper giocare bene al *tennis* col presidente. La critica per quanto esagerata non era del tutto priva di fondamento. Gli esercizi sportivi esercitano una certa influenza in questo, che mettendo sovente alcune persone a contatto col presidente, e diventandone esse degli amici, è certamente più facile che il presidente si serva di loro ove ne scopra le qualità richieste per questa o quella carica. Il famoso gabinetto del *tennis* è ora dimenticato. Ma la stampa democratica non ha disarmato e continua, sebbene con una intonazione un po' diversa, gli attacchi contro la *coterie* della Casa Bianca, poichè al gabinetto del *tennis* è succeduto il gabinetto del *golf*. Siccome è questo lo *sport* prediletto del nuovo presidente, col quale giuocano spesso alcuni membri del gabinetto, si suol dire che, nel partito repubblicano « i ministeri passano da un giuoco all'altro... e il paese va in rovina ». Però, anche fra gli avversari più vivaci vi è molto minore animosità contro Taft, che sa guadagnare molte simpatie con la bonarietà, che non verso Roosevelt, del quale i democratici e anche tutti i repubblicani colpiti nei loro interessi dalla sua campagna contro i *trust*, temono il ritorno fra quattro o fra otto anni, vaticinato dai fautori dell'ex-presidente.

Il Roosevelt ha esordito nella vita pubblica, con un attacco vivace contro la corruzione e i corruttori. Da quel giorno egli è sempre stato in prima linea nelle lotte che si è trattato di combattere « gli abusi della ricchezza » e di fare la guerra a « malfattori ricchi » come egli li chiama e contro tutte le molteplici forme di disonestà che disonorano il nome americano. E con questo programma intende ancora ritornare alla vita pubblica, se sono esatte le notizie pubblicate dal *Times* tempo fa (1).

(1) Un telegramma da New-York al *Times* del 24 luglio scorso, annunciò che forse il presidente Roosevelt tornerà in America in tempo

Il suo primo discorso contro i « ladri » della vita pubblica, fu pronunciato il 6 aprile 1882 all'assemblea di Albany, la capitale dello Stato di New York (1). Mentre a proposito di una grave questione d'abusi e di scandali nella magistratura che si era lasciata corrompere, l'assemblea sarebbe stata disposta, come tante altre volte, a mettere ogni cosa in tacere, il giovane deputato sorse a domandare si nominasse una commissione d'inchiesta, pronunciando senza reticenze i nomi dei magistrati e delle persone la cui condotta doveva essere severamente giudicata. Ma Roosevelt il quale apparteneva da poco alla Camera, non aveva ancora l'autorità necessaria per vincere la resistenza d'un'assemblea nella quale vi erano forse molti interessati a che la luce non si facesse, e la sua proposta fu respinta a grande maggioranza. Roosevelt non si scoraggiò. Dalla Camera portò la questione nella stampa, organizzò comizi, conferenze e manifestazioni fino a che, sotto la pressione della opinione pubblica, la Camera finì per approvare l'inchiesta che per parecchie volte d'accordo col Governo aveva respinto. Cose che non succedono soltanto al Parlamento d'Albany!

---

per le elezioni municipali in novembre. Pare che egli abbia accettato di essere candidato repubblicano alla carica di sindaco contro la Tammany Hall. Data la notizia lo stesso giornale così la commentava:

Se egli realmente ha consentito a presentarsi a questa elezione sarà un formidabile avversario pel candidato di Tammany Hall perchè sul suo nome si concentrano i voti non solo dei repubblicani, ma di un gran numero di cattolici i quali, sebbene democratici, considerano l'amministrazione di Roosevelt come una delle più oneste e morali che possano desiderarsi. La scelta di Roosevelt toglierebbe inoltre dall'imbarazzo i partiti contrari alla Tammany Hall che sinora non sono riusciti a trovare un uomo che dia speranza di vittoria.

Da alcuni però si mette in dubbio che Roosevelt voglia consentire a mutare completamente i suoi progetti e a rinunciare al suo soggiorno in Europa al ritorno della spedizione nell'Uganda.

(1) Anche lo Stato di New York malgrado che, naturalmente, la sua città più importante, sia la grande metropoli che gli dà il nome, ha scelto per capitale una città di assai minore importanza, secondo il sistema seguito dalla maggior parte degli Stati della Federazione. È ad Albany, città di 94 mila abitanti, che ha la sua sede il Governo e il Parlamento dello Stato di New York.

Fu quel discorso e il suo atteggiamento in quella occasione che misero in evidenza Roosevelt. Due anni dopo il suo partito lo designava come candidato alla presidenza dell'assemblea. Non riuscì perchè il suo partito non aveva la maggioranza. Ma la sua designazione mostra in quale conto egli fosse tenuto fino da allora. Essendosi dovuto nominare poco dopo un'altra commissione d'inchiesta in seguito agli abusi dell'amministrazione della città di New York, il nome di Roosevelt, fu in certo qual modo imposto dall'opinione pubblica. Nel 1895 diventò presidente del Comitato della Polizia di New York, carica che corrisponde, con attribuzioni più larghe e più elevate a quella di questore o del prefetto di polizia in Francia, e fu quando copriva tale carica che il Presidente della Repubblica andò a cercarlo per farne un Sottosegretario di Stato alla marina. Ma, scoppiata la guerra di Cuba, un uomo d'azione come il Roosevelt non poteva rassegnarsi a seguirne le fasi, stando comodamente seduto nella sua poltrona al ministero. Diede le dimissioni e partì col grado di tenente colonnello nel primo reggimento di cavalleria dei volontari.

La sua condotta durante la guerra, il valore di cui diè prova in quella carica a San Juan nella quale più di metà dei *Rough riders* che egli comandava galoppando sempre in testa, rimasero uccisi o feriti, lo resero in quel momento uno degli uomini più popolari degli Stati Uniti. Nel novembre del 1890 era eletto Governatore dello Stato di New York, e, due anni dopo, diventava vice presidente della Repubblica col Mac Kinley. La sua candidatura alla vicepresidenza fu votata alla unanimità nell'assemblea del partito repubblicano. Però codesta unanimità, si assicurò allora, era dovuta, non soltanto alle simpatie che circondavano il suo nome, ma anche un po'... al timore che destavano la sua ambizione e il suo programma battagliero contro i ricchi.

Nella costituzione americana, il Vice-presidente che ha solo una funzione decorativa, può avere ciounullameno una grande importanza nel caso di morte del Presidente. Ed è ciò che è accaduto per Roosevelt, il quale da parecchi era stato portato alla vicepresidenza, proprio per toglierlo di mezzo, come un possibile candidato alla Presidenza, e per un pezzo. In complesso per circa 12 anni, cioè per i due quadrienni pei quali è pure tacitamente convenuto, non fosse altro per rispetto al Presidente che se ne va, di non portare alla presidenza il vice-presidente. La morte tragica di Mac Kinley ha sconvolto tutti i calcoli di coloro i quali credevano di aver fatto un colpo decisivo contro Roosevelt.

Adesso il gran timore di Roosevelt e dei suoi amici è che il pubblico si dimentichi di lui. Ma, per una ragione o per l'altra, la stampa dei due mondi continua ad occuparsi dell'ex presidente, delle sue cacce, degli ippopotami che egli ammazza a dozzine secondo i suoi ammiratori, con la stessa disinvoltura con la quale noi uccidiamo dei passerotti, dei suoi articoli pagati a peso d'oro da una grande rivista americana, e magari degli attentati veri o falsi ai quali è fatto segno.

Malgrado le esplicite sue dichiarazioni di voler essere considerato d'ora innanzi come un privato cittadino, l'ex-presidente Roosevelt non ha potuto sottrarsi alle clamorose dimostrazioni che lo hanno salutato alla sua partenza da New York, e non ha potuto viaggiare incognito sull'*Hamburg*, dove, per una coincidenza veramente casuale, ma non per questo meno notata, egli ha occupato l'appartamento che in una o due circostanze fu occupato da Guglielmo II al quale, più di una volta, è stato paragonato, tanto dai suoi biografi compiacenti come se fosse un titolo d'onore, quanto dagli avversari, e, in questo caso, con intenzione e significato diametralmente opposti. Malgrado dunque, tutte queste

sue dichiarazioni, non era possibile il suo viaggio passasse inosservato. Lo avesse anche voluto sinceramente, a parte l'interesse di partito che lo fa porre in evidenza, adesso vi è anche l'interesse dell'editore che gli corrisponde degli emolumenti straordinari per gli articoli che si è impegnato di mandare sul suo viaggio e sulle sue caccie africane, il quale naturalmente non vuole si dimentichi Roosevelt. In ogni modo, si capisce molto facilmente come l'ex-presidente della Repubblica americana, anche a bordo, non debba essere stato trattato come tutti gli altri, e debba essere stato oggetto di ogni riguardo e della maggiore deferenza da parte del personale di bordo e degli altri viaggiatori.

Secondo gli americani darebbe certamente prova di una grande ingenuità chi credesse realmente Roosevelt desideroso di passare inosservato. Ma è assolutamente esatto che, viaggiando, egli non desidera di essere fatto segno a onori speciali. E posso anzi aggiungere, perchè non è un mistero per nessuno, che quando, a Roma, in segno di gratitudine per l'iniziativa da lui presa per la sottoscrizione per le vittime del terremoto si pensò ad offrirgli la cittadinanza onoraria, ne fu sorpreso e si affrettò a far sapere che, per quanto gli tornasse gradito il pensiero e fosse riconoscentissimo a chi ne aveva avuto l'idea, la cosa non era possibile per molte ragioni. Non so esattamente, se per il tramite dell'ambasciatore nostro a Washington o di quello americano a Roma, ma è certo che nei giorni nei quali si parlò di quell'iniziativa, a nome di Roosevelt fu pregato il nostro Governo di evitare la cosa, che avrebbe messo in un serio imbarazzo l'ex presidente. E nel tempo stesso, furono altresì condotte le pratiche, diremo così diplomatiche, per smentire le visite già annunziate al Re e al Pontefice. Anche viaggiando in Europa Roosevelt, come del resto tutti gli uomini politici della grande Repubblica, e, specialmente quan-

do hanno la convinzione di avere ancora dinanzi a se un avvenire, pensa sempre a proposito di ogni suo atto, all'effetto che può produrre nell'opinione pubblica del suo paese. E Teodoro Roosevelt sa benissimo che gli avrebbe nociuto il fare in Europa il *roi en exil*. Per questo aveva anzi avuto dappprincipio l'idea di evitare l'Italia. Ma non v'era mezzo di fare diversamente per andare in quella parte dell'Africa.

Le notizie del presunto attentato (1) contro l'ex presidente a bordo dell'*Hamburg*, trasmesse dalle Azorre ad un giornale di Londra destarono una grande emozione tanto in America che in Europa. Emozione che durò qualche giorno, anche perchè, dopo quelle pubblicate a Londra, non si seppe altro. Mancanza di notizie certamente dovuta alla difficoltà di comunicare con l'Europa da bordo delle navi che fanno rotta verso lo Stretto.

Mentre, andando dai porti nostri a New York è relativamente facile comunicare coll'Italia, anche dopo parecchi giorni di viaggio, quando si è già in mezzo all'Oceano, formando la catena con le navi che fanno la rotta inversa e si dirigono all'Italia; quando si ritorna, la facilità vi è invece per parecchi giorni dopo lasciato New York, per comunicare con l'America.

Per comunicare con l'Italia, e anzi con l'Europa, spessissimo, bisogna aspettare di avere oltrepassato Gibilterra per telegrafare in Sardegna alla Stazione di Capo Speranza, o ad Algeri. E, ancora, qualche volta si perde un giorno, perchè a una cert'ora, mi pare alle cinque o alle sei, la Stazione di Capo Speroni è chiusa e nessuno risponde.

A Gibilterra vi è una Stazione inglese, potente, ma fa servizio per i privati soltanto in caso di pericolo delle navi, essendo addetta esclusivamente al servizio militare. Tale mancanza di notizie a proposito

---

(1) Fu telegrafato a tutti i giornali che un italiano lo aveva minacciato con un coltello. Non c'era nulla di vero.



di un fatto che interessava tutto il mondo, ha messo un'altra volta in evidenza come sia deplorabile la mancanza di una stazione radiotelegrafica sulla costa spagnuola dell'Atlantico, e, come, per ciò che riguarda il servizio italiano, sia assolutamente necessario provvedere perchè almeno, la prima stazione alla quale si possono spedire dispacci appena passato lo Stretto, sia aperta tutta la notte. La tariffa di sette lire, con le quali si può spedire in Italia un radiotelegramma di 10 parole, dal mezzo dell'Atlantico, è certamente mite. Ma la tariffa mite, serve a nulla, se, viceversa, bisogna spesso aspettare di essere quasi arrivati per mandare il dispaccio.

Sia pure incidentalmente non mi pare inopportuno il rilievo.

La notizia dell'attentato, come era facile immaginare, ha servito di pretesto agli avversari dell'ex-presidente, per metterlo in canzonatura. L'italiano che lo ha minacciato, scrissero subito parecchi giornali, non poteva rendere un migliore e più gradito servizio a Roosevelt! Il giornali umoristici dissero che l'attentato era la consacrazione... del sangue reale che Roosevelt ha finito per immaginarsi scorra nelle sue vene, hanno subito raffigurato l'ex-presidente con una grande Corona in capo, e uno spadone da crociato al fianco.

Eppure, questa volta, bisogna riconoscere che, l'ex-presidente, lasciando la Casa bianca e, fino dai primi momenti nei quali è ritornato un semplice e privato cittadino, ha tenuto un contegno correttissimo e di fronte al pubblico e di fronte al suo successore. Alla cerimonia per l'insediamento del nuovo Presidente. ho dovuto constatare io pure come tutti i presenti la vera abilità con la quale, a un certo punto, quando non aveva più nulla da fare, Roosevelt seppe scomparire inosservato, cogliendo il momento nel quale l'attenzione generale era rivolta verso Taft. Agli Stati Uniti, un Presidente, appena lasciata l'al-

tissima carica non è davvero più nulla, e non è impossibile il caso che anche le autorità, volentieri ostentare di trattarlo come semplice cittadino, finiscano per trattarlo più male degli altri mostrandosi addirittura sgarbati. Vi è stato un Presidente — non ricordo più bene quale, — il quale, appena lasciata la Casa Bianca, aveva il legittimo desiderio di andarsene a passare tranquillamente il resto della giornata a casa sua. Per recarvisi, la sua carrozza avrebbe dovuto attraversare il corteo che sfilava per le strade di Washington festeggiando il suo successore. E siccome v'era l'ordine di non permettere alle carrozze di attraversare, i *policemen*, che pure conoscevano benissimo l'ex-Presidente, per marcare bene che egli non era proprio più nulla, non reputarono di dover fare una eccezione alla regola nemmeno per lui.

Quanto al vice-presidente, poi, non si sa nemmeno chi sia, e nessuno si occupa di lui. Confesso di non ricordare più nemmeno io quale sia il suo nome, malgrado per parecchi giorni lo abbia veduto, negli archi di trionfo e nelle illuminazioni delle città americane, figurare vicino a quello di Taft.

E ciò, malgrado il vice presidente della Repubblica sia, di diritto, il Presidente del Senato, cioè del primo Corpo politico dello Stato e non solo dal punto di vista dell'etichetta parlamentare, come accade nei nostri paesi, ma perchè essa è realmente delle due assemblee — la Camera ed il Senato — quella che gode il maggiore prestigio, di maggiore autorità. Il Senato partecipa indirettamente al potere esecutivo, poichè non sono valide le nomine delle più alte alle più modeste cariche dello Stato fatte dal Presidente senza la sua approvazione. Approvazione che, qualche volta non dà immediatamente, o rifiuta decisamente, senza però che tale suo rifiuto determini per nulla una crisi presidenziale. Certamente non deve fare un gran piacere al Presidente della

Repubblica il vedersi respinta una nomina — ed è accaduto in qualche caso anche al Roosevelt — ma non gli può passare per il capo l'idea di andarsene per questo. Nella pratica, onde evitare per l'appunto di vedersi respinte o troppo discusse e criticate le sue nomine, il Presidente cerca di mettersi d'accordo preventivamente. Per ciò che riguarda poi la politica estera, il Presidente, raramente, prende deliberazioni di grande importanza, sia per quanto riguarda le relazioni della Federazione con altre potenze, sia per le persone che all'estero debbono poi rendersi interpreti della sua politica, senza consultare il Comitato permanente del Senato o, almeno, i più autorevoli personaggi che ne fanno parte. Non fosse altro per evitare nel suo seno discussioni di indole delicata, della quale l'eco nella stampa può diventare imbarazzante.

Il Senato, non è quindi solamente un'assemblea legislativa e ha una importanza grandissima, mentre non ne ha che una molto relativa la Camera dei deputati — o dei rappresentanti, come si dice in America. I Senatori, il cui numero non arriva al centinaio — due per Stato — considerati come degli alti personaggi, sono circondati di un grande prestigio e di un grande rispetto; mentre, dal più al meno tutti parlano con una leggiera intonazione di disprezzo dei signori rappresentanti, dei *politicians* — e questo appellativo ha già in sè un significato poco simpatico — che arrecano alla Camera Federale (1).

Ho passato qualche ora al palazzo del Campidoglio — nel quale hanno la loro aula e le sale per gli uffici, il Senato, la Camera dei rappresentanti e la Corte Suprema, due o tre giorni prima dell'insediamento del nuovo Presidente. Con la enorme quantità

---

(1) Hanno un'indennità annua di 7500 dollari.

di gente venuta alla Capitale per l'occasione, si può facilmente immaginare, come fossero affollati dalla mattina alla sera, i corridoi, le aule, e le sale del Campidoglio, da visitatori venuti da tutte le parti dell'Unione, e che si compiacevano di fare il paragone del vasto edificio con il Campidoglio del rispettivo Stato (1). Inutile dire che, si può entrare nel palazzo senza bisogno di biglietti o di permessi speciali, e che, senza bisogno di alcuna formalità, chi ha bisogno di parlare a un senatore o a un deputato lo fa chiamare dagli uscieri, quasi tutti neri, che si prestano, con molta cortesia, e che, magari, per non farvi perdere del tutto il tempo mentre aspettate il vostro senatore o il vostro deputato vi invitano a farvi pulire le scarpe da un loro collega.

Quel giorno nei corridoi si procedeva a stento, e qualche volta bisognava aspettare un buon quarto d'ora, prima di riuscire a metter piede in un ascensore per salire ai piani superiori. Le donne, manco a dirlo, anche nel palazzo del Campidoglio, erano in grande maggioranza. E si sentiva.

Ho visitato la sala della Presidenza — la Presidenza del Senato — nella quale qualche giorno dopo doveva aver luogo la cerimonia della trasmissione del potere. È una sala non vasta con alcune poltrone, e in mezzo, il tavolo storico al quale siedono per alcuni minuti, da tanti anni, il presidente che se ne va e quello che entra in carica, per firmare il documento relativo al grande avvenimento. Alle pareti sono appesi dei quadri che rappresentano l'arrivo di Cristoforo Colombo nel Nuovo Continente, un altro dove è raffigurato Amerigo Vespucci e alcuni ritratti fra i quali noto quelli di Garibaldi e di Kossuth. Il nostro amor proprio nazionale è soddisfatto. In quei

---

(1) In quasi tutti gli Stati si dà il nome di Campidoglio al palazzo dove siedono il Senato e la Camera. In alcuni stati tali edifici hanno un carattere veramente grandioso e monumentale come quello di Washington.

pochi quadri che adornano la sala presidenziale figurano tre grandi italiani.

L'aula del Senato è semplice, e addobbata con una eleganza corretta. Così come sono generalmente corretti nel vestire i senatori. Nella Camera, a incominciare dal Presidente, v'è il caso di vedere dei deputati col panciotto sbottonato, con la cravatta disfatta... o peggio. Al Senato molti sono in *redingote*: tutti, in ogni modo, vestono di scuro. Ogni senatore ha il suo tavolo, e discorre dal proprio posto. Raramente le discussioni assumono un carattere molto vivace o tumultuoso, come accade talvolta alla Camera dei rappresentanti, dove, anche il visitatore s'accorge subito di trovarsi in un ambiente così diverso.

Tanto al Senato come alla Camera sono dei ragazzi, dei *boys* che sostituiscono i nostri uscieri. Non vi sono campanelli; e i deputati quando han bisogno di far loro fare qualche commissione li chiamano battendo le mani. Spesso quei *boys* della Camera e del Senato sono ragazzi che finiscono per fare carriera. Dall'aula passano a fare i *typewriters* di qualche deputato o senatore, diventano poi i loro segretari e trovano la loro strada. Anche adesso vi sono alla Camera parecchi deputati, i quali, in quella stessa aula, da ragazzi, han fatto quel mestiere. Ma hanno tale modesta origine anche personaggi di ben maggiore importanza.

Le sedute pubbliche della Camera offrono pochissimo interesse. I deputati vi pronunziano dei discorsi... ma unicamente per uso e consumo dei loro elettori. Poichè il lavoro vero è fatto nei cosiddetti Comitati, specie di commissioni permanenti (sono una quarantina) nelle quali si discutono le proposte del governo. È dinnanzi a queste commissioni che i ministri difendono le loro proposte, e che, talvolta, sono chiamate a dare spiegazioni, schiarimenti o informazioni anche persone estranee alla politica e al-

l'amministrazione. I ministri vanno raramente alla Camera, e quando ci vanno, assistono alla seduta su dei sofà in fondo, dietro l'ultimo banco dei deputati, come semplici spettatori, e senza mai prendere la parola... anche quando si dice corna di loro.

Il 4 marzo la cerimonia e le feste per la inaugurazione della Nuova Presidenza, salvo qualche lieve variante, si svolsero secondo il programma stabilito da un pezzo e che i giornali hanno riprodotto quotidianamente per una settimana di seguito.

Lo tolgo tal quale da uno dei tanti giornali che han creduto bene di far sapere al pubblico... che cosa avrebbero fatto ritirandosi nei loro appartamenti il Presidente e Mistress Taft.

10 ant. Il Presidente e il Presidente-eletto lasciano la Casa Bianca in una vittoria tirata da quattro cavalli, scortata fino al Campidoglio dai Veterani.

10,30. Il Presidente si reca nella sala della Presidenza e firma gli ultimi decreti. Il Presidente-eletto si trattiene nel gabinetto del Vice-presidente.

11,30. Il Vice-presidente James S. Sherman è insediato nell'aula del Senato. Il giuramento è prestato al Senatore Try del Maine presidente provvisorio. Immediatamente dopo la processione si forma e s'incammina verso il lato est del Campidoglio.

12 (mezzogiorno). Il giuramento del nuovo Presidente è ricevuto dal Presidente della Corte Suprema, e Taft pronunzia subito dopo il suo discorso inaugurale. Roosevelt si ritira e parte per Oyster Bay.

Quindi luncheon alla Casa Bianca seguito dalla *parade*.

2,30. La *parade* si mette in moto.

6. Fine della *parade*.

7. Fuochi artificiali al Sud della Casa Bianca.

10,30. Il Presidente e la signora Taft seguiti da un lungo corteo percorrono le sale e aprono il ballo dell'inaugurazione.

12. Il Presidente e Mistress Taft finalmente soli si scambiano le impressioni della giornata storica. (!!!)

La piccola variante al programma fu determinata dal tempo orribile che faceva quel giorno.

Gli imperialisti americani ammiratori di Roosevelt, avevano inventato anche... il tempo del Presidente, come vi è stato per tanto tempo in Inghilterra il *queen's weather*. La nuova presidenza si è inaugurata in mezzo alla neve e ad un tempo da lupi mentre, realmente, sia pure per combinazione, tutte le volte che Roosevelt assisteva a qualche solenne cerimonia, come nel giorno del suo insediamento, aveva sempre avuto bel tempo. Solo un raggio di sole, interpretato come un buon augurio comparve, per l'appunto quando il Taft incominciò il suo discorso...

Il giorno prima il tempo era minaccioso: ma i pronostici erano per il bello. Alla mattina del 4 ci siamo svegliati con 30 centimetri di neve, e con un vento che tagliava il viso. Fino all'ultimo momento si era sperato il tempo si rimettesse, ma, visto che la temperatura pareva invece farsi sempre più rigida, fu deciso di derogare alla tradizione e la cerimonia del giuramento col relativo discorso del nuovo Presidente si fece nell'aula e non più all'aperto, malgrado le migliaia di persone, che, sfidando il mal tempo, avevano preso posto di fronte al palco presidenziale parecchie ore prime. Per la prima volta, credo, prendendo possesso, il nuovo Presidente non ha parlato al popolo... Nella stampa l'innovazione fu da alcuni vivamente biasimata. Secondo costoro non si doveva badare al tempo, e sarebbe stato poco male, anche se qualcuno ci avesse rimesso la pelle...

Le più contente del mutamento furono le signore del Corpo Diplomatico, alle quali non sorrideva affatto l'idea di stare un'ora, un'ora e mezzo in *toilette*, all'aperto, malgrado avessero pensato tutte quante, come i loro mariti, a premunirsi di pesanti pelliccie. Gli ambasciatori e i ministri, erano, naturalmente in uniforme, e furono vivamente applauditi quando avendo alla testa il loro decano barone

Mayor, fecero il loro ingresso nell'aula. Furono notati: l'assenza dell'ambasciatore d'Austria il quale non credette di poter ritardare la sua partenza per l'Europa di qualche giorno, e che aveva salpato da New York il giorno prima — e gli applausi della ambasciatrice di Francia in qualche punto del discorso di Taft. Evidentemente Madame Jusserand che, come si è detto, è americana, si dimenticò in quel momento di essere divenuta francese.

Durante il discorso di Taft durato quasi un ora, e quindi troppo lungo secondo molti, Roosevelt diede un paio di volte il segnale degli applausi; poi si eclissò. Andò alla stazione e partì per Oyster bay.

Il discorso del nuovo Presidente fu un vero discorso programma. E fu molto commentato il fatto di aver egli parlato molto a lungo sulla questione del voto ai cittadini di colore. Si capì come, dopo essere stato il candidato di Roosevelt, una volta eletto, si sia subito preoccupato di formarsi una base elettorale propria. Nel discorso programma di Washington ha ribadito alcune idee già manifestate qualche settimana prima a New Orleans, che, certamente, gli gioveranno ad assicurargli viepiù l'appoggio dei neri.

Taft è arrivato al potere con una grande preparazione. In tutti questi anni è stato il più attivo collaboratore del Roosevelt che, prima di nominarlo ministro della guerra lo aveva scelto in parecchie occasioni per affidargli le missioni più importanti e più delicate.

È stato del resto l'ex presidente Roosevelt che lo spinse ad accettare la candidatura alla presidenza, quando il Taft, sia non avesse una grande certezza dell'esito o che mirasse, come affermano alcuni, all'altissima carica di presidente della Corte Suprema — la carica che per importanza viene immediatamente dopo quella del Presidente della Repubblica, e col vantaggio di essere a vita — sembrava esi-



tante. E ciò sebbene, specialmente in questi ultimi tempi, e dopo tanti anni di collaborazione, vi fosse stato qualche *tiraillement* fra i due uomini così diversi di temperamento. Uno screzio piuttosto grave sorse, per esempio, l'anno scorso a proposito dell'ammutinamento di due reggimenti neri a Brownsville. Ordinata immediatamente una severa inchiesta per assodare le responsabilità, la commissione non potè ottenere dai soldati che non avevano preso parte al movimento, che dicessero il nome di coloro che avevano fatto la maggiore propaganda invitando i compagni alla insubordinazione. Roosevelt ordinò senz'altro, lo scioglimento dei due reggimenti. In fondo, osservava il Taft, questi soldati che si rifiutavano di fare la spia, erano più degni di elogio che di una punizione. Avrebbe quindi voluto si adottasse qualche altro temperamento, anzichè procedere allo scioglimento dei due reggimenti. Ma il Roosevelt non volle assolutamente cedere; e i due reggimenti furono sciolti.

In questo caso si trattava di una misura severissima, è vero, ma senza gravi conseguenze per la vita delle persone. Ma è certo che, con la stessa indifferenza, il Presidente avrebbe dato l'ordine di fucilarne una mezza dozzina se, bene inteso, dopo una condanna regolare del tribunale, avesse creduto opportuno dare un esempio. È abbastanza strano per noi, il constatare la disinvoltura con la quale il Presidente della Repubblica firma le sentenze di morte, e rifiuta la grazia, talvolta, anche quando un complesso di circostanze, sembrerebbero dover determinare un atto di clemenza. L'anno scorso il Roosevelt rifiutò di fare la grazia a un condannato a morte... che, affranto dal male, aveva soltanto poche ore di vita, e tutti ricordano l'impressione di ribrezzo prodotta in tutto il mondo civile dalla lettura dei lunghi telegrammi, nei quali era descritta la barbara e macabra esecuzione di un colpevole già quasi cadavere...

Chi *gladio ferit*, ecc., rispose un'altra volta, con aria risoluta, e lasciando comprendere che non ammetteva nemmeno la discussione, quando gli fu parlato per sospendere la sentenza di morte pronunciata contro un italiano colpevole di un grave delitto di sangue...

Taft, in quella occasione, non dissimulò il suo malcontento, però rinunziò subito, se pur l'ebbe, all'idea di andarsene. Dico se l'ebbe, perchè, a differenza di quanto accade da noi, come ho già osservato, un uomo politico, un ministro, e lo stesso Presidente della Repubblica non si credono colpiti quando chi ha il potere per farlo una loro proposta. Nelle relazioni poi tra il Presidente e i suoi Segretari, avviene continuamente che il Presidente intervenga per fare precisamente l'opposto di quello che vorrebbero questi ultimi, i quali sono considerati soltanto come gli esecutori della volontà del Capo dello Stato. L'incidente dei due reggimenti neri di Brownsville fu una nube nella relazione tra Roosevelt e Taft che si dissipò subito. Roosevelt non solo spinse Taft ad accettare la candidatura, ma ne fu in certo modo il Grande elettore. Dal canto suo Taft dichiarò sempre di voler seguire, se eletto, la stessa linea di condotta del suo predecessore.

Al Tardieu, il redattore per la parte estera del *Temps* che era in America all'epoca della campagna elettorale e che gli chiese quale sarebbe stato il suo programma andando alla Casa bianca, rispose con le seguenti parole:

— Sono d'accordo in tutto con l'attuale Presidente. Se sarò eletto, la mia politica sarà assolutamente la stessa. Approvo questa politica ora. L'approverò anche come Presidente.

Della politica di Roosevelt, come ho già detto, egli è stato il fedele ed abile esecutore. Specialmente per quello che riguarda la questione oggi più grave e più delicata per il suo paese: la politica estera.

Fu il Mac Kinley che nel 1900 andò a prendere il Taft che da dieci anni nella magistratura nella quale avrebbe percorso certamente una brillante carriera, per farne il Presidente di quella Commissione per le Filippine incaricata di studiare quale era la politica da seguire, quali le misure da prendere per dare un assetto a quelle isole, ed arrivare alla loro pacificazione, quando le agitazioni e le rivolte che vi si seguivano, destavano le più gravi preoccupazioni agli Stati Uniti. Ma fu il Roosevelt che, in seguito alla relazione di quella commissione, nominò l'attuale Presidente della Repubblica governatore di quelle isole.

Nei due o tre anni che coprì quella carica, Taft il Filippino, come lo chiamano talvolta i giornali, diede la vera misura della sua capacità amministrativa, del suo tatto e della energia grandissima che non lascerebbe sospettare quel suo aspetto bonario e gioviale. La pacificazione delle Filippine è assolutamente l'opera di Taft. A proposito delle Filippine egli ebbe la sua prima missione diplomatica, qui a Roma, quando venne per trattare con la Santa Sede la questione grave e complicata degli ordini religiosi nelle Isole. Due anni fa, quando le relazioni tra il Giappone e gli Stati Uniti ispiravano continuamente delle inquietudini, fu ancora il Taft, che il Roosevelt scelse per mandare a Tokio, con una missione straordinaria non ben determinata, ma che aveva evidentemente lo scopo di dissipare le nubi che parevano addensarsi all'orizzonte. Ed anche là Taft seppe conciliarsi le generali simpatie, e riuscì a stabilire con gli uomini politici del Sol Levante quelle relazioni personali, che, certamente sono state di grande giovamento, in seguito, tutte le volte che sorsero nuovi incidenti.

Le caricature e le illustrazioni dei giornali hanno popolarizzato la figura gigantesca del nuovo Presidente. Si dice di lui che sia l'uomo più educato e più

gentile dell'Unione... perchè quando in un tram si alza per cedere il posto ad una signora, sono due e non una soltanto che possono sedere.

È celebre il telegramma col quale il Root allora ministro della guerra rispose a un telegramma del Taft dalle Filippine. Era corsa la voce su per i giornali che il Governatore fosse ammalato.

— Come state? gli telegrafa il Root.

— Benissimo, risponde il Taft. Stamani ho fatto 15 miglia a cavallo.

Allora il Root replica con un altro dispaccio:

— Ditemi, allora, come sta il cavallo.

Il nuovo Presidente ama lo scherzo, e più d'una volta, durante la campagna elettorale, dopo aver parlato dei più gravi problemi politici, economici, sociali finiva con qualche barzelletta, con qualche motto di spirito, sollevando la più clamorosa illa-rità... e, magari un acerbo rimprovero da parte della signora Taft che, ben inteso lo ha seguito in tutti i suoi viaggi elettorali. Una volta fingendo di essere seccato da un gesto di rimprovero della moglie, s'interruppe e, indicandola al pubblico disse:

— Cosa volete farci? Bisogna bene che faccia i conti anche con lei. È la mia padrona!

In un altro paese sarebbe sembrata una stonatura: una cosa poco seria. Ma, in America, e soprattutto trattandosi di Taft, al quale tante simpatie sono conciliate per l'appunto da questa sua bonarietà, e dalla semplicità della sua vita, nessuno ci trova a ridire. Anzi...

Il nuovo Presidente ha parecchi figli, i quali, manco a dirlo, sono stati fotografati e rifotografati all'epoca del suo insediamento. Una signorina, fino a qualche tempo fa studentessa ad una università dove ha vinto parecchi premi, sostituisce ora alla Casa Bianca Miss Roosevelt, che, soprattutto prima di diventare la signora Longwort, occupava delle sue gesta sportive la cronaca dei giornali del Nuovo e del Vecchio Continente.

Delle feste per l'insediamento della nuova presidenza la più caratteristica è la cosiddetta *parade*: lo sfilamento cioè per le strade principali della città delle truppe chiamate per l'occasione a Washington e delle rappresentanze di parecchie migliaia di associazioni venute da tutte le parti dell'Unione e spesso nei costumi più strani ed inverosimili. I soldati che hanno sfilato nel pomeriggio, nella mattinata avevano fatto ala lungo le strade percorse dal nuovo Presidente per ritornare alla Casa Bianca.

Mi sono fermato parecchio ad osservare quei soldati; facendo il paragone fra il contegno di queste truppe e quelle dei nostri eserciti. Non discuto le qualità militari delle quali han dato prova in parecchie circostanze. Ma fa certamente un'impressione curiosa il sentirle cantare, gridare, fare il chiasso, anche quando sono in servizio d'onore, o magari, come è capitato a me, il vederli uscire dai ranghi per fare un giro di waltzer in mezzo alla strada.

Naturalmente alla sfilata del pomeriggio queste truppe che sfilavano per plotoni furono dappertutto acclamate vivamente, dalla folla assiepata sui marciapiedi, nei palchi appositamente costruiti per assistere allo spettacolo, e dalle finestre delle case, tutte imbandierate. Di quando in quando le musiche intonavano l'inno nazionale, e, allora, l'entusiasmo pareva arrivare addirittura al delirio. In fondo queste *parade*, sono diventate, come direbbe un socialista di questa nostra Vecchia Europa, un'orgia di militarismo. Poichè, dopo tutti questi soldati veri, per ore e ore hanno sfilato rappresentanze ed associazioni, molte delle quali con costumi militari inverosimili, di tutte le epoche e di tutti i paesi, sfoggiando un gran lusso di spalline d'oro o d'argento, di alamari, di pennacchi e di sciabole dall'elsa monumentale; costumi alla Federica, alla Napoleonica, alla Spagnuola, e anche con camicie rosse dei nostri garibaldini.

Alla sera, mentre la folla compatta si aggirava per le strade per vedere l'illuminazione, i *policeman* hanno avuto, come al solito, un gran da fare a raccaettare di qua e di là moltissimi di questi soldati ed ufficiali di Federico il Grande o di Napoleone che non stavano più in piedi per le soverchie libazioni.

Ma nel paese della temperanza, sono abituati a premunirsi... contro l'intemperanza. Uno speciale servizio era stato organizzato per raccogliere gli ubriachi, e un fabbricato, preso in affitto dalla polizia, era stato destinato ad ospitarli. Pare però, il loro numero abbia di molto oltrepassato le previsioni. A una certa ora della notte non sapevano più dove metterli!...

Per la massa del popolo il divertimento della sera è stata l'illuminazione. Per un certo numero di privilegiati, è stato il *ballo dell'inaugurazione*, dato dal nuovo Presidente a qualche migliaio d'invitati. Ballo per modo di dire, perchè la gente era così pigiata che era assolutamente impossibile ballare — almeno fino a mezzanotte — fino all'ora che il Presidente e la signora Taft si ritirarono.

La grande novità del *ballo della inaugurazione* è stata questa volta la presenza d'un centinaio di begli uomini, i quali han fatto ala al passaggio del Presidente quando entrò, e lo hanno poi seguito come una specie di scorta d'onore, nel suo giro a traverso le sale. Intorno a questi tipi di bellezza maschile, scelti dai senatori e dai rappresentanti per ogni Stato, si è discusso, per parecchie settimane, e i giornali han fatto a gara nel riprodurre le sembianze dei *belli* (!) e un pranzo è stato dato il giorno dopo in loro onore. Ognuno può facilmente immaginare le risate che si sarebbero fatte da noi, se qualcuno avesse messo fuori in una circostanza simile un'idea di questo genere, e i motteggi ai quali sarebbero stati fatti segno quei disgraziati che avessero accettato di figurare fra i belli... Agli tati Uniti invece la po-

lemica è stata abbastanza vivace, per decidere chi doveva sceglierli, per stabilire... il limite d'età delle *beautés*, per sapere qual posto si sarebbe dovuto dar loro nelle cerimonie... Ma a nessuno è venuto in mente di prendere la cosa in ischerzo. E meno che mai alle persone scelte le quali si sono mostrate fierissime del loro successo e della popolarità che ora circonda il loro nome!

Alle feste per l'insediamento di Taft e, specialmente per la *parade*, gli Stati del Sud hanno partecipato largamente con innumerevoli rappresentanze civili e militari. Fra le altre ha sfilato dinnanzi al nuovo Presidente anche quella dei veterani della famosa cavalleria di Atlanta con l'antica uniforme grigia. La presenza di questi veterani è considerata di buon augurio. Si suol dire che quando i vecchi guerrieri dell'armata di Lee, Stonewal, Iakson, Stuart e Wood prendono il loro posto nelle feste per la inaugurazione di una nuova presidenza i legami che uniscono i vari Stati dell'America si stringono e la fratellanza fra Nord e Sud è completa. La presenza di questo antico corpo della cavalleria del Sud è considerato come la più bella prova dell'oblio completo delle passate scissure.

Per contenere, per regolare tutta quella enorme folla che per parecchi giorni aveva invaso la capitale della Repubblica, era stato ordinato uno speciale servizio di polizia. Il maggiore Sylvester capo di questo servizio aveva ai suoi ordini, nientemeno che 5000 agenti. Senza contare quelli della polizia segreta, assai numerosi essi pure, posti alle dipendenze di un funzionario il quale si occupa specialmente della sorveglianza degli anarchici. In simili circostanze vi è sempre da temere, e la sorveglianza è attivissima. Naturalmente è esercitata soprattutto a base di spionaggio. Il Governo non bada allo spendere, e, come si comprende facilmente, sono dei falsi anarchici ai quali, dopo un po' di

tempo è assicurata una discreta agiatezza in altri paesi, gli strumenti coi quali lavora questa polizia speciale.

Un tempo orribile è venuto più tardi a complicare le cose e a rendere più difficile la partenza della enorme quantità di gente andata a Washington per assistere alle feste.

Dopo la *parade* sono andato io pure alla stazione. Parecchie decine di migliaia di persone si erano rovesciate alla stazione nella speranza di poter prendere il treno e ritornarsene a casa. Impossibile immaginare a che punto possa giungere la confusione. Dopo le quattro non si parlava nemmeno più di orari. I treni partivano uno dopo l'altro, quando la linea era sgombra. Ecco tutto! Treni che dovevano partire alle tre, sono riusciti a mettersi in moto alle sette! Ben inteso che non si badava più se i viaggiatori salivano nei vagoni ordinari o in quelli speciali. Nessuno dava l'avviso della partenza, e nemmeno della direzione nella quale andava il treno. Il gran principio, in America, e in questa circostanza più che mai, è che ognuno provveda da sé ai casi suoi. Delle ondate di folla andavano di qua e di là, sperando sempre di poter arrivare a un treno che stava per partire. Ma, generalmente, trovava il treno già pieno. In una giornata di patriottismo tutte quelle rappresentanze in costumi militari che arrivavano alla stazione, a bandiere spiegate e con la musica in testa, avevano la precedenza, ed entravano da un'altra parte. Oltre a queste rappresentanze vi era tutta la truppa da far partire prima di sera perchè a Washington non vi è da alloggiarla. Dei magnifici treni formati esclusivamente da vetture *pulmann*, erano riservati ai soldati. Vi erano due ragioni per far partire immediatamente la truppa. Prima di tutto, come ho detto, perchè non vi è a Washington dove metterla a dormire, e, in secondo luogo, perchè, dopo una giornata d'esalta-



zione e di libazioni patriottiche, con tutti quei soldati per le strade, chi sa che cosa sarebbe accaduto! Non si poteva pensare, che una grande e straordinaria nevicata sarebbe caduta alla sera per calmare gli ardori.

Persone andate alla stazione per partire alle quattro, sono riuscite a salire in treno soltanto alle 9 di sera: sono state ferme nel treno alla stazione fino a mezzanotte, e hanno poi impiegato dodici ore per un tragitto per il quale se ne mettono abitualmente due!...

E felici quelli che, anche a questo modo, dopo tanta attesa, han potuto partire. Migliaia e migliaia di persone hanno dovuto rassegnarsi a passare la notte per le strade e sotto la neve!



XI.

GLI STATI UNITI E L'EUROPA.

IL PERICOLO AMERICANO.

Senza entusiasmo — Non è un paese per i latini — Ingenuità — A teatro — La popolazione degli Stati Uniti — 20 milioni dall'Europa — Gli Stati Uniti non sono più una nazione anglo-sassone — Per l'accen-  
tramento — L'imperialismo — Le sue prime manifestazioni — L'ener-  
gia di Cleveland — La guerra con la Spagna e il presidente Mac  
Kinley — La dottrina di Monroe — Sua nuova interpretazione — A  
San Domingo — I soldati yankee all'Havana — Marina mercantile e  
marina da guerra — La bandiera stellata fino al Capo Horn — Le  
due Americhe — Protestanti e cattolici — 40 milioni di indifferenti  
— L'inglese degli americani — Il Panamericanismo e l'America del  
Sud — L'ufficio delle repubbliche americane — Un discorso programma  
— La marcia verso il Sud — Una ferrovia da New York a Buenos  
Aires — La rivalità anglo-tedesca a Washington. — Le relazioni fra  
la Germania e l'America del Nord — L'opera d'un ambasciatore —  
La diffidenza verso l'Inghilterra — Un'amicizia da banchetto — La  
campagna anti-inglese — La nemica storica — I tedeschi agli Stati  
Uniti — Intorno alla probabilità di un'alleanza — Il colosso dai piedi  
di argilla — La politica anti-europea dell'Inghilterra — Adua, Cavite  
e Mudken — La Gran Bretagna è la prima a risentirne il danno —  
Ad Algesiras — Gli Stati Uniti e i problemi europei — L'invasione  
del capitale americano — La prudenza e la remissività dell'Inghil-  
terra — Nell'anno 2000 — Una profezia di Carnegie — La conquista  
dell'Europa americana — L'Europa divisa.

## GLI STATI UNITI E L'EUROPA.

### IL PERICOLO AMERICANO.

Gli Stati Uniti, come ho già avuto occasione di ripetere più volte nel corso di queste pagine, sono un paese troppo vasto e troppo vario perchè si possa avere la pretesa di descriverli, sia pure sommariamente, in un volume. D'altra parte, nei primi mesi di quest'anno, mi sono recato in America, non a scopo di studio, ma unicamente per occuparmi di una questione di emigrazione, e quindi con un itinerario in gran parte stabilito che mi ha obbligato a trascurare gli Stati del Nord, a visitare fuggacemente le grandi città, come New York, Chicago, Filadelfia, Boston, ecc., trattenendomi invece parecchie settimane negli Stati del Sud, e specialmente nel Texas. Da un certo punto di vista non ne sono stato punto malcontento, perchè ho avuto così l'occasione di visitare paesi nei quali assai raramente capitano finora i viaggiatori europei, e che, pure, hanno una enorme importanza, perchè sono, come si dice in America, i paesi dell'avvenire. Quelli verso i quali incominciano ad avviarsi le correnti migratorie dell'Europa, e che sono in grado di assorbire ancora, a decine di milioni, la gente che abbandona il suolo natale nel vecchio Continente per attraversare l'Atlantico.

Dalle note che ho preso giornalmente, a bordo, in ferrovia e ogni sera ricapitolando ciò che avevo

veduto ed osservato, ne è venuto fuori un libro soprattutto di impressioni, nel quale però, mi è sembrato naturale dovessero trovar posto alcuni capitoli che riguardano la politica estera degli Stati Uniti, la posizione che la giovane nazione ha preso nelle relazioni internazionali, dacchè è entrata nella politica mondiale, e la ripercussione che hanno di già, — e che avranno sempre più — in Europa e in Asia, gli avvenimenti che si svolgono al di là dell'Atlantico e nel Pacifico.

Le impressioni, come il lettore avrà notato, non sono sempre state buone. E mi duole di non poter dividere l'entusiasmo col quale parecchi autori hanno parlato, anche in libri recenti, dell'America e degli Americani. Senza nessun dubbio sono degni della più grande ammirazione lo spirito d'iniziativa e la attività meravigliosa di questo popolo che non si sgomenta di fronte a qualunque difficoltà, che ha una fede così forte e sicura nell'avvenire della propria razza e del proprio paese, e che, in breve volgere d'anni, ha saputo prendere una così grande posizione nel mondo. Ma, ad ogni piè sospinto, l'europeo — il latino specialmente — si trova di fronte a qualche cosa che lo urta, che lo rivolta. Perciò è molto raro il caso di persone dei nostri paesi che andandosi a stabilire agli Stati Uniti a una certa età, riescano a farsi all'ambiente. Solamente quelli che ci vanno molto giovani possono farvicisi: rita, allora, finiscono per americanizzarsi completamente, e, magari, come dei *parvenus* in questa società che è già di *parvenus*, per esagerare nei difetti dei loro nuovi concittadini.

Per il forestiero che viaggia ed osserva è un continuo alternarsi di impressioni buone o cattive. Mentre la visita a qualche istituzione grandiosa della quale non abbiamo nemmeno la più lontana idea in Europa, o la descrizione di qualche usanza che meriterebbe di essere imitata, o le misure stabilite

da qualche provvida legge vi forzano all'ammirazione, la vostra attenzione può essere ad un tratto attirata su qualche cosa che vi impressiona tutt'altro che favorevolmente — al punto da farvi credere di essere in un paese di selvaggi o poco meno.

Qualche volta si rimane altresì sorpresi constatando, come, in questo popolo così essenzialmente pratico, vi sia un gran fondo di ingenuità. Senza esserci stati, non è possibile immaginare, per esempio, di che cosa gli americani si divertano in certi teatri, e come delle sciocchezze, delle stupidaggini senza il menomo spirito che lascerebbero impassibili o farebbero addormentare da noi dei ragazzi che abbiano passato i quattordici o quindici anni, mandino in visibilio agli Stati Uniti della gente seria e grave! Come si divertano sempre a vedere il solito nero burlato, sul quale il padrone picchia delle legnate, o un Tony qualunque che, fra una scena e l'altra di una commedia sconclusionata, si mette a fare delle capriole!

Quanto a quella educazione, o, per meglio dire, a quella mancanza di educazione alla quale ho avuto più volte occasione di alludere, essa trova in gran parte la spiegazione nel modo come si è formata, e va continuamente formandosi la popolazione degli Stati Uniti. Non è certamente la parte scelta delle nostre popolazioni europee quella che emigra.... Sono contadini irlandesi, tedeschi, polacchi, italiani, e di altri paesi europei gli elementi che hanno concorso a formare questa nuova razza americana.

Nel 1790, data del primo censimento, i tredici Stati e i territori non ancora organizzati non sorpassavano i quattro milioni di abitanti dei quali oltre 760.000 erano negri. E i 3.172.000 bianchi appartenevano a una sola razza: l'anglo-sassone.

Oggi sono circa 80 milioni gli abitanti della Repubblica Federale, e si calcola, che dal 1790 in poi, l'Europa abbia dato all'America oltre 20 milioni

di uomini di cui più di un quarto dato dalla Germania, un altro quarto dall'Irlanda, e poi da inglesi, scandinavi, austriaci, italiani, russi, francesi, e scozzesi. La popolazione della grande repubblica di lingua inglese si è accresciuta, specialmente a partire dal 1820, principalmente per l'afflusso di elementi non inglesi, fra i quali i tedeschi e gli irlandesi tengono il primo posto (1). In questi ultimi anni sono i paesi del Sud e dell'Est di Europa che hanno fornito il maggior contingente. Nel 1903 si contavano ancora più di un milione e mezzo di americani nati in Irlanda e 2.670.000 in Germania; una cifra ugualmente assai alta era data dagli americani nati nella penisola Scandinava, in Italia e in Polonia. Gli ebrei polacchi o rumeni, gli scandinavi, i finlandesi, gli austriaci, gl'italiani arrivano in battaglioni sempre più compatti, mentre, per terra, i canadesi francesi procedono, fattoria per fattoria, alla conquista della Nuova Inghilterra e sono già arrivati al milione. Sopra 76 milioni di abitanti, all'epoca dell'ultimo censimento (1900) quasi dieci milioni erano nati all'estero, e poco meno di 2 milioni nei paesi di lingua inglese — esclusa l'Irlanda. L'inglese è sempre la lingua ufficiale, ma gli Stati Uniti non sono più una nazione di sangue britannico. In alcune città, a Milwaukee, a Chicago, la popolazione tedesca è considerevole; a Patterson prevale invece l'italiano (1).

Questa diversità di origine preoccupa seriamente i patrioti americani, che lo considerano come un ostacolo a quella unificazione dello Stato, oggi più che mai necessaria, a loro avviso, per il compimento dei grandi destini ai quali è chiamata la loro patria. Nel conflitto col Giappone per la questione scolastica in California è stato messo in evidenza uno dei grandi difetti della costituzione americana, la quale

(1) RICCARDO DELLA VOLTA: *L'Imperialismo Americano* — Conferenza. — Ricci, Firenze.

(2) JULES PATOUILLET: *L'Imperialisme Americain*, — Paris, 1904.



riconosce ad ogni singolo Stato dell'Unione il diritto di provvedere come meglio crede ai casi suoi, senza tener conto delle conseguenze che la loro condotta può avere nelle relazioni internazionali. Quel sistema poteva essere fino a un certo punto giustificato e non presentare inconvenienti, quando la Repubblica Federale viveva nell'isolamento, e si può dire non avesse una politica estera. Ma ora la cosa muta aspetto, ed appare evidente la necessità di mutare le cose, quando si pensa che se la California non avesse ceduto due anni fa, la questione dell'ammissione dei ragazzi giapponesi nelle scuole di quello Stato avrebbe potuto condurre alla guerra. Parecchi anni fa s'invocava anche agli Stati Uniti un bagno di sangue provvidenziale per dar vita, forza e coesione alla Repubblica. Nel 1896 un giovane colonnello della milizia dell'Illinois diceva al signor Paul de Rosiers (1) « Ci sarebbe bisogno di una buona guerra per cementare e rendere unito il nostro paese.

La guerra soltanto, dicono ora alludendo a quella vittoriosa con la Spagna, ha fatto di noi una nazione.

L'imperialismo americano non aveva ancora dato luogo a manifestazioni clamorose, ma era già allo stato latente parecchio tempo prima che scoppiasse la guerra. A poco a poco il linguaggio della diplomazia americana si era fatto più vivace, più vibrato e già sotto la presidenza del Cleveland le rimostranze alla Spagna per la questione di Cuba avevano assunto una intonazione assai energica. Ma più ancora che nelle relazioni con la Spagna per Cuba, l'energia di Cleveland aveva avuto campo di manifestarsi di fronte all'Inghilterra nella questione del Venezuela, e l'aumento della flotta che egli propose ed il Senato approvò, può considerarsi come il primo e risoluto passo verso quella politica imperia-

---

(1) *L'Imperialisme Americain*, PAUL DE ROSIERS. — Nella « *Revue de Paris* ».

lista destinata a prendere un carattere addirittura aggressivo sotto il suo successore Mac Kinley e più ancora col Roosevelt.

Al principio del nuovo secolo, come si è visto, la popolazione si era già avvicinata alla cifra di 80 milioni. Nel tempo stesso aveva raggiunto uno straordinario e non preveduto sviluppo l'industria americana. L'aumento della popolazione e la superproduzione furono le determinanti della politica imperialista. Gli uomini politici dell'Unione, e specialmente il partito repubblicano che aveva portato al potere il Cleveland e il Mac Kinley, incominciarono ad avere la coscienza della forza che avrebbe potuto avere un popolo di 80 milioni. Gli uomini d'affari secondarono questo movimento dell'opinione pubblica, convinti che il paese si sarebbe trovato ben presto di fronte ad una crisi economica industriale: che, in ogni modo, si sarebbe precluso l'avvenire ove non si fosse aperto ed assicurato dei nuovi mercati. Come per l'Inghilterra, e come per la Germania, anche al di là dell'Atlantico, sono le questioni economiche e lo straordinario sviluppo delle industrie che hanno dato vita alla politica imperialista.

A un certo punto, mentre la questione di Cuba diventava ogni giorno più minacciosa, il presidente Mac Kinley, il quale avrebbe ancora potuto evitare la guerra ed agire in un senso moderatore, non volendo rischiare di perdere la sua popolarità, abdicò in certo qual modo i suoi poteri nelle mani del Congresso. L'atteggiamento del Mac Kinley in quella circostanza fu oggetto di vivaci critiche. Si è detto che con un presidente energico ed abile come il suo predecessore, la guerra avrebbe ancora potuto essere evitata, con transazioni eque ed onorevoli per i due paesi. Ma, non si tiene conto da coloro che rendono responsabile il Mac Kinley di tutto questo, che, oramai, il movimento dell'opinione pubblica in

favore di una politica aggressiva, e quindi della guerra era troppo forte perchè il Presidente potesse opporvisi. Erano in giuoco troppi interessi materiali, e i rappresentanti di questi interessi disponendo di una quantità di giornali, avevano creato un ambiente per il quale le masse consideravano come un impegno d'onore per l'America d'intervenire onde por fine alle crudeltà spagnuole, ... non immaginando di essere così un cieco strumento in mano di finanzieri poco scrupolosi.

Le discussioni del Congresso, il suo atteggiamento intransigente, il rifiuto di discutere su qualunque progetto di transazione, e il denaro sparso a Cuba dal *Trust* per il monopolio dello zucchero, provocarono in poche settimane una quantità di incidenti rendendo la guerra inevitabile.

Le facili vittorie ottenute dalla flotta americana; l'annessione delle Filippine, il protettorato di Cuba hanno dato una nuova spinta alla politica imperialista della quale il Roosevelt doveva essere il più caldo e fervente apostolo.

La famosa dottrina di Monroe, quella dottrina che il Principe di Bismark chiamò una impertinenza internazionale, e che quando venne formulata doveva avere esclusivamente un carattere difensivo, è andata rapidamente assumendo un carattere aggressivo, ed oggi è spesso invocata a Washington con un significato e con una intenzione ben diversa di prima. (1)

La formola della dottrina annunciata per la prima volta nel messaggio presidenziale del Monroe il 2 dicembre 1823 era stata ispirata dal timore che la Santa Alleanza potesse appoggiare e forse anche aiutare la Spagna a rivendicare le colonie perdute nel Nuovo Continente. Il Monroe affermava che i Continenti americani nei quali si erano instaurati dei regimi liberi avevano conquistato il diritto di non essere più

(1) Vedi precedente capitolo: *La storia del Canale.*

considerati come paesi suscettibili di una futura colonizzazione, da parte di alcuna potenza europea. Dichiarava il Presidente Monroe che gli Stati Uniti avrebbero continuato, come per il passato a non immischiarsi di quanto avveniva nelle colonie e nei possedimenti delle potenze europee in America; però aggiungeva:

« ... in ciò che concerne i governi che hanno proclamato la loro indipendenza e che la conservano e di cui noi stessi abbiamo riconosciuta l'autonomia per motivi seri e in base a principi di equità, noi non potremo considerare l'intervento, allo scopo di opprimerlo e d'influire in qualsiasi modo sui loro destini, per parte di una potenza europea, se non come la manifestazione di una disposizione ostile riguardo agli Stati Uniti. La nostra politica di fronte all'Europa rimane immutata, cioè non interverremo negli affari interni delle Potenze europee, considereremo il governo di fatto come quello legittimo, coltiveremo amichevolmente relazioni con tutte le Potenze, e manterremo quelle relazioni con una politica sincera, coerente e virile, antepo-  
nendo in ogni circostanza le giuste rivendicazioni di ogni potenza, senza accettare da alcuna di esse la minima lesione dei nostri diritti ».

Questa la base della dottrina di Monroe. Ma, oggi, mutata completamente la situazione dell'Europa e quella della Repubblica Federale, i dettami di questa dottrina sono stati completamente messi in disparte, quando gli Stati Uniti hanno creduto conveniente di procedere, o con la guerra o in altro modo, alla conquista di nuovi territori, mentre le han dato invece un carattere aggressivo tutte le volte che, a torto o ragione, l'hanno invocata contro uno Stato europeo. Nella questione di Cuba sono intervenuti fra uno Stato europeo e una sua colonia.

In pochi anni la politica imperialista ha fatto passi da gigante. Gli Stati Uniti sono divenuti una nazione

conquistatrice. Cuba, le Filippine, le isole Haway sono altrettante tappe in questa via che tende al dominio del Pacifico ed alla supremazia su tutto il Nuovo Mondo. Nel Continente Americano gli Stati Uniti non hanno ancora proceduto a vere e proprie annessioni territoriali: ma, come ho già avvertito, la nuova Repubblica del Panama ha già alienati a beneficio del governo di Washington i suoi diritti di sovranità su una parte del suo territorio. La bandiera stellata non è ancora stata inalberata, nè a Panama nè su alcun palazzo del Governo delle repubbliche dell'America latina, -- ma però sventola già nel mare delle Antille sulla dogana di San Domingo come un avvertimento e una minaccia, e i soldati yankee continuano a passeggiare per le vie dell'Avana... per garantire il mantenimento dell'ordine.

« Noi della presente generazione, ammonisce il Roosevelt in uno dei suoi tanti discorsi destinati a scuotere l'opinione pubblica e ad assecondarlo nella sua politica, non dobbiamo affrontare compiti simili a quelli dei nostri padri, ma ne abbiamo altri, e guai se non sapremo eseguirli! »

Ma sarebbe un errore il credere sieno stati la politica energica ma ancora cauta e misurata del Cleveland, l'atteggiamento del Mac Kinley e lo spirito di combattività del Roosevelt che abbiano spinto gli Stati Uniti a diventare potenza mondiale. La evoluzione è stata loro imposta dalla forza delle cose. Prima erano importatori e debitori: adesso sono diventati esportatori, e creditori, e il commercio americano è rappresentato in tutti i mari. Dappertutto dove corrono i mari le navi mercantili, è sempre stato necessario che sventoli la bandiera da guerra per proteggerle. E durante tutto il tempo che Roosevelt è rimasto alla Presidenza non ha mai cessato dall'insistere presso i suoi concittadini su tale necessità. Ha così ottenuto di portare, in un tempo relativamente assai breve, ad una grande potenza

quella marina da guerra americana, che, da un momento all'altro, potrebbe trovarsi impegnata in una grande guerra, e non più con un nemico debole come la Spagna.

Ma i *Dreadnough* messi in costruzione anche dagli Stati Uniti, non debbono solamente servire a portare la flotta americana a quell'altezza che le permetta un giorno di affrontare con probabilità di successo il presunto avversario, ma altresì a mostrarsi sempre preparata ad ogni evenienza, anche di fronte a quelle potenze europee, con le quali diventerà sempre più aspra la lotta commerciale, non in Asia solamente, ma forse nella stessa Europa, e, in ogni modo nell'America meridionale, che l'Imperialismo americano considera come un campo che deve essere un giorno esclusivamente destinato a subire l'influenza e la penetrazione commerciale della Repubblica stellata. Questa egemonia degli Stati Uniti su tutto il Continente è un sogno antico. Fino dal 1836, quando nessuno poteva ancora presagire che in pochi anni gli Stati Federati avrebbero dato vita ad una grande repubblica, il senatore Preston dichiarava al Congresso « che la bandiera stellata doveva sventolare sulle torri del Messico, e seguire di là la sua strada fino al capo Horn, unico limite che può riconoscere la sua patria alla sua ambizione ».

Da qualche tempo del resto, e specialmente dopo la guerra, il nome di Americani è da loro dato quasi esclusivamente agli abitanti degli Stati Uniti come se questi rappresentassero tutta l'America, e ne fossero già fino da ora la razza dominante. Il prodigioso sviluppo della industria nord-americana, le straordinarie ricchezze delle quali possono disporre gli Stati Uniti, i milioni di dollari che hanno impiegato in imprese di tutti i generi nei vari Stati dell'America Meridionale, sono i titoli per i quali essi credono di poter già affermare fino da ora codesta loro supremazia. Ma, per quanto facciano parte dello

stesso Continente le due Americhe, quella del Nord e quella del Sud, sono completamente divise e diverse per le loro origini, per le tradizioni storiche, per la lingua ed anche per la religione, che se ora non ha più, da questo punto di vista, la stessa importanza di una volta, per molto tempo rese impossibile la comunanza di vedute e di intenti. I discendenti dei puritani inglesi non potevano andare d'accordo con i discendenti dei ferventi cattolici spagnuoli. Ma ancora adesso, sebbene la popolazione americana si sia trasformata e, come risulta dall'ultimo censimento, 40 milioni di cittadini, — la metà circa degli abitanti della Repubblica — abbiano dichiarato di non appartenere ad alcuna religione, tanto i protestanti che gl'indifferenti parlano sempre, affettando una certa superiorità, di questa America cattolica, e delle popolazioni ispano-americane imbevute di pregiudizio e che debbono ancora percorrere molto cammino per mettersi a paro delle nazioni più civili e più progredite. Al Nord si è elaborata una civiltà ed una razza americana, che tiene ad avere un carattere suo, e pare quasi sdegnare e desiderare si dimentichi la sua origine europea. Al Sud invece le popolazioni tengono vivamente alla loro origine europea, che è il loro vanto ed il loro orgoglio. L'America meridionale rappresenta nel Nuovo Mondo l'Europa. Quell'Europa decrepita, come sogliono dire agli Stati Uniti, e che, nel loro orgoglio sconfinato paiono considerare talvolta come una sterminata Pompei, quasi come un immenso ammasso di rovine nelle quali può trovare materia di studio l'archeologo o lo scienziato, ma deve, nulla o ben poco essi hanno da apprendere, per tutto quanto riguarda lo sviluppo della vita moderna.

Pian piano vanno anche foggiandosi una lingua inglese tutta loro, e, chi lo sa, vi è forse chi pensa seriamente, visto che tutto si deve poter fare ed ottenere coi dollari, alla possibilità di fabbricarsi uno

Shakespeare o un Byron indigeno onde non essere più tributari dell'Europa nemmeno dal punto di vista della letteratura e della cultura!

L'americano in viaggio in Europa e che disprezza i titoli e le onorificenze, mette sovente all'occhiello l'emblema del suo paese: una piccola bandiera stellata, per farsi distinguere; con la convinzione che la gente debba ammirare subito in lui un cittadino della grande repubblica, destinata, come ha già detto qualche scrittore yankee, ad essere, come l'Impero romano nel Vecchio, il conquistatore del Nuovo Mondo.

Da qualche anno specialmente, la politica di Washington si è fatta singolarmente attiva nell'America meridionale, dove, per stornare l'attenzione da quello che è il pericolo vero, dal quale quelle repubbliche sono minacciate, cioè l'invadenza dell'America del Nord, hanno cercato con ogni mezzo di impressionare parlando sempre di un pericolo immaginario: quello dell'Europa.

In realtà, a parte nel Brasile, dove desta qualche preoccupazione l'aumento continuo dell'elemento tedesco che in uno Stato, quello di Rio Grande, ha già raggiunto il quarto della popolazione, nessuno crede a questo pericolo. Ma la politica di Washington ha spesso buon giuoco per insinuarsi, approfittando delle rivalità che dividono questi Stati. Qualche scrittore sud-americano ha gettato il grido d'allarme, dimostrando come soltanto con l'unione delle varie repubbliche e con una confederazione sud-americana si potrebbe fare argine alla invadenza dell'America del Nord e scongiurare un pericolo che tutte quante minaccia in un'epoca più o meno lontana. D'altra parte le potenze europee nel timore di urtare le suscettibilità degli Stati Uniti, accennano sempre più a tirarsi in disparte, a non intervenire in alcun modo nelle cose che riguardano quelle repubbliche, che politicamente si trovano invece sempre



di fronte all'America del Nord. Il Panamericanismo che si predica da Washington ha fautori ferventi soltanto in qualcuna delle repubbliche dell'America meridionale, ma, con maggiore o minore entusiasmo, han finito tutte quante per aderire ad alcune delle sue manifestazioni, delle quali, anche quando hanno un carattere molto platonico, la politica di Washington si adopera a mettere in rilievo, esagerandola, l'importanza. Al di là dello stretto di Panama e del mare delle Antille si comprende perfettamente quali sieno le mire lontane della politica del panamericanismo come la si intende a Washington, anche quando, nei discorsi e nelle manifestazioni ufficiali, abilmente la si proclama guidata da un alto ideale e col più grande disinteresse da parte degli Stati Uniti, e si parla con la più grande deferenza delle repubbliche ispano-americane.

Due anni fa, uno di questi discorsi che ebbe una grandissima eco, fu pronunziato dal presidente Roosevelt quando, a Washington fu posta la prima pietra dell'edificio destinato ad essere la sede dell'Ufficio delle repubbliche americane. L'istituzione che, da parecchi anni simboleggiava già l'unione di tutto il Continente, ma, alla quale fino a tempo fa, non si annetteva una grande importanza. Quel discorso dell'ex-presidente può considerarsi — soprattutto se lo si legge un po' fra le righe — il programma del panamericanismo.

Terminata la cerimonia per la posa della prima pietra, alla quale erano presenti insieme al Carnegie, il donatore della somma cospicua per la costruzione dell'edificio e i rappresentanti di tutte le repubbliche americane, il Roosevelt così si esprese:

« È questa una circostanza memorabile per tutti i popoli dell'emisfero occidentale. L'edificio, del quale oggi poniamo la prima pietra, accentua fortemente con la sua esistenza il crescente senso della solidarietà di interessi e di aspirazioni fra tutti i popoli

del Nuovo Mondo. Esso indica che noi riconosciamo la necessità di unire sempre più strettamente fra loro tutte le Repubbliche dell'emisfero occidentale con affettuosi vincoli di reciproca giustizia, benevolenza e simpatia.

« Anzitutto, a nome di tutti noi, desidero di ringraziare Carnegie per il suo generoso dono, dono fatto a tutte le nazioni del Nuovo Mondo, e che assai convenientemente viene da uno che ha sinceramente combattuto per la causa della pace fra le nazioni; per la quale vi è una lunga strada da percorrere prima di poter parlare con qualche certezza del giorno in cui le guerre potranno cessare nel mondo: noi di questo Emisfero Occidentale, con atti quali quello che è simboleggiato da questo edificio, abbiamo fatto un grande cammino verso lo stabilirsi di una pace permanente fra noi. In secondo luogo, come presidente di questa Repubblica, io saluto i rappresentanti di tutte le Repubbliche sorelle, al sud di noi.

« In un certo senso voi siete le sorelle maggiori e noi siamo i più giovani popoli per i quali voi rappresentate una più antica civiltà su questo continente. I vostri padri, gli esploratori, conquistatori, legislatori e fondatori di Stati spagnuoli e portoghesi, hanno introdotto una fiorente civiltà nei tropici e nella zona temperata meridionale, mentre tutta l'America al nord del Rio Grande era ancora un deserto inesplorato. Il vostro popolo aveva fondato le Università americane, edificato splendide città, dato savie leggi per il fondamento della futura vita nazionale in molti diversi punti del vasto territorio che si stende dal Colorado al Plata, prima che le navi dei francesi, inglesi, svedesi e olandesi trovassero porti permanenti sulla costa settentrionale dell'Atlantico. Per secoli le nostre varie città crebbero ciascuna sulla propria via, ma ciascuna separata dalle altre. Ora noi stiamo crescendo insieme.

« Sempre più nel futuro ciascuna di noi dovrà

dare e ricevere dalle altre, non soltanto cose di valore materiale, ma anche cose che abbiano valore per la prosperità intellettuale e spirituale di tutti noi.

« Nel secolo passato il progresso dell'America settentrionale ha, in complesso, proceduto più rapidamente di quello dell'America meridionale, ma nel secolo che si è ora aperto, io ritengo che nessun'altra parte del mondo, vedrà un così straordinario sviluppo in ricchezza, in popolazione ed in tutto ciò che fa il progresso, come quello che si vedrà dal limite settentrionale del Messico fino a tutta l'America Centrale e Meridionale. Ed io posso assicurarvi che il popolo di questa nazione guarda con la più profonda soddisfazione il grande sviluppo che già si manifesta nei paesi che voi rappresentate, sviluppo così nella costituzione politica come nel benessere materiale che può aversi soltanto quando vi è solidità politica.

« La nostra flotta da guerra ha testè finito il suo viaggio intorno all'America meridionale ed io voglio ringraziare governanti e popoli dell'America meridionale e del Messico per la generosa e cortese ospitalità che è stata prodigata alla flotta in ogni possibile occasione durante il suo viaggio.

« E terminando lasciatemi parlare di un altro viaggio fatto un paio di anni fa dal segretario di Stato Elihu Root; per la prima volta nella nostra storia, il segretario di Stato americano, durante il tempo in cui ricopriva il suo ufficio lasciò il paese per visitare un certo numero di altre nazioni. Root fece il giro completo dell'America meridionale, traversò l'America centrale e poi visitò il Messico. Egli fu sempre ricevuto colle più cordiali manifestazioni, manifestazioni che commossero profondamente il nostro popolo ed io voglio dire una volta di più quanto noi abbiamo apprezzato l'accoglienza a lui fatta. Il suo viaggio fu unico per carattere ed importanza.

Esso fu intrapreso soltanto perchè noi, cittadini di questa Repubblica, riconosciamo che i nostri interessi sono molto più strettamente collegati cogli interessi degli altri popoli di questo continente che con quelli di ogni altra nazione. Io credo che la storia potrà dire che se noi abbiamo avuto altri grandi segretari di Stato, non ne abbiamo mai avuto uno più grande di Elihu Root, e che, se nel suo alto ufficio egli ha fatto molto pel bene della sua nazione e della umanità il più alto coronamento della sua opera è stato il successo che ha ottenuto come risultato del suo lavoro consacrato a riavvicinare le une alle altre tutte le repubbliche del Nuovo Mondo, e ad unirle nello sforzo per lavorare efficacemente per il nostro comune miglioramento, per il benessere materiale e morale di tutti quelli che vivono nell'Emisfero Occidentale ».

Intanto è incominciata e spinta innanzi con grande attività la conquista commerciale. Al Messico, del quale ho già avuto occasione di parlare in un precedente capitolo, gli Stati Uniti forniscono più di metà delle sue importazioni; ed hanno collocato, specialmente nelle ferrovie e nelle imprese minerarie la somma di circa 700 milioni di dollari. Nell'America Centrale, nella Colombia e nel Venezuela, con continua tendenza ad aumentare, gli Stati Uniti danno circa il 40 % delle importazioni. Specialmente da due o tre anni a questa parte, l'industria yankee protetta, aiutata e consigliata dal Governo centrale, prosegue la sua marcia verso il Sud. Dacchè nel Giappone e nello sviluppo della sua industria, hanno incontrato un formidabile concorrente per la conquista commerciale della China, da Washington si sono raddoppiati gli sforzi per la conquista commerciale dell'America latina e, ogni anno, speciali commissioni sono mandate a visitare questi paesi, a studiarne i mercati, e, alle loro relazioni è data la più larga diffusione. E nei giornali

si è già più volte discusso della costruzione di una grande linea ferroviaria di circa 16.000 chilometri, che dovrebbe un giorno mettere in comunicazione diretta New York con Buenos Aires e che, per tre quinti, passerebbe su ferrovie già costruite ed in esercizio. Sarebbe la grande linea del panamericanismo che unirebbe le due grandi metropoli dell'America del Nord e dell'America del Sud.

Gli Stati Uniti possono far convergere tutti i loro sforzi allo svolgimento di questi grandiosi programmi, tanto più facilmente, inquantochè nessun ostacolo è loro creato dalle Potenze europee, le quali, invece, par facciano a gara nel mostrare la loro deferenza verso la giovane Repubblica.

Due grandi nazioni europee, la Germania e l'Inghilterra sono da anni in lotta, a Washington, per conquistare l'amicizia degli Stati Uniti, che abilmente, evitano di pronunziarsi e di scegliere, e che hanno già tratto notevoli vantaggi dalla loro rivalità.

Vi è stato, è vero, un periodo di grande tensione fra gli Stati Uniti e il grande Impero dell'Europa centrale, tanto che, all'indomani della guerra col Giappone, il Commodoro Dervey, a un banchetto ufficiale, in un brindisi che produsse una grande sensazione, proclamava apertamente che la prima, e prossima guerra che avrebbe avuto il suo paese sarebbe stata con la Germania. Il vaticinio parve sul punto di avverarsi, quando, appunto per un incidente avvenuto nella rada di Manilla fra il Dervey e l'ammiraglio Driedrik, si temette le corazzate tedesche potessero essere chiamate ad agire da un momento all'altro, contro le navi americane sulle quali si festeggiavano ancora le facili vittorie contro le vecchie e deboli navi della Spagna. L'emozione provocata da quell'incidente, nel Vecchio come nel Nuovo Mondo, cessò soltanto, allorchè il Governo di Berlino lasciò capire che non aveva l'intenzione di

spingere le cose fino agli estremi e richiamò l'ammiraglio con le sue navi. Poco dopo vi fu nuovamente un periodo di tensione vivissima, a proposito della questione del Venezuela.

Ma poi, man mano si accentuava la rivalità anglo-tedesca, l'atteggiamento della Germania mutò, e l'Imperatore Guglielmo, per rendere palese ed evidente tale completo cambiamento nelle relazioni fra i due paesi, mandò in America il fratello Principe Enrico. Più tardi, regalava, mi pare alla città di New York, la statua di Federico il Grande (alla quale fra parentesi gli americani fecero un'accoglienza molto fredda) e pregava miss Alice Roosevelt di fare da madrina al varo di un yacht imperiale. Il barone Sternburg al quale ho già avuto occasione di accennare parlando del Corpo diplomatico a Washington, è stato l'interprete abile ed attivissimo di questa nuova politica. In cinque anni egli riuscì realmente a far dimenticare gli antichi dissidi, a vincere le diffidenze, fino al punto da far discutere seriamente nel mondo politico e nella stampa più autorevole, l'ipotesi di un'alleanza fra i due paesi. Lo Sternburg non ha lasciato intentato alcun mezzo per giungere a tale risultato. Gli ha certamente giovato l'amicizia intima col presidente Roosevelt, ma probabilmente, e malgrado le sue più che cordiali relazioni alla Casa Bianca, il successo non gli avrebbe arriso, se non avesse saputo abilmente esercitare una grande influenza anche in altri ambienti, e specialmente sulla stampa, facendo egli pure, a tempo e luogo, del giornalismo.

Vi era stato un periodo nel quale, in America, avevano prodotto una grande impressione alcuni articoli di riviste tedesche, e le conferenze pangermaniste di un professore vagheggiante la formazione di un grande impero tedesco al di là dell'Atlantico, nell'America del Sud, e che, constatando il forte numero di tedeschi dell'America del Nord, si do-

mandavano se questi elementi, se tutta questa forza, doveva proprio essere perduta per la madre patria. Nella stampa americana si fecero assai vive le polemiche contro il pericolo tedesco. L'ambasciatore credette allora di dovere intervenire personalmente e scrisse, fra gli altri parecchi, un vibrato articolo sulla *Nord American Review* per sconfessare quei suoi connazionali. Anche il titolo dell'articolo che fece realmente l'impressione desiderata dal suo autore, aveva un titolo all'americana: *Il pericolo fantasma dell'emigrazione tedesca e dei settlements tedeschi nell'America del Sud*. Indirettamente, la diplomazia germanica, come si vede, riconosceva così ufficialmente il diritto di egemonia degli Stati Uniti sull'America del Sud!

Invece, nello stesso volger di tempo, è andato facendosi sempre più viva la diffidenza verso l'Inghilterra, verso l'alleata cioè di quell'impero asiatico col quale gli Stati Uniti debbono avere la prossima guerra. Per quanto la Gran Bretagna, ponga il maggiore studio a far dimenticare questa sua alleanza, a circoscriverne gli scopi, in America si comprende troppo bene che il Giappone non sarebbe arrivato ad essere quello che ora è, se non avesse avuto l'aiuto dell'Inghilterra. Così per quanto le relazioni ufficiali siano più che cordiali, nell'opinione pubblica non vi sono più per essa grandi simpatie e una parte della stampa è diventata apertamente anglofoba. Il famoso Hearst, il democratico socialista che fu anche candidato alla Presidenza e proprietario di cinque o sei diffusissimi giornali, è alla testa di questo movimento. In varie circostanze la violenta campagna che egli conduce ha prodotto in Inghilterra una profonda impressione. L'anno scorso diede luogo ad una polemica assai aspra che si svolse fra giornali americani ed inglesi, nella quale l'Hearst intervenne personalmente. Che l'Inghilterra desideri di vedere evitato il conflitto nippo-americano che la metterebbe

in una posizione assai imbarazzante, si comprende facilmente. E si spiega quindi, come, durante tutto il periodo nel quale due anni or sono le relazioni nippo-americane destarono le più vive preoccupazioni, la stampa britannica abbia sempre consigliato la calma. Seguendo questa linea di condotta, il *Times*, in un articolo, ebbe l'imprudenza d'attaccare con una certa vivacità l'Hearst dicendo che come era stato uno dei maggiori responsabili della guerra contro la Spagna, ora spingeva inconsultamente il suo paese alla guerra contro il Giappone.

L'Hearst rispose con un telegramma assai vibrato al giornale londinese dicendo che fu la Spagna stessa la principale responsabile della guerra del 1898 e che se una nuova guerra fosse imposta ad una nazione così pacifica come la nazione americana, sarà il Giappone che ne sarà responsabile e « vi sarà spinto dall'appoggio e dagli incoraggiamenti segreti dell'Inghilterra ». Continuava quindi sullo stesso tono, dicendo che gli americani hanno perfettamente compreso quali sono i sentimenti della Gran Bretagna verso gli Stati Uniti, malgrado le sue proteste d'amicizia.

« L'amicizia dell'Inghilterra, aveva già detto in un'altra occasione, è un'amicizia da banchetto. Comincia con lo *sherry* e finisce con lo *champagne*. Non ho mai veduto la mano dell'Inghilterra tesa verso di noi, altro che per lanciare delle pietre ».

E in un articolo che levò molto rumore perchè rispondeva a quei giornali di Londra che non dissimulavano il loro dispetto per la crociera della squadra americana nel Pacifico, l'Hearst denunciava le segrete influenze della Gran Bretagna e tutte le mene della « nostra nemica storica » dichiarando che tutti i patrioti americani, dovevano approvare la deliberazione del presidente Roosevelt per mostrare nell'altro Oceano, la forza navale della quale possono disporre gli Stati Uniti, come un avvertimento, e al Giappone e all'Inghilterra.



Il *Daily News*, commentando questi articoli cercò di far credere che l'anglofobia dell'Hearst non sia sincera. Questo *politician*, scriveva, ex candidato all'elezione presidenziale, non cerca che di appoggiarsi sull'« odio per gli inglesi, reale o immaginario, che esiste presso gli elettori americani ». Ma sarebbe una spiegazione un po' troppo ingenua. Poichè se l'Hearst che conosce bene il suo paese sa che questo è un mezzo per guadagnare della popolarità, vuol dire che la corrente di anglofobia esiste e forte.

Secondo le statistiche americane nel 1900 erano 7.809.000 i cittadini dell'Unione dei quali il padre e la madre o uno solo dei genitori erano di origine tedesca, e, fra questi 2.663.418 erano nati nell'Impero Germanico. L'*Handbuch dei Deutshtums* va ancora più in là, e fissa a 11 milioni il numero degli abitanti degli Stati Uniti che parlano tedesco. Infine secondo Mannhard (nel *Deutsh-Amerikanische Geschichtsblatter*) vi sarebbero attualmente agli Stati Uniti 26 milioni di tedeschi comprendendo tutte le loro famiglie, e la percentuale del sangue tedesco nelle vene degli abitanti della Repubblica sarebbe presso a poco del 33%. (1)

Lasciamo da parte queste ultime cifre certamente esagerate. Ma anche attenendosi a quelle ufficiali delle statistiche americane si comprende come questo elemento possa esercitare una certa influenza, tanto più quando si tien conto che esso partecipa attivamente alle lotte e alla vita politica. I tedeschi diventati cittadini americani, sono come tutti gli altri devoti alla loro nuova patria. Ma è molto naturale conservino simpatia ed affetto per l'antica, e si allietino di tutto quanto può giovare a stringere vieppiù i vincoli di buona amicizia dei due paesi

Vi è, come ho detto, chi oggi ben lungi dal pen-

---

(1) Sono le cifre riprodotte da Angel Marvand, in un interessantissimo articolo pubblicato nella *Revue Politique et Parlementaire* (1907 numero di ottobre) col titolo *Le Duel Anglo-Allemand a Washington*.

sare come dieci anni or sono ad una guerra con la Germania vaticina è discute intorno alla probabilità di un'alleanza, che, per ora, assicurerebbe l'egemonia degli Stati Uniti nel Nuovo Continente e accrescerebbe il prestigio e la forza dell'Impero tedesco, nel Vecchio. Le due grandi flotte unite potrebbero minacciare seriamente la potenza britannica nei mari lontani e mettere in pericolo le sue colonie.... E il Canadà soprattutto potrebbe essere per gli Stati Uniti una facile preda!...

Preoccupata per tale situazione l'Inghilterra si è messa a gareggiare di premure verso gli Stati Uniti.

Anni sono fu pubblicato in Francia, a proposito dell'Inghilterra e della sua politica un libro: *Il Colosso dai piedi d'argilla* che sollevò un discreto rumore e il cui titolo basta a spiegare quale ne sia il concetto informatore. Certamente vi è molta esagerazione nel considerare il vasto impero come prossimo alla sua fine. Che esso però non poggi più sulle basi ferme e solide di una volta è evidente. Le sue colonie come pere mature, si distaccano l'una dopo l'altra dalla madre patria. Ma la politica inglese ha questa grande abilità di saper mutare la sua intonazione, col mutare dei tempi e delle circostanze, e mentre si prepara in Africa e in Asia altre colonie per le quali ci vorranno decine d'anni prima che arrivino al completo sviluppo, per il quale sarà fatale seguano la stessa sorte delle altre, non tratta più duramente come prima, le antiche, e cerca di tenerle con le blandizie. Concede quello che chiedono prima d'essere costretta a cedere.

Ma la politica britannica, nel suo egoismo, è stata una politica antieuropea. Pensando al vantaggio immediato, essa ha sacrificato l'avvenire: ha contribuito a far sorgere o ad accrescere importanza e prestigio, a potenze che prima non avevano che una parte molto secondaria sulla scena

del mondo. Ma è stata anche quella che, a scadenza assai più breve di quanto si sarebbe potuto credere, ne ha avuto il maggior danno. E tutta la sua politica pare oggi rivolta a riparare, fin dove è possibile, a questi errori.

In Africa, ha assistito passiva alla lotta nella quale noi eravamo impegnati, e, per non disgustare la Francia, come risulta da documenti ufficiali (1), in un momento difficilissimo per noi ci rifiutò di lasciar passare un piccolo corpo di spedizione da un territorio suo. Mentre, lo si noti bene, era stata la Gran Bretagna che ci aveva incoraggiato e ci aveva spinto alla occupazione di Massaua, quando sperava di avere nell'Italia un'alleata contro l'attività della Francia nel Continente Nero. Ma, pian piano, dopo la nostra sconfitta, ha veduto scemare l'importanza di Zeila che, fino allora, era stata la porta dell'Etiopia, e un porto francese — Gibuti — ne ha preso il posto. E da parecchi anni ha dovuto spiegare la maggiore attività per non essere tagliata fuori; per conservare una parte almeno della sua influenza di fronte ad una Abissinia forte e che sa giuocare con la rivalità delle potenze europee, mentre avrebbe potuto essere sola ad esercitare l'egemonia in quelle regioni d'accordo con noi. E vi fu anche un momento nel quale, questa Etiopia forte dopo le vittorie contro di noi, potè minacciare di creare serie difficoltà anche per il compimento della ferrovia del Capo al Cairo...

In Asia, ha aiutato e spinto il Giappone contro la Russia; ma ha dovuto ben presto riconoscere che in quella guerra anche l'Inghilterra è stata battuta senza combattere, chè le conseguenze di quella guerra sono state completamente diverse da quelle che aveva sperato. Il commercio nipponico ha fermato lo sviluppo di quello inglese, e, del resto,

(1) Vedi: VICO MANTGAZZA, *La Guerra in Africa* e l'altro volume *L'Assedio di Macallè*. — FIRENZE, 1896, Lemonnier.

anche la rivolta che serpeggia alle Indie è un po' la conseguenza del risveglio del Giappone. Il grido agli Asiatici lanciato a Tokio ha avuto un'eco anche nelle valli del Penjab e del Bengala.

In America e nel mare delle Antille, dove fu il suo atteggiamento che permise alla Repubblica Federale di schiacciare la Spagna, ha dovuto subito rinunciare ad ogni controllo sul Canale e, quotidianamente, malgrado quello che deve costare al suo orgoglio l'agire in tal modo di fronte a un'antica sua colonia, di fronte a questi *parvenus* dei quali gli inglesi parlano sempre con una punta di sprezzante ironia, sono costretti ad una politica umile e remissiva, fino al punto di sconfessare i funzionari britannici onde dare le soddisfazioni richieste, come avvenne qualche anno fa nell'incidente della Giamaica.

La politica inglese è la principale responsabile di questa diminuzione di prestigio del Vecchio Continente, che, tra la fine del secolo scorso e il principio del secolo nuovo, ha lasciato che l'Abissinia diventasse la più forte potenza in Africa, e che entrassero nella politica mondiale, a discutere cogli antichi Imperi, gli Stati Uniti e il Giappone! Pur troppo, non sono state solamente l'Italia, la Spagna e la Russia (1), ma l'Europa che fu battuta ad Adua a Cavite ed a Mukden!

Sono le nostre rivalità europee, e, specialmente la rivalità anglo-tedesca, che hanno permesso agli Stati Uniti di assumere l'atteggiamento aggressivo che oggi hanno, minacciando continuamente l'Europa, commercialmente e politicamente. Sono queste nostre discordie europee che han loro permesso di dare un carattere così diverso da quello che aveva da principio la dottrina di Monroe, non solo, ma di dimenticarla completamente, quando credono

---

(1) La Russia, soleva dire con una frase incisiva il Bismark, in Europa è un impero asiatico: ma in Asia rappresenta l'Europa e la civiltà.

conveniente di ingerirsi nelle cose del Vecchio Continente. Così gli Stati Uniti si sono affrettati quattro anni fa a nominare i loro rappresentanti alla Conferenza di Algesiras prima ancora di esservi invitati, hanno continuamente aumentato il numero dei loro rappresentanti consolari, hanno sostenuto una lunga lotta per innalzare al grado di ambasciata la loro rappresentanza diplomatica, e incominciano a fornire i capitali per quelle imprese specialmente ferroviarie che, a tempo opportuno, possono dar loro i titoli necessari per intervenire anche per regolare delle questioni europee — magari, se se ne dovesse ripresentare l'occasione — per discutere delle riforme in Macedonia (1).

Data la straordinaria ricchezza del paese, l'invasione del capitale americano farà assai probabilmente rapidi progressi, e andrà di pari passo con quella dei prodotti della sua industria. L'espansione industriale degli Stati Uniti, ha preso in questi ultimi anni uno sviluppo prodigioso. Nel 1906 esportavano già per 459 milioni di dollari di manufatti, ciò che rappresentava il 27 % del totale delle loro esportazioni: non sono quindi solamente i cereali e le materie prime che escono dalla grande Repubblica!

« Siamo stati per molto tempo, diceva il Presidente della Società dei banchieri americani al Congresso dell'anno scorso, il granaio del mondo: aspiriamo adesso a diventare la sua officina: più tardi diventeremo ugualmente la sua stanza di compensazione ».

Contemporaneo a codesto sviluppo è l'aumento enorme della sua popolazione.

Si è parlato molto, negli anni scorsi, del pericolo giallo contro il quale Guglielmo II lanciò un giorno

---

(1) Dei capitalisti americani hanno già ottenuto concessioni ferroviarie in China. Recentemente pare abbiano chiesto ed ottenuto delle concessioni anche in Turchia.

un grido d'allarme. Ma il pericolo giallo, per ora almeno, è molto ipotetico e, per quanto si abbia sotto agli occhi l'esempio del Giappone che in trent'anni si è trasformato, è al di fuori di ogni probabilità che le centinaia di milioni di cinesi che impressionano per il loro numero, possano, fra qualche decina di anni, arrivare allo stesso sviluppo e minacciare l'Europa.

Ma un pericolo ben più grave, e forse a scadenza non lontana, minaccia questa vecchia Europa, se non nel Continente, certo nei suoi possedimenti lontani, da parte degli Stati Uniti; da parte di questo popolo giovane ed audace che non sembra conoscere limiti alle proprie ambizioni, e verso il quale tengono già ora un linguaggio e un atteggiamento remissivo e prudente i grandi Imperi europei, e, forse più degli altri, quelli usi a ben diversa intonazione nelle relazioni internazionali!

La lotta dell'America del Nord contro l'Europa, incominciata con la guerra di Cuba, continua ora sotto le più varie e molteplici forme, ma, assumendo ogni giorno un carattere più deciso. Ora con le minacce, ora con le blandizie si prepara già a combattere efficacemente l'Europa nell'America latina, da dove potranno un giorno essere cacciate le nostre merci — e forse con le merci anche le nostre

È difficile sapere fino da ora, se, per l'anno 2000, genti.

come ha predetto il Carnegie, la Grande Repubblica Federale avrà realmente una popolazione di 1000 milioni di abitanti. Ma che tale popolazione prima assai che sorga l'alba del nuovo millennio, debba essere di qualche centinaio di milioni è fuori di ogni dubbio. Mentre è del pari certo che sarà ben lungi dall'essere cresciuta in proporzione, la popolazione dell'Europa, dove può anzi darsi che — il metro quadrato diventando sempre più caro, secondo la felice espressione di un'economista — si

accentui il movimento di emigrazione, verso le terre ancora in grado di assorbirne.

Allora più che mai si farà sentire nell'America del Nord la necessità dell'espansione: dell'espansione commerciale e di quella politica. E si può immaginare dalla intraprendenza, della quale danno prova oggi, ciò che sarà, quando, duplicata, triplicata o quadruplicata la popolazione, gli Stati Uniti potranno disporre di ricchezze ancora maggiori, e, soprattutto, mettere insieme eserciti e flotte formidabili.

La conquista commerciale dell'America meridionale, se avvenimenti impreveduti per ora non sorgeranno a crearle ostacoli, si compirà presto, dopo aperto il Canale istmico, e a danno delle nazioni che regnano oggi coi loro prodotti su quei mercati — e quindi, con grave danno anche dell'Italia (1).

Una volta avvenuta la presa di possesso economica di quell'Europa americana, è evidente che volgeranno gli occhi anche verso l'Europa, dove, del resto, la produzione americana ha già incominciato ad insinuarsi, mentre in America si elevano barriere contro la produzione europea. Guai se, continuando nelle nostre discordie, non pensiamo a tempo a provvedere.

Il Tarde, nel suo studio sull'Imperialismo americano, ha gettato qualche tempo fa un grido d'allarme, rimasto, pur troppo, inascoltato, domandandosi, fino a quando durerà questa incoscienza dell'Europa che non pare avvedersi dei progressi meravigliosi degli americani del Nord.

Il Carnegie ha già profetizzato che il centro di gravità del mondo cambierà fra poco, poichè i porti yankee eserciteranno una forza d'attrazione tale che tutto il movimento dovrà convergere verso di essi. E. M. Schawb, uno dei direttori del *trust* dell'ac-

---

(1) Vedi ancora cap. V: *La storia del Canale*.

ciaio asseriva tempo fa che se non esistessero tariffe doganali, gli Stati Uniti inonderebbero l'Europa coi loro prodotti e la costringerebbero a rinunciare alla lotta (1).

La lotta ora appena iniziata, lotta commerciale che potrebbe anche diventare lotta politica, si presenta già in condizioni svantaggiose per il Vecchio Mondo. Guglielmo II ebbe un giorno l'intuito della situazione che si preparava quando disse — si era nel periodo nel quale fra la Germania e la Repubblica Federale erano assai tese le relazioni — che l'Europa doveva pensare ad unirsi contro l'America. Ma poi, preoccupato degli avvenimenti che possono svolgersi nei mari europei, se ne è dimenticato pensando che l'America amica, con la sua flotta e mantenendo un atteggiamento riservato, può paralizzare, nel giorno del conflitto, una parte della flotta britannica: e che, in ogni modo, il pensiero di una possibile intesa fra Berlino e Washington può dare delle esitazioni alla politica inglese, mentre è ancora forte la superiorità delle sue forze navali su quelle tedesche!

Pur troppo, noi continuiamo, non curanti del pericolo che ne minaccia, in una stolta politica, contrapponendo agli Stati Uniti d'America gli Stati divisi dell'Europa!

Destinati quindi a sicura sconfitta.

Questo pericolo americano lo si sente vagamente, ma, pur troppo, ci si illude credendolo ancora così lontano da non mettere il conto di occuparsene!!

F I N E .

---

(1) Citato dal Marvand.



# INDICE.

## LE PRIME IMPRESSIONI.

COME SI MANGIA. — COME SI VIAGGIA.

- I. — TRASPORTO DI EMIGRANTI. *Sbarcando a New-York.* — Quattro mesi da Genova a Buenos Aires. — Galletta e carne salata. — L'acqua della cassa. — La legge sull'emigrazione. — Il Commissario a bordo. — Per spellire la salma di un bambino. — L'ordine reciso del R. Commissario. — Il console americano a Napoli. — La visita a Napoli. — I dieci dollari in tasca. — La visita anche ai passeggeri di 1<sup>a</sup> classe. — Un dito nell'occhio. — La mancia al m dico. — Il marsala e il cognac per i doganieri. — Uno strano ordine. — La compagnia degli sbafatori. — L'ispettrice della moralità . . . . . Pag. 3
- II. — L'OSSESSIONE DEL FOLLAIO. *Matrimoni Americani.* — I volumi sull'America. — L'Americana. — Il più grande del mondo! — Il prezzo a tutto. — Europei americanizzati. — Discorsi opprimenti. — Auguri di marito ricco. — Le carrozze a New York. — Le rose a cinque franchi l'una. — Gli uffici del *New York Herald.* — Il pavimento di un parrucchiere. — In maniche di camicia. — Le *miss* che masticano per la strada. — Le mogli americane in Europa. — I divorzi. — A colazione con un amico . . . . . 10
- III. — IN FERROVIA. *Come si viaggia.* — Il paese delle ferrovie. — Il carnaval di New Orleans. — 380 mila chilometri di binario. — I primi *raildsroamen.* — Roosevelt e le imprese ferroviarie. — Il controllo sulle società ferroviarie. — Le parole di un alto funzionario. — Le ferrovie e le relazioni fra i vari Stati — I vagoni Pulmann. — Una fama usurpata. — Il treno del Secolo XX. — La notte in treno. — Tutto il mondo è paese . . . . . 19
- IV. — GLI AMERICANI A TAVOLA. *Le sorprese della Giustizia.* — Nei grandi alberghi. — *European plan.* — I piattini... senza vino. — L'acqua gelata. — Le bocche... casse di risparmio. — Le elezioni... e la temperanza. — Il vino venduto dalle farmacie. — Spacci clandestini. — Gli ubbr'achi. — La tirannia delle maggioranze. — La giustizia e le grandi compagnie. — Una multa di parecchie decine di milioni. — Un giudice celebre. — Cosa si spende per d'entar giudice! — Fra giudici e avvocati. — Sentenze curiose. — Un marito brutto e l'*alienazione* dell'amore coniugale . . . . . 26

## LA CAPITALE FEDERALE.

I RICEVIMENTI ALLA CASA BIANCA.

Washington d'estate. — Il *District of Columbia.* — Il maggior centro di neri del mondo. — Ricevimenti... in casa dei padroni. — La sede della nostra ambasciata. — Uno *chéque* di 20 mila dollari per i danneggiati dal terremoto. — Decano del Corpo Diplomatico. — Il barone Mayor des Planches. — Un dispaccio di Crispi a Nigra. — La falsa gravidanza della regina Draga. — Un idillio a tavola. — Il *début dans le monde* di Alice Roosevelt all'Ambasciata italiana. — Pranzi costosi. — La *terrapipe.* — La *Social secretary.* — In ascensore. — Fra uscere e ambasciatore. — Il duello anglo-tedesco a Washington. — Roosevelt e il barone Stemburg. — Per la scelta di un ambasciatore britannico. — Le mogli americane. — Distribuzione di croci. — Il Corpo Diplomatico degli Stati Uniti. — Come è reclutato. —

Le figlie dei giornali. — Ambasciatori che non sanno parlar francese. — Personale scarso all'ambasciata italiana. — Al nostro Consolato a New York. — La protesta della società per il rispetto della domenica. — Il sigaro toscano. — L'appartamento e il segretario dei deputati. — La sala verde. — Trattamento all'acqua fresca. — La democrazia nel vestire. — Mistress Alice Longworth. — *Toilettes* ardite . . . . . 35

### NEL SUD DELL'AMERICA DEL NORD.

#### UNA CITTÀ RISORTA DOPO IL MAREMOTO

Nuova Orleans. — Educazione americana. — I nostri contadini calunniati. — Quindici consoli in 30 anni! — Le buone e le cattive residenze. — 60 mila italiani. — I Siciliani nella Louisiana. — Le autorità di questo Stato. — Sciocca arroganza. — Un viaggio dell'Ambasciatore d'Italia. — Fra i banchetti e i discorsi. — Nord e Sud. — Repubblicani e democratici. — Le accuse del Sud contro Roosevelt e Taft. — Nei giornali americani. — Come si inventa un partito dove non c'è. — Il carnevale di New Orleans. — Il presidente balla col Re. — Galveston. — Il disastro del 1900. — I cicloni nel Golfo del Messico. — Galveston sommersa. — I cadaveri trovati quattro mesi dopo! — Una notte di terrore. — Un vecchio lupo di mare. — Capitan Niccolini. — Le due nazionalità. — Settantacinque fucilate. — Fotografie proibite. — Il trasporto delle case. — Il canale per il trasporto della sabbia. — L'entusiasmo dei cittadini. — I deputati del Texas a Galveston. — Preparando una grande esposizione . . . . . 61

### IL GRAN NEGRO.

#### L'ODIO DI RAZZA.

Contro un bianco che ha sangue nero. — Cosa poteva capitare a Dumas nel Sud. — Separazione completa. — Il diritto di voto. — Quello che i neri han fatto essendo al potere. — La storia di un invito a pranzo. — I neri repubblicani. — Un discorso di Taft. — Washington Booker. — Cacciato dall'albergo. — 600 miglia a piedi. — L'apostolato di Washington Booker. — Uno strano cattolicesimo. — Il battesimo in mare. — La rigenerazione della razza nera! — Nelle repubbliche nere. — I negri e la questione di Creta! . . . . . 91

### LO STATO IMPERO.

#### LA NOSTRA EMIGRAZIONE.

Il Texas messicano. — Come passò agli Stati Uniti. — La California dell'avvenire. — Più grande della Germania. — Sant'Antonio. — La discesa degli uomini del Nord. — Lo sviluppo delle ferrovie. — Come se ne modifica facilmente il tracciato. — Una città improvvisata. — Fermata in paesi... di 10 mila abitanti! — Keechi. — Il nostro ospite. — Una *flag-station*. — La scuola. — I farmers del Texas. — Un ex direttore di banca coltivatore di tabacco. — Le colonie tedesche. — Dickinson. — In un ufficio ferroviario. — L'ordine di fermare il treno per noi. — Però si paga il biglietto! — La *réclame* sulle macchine ferroviarie. — Le case dei nostri contadini. — Siciliani e piemontesi. — Una città... che non esiste. — La sorpresa del capitano Niccolini. — Come diventò proprietario di quei terreni. — Il paese delle fragole. — La nostra visita. — La casa scomparsa. — Contadini siciliani americanizzati. — La nostra emigrazione nel Texas. — Le facilitazioni offerte dalle banche. — Per lo sfollamento dei grandi centri. — Le preoccupazioni dei *banchisti* di New York. — Le linee di navigazione con Galveston. — Deplorevole abbandono . . . . . 105

TRE GIORNI IN UN RANCH.

AL DI QUA E AL DI LÀ DEL RIO GRANDE.

- Lo città del Texas. — La capitale dello Stato. — L'intervista con un'attrice. — Senza notizie d'Europa. — L'illuminazione di Sant'Antonio. — Una città europea. — Alle prese con la stampa. — Il signor Smith. — Le Società ferroviarie e l'immigrazione. — Una vera persecuzione. — *Ja* invece di *yes*. — Un consiglio comunale nel quale si parla tedesco. — La patria tedesca e la birra. — Terreni da vendere. — Nel paese della *mañana*. — I fratelli Bruni. — Tra conte e barone. — La Laredo americana o la Laredo messicana. — Anche i preti fanno buoni affari. — Un colonnello fabbricante di burro. — *Cipolle for ever!* — Alla *Perla*. — Uno sfogo di capitani Niccolini. — Senza mangiare. — Cacciatore per rabbia... — Il tecnico della compagnia e i terreni da visitare. — Il cavallo *manco*. — Al doppio zero. — I *cowboys*. — Il Señor Lorenzo. — Contro i serpenti a sonagli. — Gli indiani. — Una rapa che scompare. — Un proverbio Texiano. — Dov'è il tuo popolo? — Esercizi equestri. — Terre salate! — Nell'*arroyo de dolores*. — I *ranches* nel Sud Ovest del Texas. — L'allevamento del bestiame. — Nei King's ranch. — Bestie morte di fame. — Un brutto tiro . . . . . 131

IL CANALE DI PANAMA.

DA UN OCEANO ALL'ALTRO.

- I. — LA STORIA DEL CANALE. *Gli Stati Uniti e l'America Centrale*. — All'epoca di Filippo II. — Atteggiamento difensivo. — Il Trattato Clayton-Bulver. — Il Messaggio del Presidente Hayes. — Il nuovo programma. — Le trattative con l'Inghilterra. — I due tracciati. — Nicaragua o Panama? — Rottura con la Colombia. — La creazione di una nuova Repubblica. — Brigantaggio politico. — Il Trattato con la nuova Repubblica. — 50 milioni di compenso. — L'Europa riconosce il nuovo Stato! — Al Congresso Pan-Americano di Rio Janeiro. — Il conflitto fra il Salvador e il Guatemala. — L'intervento degli Stati Uniti. — La pace e il mal di mare. — Le cinque Repubbliche. — Una unione effimera. — La via terrestre da un Oceano all'altro. — Il più grande avvenimento dopo Waterloo. — Nel mare delle Antille. — La fine della egemonia Britannica. — La *Poitiers* americana. — L'imperialismo degli Stati Uniti. — Il tentativo di un filibustiere. — La dottrina di Monroe. — Dalla difensiva alla offensiva. — La dottrina di Drago. — Una manifestazione antieuropea . . . . . 163
- II. — IL CANALE E LA NUOVA PRESIDENZA. *Nel 1915*. — I *reporters* a Panama. — La visita di Taft. — Si profetizza un disastro. — Canale a livello o canale a conche. — I partiti politici e le polemiche sul Canale. — Le accuse di corruzione contro Roosevelt e Taft. — Costerà 2500 milioni. — Suez e Panama. — Due flotte nuove. — Colazioni di 2000 franchi. — Fino al giudizio universale. — La casa del pazzo. — Stipendi lautì. — La febbre gialla. — Il Canale e la rivalità nippo-americana. — E l'Italia? . . . . . 177
- III. — ALLA CONQUISTA DELL'AMERICA LATINA... *Trent'anni di dittatura*. — Le due Laredo. — Il ponte. — Due mondi. — Il presidente di Cuba. — La diga messicana. — La penetrazione economica. — Dopo la facilonazione di Queretaro. — A ottant'anni. — Il Presidente despota. — I presidenti del Centro America. — Il signor Estrada Cabrera. — Escenzioni in massa. — Pugnati in carcere. — Quaranta fucilati. — La politica dell'energia. — Da ferroviere ad ambasciatore. — Le sconfitte dell'Europa. — L'esercito messicano. — Generali ubriachi . . . . . 185

## PREPARANDOSI ALLA GUERRA.

## AMERICANI E GIAPPONESI.

- II Giappone chiuso agli europei. — La prima nave da guerra giapponese. — L'incidente di San Francisco nel 1906. — La questione scolastica. — I giapponesi in California. — Considerazioni elettorali. — Di fronte alla Germania. — Il grande mercato dell'avvenire. — Situazione mutata. — Il nuovo rivale. — La lotta per il Pacifico. — Durante le trattative di Portsmouth. — Intervento interessato. — La rinunzia del Giappone alla indennità di guerra. — La dimostrazione a Tokio. — I prodotti americani. — Le Filippine. — La flotta americana nel Pacifico. — La decisione di Roosevelt. — Il discorso di St. Louis. — I marinai americani. — Il loro reclutamento a base di *réclame*. — Il 12 per % di diserzioni. — Gli stipendi degli ufficiali. — La Maddalena americana. — La partenza della flotta. — Giorni di ansietà. — Le pacifiche dichiarazioni di un ambasciatore. — Il Giappone si mostra risoluto. — Parole bellicose dell'ammiraglio Evans. — L'accordo Nippo-Americano. — L'opera di due uomini. — Il segreto mantenuto. — Politica di pace. — Diplomazia che parla chiaro. — Un regalo di 70 milioni. — Gli Stati Uniti e la Cina. — La tregua. — La rivalità nippo-americana e quella anglo-tedesca. — L'emigrazione giapponese e la possibilità di nuovi incidenti. — Il conflitto inevitabile. — Quando? — L'ossessione della guerra. — Le amicizie non sono eterne. — L'alleata del Giappone . . . . . 203

## IL REGNO DELLE DONNE

## MISS ELKINS.

- I. — NOBILTÀ AMERICANA. *Il diritto al flirt*. — Le donne padrone. — A teatro. — Il marito che spinge la carrozzella. — Libertà sconfinata. — I pericoli che vi sono a guardare le donne. — La raccomandazione dei consoli ai giovani. — L'avventura di Caruso. — Come si può andare in prigione. — Quel che toccò allo scultore Biondi. — Una terribile società di vecchie zitelle. — Gorki cacciato da un albergo. — Sarah Bernhardt costretta a recitare in un teatro improvvisato. — Intervistato da una donna a mezzanotte. — Le bellezze americane. — Per tutti i gusti. — La società elegante. — Il Gotha... americano. — Discendenti di case sovrane! — I re dell'industria. — Organizzazione grottesca. — Pierpont Morgan e Pio X. — La mania della *réclame*. — Quel che una signora elegante fa vedere a un *reporter*. — Le feste a New York. — Il matrimonio di una Vanderbilt. — Le prove per la cerimonia. — I pugni dello sposo. — Una spedizione di miss in Europa. — La passione per gli sport. — Una miss atleta. — Strani divertimenti. — Alle gare di nuoto. — Le ordinanze contro il bacio per la strada. — Il diritto al *flirt* . . . . . 235
- II. — ALTEZZA REALE. *A proposito del fidanzamento del duca degli Abruzzi*. — Il silenzio del Duca. — L'articolo di un giornale ufficioso. — Un'interrogazione alla Camera. — Tutto si può discutere. — L'esempio del Reichstag. — La famiglia Elkins. — Sconvenienze della stampa degli Stati Uniti. — L'ordine di successione al trono. — Le probabilità per miss Elkins di diventare Regina! — Il colmo della volgarità e della stupidità. — Miss Elkins e i forestieri. — Le origini della famiglia. — I parenti della sposa. — La democrazia e il fidanzamento del Duca. — Il congedo del Duca. — L'opinione di Clémenceau. — Nell'ambiente di Corte. — Il precedente del Principe di Carignano . . . . . 256

L'INSEDIAMENTO DEL NUOVO PRESIDENTE.

DA ROOSEVELT A TAFT.

St. Louis. — All'Hotel *Jefferson*. — Non si beve durante le elezioni. — *Prohibition* anche al Congresso. — Le statistiche dell'alcolismo. — Al *New Willars*. — I prezzi delle camere. — Il fanale rosso. — Le scale esterne. — Il *reportage* americano. — Le *toilettes* delle ambasciatrici. — Gli affari sospesi. — Mutamenti nelle cariche. — Negli uffici dei ministeri. — Washington in festa. — Carnevale patriottico. — La mania della storia. — I bottoni di Washington. — Le tazze da tè storiche. — La partenza di Roosevelt. — La liberazione. — Il giudizio del figlio. — Discorrendo con Roosevelt. — Il suo giudizio su Ferrero. — Le sue simpatie per l'Italia. — *Cicero pro domo sua*. — Che « i leoni facciano il loro dovere. — Da un negoziante di tappeti. — Dal gabinetto del *Tennis* a quello del *Golf*. — Contro i malfattori ricchi. — Il programma dell'ex-presidente. — Il suo primo discorso. — La sua carri ra politica. — Roosevelt Sotto segretario alla Marina. — Una funzione decorativa. — A bordo dell'*Hamburg*. — La cittadinanza romana. — Un attentato. — Telegrammi dall'Atlantico per sette lire. — Il Presidente e i suoi segretari. — Il Senato e il potere esecutivo. — Senatori e rappresentanti. — Al Campidoglio. — Il tavolo storico. — I *boys* della Camera e del Senato. — Il programma delle feste. — Il discorso del nuovo presidente. — *Madama Jusserand* applaude. — Taft il filippino. — Uno serezio fra Taft e Roosevelt. — L'esecuzione di un cadavere. — La carriera del nuovo Presidente. — Le sue missioni diplomatiche. — Taft e il suo cavallo. — La mia padrona... — La *parade*. — Mascherate militari. — Uniformi inverosimili. — Gli ubbriachi. — Il ballo dell'inaugurazione. — I belli . . . . . 271

GLI STATI UNITI E L'EUROPA.

IL PERICOLO AMERICANO

Senza entusiasmo. — Non è un paese per i latini. — Ingenuità. — A teatro. — La popolazione degli Stati Uniti. — 20 milioni dall'Europa. — Gli Stati Uniti non sono più una nazione anglo-sassone. — Per l'accentramento. — L'imperialismo. — Le sue prime manifestazioni. — L'energia di Cleveland. — La guerra con la Spagna e il presidente Mac Kinley. — La dottrina di Monroe. — Sua nuova interpretazione. — A San Domingo. — I soldati yankee all'Havana. — Marina mercantile e marina da guerra. — La bandiera stellata fino al Capo Horn. — Le due Americhe. — Protestanti e cattolici. — 40 milioni di indifferenti. — L'inglese d'gli americani. — Il Panamericanismo e l'America del Sud. — L'ufficio delle repubbliche americane. — Un discorso programma. — La marcia verso il Sud. — Una ferrovia da New York a Buenos Aires. — La rivalità anglo-tedesca a Washington. — Le relazioni fra la Germania e l'America del Nord. — L'opera d'un ambasciatore. — La diffidenza verso l'Inghilterra. — Un'amicizia da banchetto. — La campagna anti-inglese. — La nemica storica. — I tedeschi agli Stati Uniti. — Intorno alla probabilità di una alleanza. — Il colosso dai piedi di argilla. — La politica anti-europea dell'Inghilterra. — Adua, Cavite e Mudken. — La Gran Bretagna è la prima a risentirne il danno. — Ad Algesiras. — Gli Stati Uniti e i problemi europei. — L'invasione del capitale americano. — La prudenza e la remissività dell'Inghilterra. — Nell'anno 2000. — Una profezia di Carnegie. — La conquista dell'Europa americana. — L'Europa divisa . . . . . 313

## INDICE DELLE INCISIONI

Le grandi Banche di Wall Street a New York . . . davanti la pag.	1
New York, La Borsa, la Tesoreria e la Banca d'Annover . . . .	1
Il « Metropolitan » (Teatro dell'Opera) . . . . .	17
Gli uffici di Morgan all'angolo di Wall e Broad Street a New York	17
Il barone Mayor des Planches ambasciatore di S. M. il re d'Italia a Washington . . . . .	33
Il presidente Taft in automobile con la sua famiglia . . . . .	33
L'ex presidente Roosevelt . . . . .	49
Per l'elezione presidenziale: Il quartiere generale dei repubblicani dello Stato di New York a Saratoga . . . . .	49
L'« Auditorium » ove si tenne l'ultima Convenzione . . . . .	97
Taft nell'età sue diverse età . . . . .	97
Bryan candidato alla presidenza contro Taft . . . . .	113
Tipo di casa in legno negli Stati meridionali . . . . .	113
Dikinson: Alla stazione . . . . .	113
Casa di coloni italiani a Dickinson . . . . .	113
La Commissione attraverso il fiume Trinity su di un ferry-boat molto rudimentale . . . . .	121
Una stazione « flag » . . . . .	121
In giro per il Texas . . . . .	121
Il segnale per fermata ferroviaria dove non c'è stazione . . . . .	121
La casa del prof. Mac Kinnon a Keechi . . . . .	121
La casa del console Nicolini a Dickinson . . . . .	129
Altra casa di coloni italiani a Dickinson . . . . .	129
Pianta dei boschi del Texas, coperta di un vischio speciale a quelle regioni . . . . .	137
Nel Rio Grande del Sud . . . . .	137
La Perla . . . . .	137
L'ufficio postale in una città che sorge . . . . .	137
Riproduzione della illustrazione di un articolo di un grande giornale di New York nel quale si prevede nel 1910 la sconfitta degli Stati Uniti e la distruzione della sua flotta nella Guerra contro il Giappone . . . . .	177
Al mare delle Antille . . . . .	177
Miss Elkins . . . . .	233
Miss Elkins a cavallo . . . . .	233
Il distintivo dei repubblicani col ritratto di Taft nel periodo elettorale . . . . .	273
Roosevelt « rough rider » . . . . .	273
J. S. Sierman, di Utica, N. Y. . . . .	289
Il presidente Taft e la sua famiglia . . . . .	299



v

VII 1962





14 DAY USE  
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED  
**LOAN DEPT.**

This book is due on the last date stamped below, or  
on the date to which renewed.  
Renewed books are subject to immediate recall.

INTER-LIBRARY  
LOAN

JUN 1 1966

JUN 2 1979

REC. CIR. MAY 2 1979

JUL 25 1986

RECEIVED

JUL 25 1986

CIRCULATION DEPT.

LD 21A-60m-10,'65  
(F7763s10)476B

General Library  
University of California  
Berkeley

YB 36766

GENERAL LIBRARY - U.C. BERKELEY



8000994341

550847

E166

M3

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

